UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

Università degli Studi di Padova

Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità

Corso di Laurea magistrale in Scienze Storiche

Friuli in guerra

Esperienze di vita civile e militare a Udine e nel fronte friulano, 1914-1918

Relatore:
Ch.mo Prof. Matteo Millan

Laureando:
Roberto Del Piccolo

Matricola: 2127167

ANNO ACCADEMICO 2025-2026

INDICE

Indice generale

INTRODUZIONE....5
1. LA PRIMA GUERRA MONDIALE: 1914-1918....13
1.1 Premesse....13
1.2 La situazione in Italia....18
1.3 Gli anni della guerra: il 1914....24
1.4 Gli anni della guerra: il 1915....27
1.5 Gli anni della guerra: il 1916....31
1.6 Gli anni della guerra: il 1917....38
1.7 Gli anni della guerra: il 1918....57
2. UDINE E IL FRIULI DURANTE LA GUERRA....68
2.1 Contesto....68
2.2 Udine si prepara alla guerra....71
2.3 Udine “Capitale della Guerra”....79
2.4 I civili impegnati al fronte....94
2.5 Il ruolo delle donne....127
2.6 Il ruolo dei giovani nel conflitto....141
3. LA QUOTIDIANITÀ E LE SOFFERENZE DEI SOLDATI ITALIANI SUL FRONTE FRIULANO....154
3.1 Numeri ed armamenti del Regio Esercito....154
3.2 L'alimentazione in trincea....162
3.3 I diari e le lettere dalle trincee a testimonianza delle esperienze di guerra....171
3.4 La giustizia e l'ingiustizia militare....190
3.5 I ragazzi del '99, la Coorte....206
CONCLUSIONI....225
BIBLIOGRAFIA....233
RINGRAZIAMENTI....257

INTRODUZIONE

La Prima guerra mondiale italiana rievoca immediatamente alcuni luoghi rimasti simbolici nell'immaginario collettivo.

Le trincee, profonde ferite nel terreno che hanno diviso per anni milioni di uomini, costretti a vivere situazioni incredibilmente dure e pericolose, a stretto contatto con la morte.

Dopo le trincee ci viene subito in mente il Carso, uno dei luoghi principali della Grande Guerra italiana, il fronte più importante nel quale ha combattuto il Regio Esercito, il luogo dove uomini e ragazzi di tutta la Penisola hanno unito le forze per tentare di conquistare la città di Trieste, uno degli obiettivi principali, strategico e simbolico dell'intervento italiano nella Grande Guerra.

Infine, il pensiero che ci risuona alla mente è una cittadina, piccola all'apparenza, ma che ancora oggi può suonare come un simbolo: Caporetto.

Qui nell'ottobre 1917 si è combattuta la battaglia che più di ogni altra ha segnato le sorti della nostra Nazione: da qui si è chiuso nel peggiore dei modi un capitolo, portando all'Italia una disfatta unica ed epocale, che comportò la perdita di un vastissimo territorio e la nuova linea del fronte al fiume Piave, dal quale però ripartì un nuovo capitolo, fatto di resistenza e contrattacco, per arrivare poi all'ottobre 1918 – un anno dopo – e alla vittoria, definitiva della Grande Guerra.

Tutti questi tre elementi, trincee, Carso e Caporetto, li potremmo unire in una regione: il Friuli Venezia-Giulia.

Il presente lavoro parte da questi luoghi, andandosi a concentrare principalmente sulla vita che condussero la popolazione civile friulana e i militari presenti sul territorio e nella città di Udine – conosciuta poi come la “Capitale della guerra”, sede del comando supremo dell'Esercito italiano.

Come si viveva la quotidianità, sia tra i civili come tra i militari, in Friuli all'epoca sotto il controllo della giurisdizione militare? Questa è la domanda preliminare che mi sono posto prima di iniziare la ricerca.

Ieri come oggi, Udine ha rappresentato un centro politico, culturale e geografico di primaria importanza per il Friuli, regione di antica frequentazione, già abitata in epoca romana[1]. Nel corso dei secoli, la città ha mantenuto il proprio ruolo di capoluogo e punto di

1 Per una panoramica della storia del Friuli si veda ad esempio W. Tomada, *Storia del Friuli e dei friulani. Dalle origini a noi*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2022.

riferimento per il territorio circostante. Durante la Prima guerra mondiale, tale funzione non venne meno; al contrario, Udine assunse un rilievo ancora maggiore, divenendo uno snodo strategico per la pianificazione e la gestione delle operazioni militari sul fronte italiano. Da qui transitavano infatti direttive e decisioni destinate ai comandi dell'esercito, per poi essere trasmesse ai livelli inferiori della gerarchia militare.

Alla luce di questo contesto, il presente lavoro di ricerca si concentra sull'analisi della dimensione umana del conflitto. Attraverso l'esame delle fonti coeve e della successiva produzione storiografica, l'obiettivo sarà quello di ricostruire la vita quotidiana della popolazione civile in Friuli e nella città di Udine durante gli anni della Grande Guerra, con particolare attenzione alle esperienze, alle percezioni e alle trasformazioni indotte dal contesto bellico.

Per offrire un quadro completo della regione, il lavoro si estenderà anche al periodo precedente alla Grande Guerra ed al periodo immediatamente successivo alla fine del conflitto. Da un lato questa scelta ci permetterà di comprendere le condizioni di partenza del Friuli nel 1914; dall'altro permette di osservare le trasformazioni avvenute dopo il novembre 1918, aiutandoci così a capire il perché il Friuli, dopo essere stato per alcuni anni al centro dell'attenzione nazionale, tornò progressivamente ad una posizione marginale nel contesto italiano.

Ci dobbiamo inoltre chiedere come la storiografia ha trattato il tema della guerra friulana, qual è stato l'approccio di storici e storiche, oltre che di scrittrici e scrittori, al tema che approfondiremo.

Preliminarmente, va detto di come nel parlare della Prima guerra mondiale, per molto tempo, la storiografia si sia concentrata maggiormente su quella che fu la cronaca militare, le battaglie[2] e i generali[3], vincitori e vinti, i politici, conservatori o rivoluzionari, e per lungo tempo questi personaggi sono stati inquadrati anche con un intento propagandistico – si pensi agli scritti italiani realizzati durante il ventennio fascista[4] oppure a quelli che celebravano le gesta dei miti della rivoluzione russa.

Fu solo a partire dagli anni Settanta e Ottanta del Novecento, attraverso lo studio di fonti

2 Si pensi ai primi testi, pubblicati tra gli anni Venti e Trenta, da Mario Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, o da Piero Jahier, *Con me e con gli alpini*.

3 Si veda in questo caso lo scritto di Marco Mondini, *Il capo. La grande guerra del generale Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2019.

4 Si vedano *La "nostra" guerra*, pubblicato dall'Istituto Nazionale di Cultura Fascista nel 1940 (esempio della rilettura fascista della Grande Guerra, dove la vittoria italiana viene presentata come "mutilata" da Francia ed Inghilterra e il fascismo come compimento della guerra stessa) e *Giorni di guerra*, di Giovanni Comisso, opera dove il fronte diviene anche il luogo di nascita dell"uomo nuovo" fascista. Un utile libro che invece ci aiuta a capire *come* il fascismo costruì il mito della Grande Guerra è *La grande guerra degli italiani*, di Antonio Gibelli.

soggettive quali diari, lettere o memorie, che la storiografia si è occupata maggiormente dei protagonisti veri e propri della guerra, ovvero i soldati. La ricerca ha iniziato ad utilizzare strumenti nuovi, quali la psicologia e la psichiatria, utili a comprendere, e cercare di descrivere, i meccanismi di adattamento e i traumi – quali gli *shell shock* – subiti nelle trincee[5]. L'utilizzo delle fonti dirette, come le lettere scritte dai soldati a casa, ha permesso di ricostruire le modalità di comunicazione dei soldati, ricomponendo quella specie di *puzzle* linguistico che è "l'italiano popolare" e permettendo di conoscere dalla vivavoce dei protagonisti le loro sensazioni sulla vita militare e la trincea. Analizzare queste fonti significa così non solo raccogliere informazioni, ma anche comprendere i diversi punti di vista e i limiti di ciascun documento, sviluppando un approccio critico fondamentale per lo studio della Storia[6].

Nel parlare delle fonti storiografiche è bene fare una distinzione tra gli storici e gli scrittori-soldato: i primi sono stati coloro che, dagli anni '70 appunto, si sono occupati dello studio delle fonti ricavate sul periodo della Grande Guerra[7]; tra gli scrittori-soldato si annoverarono tutti coloro che ci hanno lasciato delle testimonianze dirette e viscerali su quanto hanno vissuto negli anni del conflitto[8].

L'attenzione degli storici si è concentrata così maggiormente sui soldati, sui protagonisti e sugli autori diretti delle sfaccettature della guerra; tuttavia tante volte si tiene a scordarlo, ma oltre alle prime linee, alle trincee, alla battaglia di Caporetto, c'è tutto un altro mondo, all'apparenza silenzioso, ma che si rivelò straordinariamente importante per far funzionare tutta la macchina italiana in quegli anni.

La storia, al pari della società, si costituisce attraverso l'interazione di una pluralità di soggetti, fattori e processi. In questo quadro, un ruolo fondamentale è quello della popolazione civile, identificata nel contesto bellico con l'espressione "fronte interno". La vita dei lavoratori, delle donne e dei giovani sono stati per molto tempo temi solo accennati negli scritti della Prima guerra mondiale, quasi mettendoli in secondo piano rispetto alle esperienze vissute dai soldati. Tuttavia, dagli ultimi decenni dello scorso secolo la ricerca storica si è allargata alla "storia sociale" della guerra, andando così ad analizzare le

5 Un utile contributo è rappresentato da *Un anno sull'Altipiano* di Emilio Lussu, dalle poesie di Giuseppe Ungaretti o dallo scritto di Erich Maria Remarque, *Niente di nuovo sul fronte occidentale*.

6 Un utile esempio in questo frangente è il libro di Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2019.

7 Si vedano in questo caso i lavori di Mario Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino 2014; Eric J. Leed, *Terra di Nessuno*, Bologna, Il Mulino, 2014; Antonio Gibelli, *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

8 In questo caso vale la pena citare gli scritti di Emilio Lussu, *Un anno sull'altipiano*, Torino, Einaudi, 2014; Carlo Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 2009; Carlo Emilio Gadda, *Giornale di guerra e di prigionia*, Milano, Adelphi, 2023.

esperienze di contadini, operai, profughi, donne e bambini. Anche qui, come per quanto riguardò i soldati, la svolta avvenne con il recupero e l'analisi di fonti private. Tale approfondimento nacque dalla consapevolezza che il 1914-1918 avesse rappresentato la prima "guerra totale", dove l'intero corpo sociale venne mobilitato, rendendo così anche i civili protagonisti e vittime al contempo del conflitto. Gli studi più recenti si sono concentrati su aspetti quali il ruolo delle donne nel mondo del lavoro, la fame e il razionamento, l'impatto dei profughi e la violenza subita dalle popolazioni nelle zone occupate[9]. La Prima guerra mondiale fu altresì un momento di forte emancipazione, le circostanze che portarono milioni di uomini al fronte permisero a milioni di donne di avere finalmente un ruolo sociale e lavorativo di peso nella società, non solo italiana.

Ulteriore menzione va fatta anche per i giovani, non solo per i ragazzi che imbracciarono le armi e partirono per la guerra, ma anche per i giovani e i bambini che hanno vissuto la guerra dal fronte interno; chi rimaneva a casa dovette assumersi responsabilità pesanti, come lavorare nei campi, sostenere le famiglie e mantenere viva l'economia locale in condizioni di scarsità. Con la fine della battaglia di Caporetto, e l'invasione austro-tedesca che ne seguì, molti giovani vissero lo sfollamento, la perdita della casa e la separazione dai propri cari; l'esperienza della guerra segnò profondamente questi giovani, trasformando così in breve tempo la loro adolescenza in età adulta e lasciando conseguenze durature anche negli anni successivi. Ho cercato di analizzare anche le loro storie, la loro educazione, la loro quotidianità e i loro momenti di svago, sempre tenendo presente il periodo nel quale questi giovani si erano ritrovati a vivere[10].

Dal punto di vista metodologico, la ricerca si è basata su un'ampia gamma di fonti. Oltre alle fonti bibliografiche, un ruolo centrale lo hanno avuto certamente i documenti d'archivio consultati presso l'Archivio di Stato di Udine. La ricerca presso l'archivio è stata un valido contributo, oltre che un mezzo fondamentale, per la buona riuscita dello scritto finale; dall'Archivio di Stato mi sono voluto soffermare in particolar modo sulla vita di tutti i giorni degli udinesi, sui loro problemi quotidiani e sulle soluzioni adottate dalla giunta comunale negli anni del conflitto, strizzando l'occhio in particolare sul difficile periodo che andò dal novembre 1917 all'ottobre 1918, ovvero l'anno nel quale Udine, come l'intera regione, fu presa ed occupata dagli austro-tedeschi. Dalle fonti di archivio sono stati ricavati i dati

9 In questo caso si vedano le opere di Matteo Ermacora, specifiche per il caso friulano; il testo di Bruna Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, Susalibri, 2015; il libro di Vera Brittain, *Generazione perduta. Testament of youth*, Firenze, Giunti, 2015.

10 Di grande rilevanza sono stati i testi di Luca Gorgolini, *Bambini e adolescenti nella Grande Guerra* e di Antonio Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, e *L'officina della guerra*, Torino, Bollati Boringhieri, 2007.

relativi alle liste dei vettovagliamenti giunti in città, la distribuzione tra privati e pubblici esercizi di beni essenziali quali lo zucchero, gli atti e gli emendamenti emessi dal sindaco, i documenti emanati dallo *Stadtkommando* tedesco nell'anno dell'occupazione, le buste che hanno raccolto le sentenze civili e penali emesse in quegli anni a danno di cittadini irresponsabili o delinquenti, cercando così di fornire un ulteriore motivo di riflessione sulla vita condotta dalla popolazione di Udine negli anni della Grande Guerra.

Inoltre, sono state consultate le liste di leva di Udine, in particolar modo per quello che riguarda la classe del 1899, l'ultima Coorte; il loro destino è rimasto segnato in modo indelebile nella Storia d'Italia, ma forse c'è molto di più dietro la semplice frase “I ragazzi del '99”, ci sono storie e momenti che valgono la pena di essere analizzati nel dettaglio, per conoscere meglio questi giovani e, più in generale, uno dei momenti più significativi di quei tre anni di conflitto[11].

Accanto alle fonti reperite all'Archivio di Stato, la ricerca si è avvalsa anche della consultazione di giornali e riviste coeve, accessibili attraverso la collezione digitale della Biblioteca Civica “Vincenzo Joppi” di Udine, che ha permesso di conoscere ancor più nel dettaglio la vita di tutti i giorni, a Udine e nella provincia. L'analisi della stampa periodica si è rivelata particolarmente significativa, poiché ha permesso di cogliere aspetti della realtà difficilmente ricostruibili attraverso la sola storiografia, per quanto autorevole[12]. I giornali, infatti, costituiscono una fonte privilegiata per accedere direttamente alla dimensione del vissuto quotidiano, restituendo non solo informazioni di carattere politico, economico e sociale, ma anche le percezioni e le reazioni della popolazione, soprattutto in relazione al contesto bellico, oggetto dell'indagine.

Lo studio non si è tuttavia fermato a Udine e ai suoi abitanti, ma si è addentrato anche nel mondo militare, seppur non direttamente in prima linea: un'analisi è stata condotta anche verso la quotidianità dei soldati, il vettovagliamento, l'equipaggiamento e la giustizia militare[13] - menzione particolare verrà data ad alcuni dei casi giudiziari più significativi e controversi, come il caso della decimazione di Santa Maria la Longa del luglio 1917, la più nota tra le rivolte militari italiane. Le lettere che i fanti hanno scritto a casa sono state in questo caso la fonte principale, ho dedicato un paragrafo per analizzare quelle che, a mio

11 Inoltre un contributo fondamentale al tema è stato lo scritto di Fortunato Minniti, *I ragazzi del '99. Le storie dell”ultima coorte” nel 1918*, Udine, Gaspari Editore, 2023.

12 In particolare, un apporto significativo ci è giunto dai quotidiani *La Patria del Friuli* e *Il Giornale di Udine.*

13 Vale la pena ricordare i lavori di Enzo Forcella e Antonio Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, II edizione, Bari, Laterza, 2014, così come il libro *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni “per l'esempio” in Friuli e nella Venezia-Giulia*, curato da Guido Crainz, Stefano Santoro e Andrea Zannini, Udine, Forum, 2023.

avviso, sono alcune tra le più esemplificative per aiutarci a comprendere come vivessero l'inferno delle trincee[14]. Le lettere non erano solo degli sfoghi personali, ma si rivelarono anche uno strumento di costruzione della memoria collettiva. Attraverso queste, possiamo oggi comprendere meglio la dimensione umana della guerra, andando oltre i grandi eventi storici e le strategie militari; le lettere raccontano così la Storia dal basso, attraverso gli occhi di chi l'ha vissuta in prima linea, e hanno permesso così di riflettere sulle conseguenze profonde del conflitto sulla vita delle persone.

Per quanto concerne questo specifico ambito della ricerca, non è stato possibile avvalersi di un'adeguata quantità di fonti primarie, a causa delle limitazioni nell'accesso ad alcuni archivi militari, in particolare quelli situati a Roma.

Tale condizione ha reso necessario un maggiore ricorso alla produzione storiografica contemporanea, selezionata in base alla sua rilevanza rispetto ai temi oggetto di indagine.

Nel presente elaborato, un contributo fondamentale alla costruzione del quadro interpretativo è stato fornito dagli studi di Gianni Pieropan, Quinto Antonelli, Matteo Ermacora e Antonio Gibelli. I loro lavori affrontano il tema della Prima guerra mondiale secondo prospettive differenti e complementari, analizzandone gli aspetti sociali, culturali, militari e memoriali. La scelta di fare riferimento a tali autori deriva dalla completezza e dall'autorevolezza dei loro studi, che hanno costituito una base essenziale per l'elaborazione dei diversi capitoli della ricerca. In particolare, ciascun contributo si è rivelato funzionale all'approfondimento di specifiche tematiche affrontate nel lavoro, offrendo strumenti interpretativi utili alla costruzione dell'analisi complessiva.

In particolare, l'opera *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano, 1915-1918* di Pieropan[15] ha costituito un solido riferimento per la ricostruzione cronologica del conflitto sul fronte italiano, raccontata dall'autore con grande precisione e con un linguaggio semplice e comprensibile. Parallelamente, il lavoro di Antonelli, incentrato sull'analisi delle corrispondenze dei soldati, ha consentito di approfondire la dimensione della quotidianità e delle esperienze individuali al fronte.

Gli studi di Ermacora si sono rilevati particolarmente utili per l'inquadramento del contesto friulano, offrendo una lettura attenta alle dinamiche del cosiddetto “fronte interno” e alle trasformazioni sociali, economiche e culturali indotte dalla guerra nelle comunità locali[16]. In questa prospettiva, il conflitto emerge non soltanto come evento militare, ma anche come

14 Anche in questo caso mi ricollego al testo di Quinto Antonelli, nota 6.

15 G. Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul fronte italiano*, Milano, Mursia, 2014.

16 Si veda soprattutto *Udine, “capitale della guerra” Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, da Andrea Scartabellati, Matteo Ermacora, Felicita Ratti, *Fronti Interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014.

fenomeno complesso, che investe la società nel suo insieme, inclusi i processi di costruzione della memoria collettiva.
Analogamente, le opere di Gibelli hanno fornito strumenti interpretativi fondamentali per l'analisi del coinvolgimento della popolazione civile, contribuendo a mettere in luce quegli aspetti della guerra legati all'esperienza quotidiana e alle dimensioni meno visibili del conflitto[17].
La scelta di privilegiare tali contributi risponde all'esigenza di indagare la Prima guerra mondiale non esclusivamente nella sua dimensione militare, ma anche attraverso le esperienze della popolazione civile e le dinamiche del "fronte interno", con particolare attenzione alla quotidianità e agli aspetti meno esplorati della narrazione storica tradizionale.

Una premessa mi è doveroso fare per i lettori di questo lavoro di ricerca. Nel primo capitolo si è ritenuto opportuno delineare il quadro generale del conflitto, con particolare attenzione al contesto italiano: sono stati quindi analizzati i principali eventi bellici, i protagonisti e le battaglie più significative, senza trascurare quanto avveniva parallelamente nel resto d'Europa e nel mondo. Pur nella difficoltà di sintetizzare un tema così ampio in uno spazio necessariamente limitato, tale ricostruzione rappresenta un riferimento cronologico e interpretativo per i capitoli successivi.
Il secondo e il terzo capitolo si concentrano invece su un'analisi più specifica e approfondita. In particolare, l'attenzione viene rivolta alla realtà della città di Udine prima, durante e dopo il conflitto, affrontando anche il complesso e spesso trascurato tema dei lavoratori civili impiegati dall'Esercito italiano, nonché gli aspetti della vita quotidiana delle donne e dei giovani.
Il terzo capitolo approfondisce gli aspetti militari, soffermandosi sugli equipaggiamenti e sui sistemi di vettovagliamento, per poi analizzare le testimonianze dirette dei soldati attraverso le lettere dal fronte. Vengono quindi esaminati il tema della giustizia militare e, infine, il caso della classe di leva del 1899, scelta per la sua rilevanza storiografica e per l'ampia disponibilità di fonti, sia accademiche sia diaristiche. Tale analisi consente di comprendere più a fondo i meccanismi dell'arruolamento, dell'addestramento e dell'esperienza in trincea.
Alla luce di ciò, il primo capitolo deve essere considerato come una base di riferimento

17 Valido contributo sono stati i testi *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2014 e *La grande guerra. Storie di gente comune*, Bari, Laterza, 2014.

utile a orientare la lettura e a facilitare la comprensione delle analisi sviluppate nei capitoli successivi.

1. LA PRIMA GUERRA MONDIALE: 1914-1918

1.1 Premesse

La Prima guerra mondiale fu, senza esagerare, uno dei fatti più tragici e violenti dell'intera storia dell'uomo: "Pace significava gli anni precedenti il 1914: dopo quella data venne un'epoca che non meritò più l'aggettivo di pacifica"[1].

28 giugno 1914. Da questa data il mondo non sarà più lo stesso.

All'epoca nessuno lo sapeva, ma quel colpo sparato da uno studente nazionalista bosniaco affiliato alla società "Mano Nera"[2], Gavrilo Princip[3], cambierà per sempre l'Europa e il mondo intero.

Naturalmente non fu solo questo evento a portare la Serbia e l'Austria-Ungheria in guerra[4]. Ieri come oggi, le guerre non scaturiscono da un solo evento, ma sono il susseguirsi di una serie di tensioni, mire economiche, espansionistiche, odi covati sottopelle per molto tempo, che alla fine esplodono[5]; la Grande Guerra fu così una concatenazione di fattori e di visioni politiche contrapposte che portarono al disastro[6], e al sacrificio di milioni di

1 E. Hobsbawm, *Il Secolo breve, 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2010, p. 34; vale la pena citare anche un intervento di John Boynton Priestley: "Qualsiasi europeo nato, diciamo, dopo il 1904 aveva raggiunto l'adolescenza in quello che lui o lei sapevano essere un mondo pericoloso e crudele. Ma se uno era nato nel 1894, come me, d'improvviso gli si presentava allo sguardo una grande incrinatura nello specchio. Dopodiché la propria mente non riusciva a sottrarsi all'idea di un mondo che era terminato nel 1914 e di un altro che aveva avuto inizio nel 1919 circa, con in mezzo una giungla di fumo e di rovine, fuori del tempo sensibile", J. B. Priestley, *Margin Released*, Londra, 1962, p. 88, da R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1984, cit., p. 367.

2 Per la politica serba dell'epoca si vedano L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, vol. I; "*Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*", Gorizia, LEG Edizioni, 2019, p. 230; D. Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perchè è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Milano, Garzanti, 2005, pp. 139-141; G. Lami, *Storia dell'Europa orientale*, Milano, Mondadori, 2019, pp. 271-272, 276-281; C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2013, pp. 7-48.

3 Studente diciannovenne all'epoca dei fatti, con altri due ragazzi venne scelto e addestrato all'Accademia Partisan di Belgrado in gran segreto; il 27 maggio, Princip (il miglior tiratore tra i tre) e i suoi compagni ricevettero le armi per compiere la loro missione, e passarono il confine grazie all'aiuto della Mano Nera, che godeva di appoggi all'interno della polizia doganale, C. Clark, pp. 56-60. Va detto inoltre che il governo di Belgrado, nel gennaio 1914, aveva ricevuto dai francesi un ingente prestito per coprire le spese militari, comprando da San Pietroburgo fucili, cannoni e munizioni, millantando che l'Austria-Ungheria stesse fornendo analoga merce alla Bulgaria, C. Clark, p. 389.

4 Per alcune delle altre ragioni si veda P. Judson, *L'impero asburgico. Una nuova storia*, Rovereto, Keller, 2021, pp. 499, 504-506. Va detto che la Bosnia era entrata sotto la sfera d'influenza austriaca fin dal 1878, quando le forze austro-ungariche vi penetrarono per soffocare delle locali insurrezioni; il successivo Trattato di Berlino confermò il diritto agli asburgici ad occupare le province ex-ottomane, P. Judson, p. 429. Per i rapporti Serbia-Austria prima del 1914 si veda C. Clark, pp. 32-39, 87-96, 128.

5 Un quadro, seppur sommario, ma che ci può far capire a grandi linee com'era l'Europa al 1914 lo si può vedere da C. Clark, pp. 131-134.

6 Si vedano C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2013; M. Hastings, *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2014, pp. 37-63, 68-86.

persone[7], molte delle quali del tutto ignare dell'evento che si verificò a Sarajevo[8].

Il perché si arrivò a un tale gesto è anche da ricercare nella politica adottata dall'erede asburgico: Francesco Ferdinando da tempo portava avanti l'idea di un'evoluzione del famoso dualismo con l'Ungheria del 1867, l'"*Ausgleich*", ovvero "compromesso"[9]; il trialismo ideato da Francesco Ferdinando intendeva mettere sullo stesso piano Austria, Ungheria e paesi slavi[10]. L'impero austro-ungarico era, al 1914, il terzo Stato più popoloso d'Europa – dopo l'Impero russo e quello tedesco – e uno dei più eterogenei dal punto di vista etnico e linguistico[11]. Tuttavia, da tempo ormai le comunità sotto il Kaiser Francesco Giuseppe vedevano il suo controllo come opprimente, chiedevano maggiore libertà[12] e indipendenza[13]: fu così che la duplice monarchia, nei suoi ultimi decenni di vita, verrà ricordata come la "prigione dei popoli"[14]. Invero anche lo stesso Francesco Giuseppe non amava molto il nipote per via della sua indulgenza verso le aspirazioni slave[15], unita al fatto che avesse scelto una sposa al di fuori della cerchia delle dinastie reali e dell'aristocrazia[16]; nel corso del suo lungo regno, il Kaiser si dimostrò un abile politico, capace di oscillare sempre tra il rigore e le concessioni[17]; la sua politica era mirata a

7 Giulia Lami conterà circa 13 milioni di morti, G. Lami, p. 290; Christopher Clark stimò circa 20 milioni di morti fra militari e civili, oltre a 21 milioni di feriti.

8 D. Fromkin, p. 134. Il 28 giugno era anche il Vidovdan, "Il giorno di San Vito", che commemorava la Battaglia della Piana dei Merli del 1389 contro l'Impero Ottomano, sconfitta però ricordata per sempre come simbolo della resistenza e dell'identità serba (G. Lami, p. 288; C. Clark, pp. 25, 402). La ricorrenza venne celebrata anche in alcuni futuri eventi della politica serba: il 28 giugno 1921 il Re Alessandro I promulgò la prima costituzione del Regno dei Serbi, Croati e Sloveni; il 28 giugno 1989 Slobodan Milosevic tenne un discorso che simboleggiò l'inizio delle tensioni che portarono poi alla dissoluzione della Jugoslavia, il "Discorso di Gazimestan".

9 G. Lami, pp. 102-103; P. Judson, pp. 342-351, 404-405. Vi erano però forti spinte a ripristinare un impero sulla falsariga del passato, ovvero apolitico, unificato e gerarchico, P. Judson, p. 499; C. Clark, p. 72.

10 M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2017, p. 32.

11 R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Bari, Laterza, 2016, p. 229.

12 Come il suffragio universale maschile, approvato il 26 gennaio 1907, P. Judson, pp. 379, 386, 485-486. Il tema del suffragio universale femminile non venne invece preso in considerazione se non dopo il 1900, quando i nuovi partiti di massa (i Socialdemocratici e i Nazionalsocialisti) cominciarono a trattarlo come un possibile mezzo per espandere le loro basi elettorali, P. Judson, p. 381.

13 P. Judson, pp. 353-354, 358, 361-367, 384-394, 488-493. Alcune zone, come la Boemia, cercarono di ottenere maggior spazio politico all'indomani dell'*Ausgleich*, ma senza successo (P. Judson, p. 387; C. Clark, p. 75), avvicinandosi così alla Germania (P. Judson, p. 389); discorso inverso per i polacchi galiziani, che ottennero la possibilità di ripristinare l'uso della lingua polacca per quanto riguardava l'insegnamento (P. Judson, p. 388) e per la Croazia che, guidata da un partito filoungherese, ottenne maggiore indipendenza come alleata dell'Ungheria (P. Judson, p. 347, C. Clark, p. 78). Si veda anche G. Lami, pp. 224-227.

14 R. Gerwarth, pp. 230-231; G. Lami, pp. 120-121. Problema che si verificò anche a guerra in corso, come ne da esempio Max Hastings quando parla delle operazioni in Galizia, estate 1914: Hastings sostenne come, in un caso, gli uomini di una divisione reclutata in Boemia aprirono il fuoco sui compagni di una formazione vicina, immaginando fossero nemici (questi parlavano solo serbo-croato, comprensibile quindi la distanza linguistica), M. Hastings, p. 518.

15 Per le politiche austro-ungariche in Bosnia si vedano P. Judson, pp. 328-329, 429-430, 490-493; G. Lami, pp. 228-229; C. Clark, pp. 81-84 . Per le politiche di Francesco Ferdinando verso i paesi slavi si vedano C. Clark, pp. 55-56, 115-119; M. Hastings, p. 25.

16 M. Gilbert, p. 32; G. Lami, p. 288; C. Clark, p. 116; M. Hastings, pp. 23-24.

17 Per alcune delle politiche, soprattutto verso gli italiani, si vedano M. Vigna, *Francesco Giuseppe ordinò di snazionalizzare gli italiani*, 2021, https://www.arcipelagoadriatico.it/francesco-giuseppe-ordino-di-snazionalizzare-

salvare una monarchia in crisi[18], ma ciò che accadde a Sarajevo fu qualcosa del tutto inaspettato anche per lui[19].

Il 23 luglio l'ambasciatore austriaco inviò al governo di Belgrado – ritenuto mandante dell'attentato[20] e protettore dell'organizzazione "Mano Nera"[21] -, un ultimatum durissimo[22], ma Belgrado fu disposta ad accettare solo una parte delle richieste[23]. Il *dado è tratto*. Il 28 luglio, un mese dopo l'attentato, l'Austria dichiarò guerra alla Serbia[24].

Già nella prima settimana di agosto tutte le maggiori potenze europee erano scese in

---

gli-italiani/; P. Judson, pp. 378-382, 514; G. Lami, p. 230. Inoltre in Austria, tra il 1880 e il 1890, i nazionalisti italiani (così come quelli cechi e sloveni) fondarono associazioni scolastiche il cui scopo era raccogliere fondi per sostenere la creazione e il mantenimento di scuole private nella lingua della minoranza, P. Judson, p. 396.

18 Per le politiche asburgiche si vedano P. Judson, pp. 289-352, 364, 367, 434-454; G. Lami, pp. 27-30, 48-60, 91-92, 102-103, 120-121, 222-231. Per tentare di risollevare lo Stato dopo la sconfitta subita dalla Prussia nel 1866, Francesco Giuseppe tentò di rendere Vienna un centro ancor più prestigioso a livello europeo, ospitando, tra le altre, la Fiera Mondiale del 1873, P. Judson, pp. 414-419. Con i miglioramenti nel settore tecnologico anche la popolazione aumentò: tra il 1890 e il 1910 la popolazione a Vienna, Budapest, Praga era aumentata del 60%, a Trieste del 50%, aumentò anche il tasso di alfabetizzazione, P. Judson, pp. 434-437. La politica di Francesco Giuseppe era improntata comunque alla pace, e se ne trova esempio in un duro scontro che ebbe con il maresciallo von Hötzendorf, C. Clark, p. 115.

19 C. Clark, pp. 401-410; M. Hastings, pp. 29-33. Per la reazione del Kaiser alla notizia dell'attentato si veda C. Clark, pp. 435-436: "(...) il mantenimento di una politica di pace da parte di tutti i Monarchi di Europa sarà in pericolo fin quando rimarrà impunito quel focolaio d'agitazione criminale che è Belgrado".

20 C. Clark, pp. 416-418; il console austriaco a Belgrado riferì che la notizia di Sarajevo venne salutata con manifestazioni di esultanza "che posso solo descrivere come bestiali", C. Clark, p. 420. Più che direttamente coinvolto, ciò di cui si accusava Belgrado fu il fatto di aver "tollerato" le organizzazioni e le attività che avevano portato all'attentato, C. Clark, p. 491.

21 In verità Princip era un affiliato all'organizzazione Mlada Bosna "Giovane Bosnia", ma si ritiene che fu proprio la Mano Nera ad armare il giovane studente (anche se questo non è mai stato del tutto confermato, C. Clark, p. 54, tuttavia è difficile credere che Nikola Pašić, Primo ministro serbo, non sapesse nulla della cospirazione, C. Clark, pp. 62-64). Dopo l'attentato il governo serbo sciolse l'organizzazione e arrestò il comandante "Apis", poi giustiziato nel 1917 (Clark ritiene però che l'idea dell'attentato più che da "Apis" sia da ricondurre al suo compagno Rade Malobabić, C. Clark, p. 55), C. Clark, pp. 44-48, 65-70; G. Lami, pp. 230-231, 289. Per le mire serbe sulla Bosnia si veda C. Clark, pp. 29, 39-48, 54. Il 22 luglio il ministro degli Interni emanò un decreto che ordinava alle autorità locali di usare la forza contro chiunque avesse reagito ad una dichiarazione di guerra con discorsi serbofili (vennero colpite persone soprattutto nella Stiria meridionale e nella Carinzia, abitate da genti di lingua slovena), P. Judson, p. 512; la norma però non fu priva di abusi da parte dei gendarmi, P. Judson, pp. 513-515.

22 C. Clark, pp. 461-462, 488-490; l'ultimatum fu redatto dal barone Muslim von Gomirje, consigliere dal 1910 nelle sezioni per le politiche ecclesiastiche e per l'Asia orientale (la scelta ricadde su di lui in quanto aveva fama di saper scrivere con eccellente stile), C. Clark, p. 490.

23 Per i punti dell'ultimatum si veda C. Clark, pp. 492-493. Per la risposta serba, C. Clark, pp. 496-506; dirà il ministro delle Finanze serbo Lazar Pacu che le richieste contenute nella nota austriaca erano "tali che nessun governo serbo avrebbe potuto accettarle (...)", C. Clark, p. 498.

24 C. Clark, p. 508; L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, vol. II: "*La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*", Gorizia, LEG Edizioni, 2010, p. 669. L'impero, tra il 1914 e il 1918, richiamò in servizio circa 8 milioni di uomini, P. Judson, pp. 500, 510-511; per l'imminente guerra il Comando militare supremo (*Armeeoberkommando* o AOK) si arrogò molti poteri essenziali, così da ridisegnare le istituzioni interne durante il tempo di guerra, creando quella che fu definita una "dittatura militare": il Presidente del Consiglio, conte Karl Stürgkh, sospese il Parlamento e le diete dei *Kronländer*, P. Judson, pp. 507-510. Tuttavia l'impero asburgico era arretrato per quanto concerneva le dotazioni militari (C. Clark, p. 233) e inoltre ogni anno veniva richiamata alle armi una percentuale di popolazione (0,27%) più bassa rispetto a quella francese (0,63%) e a quella tedesca (0,46%), nonostante il fatto che al 1912 la popolazione fosse raddoppiata rispetto al 1866 (C. Clark, p. 318). Allo scoppio della guerra gli asburgici inviarono quasi la metà dell'esercito in Serbia (al comando del generale Oskar Potiorek), tuttavia Guglielmo II guardò con poca convinzione le mosse dell'alleato e il 31 agosto scrisse a Vienna: "In questa dura lotta, è fondamentale che l'Austria impieghi il grosso delle proprie forze contro la Russia, e non le divida sferrando una simultanea offensiva contro la Serbia (...)", tuttavia gli alti comandi asburgici

campo[25] - alcuni hanno visto nella rapidità pressoché istantanea delle comunicazioni[26], assicurate dal telegrafo, il fattore decisivo nello scatenarsi del conflitto, ciò avrebbe fatto saltare i tempi di riflessione e meditazione diplomatiche[27]. Da diversi decenni i principali Stati – Gran Bretagna, Francia e Germania[28] su tutti – competevano in campo politico[29], economico e tecnologico[30] attraverso il colonialismo[31] e le innovazioni della Seconda rivoluzione industriale[32]; nel mentre erano emersi nuovi movimenti e correnti di pensiero destinate a monopolizzare il futuro, come il nazionalismo[33] e il socialismo. Dopo anni di tensioni, sfide e guerre minori, nel 1914 l'Europa "in poche ore precipitò nel baratro"[34]. Russia[35], Gran Bretagna[36], Francia[37], unite dal comune odio e preoccupazione verso la crescente forza del Reich tedesco[38], decisero di unirsi in un'alleanza, la "Triplice Intesa"[39].

ignorarono l'invito, M. Hastings, pp. 195, 209-210.

25 Per l'"Assegno in bianco" di Guglielmo II si veda D. Fromkin, pp. 179-183, 186; L. Albertini, vol. II, pp. 138, 143; per la dichiarazione di guerra a Russia e Francia si veda L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914,* vol. III: *"L'epilogo della crisi del luglio 1914. Le dichiarazioni di guerra e di neutralità"*, Gorizia, LEG Edizioni, 2011, pp. 164, 201-203; per i legami di parentela tra i monarchi europei si veda C. Clark, p. 186. Il coinvolgimento britannico avvenne in quanto la Germania aveva violato il trattato internazionale del 1839 che garantiva la neutralità del Belgio (M. Hastings, p. 146). Inoltre, i territori di Belgio e Paesi Bassi erano visto dagli inglesi come "cuscinetto" per bloccare eventuali avanzate tedesche, L. Albertini, vol. III, pp. 473-474; C. Clark, pp. 569-574. Nella velocità con cui le maggiori Potenze europee decisero di entrare in guerra ci fu chi, come von Bulow (C. Clark, cit., p. 243), vide anche una forte propaganda portata dalla stampa, C. Clark, pp. 244-248, 256-258; la stampa fu in questo senso lo *strumento* della politica estera (C. Clark, cit., p. 251). Un prete tedesco osservò: "Se prima della guerra il giornale era l'amico di famiglia, adesso ne è il sovrano (...)", M. Hastings, pp. 570, 575.

26 Per le reazioni europee al fatto di Sarajevo si veda C. Clark, pp. 438-440.

27 A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 15; G. Lami, p. 289.

28 Il II Reich fu ricostituito nel 1871, all'indomani della vittoria di Sedan sui francesi, si vedano A. Horne, *Il prezzo della Gloria, Verdun 1916*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 9; C. Clark, p. 134. Per la situazione inglese si vedano B. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 2014, pp. 17-18; C. Clark, pp. 149-153.

29 Va detto che a dominare la scena politica non erano tanto i Re o gli Imperatori, quanto i ministri degli Esteri (o, nel caso della Germania, il segretario di Stato imperiale agli Affari esteri), C. Clark, pp. 198, 200.

30 Si veda R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 347-349, 375-376.

31 Infatti oltre ai soldati "locali", negli eserciti combatterono anche soldati provenienti dalle colonie: più di un milione di soldati indiani combatté, a fianco di 1,3 milioni tra neozelandesi, australiani, sudafricani, canadesi e argentini (stimati in circa 4.800), nelle file dell'esercito britannico; la Francia mobilitò oltre mezzo milione di soldati dal Nord Africa, dal Madagascar e dall'Indocina; moltissimi furono i tedeschi che tornarono in Patria dagli Stati Uniti e dal Brasile, S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, p. 3.

32 C. Clark, p. 180.

33 Soprattutto negli "anziani" imperi Ottomano e Austro-Ungarico.

34 F. Braudel, *Il mondo attuale*, Torino, Einaudi, 1970, p. 16.

35 Per la figura dello zar Nicola II si veda R. Gerwarth, pp. 33-35. Per la guerra russo-giapponese del 1904-05 si veda, ad esempio, C. Clark, pp. 166-167, 189-191.

36 Per la politica britannica e l'ascesa di Sir Edward Grey come ministro degli Esteri, C. Clark, pp. 215-217, 225-228.

37 Per la politica francese pre-bellica si veda C. Clark, pp. 205-210.

38 M. Hastings, p. 703. Per la politica estera del Reich si veda G. Lami, pp. 215-222; per la figura di Guglielmo II si veda C. Clark, pp. 186. 192-197. Francia e Germania si accordarono anche per il controllo del Marocco, nel 1909, ma nell'aprile 1911 la "*Crisi di Agadir*" porterà ad uno scontro che definì il Marocco un protettorato francese, C. Clark, pp. 219, 223.

39 Si concretizzò tra il 1904 e il 1907, B. Liddell Hart, p. 21. In precedenza va comunque detto che Russia e Francia si erano già unite in un'alleanza, nel 1894, C. Clark, pp. 142, per alcune delle clausole, soprattutto anti-tedesche, si veda C. Clark, pp. 319-320; Francia e Gran Bretagna avevano trovato un accordo attraverso l'*Entente Cordiale* del 1904, atto ad attenuare le tensioni coloniali tra le due nazioni, C. Clark, pp. 149-151, 171-172, 174, 229.

Tuttavia la Germania[40], guidata politicamente dell'astuto cancelliere Otto von Bismark[41], già dal 1882 aveva siglato con l'Austria-Ungheria e l'Italia un accordo difensivo, la "Triplice Alleanza"[42]. L'accordo[43] cozzava molto con gli interessi italiani: allearsi con l'Austria-Ungheria non fu certo una mossa che mise tutti d'accordo. Il perché va ricercato principalmente nel tentativo di uscire dall'isolamento diplomatico seguito all'occupazione della Tunisia da parte della Francia nel 1881[44] e per garantirsi protezione militare, specialmente contro la stessa Francia, ottenendo così stabilità e supporto nel suo sforzo di espansione coloniale in Africa[45].

Vi era poi l'Impero Ottomano, chiamato il "Grande malato d'Europa"[46]. L'impero del sultano Mehmed V[47] versava in condizioni di arretratezza economica, era un Paese ancora a vocazione agricola[48]. Già prima dello scoppio della Grande Guerra, la Sublime Porta veniva da anni di conflitti: nel settembre 1911 l'Italia attaccò e occupò i territori della Tripolitania, della Cirenaica[49] e le isole del Dodecaneso[50]. Un anno dopo dovette affrontare l'invasione di una forza congiunta di Bulgaria, Serbia, Montenegro e Grecia[51], in quella che fu la disastrosa Prima Guerra Balcanica, terminata solo il 30 maggio 1913 con il Trattato di Londra[52]. Sfruttando le diatribe della Bulgaria con gli ex-alleati per il controllo dei territori macedoni[53] - che portarono allo scoppio della Seconda Guerra Balcanica nel giugno dello stesso anno[54] - riuscì a recuperare Edirne[55]. La rivoluzione dei Giovani Turchi e l'ascesa

40 Nel tempo di pace l'esercito aumentò arrivando a oltre 890.000 uomini tra soldati ed ufficiali; analoghi sforzi per implementare il gettito di soldati se ne ebbero anche in Francia e in Russia, C. Clark, p. 360; in Russia venne avviato il "Grande programma", con l'obiettivo di aumentare in tempo di pace la forza militare di 800.000 soldati: così nel 1914 l'esercito russo era il doppio di quello tedesco, pari a circa 1 500.000 soldati, C. Clark, p. 361.

41 G. Lami, pp. 208-211; C. Clark, pp. 135-136, 138-139, 153-155.

42 B. Liddell Hart, p. 35.

43 Firmato per l'Italia dall'ambasciatore a Vienna, Carlo Felice Nicolis di Robilant.

44 "*Lo schiaffo di Tunisi*", espressione coniata da alcuni giornalisti. Italia e Francia ambivano al possesso della Tunisia; i francesi si mossero per primi e resistettero agli attacchi italiani. Alla fine il Bey tunisino fu costretto a firmare il Trattato del Bardo, il 21 maggio 1881, che portò all'instaurazione di un protettorato transalpino nella regione, C. Clark, pp. 264-265. L'Italia cercherà poi nel novembre 1942 di conquistare i territori tunisini, grazie all'aiuto degli alleati tedeschi; l'occupazione fu però breve e culminò con la resa dell'Asse nel maggio 1943.

45 C. Clark, p. 156. Per la "Corsa all'Africa" e per la Conferenza di Berlino (1884) si veda G. Lami, p. 218.

46 Per la politica ottomana dalla seconda metà del 1800 fino alla Rivoluzione dei Giovani Turchi del 1908 si vedano G. Lami, pp. 164-178; R.Sciarrone, *L'impero ottomano dal Congresso di Berlino alla Prima guerra mondiale*, 2014, https://www.geopolitica.info/limpero-ottomano-dal-congresso-berlino-prima-guerra-mondiale/.

47 Salito al trono dopo l'abdicazione di Abdulhamid II, aprile 1909, G. Lami, p. 178.

48 G. Lami, pp. 166-167.

49 L'odierna Libia, C. Clark, pp. 265-269; in queste azioni il Regio Esercito ricevette inoltre l'aiuto di circa 10.00/20.000 indigeni eritrei, gli *ascari*, da S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, p. 10.

50 R. Gerwarth, p. 74; G. Lami, pp. 274-276; C. Clark, pp. 269-270.

51 G. Lami, p. 276; C. Clark, p. 273.

52 G. Lami, pp. 277-279; C. Clark, pp. 274-277.

53 C. Clark, pp. 277-278; per le ambizioni bulgare si veda C. Clark, pp. 296-297, 299-301.

54 G. Lami, pp. 280-281; C. Clark, p. 280. Da questi conflitti ne uscì più forte fu la Serbia, C. Clark, pp. 110, 303.

55 R. Gerwarth, p. 74.

del colonnello Enver Bey portarono la nazione ad orientarsi sempre più verso la Germania[56], soprattutto in funzione anti-russa[57].

1.2 La situazione in Italia

Allo scoppio della guerra l'Italia si pose ai margini del nascente conflitto, annunciando il 2 agosto la sua neutralità[58]; il governo Salandra[59], subentrato il 21 marzo 1914 a Giolitti, fece leva sul principio che l'intervento a fianco degli alleati della "Triplice Alleanza" si sarebbe reso necessario solo per ragioni difensive, ma in realtà la scelta di non partecipare da subito alla guerra era dovuta a diversi fattori: innanzitutto il fatto che il ruolo dell'Italia all'interno dello scacchiere mondiale era piuttosto marginale a causa dell'arretratezza economica – più della metà della popolazione era impiegata nell'agricoltura[60], il 38% era analfabeta[61] e il processo di industrializzazione si era sviluppato da pochi anni e solo in alcune zone del Nord; vi era poi da affrontare la complessa situazione dell'esercito italiano, e il nuovo capo di Stato Maggiore, Luigi Cadorna[62], denunciò la mancanza di equipaggiamenti invernali e militari[63], così come quella di ufficiali, che andavano reclutati e formati nelle accademie militari[64]. Il dibattito sull'entrare o meno in guerra rimaneva molto acceso, con due opposte fazioni: gli interventisti da una parte[65] e i neutralisti dall'altra[66].
Quando nell'agosto 1914 la guerra entrò a far parlare di sé nel quotidiano di molte nazioni europee, tanti in Italia furono coloro che manifestano il loro dissenso contro il possibile intervento italiano nel conflitto, dovunque ebbero luogo cortei e manifestazioni di piazza,

56 Guglielmo II compì numerosi viaggi verso l'Impero ottomano (il primo nell'ottobre 1889); dagli anni '90 dell'Ottocento la finanza tedesca si impegnò per sostenere la costruzione di ferrovie nell'Impero dei sultani, C. Clark, pp. 272, 365-366, 368-369.
57 R. Gerwarth, pp. 74-75; G. Lami, p. 167.
58 L. Albertini, vol. III, p. 305.
59 Antonio Salandra era un liberale conservatore, esponente di quella che fu la Destra storica.
60 A. Gibelli, p. 96.
61 Ivi, p. 93.
62 Figlio di un generale dell'esercito del Piemonte. Cadorna ebbe sempre un atteggiamento serio, inflessibile e con un certo rigore per le regole, crebbe nella convinzione che "le guerre vengono vinte con le offensive". Nell'estate del 1914 sostituì il suo "storico antagonista", il generale Alberto Pollio, alla guida del Comando Supremo.
63 Quali bombe a mano e mitragliatrici.
64 A. Gibelli, pp. 85-91.
65 I liberali conservatori vicini a Salandra, i nazionalisti, i futuristi e gli irredentisti (tra i quali Cesare Battisti), insieme ad alcune frange di socialisti rivoluzionari e sindacalisti, uniti da ideali di prestigio nazionale, completamento del Risorgimento, affermazione della democrazia e, per alcuni, la speranza di una rivoluzione sociale.
66 I liberali giolittiani (ritenevano l'Italia impreparata al conflitto e miravano ad ottenere concessioni territoriali dall'Austria in cambio della neutralità), i socialisti (che seguivano principi internazionalisti e anticapitalisti) e gran parte del mondo cattolico del neo papa Benedetto XV, preoccupato da un possibile accordo tra l'Italia e l'irredenta Francia contro un'altra potenza fortemente cattolica, cioè l'Austria.

iniziarono prepotentemente a farsi sentire anche le donne, al grido di: “Guerra al regno della guerra, morte al regno della morte”[67]. Prima della guerra l'Italia giolittiana veniva da un periodo di intenso sviluppo economico e trasformazione sociale[68]; il paese era però ancora perlopiù a vocazione agricola, ben distante a livello industriale rispetto alle maggiori potenze europee e con profondi squilibri all'interno della nazione[69]. Tuttavia, l'Italia stava cercando di avviare una nuova politica economica, improntata allo sviluppo industriale, soprattutto al Nord: qui si erano formati, già dal tempo di Cavour, importanti nuclei di industrie siderurgiche e meccaniche, così come notevoli furono gli sviluppi nei settori della chimica e dell'elettricità[70]. La popolazione italiana era in continua crescita, anche per merito di tassi di mortalità in sensibile diminuzione grazie a migliori condizioni igieniche e di vita; nel 1911 le città che superavano i 50.000 abitanti erano 42, contro le 20 del 1861, e di queste ben 14 superavano i 100.000 abitanti[71]. Allo scoppio del conflitto, la notizia della neutralità fu accolta dalla maggioranza in maniera molto positiva; non solo perché ovviamente quasi nessuno voleva andare a combattere, ma anche perché essere neutrali significava, per gli italiani popolari, fare affari con entrambi gli schieramenti, aumentando così la crescita e la prosperità[72]. Perciò buona parte della popolazione, specialmente gli operai, si avvicinarono sempre più ai movimenti aderenti alla neutralità e solo piccoli gruppi[73] furono attratti dalle idee interventiste, soprattutto coloro convinti che l'intervento avrebbe significato più produzione, e quindi maggiori opportunità di lavoro[74]. Gli operai favorevoli all'intervento – molti poi inquadrati in quelle che furono le forze della Mobilitazione industriale (M.I.)[75] - andarono ad affiancarsi alla schiera dei piccoli e medi borghesi, degli intellettuali di formazione umanistica, dei ceti professionali; erano tutte persone che avevano avuto un'educazione, familiare e scolastica, di tipo patriottico, tipica del periodo risorgimentale[76]. A ciò si univano anche fenomeni di irrequietezza sociale per lo sviluppo giolittiano, dove la crescita economica fu accompagnata da un forte aumento della disoccupazione intellettuale[77] – medici, ingegneri, insegnanti e soprattutto avvocati,

67 B. Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, Susalibri, 2015, p. 8.
68 Per il periodo di Giolitti al potere si veda R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 272-273.
69 Il 60% della popolazione viveva di agricoltura, nelle diverse forme del bracciantato, della mezzadria e della piccola proprietà.
70 Si veda V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995.
71 A. Gibelli, pp. 19-21; 145-146.
72 Ivi, p. 22.
73 Alcuni si formarono a Genova.
74 A. Gibelli, pp. 22-24.
75 Ivi, pp. 178-183.
76 Ibidem, p. 25; si veda anche R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1984, p. 282.
77 Si veda R. Wohl, pp. 281-284, 352, 354.

molto più numerosi di quelli che il mercato del lavoro riuscisse ad assorbire[78]. Va da sé quindi che si creò, soprattutto tra gli studenti, un comprensibile risentimento verso il Paese e verso la politica, considerata arretrata[79]. Molti videro nella guerra l'occasione per rifarsi[80], per dimostrare alla nazione che valevano e che meritavano di avere maggior spazio rispetto alle classi più mature[81]; i maggiori intellettuale dell'epoca, Filippo Tommasi Marinetti e Gabriele D'Annunzio, esaltarono il concetto del "vivere pericolosamente"[82]. Intellettuali che tuttavia propagandavano l'idea di entrare in guerra contro gli austro-ungarici già prima del luglio 1914; alcuni anni prima di Sarajevo molti letterati elaborarono e divulgarono la convinzione che solo una grande rivoluzione avrebbe guarito i mali che attanagliavano l'Europa[83] - un elevato numero di intellettuali vedeva nella guerra la soluzione per mettere fine all'ascesa delle classi subalterne, ripristinando il principio d'autorità, di compattezza morale e disciplina sociale[84].

Con l'esplosione del conflitto europeo e il parallelo assestarsi dell'Italia in un incerto atteggiamento di attesa, sembrò da un lato che l'occasione fosse davvero giunta, ma dall'altro che si corresse il rischio di perderla. In particolare i futuristi[85], guidati da Marinetti, videro nella guerra il compimento delle loro teorie estetiche[86]: assetata di dinamismo e modernità, la cultura futurista pensò al conflitto come ad un campo di applicazione fecondo, intuendone la funzione di distruzione creativa[87]. A favore dell'intervento ci furono anche i maggiori gruppi del capitalismo; dopo una fase di grande sviluppo attraversata nel decennio 1896-1906, dal 1907 si entrò in un periodo di recessione e così gli industriali videro nella guerra l'occasione per risolvere i loro problemi[88]. A ciò si unì anche la

78 R. Wohl, p. 341.

79 M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino, 2014; A. Gibelli, p. 26. Diceva Giovanni Amendola (filosofo napoletano) nel 1910: "L'Italia come oggi è non ci piace", riassumendo l'atteggiamento dell'avanguardia intellettuale italiana, da R. Wohl, p. 273. Giovanni Papini definì gli interventisti "la giovane generazione", i quali volevano prendere il posto della "vecchia generazione" (ovvero le istituzioni giolittiane), R. Wohl, p. 284.

80 Il giornale della Federazione giovanile repubblicana, *Giovane Italia*, già nel 1906 scrisse: "nella sfera politica e soprattutto in Italia solo dai giovani ci si può aspettare quello spirito di abnegazione e di sacrificio che i giovani repubblicani hanno così ben dimostrato di possedere. La nostra gioventù è la nostra fede rivoluzionaria, qui sta la nostra salvezza (...)", R. Wohl, cit., p. 275.

81 Ivi Wohl, pp. 274, 354, 356.

82 A.Gibelli, p. 26.

83 In Italia questo sentimento lo possiamo riscontrare in alcuni romanzi, poesie e anche giornali, quali "*La Voce*" o "*Il Regno*", dove comparse più volte il riferimento ad una guerra imminente, vista come un conflitto purificatore e rigeneratore, R. Wohl, pp. 277-278; a proposito del concetto di "frattura generazione" che gli intellettuali dell'epoca propagandavano si veda anche pp. 350-352.

84 A. Gibelli, pp. 31-32; si vedano anche R. Wohl, pp. 284, 345, 354; F. Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano, Mondadori, 2015.

85 Ivi, pp. 37-39.

86 Per un quadro sui pensieri futuristi si veda anche R. Wohl, p. 283.

87 A. Gibelli, pp. 37-39.

88 Ivi, p. 27.

stampa[89]: il "*Corriere della Sera*", diretto da Luigi Albertini, divenne il giornale di punta per avvicinare i lettori all'interventismo, parlando dei vantaggi che la nazione e i cittadini avrebbero tratto dall'imbracciare il fucile e partire per il fronte[90]. Ciò che si attendeva dall'intervento nel conflitto era quindi il rilancio dell'economia, la riconquista di un netto controllo sulla disciplina di fabbrica minacciata dalle lotte operaie, l'affermazione di nuove possibilità di crescita legate all'espansione territoriale, l'apertura di nuovi mercati, e, non ultima, la liberazione dal peso di interessi economici stranieri[91]. La promessa di una maggiore indipendenza ed espansione economica aveva, nella visione interventista, un ruolo non minore dei miti neo-risorgimentali, che vedevano nella guerra il compimento dell'unità nazionale e la vittoria contro l'autoritarismo, incarnato dagli Imperi centrali - con ciò si possono spiegare anche le accuse rivolte ai neutralisti, e a Giolitti stesso, di difendere in realtà interessi stranieri, tedeschi in primis[92]. Ma come nella politica, anche all'interno del Paese vi erano forti divisioni: nel Sud Italia la borghesia era molto più tiepida alla prospettiva di entrare in guerra, preoccupata dagli sconvolgimenti sociali che la chiamata alle armi avrebbe comportato[93] - era comunque forte il sentimento antigiolittiano, dal momento che la sua politica aveva favorito nettamente il Nord industriale rispetto al Sud agricolo[94]. L'idea della guerra come azione per completare il disegno di unità risorgimentale prendeva così più piede. Cesare Battisti[95] vedeva come un vincolo ormai intollerabile la sudditanza all'impero asburgico; da tempo si era reso sospetto agli occhi delle autorità austriache per la redazione di alcune guide storico-escursionistiche del Trentino con riferimenti alle battaglie risorgimentali[96]. Nel 1913 ricevette dallo Stato Maggiore dell'esercito italiano l'incarico di effettuare ricognizioni sul terreno e redigere una guida geografico-militare della regione; dall'autunno dell'anno successivo iniziò un lungo viaggio nelle città italiane, da Nord a Sud, partecipando a conferenze e comizi, portando la voce dell'irredentismo trentino e infiammando gruppi di interventisti, in particolare tra gli studenti. Ma tutta questa propaganda finì per costargli la vita: nel 1916 fu catturato dagli

89 C. Clark, p. 244.
90 A. Gibelli, p. 27.
91 In particolare da quelli tedeschi, soprattutto nel settore dell'industria elettrica.
92 A. Gibelli, p. 28; per le motivazioni a favore del conflitto si veda anche *R. Wohl,* p. 282. Possiamo anche citare lo storico Adolfo Omodeo, il quale fin dall'inizio del conflitto si schierò contro l'imperialismo tedesco e la cultura teutonica; Omodeo sperava di vedere l'Italia affermarsi come grande potenza e vendicarsi delle umiliazioni e delle sconfitte precedenti "Meglio morire in battaglia" - scriveva ad uno dei suoi ex-professori nel maggio 1915 - "che vivere con la coda fra le gambe da italiano che abbia accettato un compromesso di pace di tipo giolittiano", da R. Wohl, cit., p. 303.
93 Per i timori e i dubbi dei soldati, soprattutto di quelli del Sud, si veda anche R. Wohl, pp. 285-286.
94 G. Carosetti, *Nord e Sud nell'Italia unita*, 3) *Dalla crisi di fine secolo al biennio rosso (1896-1920)*, https://www.carosotti.it/wp-content/uploads/2018/05/Nord_Sud.pdf; A. Gibelli, p. 28.
95 Geografo e linguista trentino, eletto anche al Parlamento austriaco come rappresentante della sua regione.
96 A. Gibelli, p. 42.

austriaci e condannato per alto tradimento. Verrà impiccato nel castello di Trento il 12 luglio dello stesso anno[97].

Posizione a parte è quella di Benito Mussolini. Esponente dell'ala più rivoluzionaria ed intransigente del partito socialista, era un uomo d'azione e un brillante giornalista, dal 1912 aveva assunto la direzione del quotidiano del partito, l'"*Avanti*!"[98]; quando scoppiò la guerra, si schierò a favore della neutralità. Scriverà sul numero del 25 luglio 1914: "E' giunta l'ora di grandi responsabilità. Il proletariato d'Italia permetterà dunque che lo si conduca al macello un'altra volta? Noi non lo pensiamo nemmeno. Ma occorre muoversi, agire, non perdere tempo. Mobilitare le nostre forze. Sorga, dunque (...) dalle moltitudini del proletariato un grido solo, e sia ripetuto per le strade e piazze d'Italia "Abbasso la guerra!" (...)"[99]. L'aggressione tedesca al Belgio neutrale e la successiva invasione della Francia suscitarono tra i partiti democratici il timore di una vittoria teutonica; oltre a ciò, la scelta dei partiti socialisti europei di passare dalla parte degli interventisti rese isolata la posizione di "neutralità assoluta" - come la definì Mussolini – dei socialisti italiani[100]. Deciso a sostenere la neutralità, il partito si rivelò però incapace di imporla e Mussolini iniziò a nutrire dubbi sulla reale efficacia di questa politica, visto anche che un numero sempre maggiore di italiani, soprattutto tra i giovani, si mostravano insofferenti alla prospettiva di restare a casa, mentre i loro coetanei europei si facevano onore sui campi di battaglia; il 18 ottobre Mussolini pubblicò un articolo: "Dalla neutralità assoluta alla neutralità attiva ed operante"[101]. Sconfessato dal partito e dimessosi dalla direzione dell'"*Avanti!*", grazie al sostegno del direttore de "Il Resto del Carlino"[102] creò un suo giornale, di stampo interventista - cercando di avvicinarsi l'appoggio delle masse proletarie: "Il Popolo d'Italia"[103].

Nel frattempo la morte, nell'ottobre 1914, di Antonino di San Giuliano, ministro degli Esteri e convinto neutralista, con il conseguente ingresso sulla scena politica di Sidney Sonnino, aprì la strada all'intervento nel conflitto[104]. Al 1915 le idee verso l'interventismo iniziavano a farsi sempre più concrete e anche D'Annunzio ne fu uno dei principali promotori, entrando in collisione con la vecchia Italia prudente ed appartata che il governo Giolitti aveva

97 A. Gibelli, pp. 42-43.
98 IVI, p. 49.
99 Ibidem, p. 50.
100 A. Gibelli, p. 50.
101 Ivi, p.52.
102 Un giornale bolognese
103 A. Gibelli, pp. 52-54; per la figura di Benito Mussolini si vedano anche R. Gerwarth, p. 208; R. Wohl, pp. 287-288.
104 Per le discussioni italiane sulla questione si vedano: A. Salandra, *La neutralità italiana (1914)*, Milano, Mondadori, 1928, pp. 468-469, A.Salandra, *L'intervento (1915)*, Milano, Mondadori, 1930, pp. 19-20, 87, 245, 262.

creato[105]. Salandra e Sonnino, con il benestare di Vittorio Emanuele III, si recarono a Londra e il 26 aprile 1915 firmarono con gli Alleati della Triplice Intesa il "Patto di Londra", in base al quale l'Italia, in caso di vittoria, avrebbe ottenuto Trento e Trieste, completando così l'opera del Risorgimento, ma anche tutto il Trentino e il Sud-Tirolo fino al Brennero, la Venezia-Giulia, l'Istria eccetto la città di Fiume, parte della Dalmazia, il protettorato dell'Albania[106], il bacino carbonifero di Adalia, in Asia Minore, e alcuni dei possedimenti tedeschi in Africa[107]. La crisi politica esplose in maggio, in quelle che gli interventisti chiamarono le "*Radiose giornate*", manifestazioni di orgoglio patriottico e promessa per il riscatto nazionale[108]. Ad innescare la crisi fu la visita a Roma di Giolitti, il 9 maggio; il suo arrivo ringalluzzì i deputati neutralisti - ancora la maggioranza in parlamento, ma che negli ultimi mesi avevano subito praticamente in silenzio il crescendo della campagna interventista. La situazione era alquanto spinosa per il governo Salandra: da qualche settimana aveva firmato il segretissimo Patto di Londra, ma ora, con l'arrivo di Giolitti, sarebbe stato difficile mantenere fede alla parola data agli Alleati[109], avendo contro la maggioranza del Parlamento, forte anche dell'arrivo nella capitale del loro *leader*. Il governo sarebbe stato destinato alle dimissioni, dato che aveva già registrato la sfiducia, seppur informale, della Camera. Seguirono giorni di manifestazioni e scontri in buona parte del Paese, a maggioranza vicino a Salandra[110]. A chiudere la disputa ci pensò Vittorio Emanuele III, che rifiutò le dimissioni di Salandra e mise così il parlamento di fronte ad un dilemma: andare avanti con la linea politica intrapresa, cioè indire nuove elezioni, contravvenendo ad una decisione del Re, aprendo così una spaccatura ancor più profonda nel paese; oppure accettare la decisione del Re e farsi da parte? Il 20 maggio il parlamento riunito ratificò la decisione dell'intervento[111]. Non si era ancora finito di piangere i caduti della Guerra d'Abissinia[112] che si dovette nuovamente imbracciare le armi.

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò in guerra a fianco dell'Intesa.

In un discorso del 2 giugno 1915, data che ricordava il trentatreesimo anniversario della

105 A. Gibelli, pp. 55-63.

106 Per la questione dell'Albania si vedano G. Lami, pp. 281-282; C. Clark, p. 122.

107 A. Gibelli, p. 48; in Africa i tedeschi avevano il controllo delle attuali Tanzania, Ruanda, Burundi, Namibia, Camerun e Togo, G. Lami, p. 306. Per la spartizione europea dell'Africa si veda anche cartina a p. 219, G. Lami.

108 Ivi, p. 64.

109 Ovvero l'intervento italiano nel conflitto entro un mese dalla firma del Patto.

110 A. Gibelli, pp. 66-68.

111 Per la vicenda politica italiana nel mese di maggio 1915 si veda: *Maggio 1915*, https://www.cislscuola.it/uploads/media/maggio1915.pdf; A. Gibelli, pp. 64-72.

112 Culminata con la disastrosa battaglia di Adua, combattuta il 1° marzo 1896, che costò all'Italia quasi 7.000 morti, R. Gerwarth, p. 291.

morte di Giuseppe Garibaldi, Salandra dirà in Campidoglio: “Poiché alla nostra generazione i fatti assegnarono il compito tremendo e sublime di tradurre in atto l'ideale della grande Italia che gli eroi del Risorgimento non potettero vedere compiuto, accettiamo questo compito con animo invitto, disposti a dare alla Patria tutti noi stessi (...)”[113].

1.3 Gli anni della guerra: il 1914

La guerra era partita con l'idea di un ennesimo conflitto combattuto con tattiche e approcci ottocenteschi, basati su una serie di battaglie condotte nell'arco di un'estate, con rapide vittorie[114]; invece tutti, per i successivi quattro anni, si trovarono impegnati in una contesa definita di “usura”[115], in cui la vittoria finale non dipese più da geniali operazioni strategiche, ma fu soprattutto la conseguenza delle capacità di resistenza alla distruzione di mezzi e al logoramento di uomini[116].

All'inizio del conflitto venne proposto a Guglielmo II un piano per mettere rapidamente in ginocchio la Francia; il generale Alfred von Schlieffen ebbe l'idea della “guerra lampo”[117], o “*Blitzkrieg*”[118]. Tuttavia, il piano, per funzionare, prevedeva l'ingresso forzato attraverso il Belgio neutrale[119]; le truppe belghe opposero un'accanita resistenza[120]. Il piano fallì e la Gran Bretagna dichiarò guerra alla Germania, il 4 agosto[121]; dopo aver spezzato la

113 B. Bertolo, p.9.

114 A. Gibelli, pp. 97-98.

115 A. Gibelli, p. 104.

116 Per alcuni pensieri degli intellettuali dell'epoca su cosa fu la guerra nelle loro intenzioni e cosa poi si rivelò realmente si veda R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 357-362.

117 Invero l'idea venne in mente al Capo di stato maggiore già nel 1905, ma a causa delle alte richieste, il piano venne accantonato, C. Clark, p. 232.

118 M. Gilbert, pp. 44-46.

119 Nel gennaio 1904, durante un pranzo di gala, il Kaiser Guglielmo II si trovò a sedere accanto a re Leopoldo II di Belgio e lo informò che si aspettava che il Belgio si schierasse con la Germania nel caso di una guerra contro la Francia; se ciò fosse avvenuto, promise Guglielmo II, i belgi avrebbero ottenuto nuovi territori nella Francia settentrionale e il re del Belgio sarebbe stato ricompensato con “la corona della vecchia Borgogna” (il tutto presentato comunque in una veste difensiva, conseguenza di un attacco francese ai tedeschi). Leopoldo II, colto alla sprovvista, rispose che difficilmente i suoi ministri e il parlamento belga avrebbero accettato il piano; Guglielmo II rispose che non poteva nutrire rispetto per un re che si sentisse responsabile di fronte ai ministri, invece che davanti a Dio, C. Clark, p. 195. Per la situazione belga al 1914 si vedano C. Clark, pp. 593-595; M. Hastings, pp. 145-146. Alla fine quasi 600.000 soldati tedeschi giunsero e presero Bruxelles, M. Hastings, p. 276.

120 Liegi, difesa da una guarnigione di 40.000 soldati, resistette eroicamente; tuttavia il 9 agosto i tedeschi, con l'ausilio di Zeppelin, bombardarono la città, M. Hastings, pp. 235-236. Ci furono numerose rappresaglie tedesche sui civili, M. Hastings, p. 238 (Lovanio venne pesantemente colpita, la sua antica biblioteca venne data alla fiamme, provocando la perdite di oltre 300.000 volumi, M. Hastings, p. 272). Tali rappresaglie interessarono anche i civili francesi: condizionati dall'esperienza del 1870-71 contro i partigiani transalpini, nel 1914 i tedeschi erano ossessionati dalla minaccia dei *francstireurs*, M. Hastings, pp. 267-268, 270-271, 696. In quelle prime settimane di guerra le atrocità tedesche costarono la vita a 5.146 civili, M. Hastings, p. 273.

121 M. Gilbert, pp. 46, 53; C. Clark, p. 587, 590. Il Regno Unito era l'unico stato tra quelli belligeranti che non

resistenza belga, le truppe di Guglielmo II avanzarono velocemente nel territorio francese[122] e ai primi di settembre si trovavano a soli 40 chilometri da Parigi[123], da dove nel frattempo furono evacuati i civili[124], mentre i militari si organizzarono per la difesa[125], riuscendo a fermare i tedeschi lungo il corso del fiume Marna[126], un episodio che resterà famoso come "Il Miracolo della Marna"[127]. La "*Blitzkrieg*" non riuscì[128], e con essa ebbe fine anche la guerra di movimento; d'ora in poi iniziò la "guerra di logoramento"[129]. Quella che veniva vista come una guerra di pochi mesi divenne così un susseguirsi di scontri e di attese, una guerra completamente nuova[130], che non prendeva più in considerazione i crismi delle guerre basate sullo sfondamento della fanteria spalleggiato dalla cavalleria[131]. Ciò che mise definitivamente in ginocchio questi concetti fu una nuova arma leggera, la mitragliatrice. L'arma, va detto, fu testata con successo già nell'Ottocento dagli inglesi[132] durante le guerre boere[133] e durante la guerra civile americana[134], ma la sua efficacia nei

prevedeva il servizio di leva obbligatorio, aveva un esercito di professione esiguo (247.432 soldati) al quale furono aggiunti solo altri 145.346 riservisti e 268.777 uomini delle forze territoriali; molti furono i casi di riluttanza, "riottosità" e tentativi di sottrarsi alla leva, M. Hastings, p. 168. Il 5 agosto il Consiglio di guerra autorizzò l'invio in Francia di un corpo di spedizione (BEF), tuttavia alquanto esiguo e formato da giovani soldati inesperti, M. Hastings, pp. 197-198, 284, 290, 301, 304-306, 331, 346, 354.

122 M. Hastings, pp. 243, 246, 250-260, 278-281, 292, 294-298, 327, 329, 353-354 (il 23 agosto si chiuse la "Battaglia delle frontiere", con i francesi che avevano già perso 260.000 uomini, di cui 75.000 morti, M. Hastings, p. 281).

123 M. Gilbert, pp. 71, 73, 78-79, 81, 93. Scrive Max Hastings di come in quei giorni persino Versailles era diventata un accampamento, M. Hastings, p. 387.

124 Il governo si rifugerà a Bordeaux, M. Gilbert, p. 90; M. Hastings, p. 389.

125 M. Gilbert, p. 93; il generale Joseph Gallieni fu nominato governatore militare di Parigi, si trovò a gestire una guarnigione di soli 100.000 uomini, M. Hastings, pp. 390-391 (per spostare le truppe si servì anche dei taxi parigini, che divennero famosi come "i taxi della Marna, M. Hastings, pp. 412, 433-434). La mobilitazione francese durò 15 giorni e, grazie anche ai reggimenti mercenari delle colonie nordafricane, furono reclutati 3 800.000 soldati, M. Hastings, p. 166. Per un aneddoto sul vestiario delle truppe francesi si veda M. Hastings, p. 242. Il prezzo in termini di vite umane per i francesi fu spaventoso: i generali erano convinti che sarebbe bastato il coraggio - "*cran*" - per vincere i tedeschi, ma tale illusione si rivelò solo responsabile della morte di oltre 250.000 uomini in tre settimane, M. Hastings, p. 234.

126 M. Gilbert, pp. 83, 89, 91. M. Hastings, pp. 430, 436-450.

127 Nome dato dal fatto che le operazioni militari, svoltesi nel settembre 1914, ebbero luogo in concomitanza con la festa della Natività di Maria. A dicembre Maurice Barrès (intellettuale di spicco francese) coniò la famosa espressione, parlando della battaglia come "(del)l'eterno miracolo francese, il miracolo di Giovanna d'Arco, santa patrona di Francia", M. Hastings, cit., p. 455.

128 Anche per gli errori dei comandanti tedeschi, M. Hastings, pp. 333-334, 338-342, 416, 422-423, 451-453, 455.

129 M. Gilbert, p. 97; M. Hastings, pp. 460-472. Per la battaglia di Le Cateau, 26 agosto 1914, anche i cittadini francesi aiutarono gli inglesi con la costruzione delle trincee, M. Hastings, pp. 314, 316-318, 323-326. Max Hastings ha descritto, in maniera esemplificativa, la situazione: "Il carattere della guerra stava cambiando, e gli uomini avevano già colto un semplice messaggio: chi voleva sopravvivere doveva rendersi invisibile", M. Hastings, cit., p. 467. Nella vita di trincea va comunque detto che i tedeschi si adoperarono molto più degli inglesi o dei francesi per rendere "abitabili" le trincee, non disdegnando a volte dei tocchi casalinghi, M. Hastings, p. 682.

130 M. Hastings, pp. 233-234, 421, 622, 681-682, 684, 686-688, 690-692, 697-698. Scriverà Charles de Gaulle: "La guerra di trincea ha un grosso difetto: fa venire a tutti quest'idea – se io lascio in pace il nemico, lui lascerà in pace me (…). E' una cosa vergognosa", M. Hastings, p. 683.

131 M. Hastings, pp. 233, 409-410.

132 Che adottarono il modello Vickers, risultato di alcune modifiche apportate al Maxim, M. Hastings, p. 246.

133 Conflitti combattuti tra l'impero britannico e i boeri, coloni sudafricani di origine olandese, a cavallo tra XIX e XX secolo. La vittoria inglese, 1902, portò alla fine dell'indipendenza delle repubbliche boere e l'accesso ai giacimenti di oro dell'area, C. Clark, pp. 158-160.

134 Nei campi di battaglia venne adoperata la mitragliatrice modello Gatling 1862.

teatri della Prima guerra mondiale fu indescrivibile; il primo brevetto di mitragliatrice automatica usata su larga scala fu la Maxim Gun[135], ideata da Hiram Maxim nel 1884[136]; gli austro-ungarici si dotarono invece di un tipo di mitragliatrice realizzata con uno scudo protettivo per proteggere l'arma dai colpi nemici, la terribile *Schwarzlose*: era l'incubo delle cariche italiane[137]. Le truppe italiane utilizzarono un'altra tipologia, sicuramente meno efficace delle *Schwarzlose*, ma sicuramente più maneggevole: la Fiat-Revelli 1914, studiata e brevettata dal progettista Abiel Revelli[138].

Parallelamente alle azioni sulla Marna iniziò anche la guerra sul fronte orientale[139]; lo zar Nicola II spinse le sue truppe verso la Prussia orientale[140], costringendo la Germania ad inviare armate anche su questo nuovo fronte[141]. Alla fine di agosto i generali Hindenburg[142] e Ludendorff riuscirono a fermare l'esercito zarista a Tannenberg[143]: iniziò anche qui la guerra di trincea[144].

Alla fine di ottobre anche Mehmet V decise di entrare nel conflitto a fianco degli Imperi centrali[145]; da anni il suo impero stava attraversando una fase di crisi e inoltre il sultano vedeva con profonda preoccupazione l'entrata in guerra dell'impero zarista, cogliendo nella Germania guglielmina l'opportunità di farsi un potente alleato[146].

---

135 Queste mitragliatrici pesavano circa 20 chilogrammi ciascuna, a cui dovevano essere aggiunti gli 8 chili delle cassette con i nastri di munizioni; di norma servivano almeno 3 soldati per metterle in funzione, M. Hastings, p. 246.

136 Negli scontri dell'estate 1914 furono adottati non meno di 12.500 esemplari di queste mitragliatrici, M. Hastings, p. 246.

137 Per le caratteristiche della Shwarzlose si veda https://www.armimilitari.it/wordpress/mitragliatrice-schwarzlose-m-190712/. I russi adottarono una variante della Maxim, con proiettili leggermente più piccoli, M. Hastings, p. 246; i francesi adoperarono la Hotchkiss, di fabbricazione nazionale, M. Hastings, p. 247.

138 Per la storia della Fiat Revelli 1914 si veda: Mitragliatrice Fiat Revelli Mod 14, http://www.militariaww1ww2.altervista.org/mitragliatrice-fiat-revelli-14.html; per le forniture di armi all'esercito si veda F. Cappellano, *Un esercito forgiato nelle trincee*, Udine, Gaspari Editore, 2008, pp. 12, 44.

139 La sera del 29 luglio il capo di stato maggiore russo trasmise l'ordine di mobilitazione generale, C. Clark, p. 546. Il 4 agosto la folla saccheggiò l'ambasciata tedesca a San Pietroburgo; un russo, parlando con un corrispondente britannico, disse: "*Germania delenda est*", M. Hastings, p. 189.

140 Oggi la regione di Kaliningrad. La Russia decise di entrare in guerra contro ambedue gli Imperi centrali: la pianificazione fu nota come *Programma di mobilitazione n. 19*, C. Clark, p. 515. Si adottarono misure eccezionali, date dallo stato di guerra (C. Clark, p. 517). 2/3 delle forze (1 200.000 soldati) furono inviati contro gli austro-ungarici in Polonia; 600.000 soldati attaccarono i tedeschi nella Prussia Orientale, M. Hastings, pp. 355, 368.

141 B. Liddell Hart, p. 105; C. Clark, p. 549. Per difendere la Prussia Orientale gli alti comandi tedeschi misero inizialmente in campo forze esigue (il 15% dell'esercito, M. Hastings, p. 364). Il 9 agosto il ministro della Guerra russo Suchomlinov scrisse: "A quanto sembra non ci vorrà molto per mettere in trappola il lupo tedesco: sono tutti contro di lui", M. Hastings, p. 365.

142 Ufficiale di fanteria nella guerra contro l'Austria del 1866 e contro la Francia nel 1870, si era ritirato dall'esercito nel 1911; quando il 22 agosto 1914, nella sua casa di Hannover, gli giunse un telegramma, chiedendogli di riprendere servizio, rispose: "Sono pronto", M. Hastings, pp. 372-373.

143 G. Lami, p. 291; M. Hastings, pp. 376-384.

144 Inoltre il 4 settembre, a Londra, Gran Bretagna, Francia e Russia si incontrarono per firmare la "Dichiarazione di Londra", patto attraverso il quale ciascuno stato si impegnava a non concludere una pace separata con la Germania, M. Hastings, p. 415. A metà settembre le perdite, per ambo le parti, erano comunque spaventose: gli austriaci avevano perso 350.000 soldati, i russi 250.000, M. Hastings, p. 528.

145 M. Gilbert, p. 136.

146 H. P. Wilmott, *La prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2004, p. 74; G. Lami, pp. 292-293.

Alla fine del 1914 si stavano così delineando due fronti principali: quello *occidentale*[147], dove truppe anglo-francesi da una parte[148], tedesche dall'altra, si trovavano una di fronte all'altra riparati dentro le trincee[149], e quello *orientale*, dove gli austro-ungarico-tedeschi[150], affiancati dai turchi, ponevano resistenza alle continue offensive, anche se spesso disorganizzate[151], dei russi[152]. Inoltre gli austro-ungarici erano impegnati anche nei Balcani[153], dove i serbi stavano opponendo una tenace resistenza[154].

1.4 Gli anni della guerra: il 1915

Dopo i primi mesi di guerra, le truppe delle rispettive fazioni si erano attestate su linee pressoché immobili. Divenne così evidente che le cose sarebbero cambiate solo con l'apertura di nuovi fronti; il ruolo dell'Italia, fino adesso ai margini, iniziò perciò ad essere

147 M. Hastings, pp. 706, 714-718

148 Le truppe belghe di re Alberto adottarono anche tattiche spregiudicate per arrestare i tedeschi: il 27 ottobre, con l'alta marea, le chiuse di Nieuport furono aperte e il 31 i tedeschi furono costretti a ritirarsi dalla zona, M. Hastings, p. 608. Alla fine, prendendo come termine la fine della prima battaglia di Ypres, le forze dell'esercito belga avevano perso la metà delle loro forze, ma il fronte aveva retto, M. Hastings, pp. 640, 644-645. Tra gli eserciti coinvolti, la Francia pagò il prezzo maggiore in termini di soldati mobilitati (oltre 8 milioni) e di perdite (1 300.000 morti, il 16,5% dei soldati mobilitati), M. Hastings, p. 715.

149 In ciò iniziò ad assumere valore l'arma dell'aviazione, M. Hastings, pp. 594. I tedeschi e i francesi furono i primi a dotarsi di aerei da combattimenti (tra gli inglesi la Royal Flying Corps nacque solo nel 1912, M. Hastings, p. 596): all'inizio della guerra i tedeschi disponevano di 246 aerei, i francesi 200. Gli austriaci possedevano solo 48 aerei, i russi ben 200, ma non erano abbastanza abili da pilotarli come si doveva, M. Hastings, pp. 596-597. Lungo un fronte di oltre 800 chilometri erano ammassate migliaia di persone, costrette a vivere in condizioni mostruose, M. Hastings, pp. 669, 672, 674, 680.

150 Gli austro-ungarici, tuttavia, erano in enorme difficoltà: in novembre le truppe, dovendo affrontare una carenza di munizioni, potevano sparare solo 4 colpi al giorno, M. Hastings, p. 649. Situazione simile nell'esercito russo, M. Hastings, pp. 653-654. Va da sé che "(...) l'attività tedesca sul fronte orientale fu ispirata soprattutto dall'ansia di mantenere in guerra l'Austria-Ungheria", M. Hastings, cit., p. 656. Alla fine dell'anno gli austro-ungarici avevano già perso un milione di soldati, nonostante le parole positive dei comandanti, M. Hastings, p. 716.

151 M. Hastings, pp. 375, 514, 525, 536, 660.

152 Secondo un rapporto stilato dall'ex primo ministro russo Sergej Witte nel febbraio 1913, infatti, fu stimato che solo il 10% della popolazione russa era favorevole ad entrare in guerra, C. Clark, p. 387. Alla fine i russi conteranno un totale di 6 500.000 perdite, M. Hastings, p. 719.

153 Il generale Potiorek, dopo i fallimenti delle offensive estive, il 6 novembre riuscì finalmente a vincere e a conquistare Belgrado (il 3 dicembre, M. Hastings, pp. 662-663), nonostante la situazione per gli austro-ungarici non fosse delle migliori, M. Hastings, pp. 663-664: alla fine dell'anno, infatti, tra le file delle truppe di Potionek si contavano 273.800 caduti, M. Hastings, p. 667.

154 H. P. Wilmott, pp. 46, 68; G. Lami, p. 292; M. Hastings, pp. 217-220; per la vittoria serba sul fiume Drina si veda M. Hastings, p. 223, gli austriaci persero 28.000 soldati, ivi, p. 224. Tuttavia il tributo di morti tra le file dei serbi divenne sempre più pesante: alla fine della guerra, tra militari e civili, persero la vita circa 750.000 persone, un serbo su 6, la percentuale più alta tra i popoli di tutti i paesi belligeranti, M. Hastings, p. 232. Dopo la sconfitta di Belgrado la Francia inviò pochi, ma significativi, aiuti alla Serbia e il generale Putnik riorganizzò le sue forze, sconfiggendo gli asburgici, M. Hastings, pp. 664-665, costretti alla ritirata (40.000 uomini furono fatti prigionieri, M. Hastings, p. 666). La Serbia restava comunque un Paese devastato, compresa Belgrado; alla fine del 1914 si contavano già 163.500 caduti, alla fine della guerra il 62,5% degli uomini tra i 15 e i 55 anni sarebbe morto in guerra, M. Hastings, pp. 667-668.

considerato molto importante a livello europeo. Ad avviare delle trattative furono gli alleati della Triplice Alleanza che, in realtà, desideravano che la neutralità fosse mantenuta[155]; nel dicembre 1914 il governo tedesco inviò a Roma l'ex cancelliere Bernhard von Bulow[156] per discutere con il governo italiano[157]. Il problema ruotava intorno alle richieste territoriali nei confronti dell'Impero asburgico[158]: se per il Trentino vi erano margini di trattativa, Trieste era giudicata incedibile[159]. Le trattative proseguirono per tutto l'inverno del 1915 senza arrivare a risultati[160]. Il 27 marzo l'Austria-Ungheria dichiarò di essere disponibile alla cessione dell'intero Sud Tirolo, ma non di Trieste. Vista la situazione, il 10 aprile il ministro degli Esteri Sonnino fece le sue controproposte[161], ma Vienna rifiutò categoricamente di cedere i territori, così le trattative con la Triplice Alleanza si interruppero. Dopo una lunga pausa, a fine aprile il dibattito si riaprì, ma si trattò di una clamorosa messinscena: il governo italiano aveva già segretamente raggiunto un accordo con l'Intesa a Londra[162]. Saputa la notizia dell'accordo, Cadorna accettò gli ordini ma comunicò che l'esercito non sarebbe stato pronto prima di un mese. Ciononostante il morale era alto[163], il generale era convinto che nell'arco di un mese si sarebbe potuti giungere a Trieste[164] - anche Salandra credeva ancora nella guerra-lampo[165]. La preparazione dell'esercito italiano prevedeva un piano sia di offesa che di contenimento lungo un arco che andava dal Passo dello Stelvio sino alla zona orientale della pianura friulana per un totale di 600 chilometri, dividendo il fronte in cinque settori[166].

Dal canto suo, l'Austria-Ungheria aveva già capito cosa sarebbe successo da diverse settimane; la propaganda militare aveva iniziato a disegnare l'Italia come uno stato infido e traditore da cui aspettarsi qualsiasi tipo di azione meschina[167] e già prima della formale dichiarazione di guerra gli austriaci avevano posizionato cannoni nei pressi del confine,

155 M. Silvestri, *Isonzo 1917,* Milano, BUR, 2014, pp. 5-6.
156 Per la sua ascesa politica si veda C. Clark, pp. 213-214.
157 B. von Bulow, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1930-31, *Vol. III: Guerra Mondiale e catastrofe*, p. 214.
158 M. Thompson, *La guerra bianca*, Milano, Il Saggiatore, 2014, pp. 38-40.
159 S. Sonnino, *Diario*, vol. II, Bari, Laterza, 1972, p. 89.
160 Per le discussioni si veda G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo*, Catanzaro, Rubbettino, 2007, pp. 814-816, 874.
161 Si veda G. Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul Fronte Italiano 1915-1918*, Mursia, Milano, 2009, p. 44.
162 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 18; M. Gilbert, p. 180.
163 R. Wohl, p. 356.
164 A. Gibelli, p. 97.
165 Ne è un esempio la risposta che diede a Francesco Saverio Nitti, il quale gli chiedeva delle attrezzature invernali per l'Esercito: "Credi che la guerra possa durare oltre l'inverno?", da P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-18*, cit. in Holger Afflerbach, *Da alleato a nemico – Cause e conseguenze dell'entrata in guerra dell'Italia nel maggio 1915*, in AA.VV., *L'entrata in guerra dell'Italia nel 1915*, Il Mulino, Bologna, 2010, p. 90.
166 M. Vianelli, G. Cenacchi, *Teatri di guerra sulle Dolomiti 1915-1917: guida ai campi di battaglia*, Milano, Mondadori, 2014, p. 13.
167 G. Ferraioli, pp. 815-816; lo sostenne anche von Hötzendorf, da C. Clark, p. 113.

creando trincee e scavando gallerie nelle montagne[168]. Il 23 maggio il re Vittorio Emanuele III inviò all'ambasciatore italiano a Vienna la dichiarazione di guerra.

Nel 1915 entrarono in campo quindi nuove nazioni e anche nuove micidiali armi; la guerra diventò sempre più di logoramento. Protetti dietro reticolati di filo spinato e trincee, migliaia di soldati sono ammassati in condizioni sempre più insopportabili. Ad aprile, nella cittadina belga di Ypres, i tedeschi usarono per la prima volta i gas asfissianti. L'utilizzo dell'arma chimica fu una delle principali cause dell'alto tasso di mortalità verificatosi nei campi di battaglia[169]; il 22 aprile 1915 i francesi videro arrivare dalle linee tedesche una nube di gas densa e alta di colore giallo-verde: il successo fu terribile, nel giro di poco meno di mezz'ora quasi 15.000 soldati francesi furono gassati e altri 5.000 morirono asfissiati[170]. Sul fronte italiano il gas venne adoperato per la prima volta dagli austriaci sul Monte San Michele il 29 giugno 1916: alle 5.00, date le condizioni ottimali di vento, gli austriaci aprirono quasi 3.000 bombole di fosgene e lasciarono che questo gas mortale arrivasse alle trincee nemiche: in pochi minuti circa 2.000 soldati morirono asfissiati e altri 5.000 almeno rimasero intossicati[171]. Nell'avanzata alcuni reparti ungheresi si servirono di mazze ferrate per colpire i soldati italiani tramortiti[172].

L'efficacia di queste armi fu subito chiara, ed immediate furono le contromisure: comparvero così le prime rudimentali maschere anti-gas[173]. Tuttavia, non conoscendo l'esatta composizione chimica delle sostanze, molte si rivelarono inefficaci[174].

Quando ebbe inizio la guerra, Cadorna poteva contare su circa 400.000 uomini, mentre gli austro-ungarici avevano solo 50/70 mila soldati, saliti poi a 110.000 nella settimana

168 Come nel caso del monte Sabotino, al cui interno i soldati erano protetti dal freddo, dalle bufere e dalle bombe. Il Sabotino verrà poi conquistato dagli italiani nel corso della Sesta battaglia dell'Isonzo, agosto 1916, grazie ad un'azione fulminea dell'allora colonnello Pietro Badoglio

169 Si è stimato che, a causa dei gas, durante la Grande Guerra morirono 78.200 soldati Alleati e 12.000 (con 288.000 intossicati) austro-ungarico-tedeschi; per la nascita dei gas si veda ad esempio J. Essex, L. Howes, trad. it. R. G. Maltese, *Sperimentazione e probità – Fritz Haber e l'etica della chimica*, sito https://scienceinschool.org/it/article/2014/ethical_chemistry-it/; N. Zotti, *I gas – La guerra dei chimici*, in Le armi della Grande Guerra, 2009, sito https://www.lagrandeguerra.net/gggas.html.

170 P. Antolini, *La guerra dei gas. La guerra chimica*, in https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/la-guerra-dei-gas-la-guerra-chimica.

171 L'attacco fu una risposta alla pressione italiana esercitata sul fronte trentino, poco dopo il fallito esito della *Strafexpedition*. Scriverà Quinto Antonelli: "Nelle trincee (del San Michele) i morti erano in piedi, uno teneva l'altro. E tutte le parti di ferro erano verdi per via del gas iprite, le stellette, i chiodi delle scarpe, i bottoni delle giubbe....", Q. Antonelli, Storia intima della Grande guerra, Roma, Donzelli, 2019, p. 18. Per questo fatto si veda anche la testimonianza del soldato Esterino Tarasca, contenuta in *Emigrant Soldiers* di Selene Daly, Cambridge University Press, p. 88.

172 *Le mazze ferrate*, sito https://www.turismofvg.it/it/111677/le-mazze-ferrate.

173 Per le maschere antigas si vedano: E. Rossi, M. Pisani, A. Brambilla, A. Osio, *Gas! Maschere antigas e protezioni antigas degli eserciti imperiali tedesco, austro-ungarico e del regio esercito italiano nella Grande Guerra*, Verlag Militaria GmbH, 2021; F. Cappellano, p. 155.

174 Infatti uno dei primi consigli che vennero dati ai soldati per difendersi dagli effetti del gas, in mancanza di adeguate maschere, fu di infilarsi un pezzo di pane bagnato in bocca, così da simulare un filtro, coprendosi poi il viso con un fazzoletto, da *La guerra chimica*, https://www.turismofvg.it/it/111672/la-guerra-chimica.

successiva[175]. Le truppe italiane sin dal primo giorno di guerra occuparono l'ansa del fiume Isonzo riuscendo, dopo vari tentativi, la notte del 4 giugno a conquistare Monfalcone, testa di ponte per poi tentare l'assalto a Gorizia[176]. Ma da lì l'avanzata si bloccò e Cadorna ordinò così uno sfondamento che fruttò solo poche centinaia di metri, a fronte della perdita di molte vite. Da quel momento la guerra si impantanò[177] e Cadorna comunicò così a Salandra che anche sul fronte italiano si stava per profilare una guerra di trincea che non si sarebbe conclusa nell'arco di un'estate.

Si susseguiranno numerosi scontri, definiti "*Battaglie dell'Isonzo*".

Il 23 giugno Cadorna lanciò la prima grande offensiva sull'Isonzo con l'obiettivo di rafforzare le posizioni a nord di Gorizia[178]; all'inadeguatezza della potenza di fuoco si aggiunsero difficoltà logistiche, causate anche dalla pioggia. Dopo un incontro con il generale a capo della Terza Armata[179], Emanuele Filiberto Duca d'Aosta[180], e l'invio di rinforzi[181], il 7 luglio il generale dichiarò chiusa la battaglia, senza aver ottenuto risultati significativi[182]. Alle 4 del mattino del 17 luglio, anche su pressioni degli Alleati[183], iniziò la Seconda Battaglia dell'Isonzo, il cui obiettivo era il Monte San Michele, sopra Gorizia. La battaglia fu per l'esercito italiano il primo bagno di sangue, costando quasi 42.000 perdite. Il problema principale stava nel modo di condurre gli attacchi da parte degli ufficiali italiani, non ancora addestrati alle nuove tattiche della guerra di trincea e alle nuove armi[184]. Non migliori erano le condizioni dell'esercito nemico, visto che in questi primi mesi di guerra gli austro-ungarici persero ben 47.000 soldati[185].

Data la situazione, Cadorna decise di puntare su Gorizia e il 18 ottobre più di 1.300

175 Le sue truppe rispecchiavano l'eterogeneità dell'impero: solo un quarto parlava lingua tedesca. Tutte queste differenze erano però superate dal forte sentimento anti-italiano, specie fra austriaci e slavi, come notò il feldmaresciallo Hindenburg: "(le truppe asburgiche) combattevano i russi con la testa ma attaccavano gli italiani con tutta l'anima", M. Thompson, p. 93.

176 P.Antolini, *L'attacco a Sagrado e Monfalcone della 3° Armata*, sito https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/lattacco-sagrado-e-monfalcone-della-3deg-armata.

177 A. Gibelli, p. 100; nel primo mese gli italiani avevano già perso circa 15.000 soldati, da *I primi giorni della Grande Guerra italiana*, sito https://www.turismofvg.it/i-primi-giorni-della-grande-guerra-italiana.

178 M. Thompson, pp. 85-86.

179 Impiegata nella zona tra Monfalcone e Sagrado.

180 Cugino di Vittorio Emanuele III, entrato nell'esercito nel 1905. Durante la guerra stabilì la sua sede a Cervignano del Friuli, da dove guidò gli assalti dei suoi uomini in tutte le battaglie dell'Isonzo. Verrà ricordato come "Il Duca Invitto", visto che non venne mai sconfitto sul campo. Terminata la guerra si avvicinò al regime fascista. Morirà nel 1931 e per sua volontà il corpo venne traslato nel Sacrario di Redipuglia, all'interno di un gigantesco sarcofago.

181 M. Thompson, p. 88.

182 Ivi, pp. 100-103.

183 Dopo un anno di guerra, a Chantilly si tenne la prima conferenza interalleata: il fronte occidentale era tutto sommato immutato, mentre i russi erano in difficoltà e si chiese perciò all'Italia di continuare gli attacchi, così da tenere impegnate truppe asburgiche in quel settore, P. Saccoman, *15 novembre 1916: la conferenza militare interalleata di Chantilly*.

184 A. Monticone, *Esercito e popolazione nella Grande guerra (autunno 1917)*, Udine, Gaspari Editore, 2008, pp. 39-40.

185 M. Thompson, pp. 125-126.

cannoni iniziarono a bombardare le linee austro-ungariche su un fronte di 50 chilometri: iniziò la Terza Battaglia dell'Isonzo. Dopo i primi promettenti risultati, la controffensiva asburgica costrinse gli italiani ad arretrare; in dieci giorni morirono più di 76.000 soldati. Il 4 novembre ebbe fine la battaglia, che agli italiani fruttò la conquista delle sole trincee del Monte Sei Busi, a poca distanza da Redipuglia[186].

La situazione era terribile, i soldati erano allo stremo, ma Cadorna era convinto che le armate del generale Svetozar Borojević fossero sul punto di cadere e decise così di proseguire gli attacchi: l'11 novembre diede avvio alla Quarta Battaglia dell'Isonzo. Anche in questa i risultati in termini di conquiste territoriali furono pressoché nulli[187]; nei primi di dicembre gli attacchi scemarono e il 5 la battaglia venne fine[188].

Il 1915 italiano si concluse così senza risultati degni di nota e il malumore, oltre che tra i soldati, iniziò a serpeggiare anche tra l'opinione pubblica[189].

1.5 Gli anni della guerra: il 1916

Dopo che, il 9 ottobre 1915, le truppe di Francesco Giuseppe presero il controllo di Belgrado[190], ad inizio anno cadde anche il Montenegro[191], allargando così il controllo degli Imperi centrali sui Balcani[192] e nel frattempo anche la Bulgaria, il 6 settembre 1915, entrò in guerra al fianco degli Imperi centrali[193].

Il 21 febbraio, sul fronte occidentale, ebbe avvio l'offensiva tedesca per la presa di Verdun; fu questa una delle battaglie più sanguinose di tutto il conflitto[194]. Nell'assalto i tedeschi adoperarono gas e lanciafiamme[195], ma i francesi resistettero e il grido “Ils ne passeront pas!” (Non passeranno!) si diffuse di trincea in trincea[196]. Dopo mesi di scontri i tedeschi riuscirono a conquistare solo qualche avamposto[197], tuttavia la quasi totalità di Verdun

186 Ivi, pp. 142-144.
187 Si registrò tuttavia il bombardamento di Gorizia, che causò la morte di centinaia di civili, si veda ad esempio *La Patria del Friuli* di Giovedì 18 novembre 1915, Anno XXXVIII, N. 321, p. 2.
188 M. Thompson, pp. 146-147.
189 Ivi, p. 126-127, 230.
190 H. P. Wilmott, p. 120; F. Lamendola, *Il crollo del fronte balcanico nel 1918 e la dissoluzione dell'esercito austro-ungarico*, p. 2.
191 G. Lami, p. 292.
192 N. Thomas, D. Babać, *Gli eserciti balcanici nella prima guerra mondiale*, Gorizia, LEG Edizioni, 2014, p. 33.
193 R. Gerwarth, pp. 70-71.
194 A.Horne, pp. 43-51.
195 Ivi, p.50.
196 Espressione coniata dal generale Robert Nivelle.
197 A. Horne, p. 272.

restò sempre in mani francesi; il 19 dicembre 1916 la battaglia ebbe fine. Si conteranno almeno 280.000 perdite tedesche e ben 315.000 francesi[198].

Sul fronte orientale il 1916 fu l'anno dell'"Offensiva Brusilov"[199]: le operazioni iniziarono il 4 giugno[200], i soldati austro-ungarici si trovarono impreparati e arretrarono: in pochi giorni le armate furono annientate[201]. C'è però da dire che il generale Brusilov si trovò a dover affrontare anche una certa diffidenza interna, molti generali zaristi non credevano (alcuni anche speravano) che l'operazione avesse avuto buon esito[202]. Il 20 settembre la spinta dell'offensiva si esaurì[203]; furono un milione e mezzo i soldati austro-ungarici caduti, ma anche per i russi la battaglia, per quanto vittoriosa in termini strategici, costò numerose perdite[204]. L'offensiva Brusilov fu l'ultimo sforzo militare zarista durante la Grande Guerra, da lì in poi infatti la forza dell'esercito andò scemando, a causa di problemi interni e delle diserzioni[205]. Prima dell'inizio della battaglia, la Russia aveva già perso ben 5 milioni di uomini, le ulteriori perdite del 1916 furono la goccia che fece traboccare il vaso[206]. Durante la battaglia, visto l'andamento delle operazioni, anche la Romania decise di entrare in guerra a fianco degli Alleati[207], ma il suo intervento non fu per nulla risolutore[208].

Sul fronte italiano, durante l'inverno, il Comando Supremo italiano migliorò le posizioni delle sue armate, avvicinando le batterie al fronte; inoltre, nonostante l'opposizione del Ministro della Guerra Vittorio Zuppelli[209] (sostituito poi in marzo dal generale Paolo Morrone), la leva venne estesa[210].

L'attacco tedesco a Verdun costrinse l'Italia all'azione, per tenere impegnate quante più forze asburgiche sul campo e distoglierle dall'inviare rinforzi all'alleato tedesco. L'11 marzo incominciò la Quinta Battaglia dell'Isonzo. Organizzata frettolosamente, gli obiettivi erano tuttavia sempre gli stessi: piccoli passi vennero fatti sul Monte Sabotino e tra il Monte Sei Busi e Monfalcone. San Martino del Carso[211] venne conquistato in poche ore prima di

198 A. Horne, p. 300.
199 P. K. Davis, *Le 100 battaglie che hanno cambiato la storia*, Roma, Newton Compton Editore, 2014, p. 473.
200 Per le ragioni dell'attacco si veda M. Gilbert, p. 310.
201 M. Gilbert, pp. 310-312.
202 P. K. Davis, p. 474.
203 M. Gilbert, p. 360.
204 Furono almeno 1 446.000 i caduti.
205 G. Lami, pp. 315-316.
206 In alcune zone si protestò fin dal 1914 contro la leva, i riservisti saccheggiavano i negozi di numerosi villaggi, altri manifestavano contro il sequestro del cibo e dei cavalli, essenziali per l'attività agricola, M. Hastinsg, pp. 189-190.
207 Il 18 agosto, M. Gilbert, p. 344; per la situazione rumena si veda anche G. Lami, pp. 267-269.
208 B. Liddell Hart, pp. 339, 342-343; G. Lami, p. 301.
209 Alla fine di febbraio Cadorna pose una specie di ultimatum: "O via Zupelli o via io", cit. da: P. Pieri, *L'Italia nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, p. 109, Torino, Einaudi, 1971.
210 F. Cappellano, pp. 97-98.
211 Paesino sulle pendici del Monte San Michele.

ricadere sotto gli austro-ungarici grazie ad un contrattacco con l'uso di gas[212]. Il 15 marzo cessarono le operazioni, le vittime italiane furono circa 13.000[213].

Oltre al fronte del Carso la Grande Guerra si combatté anche sull'alta montagna: il fronte correva lungo le Alpi Carniche, le Dolomiti e l'Adamello[214]. Questa guerra passerà alla storia come “Guerra Bianca”, evocando la presenza praticamente perenne della neve[215].

Nell'inverno 1915-1916 il capo del Comando supremo asburgico, Franz Conrad von Hötzendorf[216], convinto che l'esercito italiano non avesse abbastanza forza per sfondare sull'Isonzo, elaborò l'idea di un'offensiva sul fronte trentino-veneto che, in caso di successo, avrebbe costretto gli italiani ad arretrare di parecchi chilometri[217]. Forte di questo progetto ne parlò con il suo omologo tedesco, von Falkenhayn, che però rifiutò[218]; von Hötzendorf non volle abbandonare il progetto e ne parlò con il generale Borojević[219].

In marzo giunsero tra Val d'Adige e Valsugana 156.000 soldati con centinaia di pezzi di artiglieria[220]; l'attacco, inizialmente previsto per il 10 aprile[221], dovette essere rimandato a causa delle abbondanti nevicate[222]. Inoltre, c'era il desiderio austriaco di vendicarsi per quanto accaduto mesi prima nella disputa sul Col di Lana[223]. Cadorna, fermamente convinto che gli austro-ungarici avrebbero condotto una guerra essenzialmente difensiva[224], non ascoltò le parole del generale della Prima Armata, Roberto Brusati (considerato troppo nervoso ed allarmistico) e le informazioni portate da spie e disertori asburgici. Le continue richieste di rinforzi di Brusati divennero insopportabili e Cadorna richiese al Re di rimuoverlo dal suo ruolo[225]. Il Re lo accontentò richiamando Guglielmo Pecori Giraldi[226].

---

212 Si veda *La Patria del Friuli* di Martedì 14 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 74, p. 2.

213 M. Thompson, pp. 170-172.

214 M. Vianelli, G. Cenacchi, p. 5.

215 M. Thompson, p. 208; per alcune battaglie si vedano G. Poggi, *Un anno di guerra a Pal Piccolo (maggio 1915-giugno 1916)*, Tolmezzo, Libreria Editrice Aquileia, 1928; M. Vianelli, G. Cenacchi, *Teatri di guerra sulle Dolomiti, 1915-1917*, Milano, Mondadori, 2017; M. Cimmino, *La battaglia dei Ghiacciai. La Grande Guerra tra le nevi perenni*, Parma, Mattioli, 2017.

216 Per la figura del maresciallo luogotenente si veda C. Clark, pp. 111-115, 118-119.

217 D. Leoni, *La guerra verticale*, Torino, Einaudi, 2015, pp. 59, 114-115; L. Sondhaus, *Conrad contro Cadorna. Vita di Franz Conrad von* Hötzendorf, Gorizia, LEG, 2013, p. 238.

218 P. Pozzato, *L'offensiva austriaca del 1916. Strafexpedition e la contromossa italiana*, Udine, Gaspari, 2016, pp. 12-14.

219 L. Sondhaus, pp. 255-256.

220 AA.VV., *1916 - La Strafexpedition*, a cura di V. Corà e P. Pozzato, Udine, Gaspari, 2003, p. 13.

221 L. Sondhaus, p. 256.

222 L. Sondhaus, pp. 256-257; D. Leoni, pp. 280-281.

223 Per la vicenda si vedano F. Weber, *Guerra sulle Alpi (1915-1917)*, Milano, Mursia, 1978, pp. 47-57; M. Vianelli, G. Cenacchi, pp. 205-206, 208-209.

224 D. Leoni, pp. 283-284.

225 M. Thompson, p. 177.

226 Un vecchio generale, mandato precedentemente in pensione a seguito di una sconfitta durante la campagna in Libia del 1911.

Il 15 maggio 1916 ebbe inizio la "*Strafexpedition*", "spedizione punitiva"[227]: i primi giorni, lungo il fronte ad ovest dell'Altopiano di Asiago[228], furono un susseguirsi di successi e il 28 maggio Asiago venne conquistato, con le truppe asburgiche che, esauste ed affamate, si abbandonarono a saccheggi e incendi[229]. Cadorna si rese presto conto che la situazione stava precipitando e in tutta fretta costituì la Quinta Armata[230]: in giugno questa forza di 300.000 uomini, guidata dal generale Gaetano Giardino, venne schierata sul campo[231]. Tuttavia l'azione di von Hötzendorf sembrava inarrestabile; tuttavia, la successiva mancanza di uomini e munizioni, unita alla contemporanea azione russa sul fronte orientale, costrinsero il generale ad interrompere l'avanzata[232]. La *Strafexpedition* ebbe ufficialmente fine il 16 giugno, con perdite spaventose da ambo le parti: gli austriaci contarono circa 83.000 morti, gli italiani addirittura 150.000[233].

Immediata la reazione italiana: l'avanzata fu però lenta, l'arciduca Eugenio si aspettava una riscossa e fortificò le sue difese. Durante la battaglia della Vallarsa[234] diversi battaglioni furono decimati e numerosi furono i prigionieri, tra i quali gli irredentisti Fabio Filzi e Cesare Battisti[235] che, una volta riconosciuti, furono processati per alto tradimento e impiccati nel cortile del Castello del Buonconsiglio, a Trento, il 12 luglio.

L'azione per riprendere Asiago proseguì per oltre un mese, ma dopo qualche sporadico successo, la difesa austro-ungarica si dimostrò arcigna: anche qui la guerra si trasformò progressivamente in una immobile linea di logoramento[236].

Il 4 agosto, sul fronte dell'Isonzo, prese il via la Sesta battaglia dell'Isonzo. L'offensiva colse di sorpresa gli austro-ungarici: fu il primo autentico successo della guerra[237], rafforzando altresì il prestigio italiano all'interno della coalizione alleata[238]. Da maggio Cadorna progettava un massiccio attacco per prendere Gorizia, ma gli eventi della "*Strafexpedition*" lo costrinsero a mettere temporaneamente da parte il piano[239]. Terminato

227 E.Acerbi, *Strafexpedition*, Valdagno, Gino Rossato, 2007, p. 11.
228 La battaglia verrà poi conosciuta anche con il nome di "*Battaglia degli Altipiani*".
229 Celebre ciò che scrisse Attilio Frescura ne "*Diario di un imboscato*", Milano, Mursia, 2015: il 18 maggio 1916 scrisse: "*Asiago è in fiamme*"; il 19 maggio: "*Asiago fu*".
230 Formata da tutti i reparti disponibili dal fronte dell'Isonzo e da due unità che Sonnino aveva inviato in Albania all'inizio della guerra; per le azioni delle truppe italiane nei Balcani si veda ad esempio *La Patria del Friuli* di Martedì 28 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 332, p. 2.
231 N. Labanca, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 2014, p. 106.
232 G. Lami, p. 297.
233 D. Leoni, p. 311.
234 A sud di Rovereto.
235 D. Leoni, pp. 316-325.
236 G. Oliva, *Soldati e ufficiali – L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Milano, Mondadori, 2009, p. 145.
237 M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014, p.195.
238 P. Pieri, 118.
239 A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, LEG Edizioni, 2020, p. 207.

il pericolo, illustrò le sue mosse[240]. All'alba del 4 agosto il fitto bombardamento italiano ebbe successo, Borojević chiese immediatamente rinforzi, ma senza ottenerne[241]. Cadorna, alle 16 del 6 agosto, ordinò di attaccare sul Sabotino: in soli 38 minuti, con il supporto dell'artiglieria, Badoglio e i suoi raggiunsero la vetta[242]. Alle 15.30 iniziò anche l'attacco al Monte San Michele; le brigate raggiunsero in poco tempo la cima[243], gli austro-ungarici si ritirarono in attesa del contrattacco notturno, il quale però fallì in mancanza di riserve[244]. Così il 7 agosto, dopo oltre quattordici mesi di guerra e 110.000 perdite (tra cui 20.000 morti), il Monte Sabotino passò sotto il controllo italiano. Con la conquista del Sabotino e del San Michele, la linea difensiva austro-ungarica nei pressi di Gorizia crollò[245]. L'8 ottobre un giovane sottotenente, Aurelio Baruzzi[246], attraversò a nuoto l'Isonzo portando con sé una bandiera italiana; raggiunta l'altra sponda issò la bandiera nei pressi della stazione ferroviaria decretando la conquista di Gorizia. Fu la prima vittoria tangibile dopo quasi 15 mesi di guerra. Spinto dall'entusiasmo e conscio delle difficoltà del nemico, Cadorna ordinò di proseguire l'avanzata. Ma Borojević, sapendo di non essere in grado di mantenere Gorizia, aveva ordinato la ritirata più ad est, su una vallata che prese il nome di "*Vallone*", abbandonando così le posizioni del Carso occidentale[247]. Il 17 agosto vennero sospese le operazioni italiane; l'entusiasmo generale dei soldati coinvolse anche la popolazione. Tuttavia, da un punto di vista territoriale, la vittoria fu quanto mai risicata[248]: l'esercito avanzò per soli 5 chilometri al costo di circa 100.000 caduti in 10 giorni[249].

L'operato di Cadorna subiva continue critiche: colleghi e politici gli rimproveravano tattiche inadeguate e obsolete, che costavano la vita a migliaia di soldati. Uno dei suoi maggiori denigratori era il colonnello Giulio Dohuet che, in una lettera al ministro per i Rapporti con l'Esercito, Leonida Bissolati, espresse le sue "perplessità rispetto all'assurdo concetto

240 A. Sema, p. 212; G.Pieropan, p. 210.
241 A. Sema, p. 210.
242 A. Sema, p. 216; G. Pieropan, p. 214.
243 G. Pieropan, p. 220-221.
244 Tutte impegnate nella difesa del monte Sabotino.
245 G. Pieropan, p. 215; A. Sema, p. 217; sulla riva destra dell'Isonzo vi era un solo reggimento croato, agli ordini del generale Erwin Zeidler, il quale ordinò la ritirata ad est della città la mattina dell'8 ottobre, lasciando Gorizia priva di difese.
246 Compaesano e grande amico di Francesco Baracca. Iscritto alla scuola ufficiali nel febbraio 1915, allo scoppio della guerra venne inviato sul fronte carsico con la Brigata Pavia, distinguendosi in numerose azioni. Dopo Gorizia ricevette la Medaglia d'Oro al Valore Militare e fu promosso tenente, venendo trasferito nel neonato gruppo degli Arditi, con i quali fu impegnato nel settore di Asiago e del Montello. Il 19 giugno 1918, durante la Battaglia del Solstizio, venne fatto prigioniero, ma riuscì a scappare prima di essere spedito nei campi di prigionia. Dopo la Grande Guerra proseguì la carriera militare divenendo generale. La città di Gorizia ha voluto dedicargli il sottopassaggio di Piedimonte; per la cerimonia di consegna della Medaglia d'Oro si veda articolo da *La Sera de Patria del Friuli* di Mercoledì 13/Giovedì 14 settembre 1916, Anno I, N. 96, p. 1.
247 G. Pieropan, p. 219.
248 M. Mondini, *Il Capo. La grande guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2019, pp. 196-197.
249 M. Isnenghi-G. Rochat, p. 199; G. Pieropan, p. 225.

dell'assalto frontale che aveva spazzato via i migliori soldati del paese (…), insistere sul mantenere ogni fazzoletto di terra conquistata, senza badare alle perdite, era ingiustificabile; i soldati venivano trattati come se fossero "materie prime"[250]. A fine agosto un rapporto di Douhet destinato a Bissolati venne intercettato dal Comando Supremo: denunciato per diffusione di notizie riservate e false, venne immediatamente condannato ad un anno di carcere militare. Ridotti al silenzio i suoi maggiori oppositori[251], Cadorna potè concentrarsi nuovamente sulle operazioni militari. A metà settembre il Comando Supremo ordinò di iniziare una nuova offensiva sul Carso: la Settima battaglia dell'Isonzo. Il generale italiano era convinto che la perdita di Gorizia avesse indebolito le forze di Borojević e cercò al contempo di approfittare dell'entrata in guerra della Romania[252]. L'attacco iniziò la mattina del 14 settembre con un bombardamento che distrusse la prima linea austro-ungarica, lasciando poi spazio alla fanteria: la Terza Armata attaccò con 100.000 uomini su un fronte di soli 8 chilometri ma tutti gli assalti furono respinti. In 3 giorni di scontri non si ottennero risultati significativi[253]. Nonostante l'ottima difesa, la situazione per gli austro-ungarici era alquanto disperata: i rinforzi giunti nelle ultime settimane erano composti perlopiù da uomini di mezza età privi di un'adeguata preparazione fisica e militare, e inoltre la convivenza tra gruppi di diverse nazionalità ed etnie iniziava a creare parecchie tensioni[254].

Pochi giorni dopo la conclusione della battaglia, il Comando Supremo decise di proseguire l'offensiva: il 30 settembre ripresero i bombardamenti, che furono però interrotti poco dopo per le non favorevoli condizioni meteorologiche. Borojević ebbe così il tempo di riorganizzare le sue difese[255]. Passate le abbondanti piogge, il 9 ottobre ripresero i cannoneggiamenti; in tre giorni di scontri il numero dei caduti fu ancora una volta impressionante: italiani ed austro-ungarici persero circa 25.000 uomini[256].

250 G. Rocca, *Cadorna: il generalissimo di Caporetto*, Mondadori, Milano, 2004, p. 179.

251 G. Pieropan, p. 226.

252 Ritenendo che parte delle truppe austro-ungariche fossero state trasferite in quel settore, ma si sbagliava. Anzi, oltre alle truppe furono trasferiti nel settore italiano 20.000 prigionieri russi per scavare nuove trincee, costruire appostamenti e posizioni per l'artiglieria, facendo sorgere nella zona del "*Vallone*" quattro nuove linee difensive.

253 M. Thompson, pp. 234-235.

254 A. Sema, pp. 265-266; M. Thompson, pp. 234-235. Va detto comunque che Vienna aveva mutò più volte le sue strategie in materia di propaganda: se all'inizio della guerra fece molto per incrementare la censura (soprattutto in Austria, P. Judson, pp. 512-515), in seguito l'AOK coltivò il talento di molti giornalisti, artisti, fotografi e compagnie cinematografiche al fine di presentare la guerra in una veste positiva (in ciò venivano comunque favoriti giornalisti ed artisti austriaci e ungheresi, escludendo quelli slavi), P. Judson, p. 537. Nell'abbassare il morale dei soldati vi erano le dure condizioni della guerra e una rigidissima disciplina, P. Judson, pp. 502.

255 Era anche in attesa di due divisioni promessegli da von Hötzendorf.

256 P. Antolini, *8° battaglia dell'Isonzo*, https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/8deg-battaglia-dellisonzo.

C'è però da dire che, senza che Cadorna se ne rendesse conto, la resistenza a Iamiano[257] salvò il destino asburgico: i comandi infatti, dopo l'arretramento di agosto, stavano ancora ripensando a come organizzare le nuove linee difensive e in quei giorni un alto ufficiale mandato da Vienna propose di organizzare una nuova linea fortificata più arretrata rispetto a prima, sfruttando i labirintici percorsi di roccia e le cavità naturali nei pressi del Monte Hermada[258]. Quando i combattimenti raggiunsero Iamiano, le nuove difese erano ancora inadeguate e l'esercito italiano, se avesse continuato su questa strada, sarebbe riuscito con tutta probabilità a sfondare e proseguire verso Trieste.

Alla fine del mese, approfittando di un miglioramento delle condizioni atmosferiche, gli italiani ripresero il bombardamento verso le linee nemiche, che si intensificarono il 1° novembre nella zona di Doberdò. La Terza Armata, con 200.000 uomini racchiusi in pochi chilometri, attaccò, riuscendo a far arretrare di alcuni chilometri gli austro-ungarici; Borojević era consapevole che se l'attacco fosse continuato lo sfondamento italiano sarebbe stato inevitabile[259]. L'ultimo battaglione di riserva venne inviato sulla Quota 464, vicino al Dosso Faiti[260], per opporsi all'avanzata italiana, numericamente sei volte più numerosa. Grazie ad una tenace resistenza, la quota non venne persa e il fronte, ancora una volta, non crollò[261]. Il 4 novembre Cadorna decise di interrompere le operazioni, 39.000 uomini fuori combattimento erano troppi per quei pochi giorni di battaglia[262]. La scelta di interrompere gli scontri era dettata anche dal morale dei soldati, piuttosto basso in quei giorni[263], e da più parti ormai si levavano proteste e aspre critiche sul modo di combattere e sul trattamento riservato ai soldati. Carlo Salsa, in quei giorni tenente di fanteria sul Carso, scrisse: “La cosa più demoralizzante (...) non è morire. La cosa peggiore è morire in modo così inutile, per niente. Questo non è morire per la patria: è morire per la stupidità di specifici ordini e per la codardia di specifici ufficiali al comando”[264]. Dal canto suo, Cadorna rispose inasprendo la censura e infliggendo pene sempre più severe a coloro che esprimevano giudizi negativi o pessimistici sull'andamento della guerra[265].

Il 21 novembre giunse da Vienna la notizia della morte dell'imperatore Francesco

257 Frazione di Doberdò del Lago.
258 G. Pieropan, pp. 228-229.
259 M. Thompson, pp. 237-238.
260 Rilievo carsico nei pressi dell'Isonzo.
261 M. Thompson, pp. 237-238.
262 G. Pieropan, p. 247.
263 Dalla fine di agosto si contavano infatti almeno 130.000 perdite, tra morti, feriti e dispersi.
264 C. Salsa, *Trincee. Confidenze di un fante*, in M. Thompson, p. 240.
265 Per una panoramica sull'argomento si veda *La censura postale italiana nella Grande Guerra*.

Giuseppe, scomparso all'età di 86 anni[266]. A succedergli fu il giovane pro-nipote Carlo I, nato nel 1887 e diventato erede al trono per la scomparsa di diversi membri della casa reale, tra cui suo zio, l'arciduca Francesco Ferdinando[267]. Carlo I, consapevole che davanti a sé lo attendeva lo spettro della catastrofe[268], iniziò a pensare ad un'eventuale uscita di scena[269] avviando, nell'inverno del 1917, un dialogo con Francia e Gran Bretagna per un'eventuale pace separata[270].

1.6 Gli anni della guerra: il 1917

L'inverno 1916-1917 fu uno dei più freddi dell'intero secolo e le abbondanti nevicate costrinsero gli eserciti ad un lungo periodo di stallo forzato, tuttavia gli avvenimenti politici e sociali del periodo riuscirono comunque a distogliere, temporaneamente, gli occhi del mondo dalle linee di trincea: segnarono una svolta decisiva per la Grande Guerra e per la storia di tutto il XX secolo. Il caso più emblematico e noto è ciò che accadde nell'Impero russo[271].

In aprile, a poco più di un mese dall'abdicazione di Nicola II[272], il presidente democratico americano Woodrow Wilson dichiarò guerra alla Germania. Negli anni di neutralità gli Stati Uniti erano diventati un'economia sempre più consolidata sulla scena globale[273], ciononostante si erano sempre mostrati contrari a prendere parte attiva alla guerra[274]; ma ora, temendo per i loro commerci, minacciati dall'idea di Guglielmo II di proseguire ad oltranza la guerra sottomarina nell'Oceano Atlantico[275], decisero di agire. Il 7 aprile dichiararono guerra al Reich tedesco[276]. Tuttavia, per gli Alleati la situazione non era del tutto favorevole e ne era un esempio la politica interna inglese: alla fine del 1916, dopo la

266 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 22 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 226, p. 1.
267 P. Judson, p. 541.
268 G. Lami, p. 301; P. Judson, p. 540-543.
269 Tentò anche riforme interne, P. Judson, pp. 542-545.
270 Ad inizio 1917 la popolazione protestava per la mancanza di cibo, complice anche l'ultimo gelido inverno, e non era raro che moltissimi uomini chiedessero di essere mandati al fronte, in quanto si diceva che là ci fosse una dieta migliore. Esercito nel quale, tra l'altro, dopo le gigantesche perdite dei due anni precedenti, non c'erano nemmeno più riserve: nel solo 1916 persero la vita un milione e mezzo di uomini, P. Judson, pp. 517-520, 547-551.
271 Per quanto accaduto in Russia nel 1917 si vedano R. Gerwarth, pp. 35-46; G. Lami, pp. 301-302, 316-325.
272 R. Gerwarth, p. 38; per lo sterminio della famiglia Romanov ad Ekaterinburg R. Gerwarth, pp. 109-110; G. Lami, p. 336.
273 Soprattutto grazie alle esportazioni verso i paesi dell'Intesa, M. Hastings, p. 725.
274 M. Hastings, p. 546.
275 M. Gilbert, p. 386.
276 B. Liddell Hart, p. 383; M. Gilbert, p. 387.

disfatta di Gallipoli[277], venne nominato un nuovo primo ministro, David Lloyd George[278], il quale si mise immediatamente all'opera organizzando un incontro con il primo ministro francese, Aristide Briand, a Roma, per decidere con gli italiani le prossime mosse militari[279]. L'idea di Lloyd George era dare all'Italia tutto l'aiuto possibile affinché riuscisse a sfondare il fronte dell'Isonzo[280]; la conquista di Trieste e l'invasione della penisola istriana avrebbero costretto gli austro-ungarici a richiamare truppe schierate al fianco dei tedeschi sul fronte occidentale, rendendo così possibile un nuovo attacco anglo-francese nelle Fiandre[281]. Tuttavia, lo scetticismo di Cadorna portò all'annullamento del piano[282].

Gli incontri proseguirono e negli ultimi giorni d'inverno il generale William Robertson visitò le linee difensive del Carso, esprimendo le sue perplessità riguardo la loro tenuta; così il 23 marzo, a Udine, i comandi firmarono un accordo in base al quale gli Alleati avrebbero fornito aiuti materiali da destinare al fronte carsico, giudicato assolutamente precario[283].

Nel frattempo, Carlo I cercò di intavolare con gli anglo-francesi accordi di pace separati per salvare la sua corona e la nazione[284]; tuttavia tali trattative escludevano l'Italia dalla pace. Lloyd George tentò di persuadere l'imperatore a rinunciare perlomeno al Trentino; al contempo incontrò a Saint Jean de Maurienne Sidney Sonnino. Lo statista italiano venne informato delle intenzioni austro-ungariche e invitato a formulare una controproposta, che fu secca: il Regno d'Italia non intendeva rinunciare a nessun punto del Patto di Londra[285]. Il piano di pace di Carlo I venne affondato[286].

Nel frattempo, sul fronte occidentale, il generale francese Robert Nivelle, dopo il successo di Verdun, progettò una massiccia offensiva nelle Fiandre[287]; l'attacco, lanciato il 16 aprile sul saliente dello Chemin des Dames, fu però un completo disastro e il 9 maggio

277 Si vedano B. Liddell Hart, pp. 165-166; M. Gilbert, p. 155, 159-160, 205; H. P. Wilmott, pp. 55, 78-79; R. Gerwarth, p. 304; G. Lami, p. 293; Gallipoli, la battaglia che sconfisse Churchill, da Storica National Geographic https://www.storicang.it/foto-del-giorno/gallipoli-battaglia-che-sconfisse-churchill_16724. Da marzo 1916, un mese prima della battaglia, nel Regno Unito venne introdotta la coscrizione obbligatoria, che coinvolse anche gli stranieri che di recente avevano ottenuto la cittadinanza britannica: in ciò sappiamo come 93 italiani vennero reclutati nelle file dell'esercito, S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, p. 136.

278 Il primo ministro Herbert Henry Asquith e il ministro degli Esteri Edward Gray si dimisero, venendo sostituiti appunto da Lloyd George e da Arthur Balfour.

279 N. Neri, *Brothers of arms: l'alleanza militare italo-britannica nel Primo Conflitto Mondiale*, 2016, p. 3.

280 Ivi, p. 3.

281 G. Pieropan, p. 252.

282 N. Neri, p. 4.

283 Ivi, p. 4.

284 Con l'avvento dell'anno nuovo e la situazione interna pressoché disperata che si trovò ad affrontare, Carlo I attuò cambiamenti radicali: licenziò il generale Franz Conrad von Hötzendorf, giudicato troppo propenso alla guerra a tutti i costi, e lo sostituì col più fidato Arz von Straussemberg. Gli accordi che intavolò con gli Alleati prevedevano il ripristino dell'indipendenza di Belgio e Serbia, oltre al riconoscimento di Alsazia e Lorena alla Francia.

285 Sonnino, *Diario* 1916/1922, Bari, 1972, pp. 151, 181-182, 186.

286 La pace separata che poteva salvare l'Impero degli Asburgo, https://lanostrastoria.corriere.it/2023/10/01/la-pace-separata-che-poteva-salvare-limpero-degli-asburgo/.

287 H. P. Wilmott, p. 211.

l”Operazione Nivelle” venne accantonata[288]: l'esercito francese perse più di 270.000 soldati e le ingenti perdite ebbero forti ripercussioni sul morale dei soldati, portando a diserzioni ed ammutinamenti[289]. Il 15 maggio Nivelle fu sostituito dal generale Philippe Pètain, che ristabilì la disciplina e adottò una strategia più cauta[290].

In Italia cominciarono invece i preparativi per una nuova offensiva sull'Isonzo[291]; la Decima battaglia dell'Isonzo doveva essere, secondo i piani di Cadorna, lo scontro che avrebbe posto le basi per la futura conquista di Trieste[292]. Il 12 maggio un fitto bombardamento anticipò l'attacco italiano, scattato poi a mezzogiorno[293]: l'avanzata verso il Monte Kuk fu molto difficile dato l'ottimo posizionamento dei soldati austro-ungarici; due battaglioni tentarono poi di penetrare sull'Altopiano della Bainsizza ma senza successo; alla fine, vista la situazione, Cadorna decise di sospendere l'attacco, ma il generale Capello lo convinse che l'operazione era possibile. I fatti gli diedero inizialmente ragione: il 17 maggio cadde il Monte Kuk, ma poi l'avanzata si arrestò e così, il 26 maggio, Cadorna sospese nuovamente l'azione[294], che per l'ennesima volta si concluse con la perdita di migliaia di uomini: da parte italiana si conteranno alla fine 110.000 perdite, di cui 13.000 morti[295]. Nel mentre, il Duca d'Aosta lanciò sessanta battaglioni sulla linea del “*Vallone*”, convinto che la superiorità numerica di uomini e bocche da fuoco sarebbe stata netta. Invece, con sua grande sorpresa, l'avanzata della Terza Armata fu arrestata e in soli due giorni le perdite ammontarono a 25.000 uomini[296].

Il 23 maggio ripresero i bombardamenti italiani: i soldati riuscirono ad avanzare per 2 chilometri, travolgendo le prime linee avversarie e sfondando la destra dello schieramento, e così, il 24 maggio, la Brigata Toscana raggiunse le foci del Timavo. L'azione ora prevedeva l'attraversamento del corso d'acqua, in una zona ricca di paludi e priva di alberi, la conquista della Quota 28[297], dove il tricolore sarebbe stato issato, così da indurre gli italiani di Trieste a sollevarsi contro le autorità asburgiche. A livello pratico era però un piano irrealizzabile, in quanto tutta quella zona era presidiata da ingenti forze nemiche; lo stesso Giovanni Randaccio, a capo del 77° Battaglione “Toscana”[298], era certo che

288 H. P. Wilcott, p. 211.
289 Ivi, p. 211.
290 Ibidem, p. 211.
291 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Milano, Rizzoli, 2014, p. 23; G. Pieropan, p. 252.
292 P. Antolini, *10° battaglia dell'Isonzo*, https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/10deg-battaglia-dellisonzo.
293 Vennero schierati 700.000 soldati, in M. Silvestri, p. 25; F. Cappellano, pp. 135-136.
294 G. Pieropan, p. 283.
295 Ivi, pp. 282-284.
296 Ivi, pp. 283-284.
297 Situata nei pressi di Duino.
298 I cui soldati erano soprannominati “Lupi di Toscana”.

l'impresa non avrebbe avuto buon esito. L'operazione prese il via la notte del 28 maggio, ma, come ipotizzava Randaccio, fu un completo disastro: i soldati che riuscirono ad attraversare il Timavo e a raggiungere l'altra sponda dovettero combattere con tenacia per assicurarsi la cima della Quota 28 ma, una volta conquistata, rimasero bloccati, molti persero la vita e tra loro anche il maggiore Randaccio[299]. Fallita l'operazione sul Timavo, il Comando Supremo dichiarò conclusa la Decima battaglia dell'Isonzo che, visti gli obiettivi iniziali, fu l'ennesimo fallimento: la famigerata linea lungo il Monte Hermada continuava ad essere inavvicinabile[300]. I soldati erano allo stremo, affaticati e demoralizzati; il colonnello Angelo Gatti[301] scrisse come durante quella battaglia gli uomini fossero rassegnati e disperati: "Non si ribellavano: quando erano spinti fuori dalle trincee andavano; ma piangevano"[302]. A peggiorare la situazione ci fu la controffensiva nemica[303]: il 3 giugno le nuove postazioni italiane furono bombardate e dopo 24 ore i vertici militari asburgici lanciarono all'attacco i fanti[304]. Nonostante fossero in minoranza, i soldati di Borojević riuscirono in tre giorni a far arretrare la linea italiana, allontanandola ancor di più dal Monte Hermada, riuscendo a riconquistare la strategica collina del Flondar e costringendo i soldati della Terza Armata a retrocedere per non essere circondati[305]. Il successo italiano, seppur minimo, ottenuto nella Decima battaglia dell'Isonzo venne così vanificato[306].

Nel contempo i piani italiani prevedevano anche un nuovo attacco sull'Altopiano di Asiago. Nonostante la controffensiva dell'estate precedente infatti, questa zona era ancora ben presidiata, le posizioni degli austro-ungarici sulle cime meridionali del Trentino davano un grande vantaggio, permettendo di controllare agevolmente tutti gli spostamenti italiani[307]. Il Comando Supremo decise di agire in modo da ribaltare la situazione[308]; venne formata una nuova armata, la Sesta, agli ordini del generale Mambretti, che avrebbe guidato 200.000 uomini alla conquista del Monte Ortigara, cima di 2.105 metri all'estremità orientale dell'altopiano tra il Veneto ed il Trentino[309]. L'azione fu organizzata per la metà di

299 Secondo alcune testimonianze cadde esanime tra le braccia di Gabriele D'Annunzio, che lo avvolse in una bandiera tricolore, la stessa che verrà poi utilizzata come simbolo durante la spedizione di Fiume ed oggi conservata presso il Vittoriale degli Italiani. A Randaccio D'Annunzio tributò anche un famoso elogio funebre al Cimitero degli Eroi di Aquileia, dove è tuttora sepolto il maggiore, M.Thompson, pp. 271-272.

300 G. Pieropan, pp. 282-284.

301 A capo dell'Ufficio Storico del Comando Supremo.

302 A. Gatti, *Caporetto: Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, Il Mulino, Bologna, 2014, p.71; G. Pieropan, pp. 289-290.

303 G. Pieropan, pp. 285-286; M. Silvestri, p. 27.

304 Vennero mandati all'attacco i gruppi d'assalto austriaci, gli *Stosstruppen*, G. Pieropan, p. 287.

305 G. Pieropan, pp. 287-289; M. Thompson, pp. 267-269.

306 M. Silvestri, pp. 29, 44, 48-49; G. Pieropan, p. 289; F. Cappellano, p. 139.

307 G. Oliva, *Storia degli alpini*, Milano, Mondadori, 2014, p. 125.

308 G. Pieropan, pp. 293-294.

309 Ivi, pp. 293-294, 298-299.

giugno ma, data la concomitante controffensiva sul Flondar, si rese necessario anticipare l'attacco. In tutta fretta Mambretti organizzò le prime linee, ma proprio quando si stava per dare avvio alle operazioni, il 7 giugno, le piogge torrenziali costrinsero i vertici militari a rimandare l'inizio della battaglia[310]. Nel frattempo, la situazione sul Carso era tornata sotto controllo, permettendo così alla Sesta Armata di prepararsi con maggiore serenità all'operazione; Mambretti però, sorprendentemente, decise di non aspettare[311] e il 10 giugno lanciò all'assalto i suoi uomini[312], ma ancora una volta la sfortuna si mise di mezzo: le nuvole basse impedivano di avere una buona visuale e tutti i colpi dei cannoni contro le postazioni nemiche andarono a vuoto[313]. Mambretti ordinò di proseguire gli attacchi, convinto che le bombe e le granate italiane avrebbero sortito i loro effetti[314]; tuttavia i soldati si trovarono bloccati sul fianco fangoso della montagna, trasformandosi in facili bersagli dell'artiglieria nemica[315]. Il 19 giugno il meteo fu finalmente favorevole e l'attacco riprese con il decisivo supporto dei bombardieri Caproni[316]. La battaglia infuriò per una settimana ma le conquiste, eccetto diversi pezzi di artiglieria e circa 1.000 prigionieri, furono nulle[317]; il 25 giugno i soldati asburgici respinsero tutti gli assalti della Sesta Armata con l'ausilio di lanciafiamme e gas[318]. La battaglia dell'Ortigara divenne una delle pagine più drammatiche della Grande Guerra: in 16 giorni gli italiani persero più di 25.000 soldati[319].

Con la caduta della Russia dei Romanov[320] (Nicola II si era più volte opposto all'idea anglo-francese di rimuovere Costantino I dal trono), Francia e Gran Bretagna poterono

310 P. Volpato, *La verità italiana sull'Ortigara*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2014, pp. 14-16.
311 Ivi, p. 17.
312 M. Silvestri, p. 102.
313 P. Volpato, pp. 16-17; G. Pieropan, pp. 303-304; G. Oliva, pp. 126, 130, 132.
314 G. Pieropan, p. 309.
315 G. Pieropan, pp. 297-298; G. Oliva, pp. 133, 135-136.
316 Dal nome dell'ingegnere trentino che li brevettò, Giovanni Caproni. Dal 1908 Caproni lavorò alla costruzione di aerei utili all'esercito e, dopo vari perfezionamenti, si arrivò al bombardiere Ca.46, in grado di volare a 150 km/h e capace di trasportare 500 chili di bombe. I caccia, aerei più piccoli da uno o due posti e dotati di mitragliatrice, furono invece meno utilizzati; se negli altri stati se ne produssero a centinaia, in Italia questa tipologia di aerei non fu vista come una priorità e si preferì importare dei caccia francesi, i Niuport. Solo nel 1916 comparvero caccia di produzione italiana, gli SVA, capaci di volare a 200 km/h.
317 G. Pieropan, pp. 302-309; P. Volpato, p. 23, 26, 54.
318 G. Pieropan, pp. 311, 313-315; P. Volpato, p. 96.
319 169 ufficiali morti, 716 feriti, 98 dispersi e 2.696 militari morti, 16.018 feriti e 5.502 dispersi. Tuttavia mancano alcuni dati relativi ad alcune giornate in cui la lotta ristagnò, G. Pieropan, p. 315; secondo Volpato, nel periodo 10-30 giugno persero la vita 134 ufficiali, 566 furono feriti e 19 dispersi, i soldati periti furono 2.158, 12.059 feriti e 2.199 dispersi, per un totale complessivo di 17.162 uomini fuori combattimento. Nello stesso rapporto viene poi specificato che le perdite sull'Ortigara furono di 106 ufficiali morti, 411 feriti e 17 dispersi, con 1.724 morti tra i soldati, altri 9.254 feriti e 1.753 dispersi, per un totale di 13.265 vittime, P. Volpato, p. 61. Le perdite austro-ungariche furono di 26 ufficiali morti, 154 feriti e 71 dispersi, mentre i militari morti furono 966, i feriti 6.167 e 1.444 i dispersi, per un totale di 8.828 uomini fuori combattimento, G. Pieropan, p. 315; secondo Gibelli la battaglia dell'Ortigara fece quasi 12.000 morti tra gli italiani, A. Gibelli, p. 104.
320 G. Lami, p. 316.

adottare la loro politica nella penisola ellenica[321] e a giugno spinsero per l'abdicazione del Re[322], ponendo suo figlio, Alessandro, più incline a patti con gli Alleati, al comando della nazione[323]. Il tutto permise a Venizelos di tornare ad Atene[324], che portò la nazione in guerra al fianco degli Alleati[325].

Nel frattempo, ai primi di luglio, la Russia tentò il tutto per tutto contro gli Imperi centrali: l'offensiva ordinata dal ministro della Guerra del Governo Provvisorio, Aleksandr Kerenskij, e guidata dal generale Brusilov[326], non teneva tuttavia conto del grido alla pace che si levava tra la popolazione e tra i soldati al fronte, ormai stanchi e demoralizzati[327]. Rivolte ed ammutinamenti erano all'ordine del giorno e non era altresì raro che gli ufficiali venissero assassinati dai loro stessi soldati; a ciò si unì il fatto che la nuova classe politica vedeva la guerra più come uno sforzo da adempiere per rispettare gli accordi con gli Alleati, dando così un'ulteriore, e poco credibile, motivazione ai soldati a combattere[328]. Kerenskij sperava però che un'importante vittoria gli avesse fatto guadagnare il favore popolare, risollevando il morale dei soldati e rafforzando il credito dell'instabile Governo Provvisorio. Il 1° luglio le truppe russe attaccarono la *Sudarmee* austro-tedesca in Galizia, spingendola verso Leopoli, ma senza gli esiti sperati[329]; inoltre, molti soldati russi rifiutarono di obbedire agli ordini, ormai convinti che, dopo la caduta dello zar, la guerra non avesse più un senso[330]. L'avanzata si arrestò il 16 luglio e immediato fu il contrattacco, al quale i russi non seppero opporsi; il 20 luglio iniziò la ritirata[331]. Da questa sconfitta il Governo Provvisorio ne uscì profondamente indebolito; dall'esito dell'offensiva si determinarono anche le condizioni per i "*Giorni di luglio*"[332], influenzando anche la situazione militare in Romania[333].

Il 1° agosto 1917 il papa, Benedetto XV, rivolse un appello "Ai capi dei popoli

321 Per la situazione greca si vedano R. Gerwarth, pp. 71, 298-299; G. Lami, pp. 302-303.
322 H. P. Wilmott, pp. 270-271.
323 R. Gerwarth, p. 299; all'esilio del Re fecero seguito le deportazioni di numerosi ufficiali e politici filo-monarchici, tra i quali Ioannis Metaxas.
324 R. Gerwarth, p. 299; G. Lami, pp. 273-274. Inoltre Lloyd George era un convinto sostenitore di Venizelos, M. Hastings, p. 712.
325 Il 2 luglio 1917 venne dichiarata guerra agli Imperi centrali, alla Bulgaria e alla Turchia.
326 R. Gerwarth, p. 40.
327 La disciplina all'interno dell'esercito russo aveva raggiunto un punto di crisi a partire dall'abdicazione dello zar. L"Ordine numero 1" del Soviet di Pietrogrado aveva privato gli ufficiali dei loro poteri, assegnando il controllo principale alle "commissioni dei soldati". In questo clima lo *Stavka*, il comandante in capo dell'Armata, non aveva più alcuna influenza sulle truppe.
328 G. Lami, p. 302.
329 Ivi, p. 302.
330 Alla fine del 1917 il numero dei disertori fu di 370.000 soldati, R. Gerwarth, p. 41.
331 Le perdite tra le file di Brusilov ammontarono a oltre 60.000.
332 16-20 luglio (3-7 luglio secondo il calendario giuliano), si vedano Gerwarth, pp. 42-43; G. Lami, p. 321.
333 Si vedano D. Babać, pp. 18-20, 60-67; R. Gerwarth, p. 41.

belligeranti"[334]: il testo, diffuso in francese ed in italiano, fu un'esortazione apostolica nella quale chiedeva formalmente la fine del conflitto[335], definendo la guerra una "*inutile strage*"[336]. L'appello rimase tuttavia inascoltato e per un altro anno abbondante il massacro continuò. Anzi, si ampliò ancor di più quando, il 14 agosto, la Cina guidata da Feng Guozhang dichiarò guerra agli Imperi centrali[337].

All'inizio di agosto Cadorna preparò una nuova offensiva che, in termini numerici, avrebbe dovuto essere la più grande offensiva mai vista prima[338]; sicuro che in Trentino non ci sarebbero stati attacchi, il generale spostò dodici divisioni sull'Isonzo ed attese che le industrie italiane rifornissero di munizioni sufficienti i 3.750 cannoni e le 1.900 bombarde concentrate sull'Altopiano della Bainsizza[339]. L'idea era concentrare tutte le forze tra Gorizia e Tolmino, così da cogliere impreparato Borojević[340]. Nei primi di agosto un intenso bombardamento tra la Bainsizza ed il Monte Hermada, anche con l'uso dell'aviazione, diede il via all'Undicesima battaglia dell'Isonzo[341]. All'alba del 19 agosto cominciò l'attacco della fanteria; dopo svariati contrattacchi, Borojević ordinò la ritirata su una nuova linea dietro la Bainsizza. La stessa situazione si ripresentò ai piedi del Monte Santo, il 24 agosto: in pochi minuti l'esercito italiano raggiunse la cima[342]. L'entusiasmo per la riuscita dell'offensiva giunse fino a Lloyd George, il quale si convinse che la Grande Guerra fosse arrivata finalmente ad una svolta decisiva. Il 31 agosto la battaglia ebbe fine, ma ancora una volta il prezzo in termini di vite umane fu spaventoso: gli italiani persero circa 166.000 soldati, tra morti, feriti e dispersi[343], gli austriaci 140.000 uomini[344], oltre al 38% dei cannoni[345]. Borojević si rese conto di non essere in grado di sostenere un altro attacco

334 https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf_ben-xv_let_19170801_popoli-belligeranti.html.

335 Invero, qualcosa di simile il Papa lo aveva espresso già per il Natale del 1914, quando chiese la sospensione delle ostilità in quella giornata; la proposta venne ufficialmente respinta dai governi, tuttavia tra le truppe degli opposti eserciti la notizia venne accolta in modo totalmente differente, M. Hastings, pp. 719-720.

336 G. Lami, p. 301.

337 Durante la guerra i cinesi occuparono alcune regioni sotto il controllo degli Imperi Centrali (come Tianjin e Wuhan), rendendosi protagonisti di azioni in Siberia contro l'Armata Rossa, nell'ambito delle operazioni europee finalizzate a sconfiggere il governo rivoluzionario e restaurare il potere degli Zar (per le operazioni dell'Intesa in Russia si veda G. Lami, p. 331).

338 Alla fine vennero mobilitati 600 battaglioni, comprendenti circa 500.000 soldati; per la prima volta furono utilizzati i soldati appartenenti ai reparti d'assalto, gli Arditi, N. Neri, p. 5.

339 Alla fine gli italiani mobilitarono 51 divisioni e oltre 5.000 furono le bocche da fuoco, A. Gibelli, p. 104.

340 M. Thompson, p. 295; P. Antolini, *11° battaglia dell'Isonzo. La conquista dell'altopiano della Bainsizza*, sito StoriaememoriadiBologna, https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/11deg-battaglia-dellisonzo-la-conquista-dellaltipiano-della-bainsizza.

341 P. Pieri, pp. 134-137.

342 Alla battaglia prese parte anche il futuro Presidente della Repubblica, Sandro Pertini; il giovane tenente riuscì ad espugnare una delle posizioni dove era sistemata una mitragliatrice, da www.cimeetrincee.it.

343 A. Gibelli, p. 104.

344 M. Thompson, p. 299.

345 Ivi Antolini.

italiano e spinse i comandi a chiedere l'aiuto dell'alleato tedesco[346].

Ma nei giorni successivi cambiò di nuovo tutto: l'Altopiano della Bainsizza si rivelò un terreno impervio e l'esercito italiano impiegò diversi giorni per spostare gli armamenti pesanti verso l'ultimo obiettivo della grande offensiva, il Monte San Gabriele. Nei successivi venti giorni si susseguirono gli attacchi, che costarono la vita ad altri 25.000 soldati italiani, ma la vetta non venne presa e il 19 settembre l'offensiva fu sospesa[347].

Il 22 agosto Borojević e l'imperatore Carlo I si erano incontrati a Postumia[348]: ambedue erano consapevoli che la situazione si stava aggravando, a causa della mancanza di rifornimenti e di nuove reclute[349]. L'imperatore chiese così di abbandonare la Bainsizza nel tentativo di preservare uomini e munizioni, con la speranza che la conformazione del terreno rallentasse l'avanzata delle armate italiane. Nel chiedere ciò, sapeva che dietro si celava un grande rischio[350], ma tutto andò secondo i piani: nelle prime ore del 24 agosto i reparti asburgici si ritirarono silenziosamente verso est, dando campo libero agli italiani, i quali però incontrarono serie difficoltà negli spostamenti e, giunti ai piedi del Monte San Gabriele, furono respinti.

Dopo l'Undicesima battaglia dell'Isonzo la situazione mutò radicalmente, a seguito della decisione della Germania di intervenire sul fronte italiano[351]; i comandi tedeschi erano consapevoli delle difficoltà dei loro alleati e lo stesso von Hindenburg dirà: “Bisogna salvare Trieste, anche con l'aiuto tedesco, se non è possibile altrimenti”[352]. Negli ultimi giorni di agosto Carlo I scrisse a Guglielmo II, spiegando la situazione disastrosa e chiedendo supporto; il Kaiser tedesco sottopose la lettera ai suoi capi dell'esercito, von Hindenburg e Ludendorff, che accettarono di prestare soccorso[353]. Trattandosi tuttavia di un fronte montano/collinare, i due inviarono sul posto il tenente generale Konrad Krafft von Dellmensingen, esperto militare di guerre su questo tipo di terreno, per analizzare la situazione[354]. L'obiettivo che i vertici militari tedeschi si prefissarono era molto ambizioso: ricacciare gli italiani sulla linea di confine pre-guerra e, con un po' di fortuna, raggiungere anche il Tagliamento[355]. In poche settimane il piano era pronto. Hindenburg creò la

346 M. Silvestri, *Isonzo 1917*, Milano, Rizzoli, 2014, pp. 286-288.
347 M. Thompson, pp. 296-299.
348 Sede del comando austro-ungarico sul fronte dell'Isonzo.
349 Ivi, p. 264.
350 F. Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto – Le dodici battaglie dell'Isonzo, 1915-1917*, Mursia, Milano, 1994, p. 234.
351 M. Silvestri, *Isonzo 1917*, pp. 286-288.
352 P. von Hindenburg, *Della mia vita*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1923, in M. Thompson, p. 300.
353 M. Silvestri, pp. 288-289; A. Monticone, p. 40.
354 K. K. von Dellmensingen, *1917 lo sfondamento dell'Isonz*o, Roma, Arcana, 1981, p. 51.
355 Ivi, pp. 56-57, 65-66.

Quattordicesima Armata, alla guida del generale Otto von Below[356], supportate da oltre mille cannoni[357]. I tedeschi portarono anche novità tattiche, invero già sperimentate con successo nel settore occidentale[358].

Nel frattempo, Cadorna fece male i suoi conti: con l'arrivo dell'inverno si convinse che non ci sarebbero state nuove operazioni sul fronte isontino, eccetto piccole azioni di disturbo[359]: qualsiasi nuova iniziativa sarebbe stata presa in considerazione con il nuovo anno, dove si sarebbe tentato di sfondare sul Monte Hermada ed arrivare finalmente a Trieste. L'idea era talmente ben radicata anche tra gli altri vertici militari che molti ufficiali ignorarono i racconti di disertori asburgici[360] in quanto, non avendo mai organizzato un'offensiva sull'Isonzo, era assai impossibile che gli austro-ungarici ne avessero tentata una proprio in autunno. Tuttavia, Cadorna in un primo momento diede credito a questa ipotesi[361], ciononostante le successive comunicazioni[362] non fecero più alcun riferimento a ciò[363]. A questi errori di valutazione si devono anche altri aspetti, primo tra tutti il comportamento del generale Capello, che esortò i suoi uomini a non dimenticare mai lo "spirito della controffensiva"[364], chiedendo insistentemente nuove riserve per sorprendere gli avversari con un attacco a metà ottobre[365]. Le truppe non arrivarono[366] e alla fine anche Capello si convinse, forse spinto da Cadorna[367], al fatto che tutte le operazioni principali sul fronte isontino si sarebbero compiute nel nuovo anno[368]. Un altro errore fu seguire erroneamente quanto si sentiva per radio, dove veniva comunicato un massiccio spostamento di truppe, anche tedesche, nel fronte trentino; ciò rafforzò ulteriormente l'idea che per il 1917 le battaglie sul fronte isontino erano concluse[369].

Dopo aver studiato a fondo la situazione, von Dellmensingen presentò il suo rapporto definitivo; il generale Ludendorff, pur conservando dei dubbi, si convinse e diede la sua

356 A. Monticone, p. 41.

357 Molti soldati tedeschi arrivarono a Tolmino travestiti da soldati austro-ungarici; altri vennero pubblicamente trasferiti in Trentino e da lì segretamente verso il fronte dell'Isonzo, M. Thompson, p. 313; A. Monticone, p. 41.

358 A ciò si sarebbe unito l'impiego delle *Strosstruppen*, i reparti d'assalto (M. Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 295) e degli *Sturmpatrouillen*, gruppi pensati per le azioni di contrattacco (M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 44).

359 M. Thompson, p. 316.

360 Che parlavano di una grande concentrazione di uomini tra Plezzo e Tolmino.

361 N. Labanca, *Caporetto – Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze, 1997, p. 31; G. Pieropan, pp. 376-378, 380-383, 385-393; N. Neri, p. 6.

362 N. Neri, p. 6; G. Pieropan, pp. 378-379.

363 A. Gibelli, p. 277.

364 G. Pieropan, pp. 379-380.

365 G. Pieropan, pp. 387-389; A. Monticone, p. 40.

366 G. Pieropan pp. 410-411.

367 Ivi, p. 390.

368 Ibidem, pp. 387-389.

369 Va detto che anche il 21 ottobre due disertori rumeni informarono gli italiani che i loro ex camerati avrebbero attaccato presto prima a Caporetto, M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, pp. 127, 147, 154.

approvazione all'offensiva[370]. Von Hindenburg invece espresse piena fiducia nel successo[371]. Si diede così avvio ai preparativi per l'offensiva *Waffentreu*, "fedeltà d'armi"[372]. Per trasportare truppe e materiali per la Quattordicesima Armata furono impiegati circa 2.500 treni[373]; per mantenere nell'incertezza gli italiani le truppe destinate all'offensiva vennero trattenute in posizioni arretrate[374] e solo nei giorni precedenti l'attacco marciarono verso le prime linee, perlopiù durante la notte[375]. Inoltre giunsero dalla Germania squadriglie di caccia della Luftstreitkräfte[376]. Venne potenziata anche l'artiglieria[377]; i tedeschi decisero di impiegare cannoni di medio e piccolo calibro, più facilmente utilizzabili sul terreno montuoso[378]. Al contempo le divisioni furono addestrate per nuovi compiti, come combattimenti corpo a corpo, marce in montagna e assalti a quote elevate[379], nulla venne lasciato al caso. A Caporetto per la prima volta furono impiegate anche le nuove mitragliatrici leggere MG 08/15[380], distribuite ad ogni reparto d'assalto[381]. Venne previsto anche un bombardamento preliminare con granate a gas[382]. Le truppe tedesche ed austriache mostrarono di sopportare eroicamente le difficoltà del clima e del terreno; ai reparti vennero distribuite razioni per soli quattro giorni, prevedendo infatti che i soldati avrebbero potuto impadronirsi dei depositi di vettovaglie del nemico sconfitto[383]. Alla battaglia presero parte divisioni formate in gran parte da soldati di lingua tedesca[384]; guardando solo alle forze che intervennero direttamente all'ora zero[385], gli austro-ungarico-tedeschi disponevano di 350.000 uomini, 2.147 cannoni e 371 bombarde[386].

Alle 2.00 di notte del 24 ottobre 1917, con grande sorpresa dei soldati della Seconda Armata italiana, le linee tra Plezzo e Tolmino iniziarono ad essere colpite da un bombardamento senza precedenti sia per intensità che per precisione[387]. Per cinque ore i colpi dei cannoni caddero in maniera incessante e distrussero buona parte delle strutture

370 K. K. von Dellmensingen, p. 42.
371 Ivi, p. 43.
372 M. Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 290.
373 Ivi, p. 296.
374 Come Lubiana o Klagenfurt.
375 K. K. Dellmensingen, pp. 58-59, 72.
376 Ivi, p. 63.
377 M. Silvestri, *Isonzo 1917*, p. 293.
378 Ivi, pp. 293-295.
379 K. K. Dellmensingen, pp. 60-64.
380 A. Monticone, p. 72.
381 F. Cappellano, p. 72.
382 M. Silvestri, *Isonzo 1917*, pp. 293-295.
383 M. Silvestri, pp. 297-298.
384 Provenienti da regioni di forti tradizioni militari, quali Pomerania, Slesia, Sassonia e Baviera, da M. Silvestri, p. 298.
385 Nel gergo militare tedesco, l'*ora zero* (*Stunde Null*) indicava l'orario di inizio di un'operazione.
386 M. Silvestri, *Isonzo 1917*, pp. 115, 117.
387 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 178.

italiane; la prima linea rimase isolata[388] e alle 7 del mattino la fanteria uscì dalle trincee[389]. Iniziò la Dodicesima battaglia dell'Isonzo[390].

Gli austro-germanici si mossero simultaneamente da nord, nei pressi del Monte Rombon, e da sud, da Tolmino[391]. La prima zona era ben difesa dall'esercito italiano ma alle bombe si mischiarono anche le granate a gas che in breve uccisero oltre 700 uomini della Brigata Friuli[392], i superstiti ripiegarono, lasciando via libera al Corpo d'Armata del generale Alfred Krauss[393]. A Tolmino invece gli italiani furono colti totalmente impreparati[394]: l'ordine di ripiegamento verso il vicino Monte Kolovrat, ricevuto il 10 ottobre, fu trascurato per diversi giorni e solo il 22 il generale Pietro Badoglio iniziò ad organizzarsi[395]. I battaglioni tedeschi incontrarono sulla loro strada pochi soldati italiani che, per mancanza di ordini ufficiali, non spararono. Nel primo pomeriggio giunsero alle porte di Caporetto[396]; alle 15.30 il ponte sull'Isonzo venne fatto saltare ma, prima del tramonto, i tedeschi riuscirono comunque ad entrare nel paese[397], facendo circa 2.000 prigionieri. Nello stesso giorno un contingente di *Alpenkorps*[398], guidato dal giovane tenente Erwin Rommel, raggiunse e conquistò la cima del Kolovrat[399]. All'alba del 24 ottobre Cadorna fu informato dei pesanti bombardamenti sulla linea Plezzo-Tolmino; ancora fedele alle sue convinzioni, ritenne la cosa una semplice azione di disturbo[400]. Nello stesso momento, a nord di Caporetto si trovava la terza linea difensiva formata da battaglioni alpini, tra i quali quello guidato da Carlo Emilio

388 M. Thompson, p. 318; A. Monticone, p. 42.
389 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, pp. 162, 170, 171.
390 M. Isnenghi, G. Rochat, pp. 359-408; P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra, 1915-1918*, Milano, Mondadori, 2023, pp. 389-458.
391 A. Monticone, p. 42.
392 L'87° Reggimento Friuli rimase con soli 212 uomini. Gli italiani non risposero con altro gas perché il vento a loro sfavorevole avrebbe sospinto indietro le nubi tossiche, M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, pp. 178-181.
393 A. Monticone, pp. 88, 90.
394 Alla fine gli austro-tedeschi fecero 12.000 prigionieri, Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 164.
395 Alcuni storici sostengono che Badoglio avesse lasciato volontariamente sguarnito quel tratto di fronte per far cadere il nemico nella "trappola di Volzana", attirandolo all'interno per colpirlo all'improvviso con l'artiglieria (che invece venne quasi totalmente catturata), da https://www.lagrandeguerra.net/ggtrappola.html; Badoglio spostò varie volte il suo comando, trasmettendo ogni volta la sua nuova posizione (i messaggi venivano però intercettati dai telefonisti tedeschi, che furono così in grado di passare sempre le giuste coordinate all'artiglieria, impedendo così al generale di comunicare con i suoi uomini), M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 169.
396 A. Monticone, p. 42.
397 M. Thompson, p. 323; A. Monticone, p. 59.
398 Erano l'equivalente degli Alpini italiani e venivano impiegati in azioni di sabotaggio o per il supporto all'artiglieria; il loro simbolo fu l'Edelweiss.
399 A. Monticone, pp. 71-72, 74; F. Cappellano, p. 41.
400 Il 25 però, apprese maggiori informazioni su quanto stava accadendo. Scrisse al generale inglese Robertson, comunicandogli di non essere in grado di rispondere efficacemente all'offensiva, viste anche le deficienze di materiali bellici alleati che erano stati a suo tempo spostati dagli anglo-francesi sul fronte occidentale; Cadorna chiedeva l'aiuto di Robertson, sottolineando come "non fossero in gioco solo i destini dell'Italia, ma di tutta l'Intesa", N. Neri, p. 6; A. Monticone, p. 25.

Gadda[401]: lui e i suoi furono svegliati alle 2.00 dai massicci bombardamenti che proseguirono fino all'alba, ma non non ricevendo ordini, rimasero nelle loro postazioni, isolati e avvolti dalla nebbia. Verso le 15.00 udirono le esplosioni del ponte sull'Isonzo; capirono di essere rimasti bloccati ed attesero con rassegnazione l'attacco nemico[402]. I primi ordini giunsero dopo 24 ore, quando il Comando Supremo venne avvertito che Caporetto era caduta e che gli austro-tedeschi erano riusciti ad avanzare sul Kolovrat; si decise così l'abbandono di tutte le posizioni sulla riva sinistra dell'Isonzo[403]. Nel frattempo, Rommel e i suoi soldati proseguirono, arrivando con facilità nei pressi del Monte Matajur, la vetta più alta delle Valli del Natisone, conquistata alle 12.00 del 26 ottobre[404].

La situazione italiana ormai stava precipitando, anche a livello politico: a Roma il Presidente del Consiglio Paolo Boselli, dopo aver perso la fiducia, si dimise e poche ore dopo iniziarono a circolare le notizie di quanto stava accadendo nell'Alto Isonzo: la Seconda Armata[405] venne abbandonata dai propri ufficiali e migliaia di soldati si diressero senza alcun ordine verso la pianura friulana. Il 26 ottobre Cadorna cercò di nascondere la verità al Paese[406] con dei bollettini ottimistici, ma ormai era tutto chiaro: l'azione degli austro-tedeschi aveva portato ad una pesante sconfitta per gli italiani[407], tanto che per lungo tempo si parlerà di "disfatta"[408].

Gli stessi vertici militari, nonostante i palesi errori tattici e di calcolo, si gettarono in una "corsa convulsa a scrollarsi di dosso ogni responsabilità della disfatta (…) e mantenere così intatti il prestigio e l'onorabilità"[409]; per loro la colpa era del disfattismo imperante all'interno del Regno[410]. Due giorni dopo, come un fulmine a ciel sereno, Cadorna diffuse un nuovo bollettino

401 Convinto interventista, partì volontario. Fu inquadrato come sottotenente nell'89° reparto mitraglieri del V Reggimento alpini.

402 Gadda fu deportato a Celle, nei pressi di Hannover, nella baracca 15c (che verrà poi soprannominata la "*baracca dei poeti*"), stringendo amicizia con Bonaventura Tecchi e Ugo Betti, L. Marsiglia, *Da Svevo a Gadda, le professioni altre degli scrittori*, su avvenire.it, 26 marzo 1917. Gadda scriverà di questa esperienza nel capitolo "*Compagni di prigionia*", ne *Il castello di Udine*; per la vicenda si veda anche A. Gibelli, pp. 127-128; A. Monticone, p. 66.

403 M. Thompson, p. 333; A. Monticone, pp. 30, 43.

404 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, pp. 191-195.

405 A Caporetto guidata dal generale Montuori, in quanto le condizioni di salute di Capello in quel frangente della guerra non gli permettevano di coordinare i suoi soldati.

406 Al contempo scrisse a Robertson, rivelando "...l'utilità somma dell'intervento diretto alleato nella misura concordata o anche in maggiore misura..." N. Neri, p. 6.

407 Il 27 ottobre Sonnino invocò l'aiuto degli Alleati, esortandoli a procedere con l'invio di contingenti militari, secondo gli accordi di cooperazione militare a suo tempo stabiliti, N. Neri, p. 6.

408 N. Labanca, p. 40.

409 Le colpe maggiori ricaddero su Cadorna, su Capello, su Cavaciocchi, Badoglio e Bongiovanni (comandanti dei corpi d'armata coinvolti nei combattimenti, rispettivamente il IV, il XXVII e il VII), G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978, p. 188; M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, pp. 109-110.

410 N. Labanca, p. 38; A. Gibelli, p. 264.

> La mancata resistenza di reparti della Seconda Armata, vilmente ritiratisi senza combattere o ignominiosamente arresisi al nemico, ha permesso alle forze armate austro-tedesche di rompere la nostra ala sinistra sulla fronte giulia[411]

Queste gravi accuse segnarono definitivamente la fine della sua carriera ai vertici dell'esercito[412].

Il 29 ottobre il Comando Supremo abbandonò Udine per trasferirsi a Treviso. La ritirata, priva di qualsiasi coordinamento, assunse le dimensioni di una caotica fiumana di soldati e civili in fuga[413]; scriverà Franco Romanin

> (i ponti sul Tagliamento) ben presto furono intasati non solo dalla truppa, ma anche da un gran numero di persone e di disperati che cercavano rifugio aldilà del fiume. Carri ricolmi di masserizie di ogni genere, animali e ciò che si poteva trasportare passavano il Tagliamento in cerca di salvezza (...)[414]

I primi battaglioni austro-tedeschi scesi dalle Valli del Natisone raggiunsero Cividale del Friuli il 26 ottobre[415] e due giorni più tardi entrarono a Udine, la "Capitale della guerra"[416], abbandonandosi ai saccheggi[417]. L'avanzata nella pianura friulana e verso il Tagliamento continuò rapidamente[418]. Il 30 ottobre le armate austro-tedesche scesero dalle Alpi Carniche verso le valli, occupando le fortificazioni del gemonese, nella zona collinare superarono raggiunsero Ragogna[419], mentre più a sud le prime avanguardie arrivarono nei pressi di Codroipo, lungo il corso del Tagliamento, il cui ponte principale[420] fu distrutto dagli italiani in ritirata quando alcuni soldati si trovavano ancora sulla riva destra[421] - quello ferroviario venne fatto brillare poche ore dopo[422]. Più indietro alcune divisioni furono rallentate da isolati tentativi di resistenza italiana, come accadde a Pozzuolo[423].

411 N. Labanca, p. 38; N. Neri, p. 7; F. Cappellano, p. 25.

412 Anche a Londra, presa visione del bollettino, l'ambasciatore italiano fu esortato a rilasciare dichiarazioni sulla "saldezza di propositi dell'Italia", N. Neri, p. 7.

413 A. Gibelli, p. 283.

414 F. Romanin, *24 ottobre 1917-4 novembre 1918. Invasione degli Austro-Tedeschi dopo la disfatta di Caporetto,* p. 4. Il trasferimento dei civili non fu programmato ed aiutato, tutt'altro. I comandi militari imposero di dare priorità alle truppe e ai mezzi militari, con requisizioni di mezzi civili e divieto di uso delle strade principali. Molti persero la vita durante la fuga, a causa soprattutto della piena dei fiumi che si trovarono ad attraversare lungo strade secondarie, M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 205.

415 Per la battaglia di Cividale si veda P. Gaspari, *Le termopili italiane: la battaglia di Cividale del 27 ottobre 1917*, Udine, Gaspari Editore, 2017; A. Monticone, pp. 33-34.

416 Udine venne occupata dalla 200° Divisione tedesca del LI Corpo d'armata, ma nell'occasione il comandante, Albert von Berrer, si spinse incautamente e prematuramente in testa alle sue truppe in automobile, e venne ucciso dai soldati italiani, M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 203; A. Monticone, pp. 34, 61.

417 Molti civili seppero però reagire ai soprusi degli invasori, organizzandosi in bande armate con lo scopo di sabotare e disturbare le truppe d'occupazione, formando così i primi nuclei di quelle che poi saranno le formazioni partigiane, M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 207.

418 A. Gibelli, pp. 288, 294.

419 F. Cappellano, p. 34; A. Monticone, p. 34.

420 Chiamato "Della Delizia".

421 I tedeschi fecero 60.000 prigionieri, M.Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 211.

422 D. Francescutti, *Il "sacrificio" del ponte per fermare la disfatta*, su messaggeroveneto.geolocal.it.

423 29- 30 ottobre: due brigate, guidate da Giorgio Emo di Capodilista, protessero la ritirata della Terza Armata. Dopo

Il Comando Supremo, una volta giunto a Treviso, ordinò agli uomini di attraversare il Tagliamento e bloccare l'avanzata nemica; alla fine di ottobre fu però evidente come tale ordine fosse impossibile da eseguire[424]. Tuttavia ci fu un ultimo disperato tentativo per respingere gli austro-tedeschi sul Monte di Ragogna[425] e sui ponti di Pinzano e Cornino, ma dopo tre giorni le truppe capitolarono[426]. Il 3 novembre un reparto bosniaco attraversò il Tagliamento, rendendo così indifendibile anche la riva sinistra[427].

Nel frattempo, a Roma erano iniziati gli incontri tra il generale Cadorna, il nuovo primo ministro Vittorio Emanuele Orlando ed i generali dell'Intesa Foch e Robertson: i due comandanti comunicarono che non avrebbero prestato aiuti[428] – eccetto sei divisioni[429] – e che la tattica migliore sarebbe stata quella di rallentare l'avanzata sul Tagliamento per creare un nuovo fronte lungo il Piave; tuttavia lo sfondamento di Cornino costrinse Cadorna ad ordinare il ripiegamento immediato di tutte le forze lungo il corso del Piave[430]. I soldati italiani, persa anche la Battaglia di Pradis[431], abbandonarono tutto il Friuli e la parte orientale del Veneto, spostandosi verso San Donà di Piave, il Trevigiano, il Montello e risalendo il Massiccio del Monte Grappa, a nord di Bassano.

Fortunatamente le truppe austro-tedesche, superiori in tutto, non furono però in grado di annientare gli italiani[432]: Il gruppo di Krauss, anziché proseguire direttamente verso occidente, iniziò a consolidare le posizioni in Carnia, mentre l'indecisione di Ludendorff nel proseguire permise alle truppe italiane di appostarsi con una buona difesa sul Piave e qui stabilirne il nuovo fronte[433].

A livello militare l'arretramento dall'Isonzo al Piave fu devastante: 12.000 morti, 30.000

due giorni di combattimento furono quasi del tutto annientate, ma la Terza Armata era nel frattempo riuscita a ripiegare oltre il Tagliamento, P. Pastoretto, *La seconda brigata di cavalleria a Pozzuolo del Friuli*.

424 A. Monticone, p. 31.

425 M.Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma,* pp. 215-217.

426 Ai superstiti della brigata Bologna, tra cui il colonnello Rocca, venne concesso l'onore delle armi e del loro valore si parlò anche nei bollettini di guerra tedeschi, M.Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, pp. 219-220; A. Monticone, p. 27.

427 Lo stesso giorno Cadorna comunicò ad Orlando di non poter tenere la linea del Tagliamento, a causa delle sue acque basse, e di voler giocare "l'ultima carta" sul Piave se lo spirito delle truppe lo avesse consentito, poiché ulteriori ritirate sarebbero equivalse allo sfacelo e al disonore dell'esercito, N. Neri, p. 8.

428 Sonnino stigmatizzò il tenore del bollettino di Cadorna, poiché conferendo così tanta enfasi ai limiti della forza italiana rischiava di demotivare gli Alleati sull'utilità di inviare aiuti in Italia, correndo il rischio di venir trattati come la Russia, N. Neri, p. 7. Anche per questo il ministro degli Esteri invitò i rappresentanti diplomatici all'estero a diffondere la comunicazione che, nonostante il momento non felice, il Paese confidava "(...) nel valore delle nostre truppe provato in oltre due anni di guerra...", N. Neri, p. 8.

429 Il 28 ottobre il generale inglese dispose l'invio di due divisioni, N. Neri, p. 7. Il generale Robertson partì per l'Italia, visitando prima le linee del fronte e poi andando a Roma per discutere con i vertici militari e politici alleati il dà farsi, N. Neri, p. 7; M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 225.

430 M. Thompson, p. 338; A. Monticone, p. 44.

431 5-6 novembre, si veda https://www.clauzetto.com/it/c/19/il_900_e_la_battaglia_di.html.

432 M. Thompson, p. 335.

433 E' rimasta celebre la frase scritta da un bersagliere (forse tale Ignazio Pisciotta) sul muro di una casa di Fagaré durante la Battaglia del Solstizio, giugno 1918: "Tutti eroi O il Piave o tutti accoppati!"; A. Monticone, p. 38.

feriti, 300.000 prigionieri[434], 350.000 soldati privi di istruzioni e comandi oppure disertori, migliaia di armi pesanti abbandonate[435] e 14.000 chilometri quadrati ceduti all'Austria-Ungheria[436], senza contare la perdita di civili, che ammontarono a circa 1 500.000[437]. L'esercito restò con soli 700.000 uomini[438].

Le gravi perdite costrinsero il Comando Supremo a schierare da subito i giovani della "classe del '99", i quali, dopo un breve addestramento, furono trasferiti lungo il Piave[439] ed isolati dai reparti sopravvissuti a Caporetto[440]. Anche a livello politico le cose mutarono rapidamente: il primo ministro Orlando venne convinto dai rappresentanti militari Alleati a sostituite i vertici del Comando Supremo[441]: le parti si ritrovarono a Rapallo, in Liguria, il 6 novembre e dopo una giornata di discussioni Cadorna venne licenziato[442]. Al suo posto fu nominato Capo di Stato Maggiore dell'esercito (su suggerimento del generale Vittorio Luigi Alfieri[443]) il comandante del XII Corpo d'Armata, il napoletano Armando Diaz, all'epoca cinquantaseienne, ignoto ai più, ma del quale Alfieri conosceva le innate doti umane e militari[444]. Diaz seppe ridare slancio all'esercito[445], si dimostrò abile mediatore, introdusse con le sue truppe un rapporto più umano, le esortò a combattere per la Patria, la famiglia e l'onore, eliminando così quel clima di terrore che si era diffuso sotto Cadorna. Diaz fu in grado di prendere in mano e tenere saldamente in pugno una situazione che si era ora rivelata completamente opposta a quella che era fino a nemmeno un mese prima: non si combatteva più all'attacco, in direzione degli obiettivi Trento e Trieste, ma si combatteva

434 Molti di questi prigionieri furono anche soldati tornati dall'estero; Selena Daly, nella sua ricerca, ha raccolto lettere di prigionieri italiani nei campi di prigionia austro-ungarici destinate ai familiari in Francia, Tunisia, Svizzera, Gran Bretagna, Stati Uniti ed Australia, S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, p. 90.

435 Secondo Romanin furono persi: 3.200 cannoni, 1.700 bombarde, 3.000 mitragliatrici, 500.000 tra fucili e moschetti, F. Romanin, p. 2; Secondo Silvestri, in due settimane gli italiani persero 350.000 uomini tra morti, feriti, dispersi e prigionieri, mentre altri 400.000 sbandarono verso l'interno del Paese, M.Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 3; per Thompson il Regio Esercito subì 12.000 morti, 30.000 feriti, 204.000 prigionieri, oltre ad altri 400.000 sbandati verso l'interno del paese e più di 3.000 cannoni presi dagli invasori, M. Thompson, p. 324.

436 M. Thompson, p. 342.

437 D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2014; A. Gibelli, p. 171.

438 Dei quali però la metà facenti parte della Prima Armata, quindi non schierati sul Piave.

439 M. Thompson, p. 348.

440 In modo da non rischiare di venir influenzati dal disfattismo che regnava nel caos di quei giorni, F. Cappellano, p. 32.

441 In realtà meditava già dei cambiamenti: fin dal 28 ottobre, infatti, discusse con il Re e con il generale Giardino per sollevare Cadorna dall'incarico di Capo di Stato Maggiore, affidando il ruolo all'allora capo del XXIII Corpo d'Armata della Terza Armata, il generale Armando Diaz, M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 224; N. Neri, p. 10.

442 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 226.

443 Che nel frattempo aveva sostituito il generale Giardino nella carica di Ministro della Guerra.

444 "Me ne faccio io mallevadore" ("Me ne faccio garante personalmente") avrebbe detto Alfieri.

445 Nel frattempo il generale Alfredo Dallolio, Ministro delle Armi e delle Munizioni, comunicò poter rimpiazzare tutte le munizioni perse durante la battaglia (nel 1917 la produzione nazionale si aggirava intorno ai 60.000-70.000 proiettili al giorno, M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 145) entro il 14 novembre, e per dicembre sarebbero stati pronti anche 500 cannoni, aggiungendosi agli 800 forniti dagli Alleati, M. Silvestri, p. 232.

ora per evitare la sconfitta definitiva.

L'arretramento ebbe ripercussioni anche sul settore dell'Altopiano di Asiago. Nonostante il fronte trentino non fosse stato attaccato, i comandi della Prima Armata decisero di arretrare le linee di alcuni chilometri; Asiago e Camporovere, ormai completamente distrutti, vennero abbandonati e la nuova linea si saldò al fondamentale Massiccio del Grappa[446]. All'inizio di novembre il generale von Hötzendorf, che da sempre sosteneva la necessità di attaccare la Prima Armata per puntare verso la pianura veneta, chiese rinforzi per organizzare un'azione contemporanea a quelle previste sul Piave e sul Grappa[447]. Ottenuto il permesso, ma non i rinforzi, lanciò la sua offensiva, il cui obiettivo erano le Melette di Foza e di Gallio, le vette principali dell'Altopiano di Asiago[448]. Le operazioni ebbero inizio l'11 novembre ma i soldati italiani resistettero con tenacia e ogni passo in avanti costò enormi sacrifici[449]. Il 23 novembre il Comando Supremo austro-ungarico, appoggiando le perplessità di Carlo I, presente sull'Altopiano il giorno precedente, ordinò di sospendere ogni attacco[450]. A seguito di ripetute e pressanti richieste, von Hötzendorf ottenne di poter ricominciare gli attacchi, il 3 dicembre, con l'utilizzo di gas yprite. Stavolta le difficoltà italiane furono molto più evidenti e la spinta austro-ungarica ottenne i suoi effetti: il 5 dicembre furono conquistate le Melette e la nuova linea fu così spostata lungo il Col del Rosso, altura sull'Altopiano dei Sette Comuni. La battaglia riprese a ridosso del periodo natalizio[451]: l'esercito asburgico attaccò le cime il 23 dicembre, riuscendo a conquistarle proprio il giorno di Natale[452].

Lungo il Piave, intanto, la situazione era ancora molto precaria: la riva destra, dalla zona del Montello fino alle foci, doveva essere completamente adattata agli scopi di una guerra difensiva in tempi molto ristretti[453]. Gli austro-tedeschi erano consapevoli di questi problemi e premettero per approfittarne in tempi rapidi; correva voce che battaglioni francesi ed inglesi stessero giungendo in Italia[454]; se si voleva mantenere il vantaggio bisognava agire in fretta[455]. L'11 novembre 1917 fu disposto di continuare l'avanzata, ordinando alle armate

446 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 230.

447 F. Cappellano, p. 45; A. Monticone, p. 45.

448 Per le battaglie si veda, B. Boccardo, *Melette (1916-1917). La grande guerra nella parte nord-orientale dell'altopiano dei Sette Comuni*, Vicenza, Rossato Editore, 1994.

449 A. Monticone, p. 45.

450 F.Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917)*, p.7; F. Cappellano, p. 45.

451 Complice anche un clima decisamente più mite rispetto agli inverni precedenti, in quanto durante il mese caddero solo 20 centimetri di neve.

452 F. Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917),* pp. 8-10.

453 A. Monticone, p. 101. Oltre alle forze di terra, gli italiani chiesero venti cacciatorpediniere; lo stesso Lloyd George si impegnò per eseguire le richieste italiane, annunciando poi la partenza per l'Italia dell'ammiraglio Rosslyn Wemyss, N. Neri, p. 11.

454 Alla fine del 1917 arrivarono sei divisioni francesi (103.000 uomini) e cinque britanniche (113.000 soldati).

455 La speranza divenne quella di spingere gli italiani a ripiegare fino ai fiumi Adige e Mincio.

provenienti dall'Isonzo di attaccare il Basso Piave, puntando Venezia[456]. Gli austro-ungarici si impegnarono nel rafforzare la loro testa di ponte a nord-ovest del Montello, ma l'operazione non riuscì; la resistenza italiana si rivelò solida e gli alleati tedeschi, dopo alcuni giorni di combattimenti, abbandonarono l'impresa[457]. Sulla linea del Basso Piave gli attacchi ebbero miglior esito: i pesanti bombardamenti presso le Grave di Papadopoli costrinsero le truppe italiane a retrocedere; a pochi chilometri dalla costa vennero poi installate due teste di ponte[458]. I soldati italiani erano allo stremo, ma riuscirono comunque a resistere in tutti i settori[459]. Un reparto formato da alcuni reduci del fronte isontino e da ragazzi del '99 riuscì a respingere un attacco nei pressi di Fagaré, catturando 500 soldati[460]; sebbene piccola, questa fu la prima vittoria dopo Caporetto.

Mentre lungo il Piave i tentativi di sfondamento non ebbero buon esito[461], il generale Otto von Below ordinò al generale Krauss di dirigersi verso il Monte Grappa. Il massiccio rappresentava la chiave di volta dell'intero fronte italiano: superare i suoi 1.770m significava dilagare nella pianura veneta lasciandosi alle spalle sia l'Altopiano di Asiago che il Piave[462]. Diaz, consapevole del pericolo, ordinò di costruire subito una linea difensiva in modo da scongiurare lo sfondamento, affidando il compito alla Quarta Armata del generale Mario Nicolis Di Robilant[463]. Il 13 novembre iniziò la battaglia[464]: Krauss divise le sue forze con l'intento di conquistare Bassano e Pederobba, ma l'attacco venne presto arrestato da otto battaglioni di alpini. Alla fine del 14 novembre i tedeschi, forti di 17 battaglioni, erano riusciti a guadagnare solo 3 chilometri; il giorno successivo la resistenza italiana venne piegata, costringendo i soldati a ripiegare su una nuova linea[465] - durante la ritirata molti reparti subirono ingenti perdite[466]. Ai piedi del Prassolan però le forze di von Below vennero comunque arrestate[467]. Il generale, sapendo che presto le forze tedesche

456 P.Antolini, *Piave. La battaglia d'arresto alla fronte della Terza Armata e il tentativo nemico di passaggio del Sile*, https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/piave-la-battaglia-darresto-alla-fronte-della-3a-armata-e-il-tentativo-nemico-di; F.Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917),* p.3.

457 https://www.marcaaperta.it/battaglia-di-vidor/.

458 A Capo Sile e a Cortellazzo, A. Monticone, pp. 101-102.

459 F. Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917),* pp. 5, 7.

460 R. Catellani, *La prima vittoria sul Piave dopo Caporetto, Fagaré di Piave, 16 novembre 1917*, Gaspari Editore, Udine, 2022.

461 A. Monticone, p. 37.

462 F. Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917),* pp. 4-6.

463 Ivi, p.2.

464 A. Monticone, p. 45.

465 Che da Cismon del Grappa andava fino al Piave, includendo i monti Prassolan e Solarolo.

466 Come nel caso del battaglione alpini Val Tagliamento, rimasto con soli 200 soldati, F. Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917),* pp. 5-7.

467 Grazie soprattutto alla resistenza opposta dal CIL Reggimento della Brigata “Trapani”, reparto che fu precedentemente punito per codardia durante la Decima battaglia dell'Isonzo.

avrebbero dovuto essere trasferite sul fronte occidentale[468], accelerò le azioni ed ordinò una triplice avanzata il 17 novembre, che però non diede i suoi frutti[469]. Aiutato dalla "Strada Cadorna"[470], Di Robilant adottò una tattica "elastica" che risultò molto efficace[471]: così il 20 novembre gli austro-tedeschi occuparono il Monte Tomba, ma tre giorni dopo vennero ricacciati sulle loro posizioni iniziali - il tenente Rommel[472] fallì lo sfondamento a causa della scarsa conoscenza di queste cime[473]. Il giorno dopo si riaccesero i combattimenti a Col della Berretta, dove il 26 fallì l'ultimo attacco[474]. La "Battaglia d'arresto" interessò anche l'Altopiano di Asiago[475]; feroci scontri avvennero tra l'11 e il 23 novembre. Il 22 si tentò l'ennesimo tentativo di sfondamento, con l'imperatore Carlo I presente in prima persona, ma fu un insuccesso e il giorno successivo l'alto comando decise di sospendere gli attacchi[476].

Nel frattempo, la guerra sul fronte orientale trovava una nuova svolta: il 26 novembre una delegazione bolscevica si recò al quartier generale tedesco a Brest-Litovsk[477] per trattare un immediato cessate il fuoco[478], mentre il 7 dicembre la delegazione russa e quella rumena raggiunsero il villaggio di Focsani[479] e il 9 dicembre si arrivò ad un accordo per quanto concerneva il settore rumeno[480]. Ora per gli Imperi centrali la situazione appariva più serena, ma la guerra non era finita e gli austro-ungarici, nonostante la vittoria di Caporetto, erano sull'orlo del crollo. Bisognava chiudere al più presto la partita con l'Italia, per salvare l'Impero, anche perché dopo gli ultimi assalti di fine novembre, le truppe tedesche furono trasferite per dare manforte ai loro commilitoni sul fronte occidentale[481].

L'11 dicembre le truppe austro-ungariche ripresero l'attacco al massiccio del Grappa, conquistando il Col della Beretta, il Col dell'Orso e il Monte Asolone, arrivando a poca

468 Già prima di Caporetto ci fu il rischio concreto che parte delle truppe tedesche di stanza sull'Isonzo fossero trasferite altrove, in quanto sul fronte occidentale era da tempo in corso la Terza battaglia delle Fiandre e l'esercito tedesco viveva giornate alterne. Alla fine, poco prima di Caporetto, i tedeschi riuscirono ad ottenere una situazione di vantaggio e così le truppe posizionate sul fronte italiano poterono completare la missione.

469 F. Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917),* pp. 3, 6.

470 Una via di 25 chilometri che andava da Bassano del Grappa all'omonimo monte, permetteva di dislocare armi e rifornimenti sulla linea italiana, da M. Isneghi, G. Rochat, pp. 444-457.

471 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, pp. 251-252.

472 Al comando del battaglione di montagna *Württemberg*.

473 M. Silvestri, pp. 246-247.

474 Dove 12 battaglioni italiani riuscirono a fermare gli austro-ungarico-tedeschi, F. Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917),* pp. 6-8; F. Cappellano, p. 46.

475 F. Lamendola, p. 4.

476 Ivi, pp. 4, 8.

477 Nell'attuale Bielorussia.

478 Le trattative sfociarono in un accordo di armistizio preliminare, siglato il 15 dicembre, R. Gerwarth, p. 46.

479 Sede scelta per i negoziati, ivi, p. 58.

480 Che precedette il trattato di pace definitivo, firmato a Bucarest il 7 maggio 1918.

481 G. Pieropan, p. 564.

distanza da Bassano[482]. Nel frattempo, nell'esercito italiano erano affluite le forze promesse tempo prima dagli Alleati – circa 240.000 soldati anglo-francesi[483]; oltre agli aiuti, però, anche la situazione all'interno dell'esercito era cambiata. Diaz dedicò cura a migliorare il trattamento dei soldati onde guarire i guasti del morale dei reparti[484]: la giustizia militare rimase sì severa, ma vennero abbandonate le pratiche più rigide[485]; vi furono miglioramenti nel vitto e nell'allestimento delle postazioni; fu aumentata la paga e la frequenza e durata delle licenze[486]. Inoltre, per rianimare lo spirito dei soldati, intellettuali ed artisti - scelti tra i soldati competenti -, furono impegnati nella redazione di giornali di trincea per intrattenere le armate impegnate al fronte e nelle retrovie[487]. Queste "truppe scelte" trovarono identità e voce nel Servizio P (Propaganda), diretto ad attuare una capillare campagna di promozione dello spirito patriottico[488] - parallelamente il Servizio P intensificò la censura[489]. Nei giornali veniva elogiata la guerra italiana, le notizie avevano un carattere politico ed educativo[490]; grazie a questi migliori trattamenti, il morale dei soldati restava alto, infondendo nuovo coraggio alle truppe. Così, a seguito dell'avanzata austro-ungarica, fu immediato il contrattacco[491]; le truppe di Carlo I, dopo aver conquistato il Monte Asolone, erano a pochi chilometri da Bassano ed intravvedendo la possibilità di dilagare nella pianura veneta – il che voleva dire essere arrivati a vincere la guerra. Ma l'esercito italiano non vacillò e riuscì a bloccare gli invasori, che il 21 dicembre interruppero ogni tentativo di proseguire nella propria offensiva[492].

Alla fine del 1917 ormai tutti sapevano che la guerra non sarebbe durata ancora per molto. Dopo l'uscita dal conflitto della Russia, cessarono le ostilità nel fronte orientale; nel fronte occidentale anglo-francesi da una parte e tedeschi dall'altra stavano da anni combattendo strenuamente oltre le loro possibilità, tuttavia nessuno dei due schieramenti sembrava riuscire a prendere il sopravvento. Ma l'imminente ingresso attivo degli Stati Uniti nel

482 F.Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917),* p. 9.
483 M. Thompson, p. 346.
484 M. Isnenghi, G. Rochat, pp. 444-457.
485 Quali ad esempio la decimazione.
486 M. Thompson, p. 350.
487 A. Gibelli, pp. 134-139; A. Monticone, pp. 118-120.
488 M. Isnenghi, G. Rochat, pp. 411-413; si veda anche articolo su *La Patria del Friuli* di Martedì 2 ottobre 1917, Anno LX, N. 274, p. 1.
489 Furono estromesse le notizie sui rapporti diplomatici con gli altri Paesi, sugli avvenimenti in Russia e sulla pace.
490 Ivi, p. 416.
491 F.Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917),* p. 4.
492 Ivi, pp. 10-11.

conflitto[493] e la ormai insostenibile situazione finanziaria in cui versava la Germania[494], il cui sentore avvenne già con le proteste di fine 1917 a Berlino[495], porteranno ad una svolta. La sconfitta della Russia fu inoltre un, seppur breve, toccasana per l'Impero ottomano[496].
Sul fronte italiano la situazione, dopo la disfatta di fine ottobre, sembrava essere sull'orlo della fine: ormai tutti credevano che la guerra fosse compromessa e fosse persa. Ma non fu così, e grazie sia all'avvicendamento del generale Diaz al posto di Cadorna, con tutte le novità che comportò, il morale dei soldati italiani era tornato nuovamente positivo e lo dimostrò la difesa sul Grappa negli ultimi mesi dell'anno. Gli italiani non potevano saperlo, ma anche se gli austro-ungarici avevano vinto a Caporetto, la loro situazione era sempre più difficile da sostenere, e la fine per Carlo I e il suo impero era ormai vicina, come denotarono gli scioperi di fine anno a Vienna e Budapest[497].

1.7 Gli anni della guerra: il 1918

Alla fine del 1917 la nuova Russia bolscevica aprì e pubblicò i dossier segreti dell'ex-zar Nicola II, denunciando la politica estera zarista; tra i documenti che vennero così svelati al mondo vi erano gli accordi segreti del Patto di Londra. Quando il mondo conobbe quello che venne stabilito tra l'Italia e gli Alleati tre anni prima, le motivazioni della guerra italiana furono messe seriamente a repentaglio. Fino ad allora infatti la propaganda si era concentrata su una guerra patriottica che avrebbe dovuto concludere il processo risorgimentale con le annessioni di Trento e di Trieste, ma da quel momento fu chiaro che le rivendicazioni del governo italiano andavano ben oltre i territori irredenti: in Istria gli italiani erano pochi, in Dalmazia e Alto Adige erano praticamente inesistenti.
Ma ciò che più allarmò il presidente del Consiglio Orlando fu quanto stava accadendo negli Stati Uniti, dove il presidente Wilson, l'8 gennaio, tenne un discorso al Senato, diviso

493 Nelle file dell'esercito americano combatterono anche circa 200.000 soldati di origine italiana, dei quali circa 104.350 ancora formalmente richiamabili dal Regio Esercito, S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, p. 131.
494 Anche a causa del blocco navale imposto dai paesi dell'Intesa, M. Hastings, pp. 476-477, 509, 708-709.
495 R. Gerwarth, p. 60; la scarsità di materie prime costrinse molte fabbriche a ridurre od interrompere la produzione e la disoccupazione passò dal 2,7% al 22,7% già nell'agosto 1914, M. Hastings, pp. 185-186. Per le manifestazioni di giubilo che accompagnavano i soldati tedeschi verso il fronte si veda M. Hastings, p. 202.
496 Ivi, pp. 58, 60-61; G. Lami, pp. 304-306.
497 R. Gerwarth, pp. 141-142; A. Gibelli, p. 126. Per un esempio della vita che si conduceva in Austria in quel periodo si veda La Patria del Friuli di Martedì 7 agosto 1917, Anno XL, N. 218, p. 1. Nel gennaio 1918 nei porti di Pola (il principale centro navale austro-ungarico) e Trieste scoppiarono dei veri e propri ammutinamenti, P. Judson, p. 549.

in 14 punti, che segnò il futuro delle relazioni internazionali: Wilson[498] criticò le politiche imperialiste e colonialiste, schierandosi al fianco dei popoli che rivendicavano il diritto all'autodeterminazione - in tale maniera, se l'Impero austro-ungarico si fosse dissolto alla fine della guerra, gli Stati Uniti avrebbero sostenuto la nascita di nuove nazioni, come quella Jugoslava, ponendo di fatto fine alle richieste italiane su Istria e Dalmazia[499]. Oltre a questo, il governo italiano dovette fare i conti con una grave instabilità interna. Dopo Caporetto, la perdita del Friuli e del Veneto orientale, con la conseguente fuga dei civili[500], si aprì un'ulteriore problematica: le accresciute proteste popolari, iniziate già dall'estate del 1917[501], spesso represse nel sangue. Il presidente Orlando aggravò ancor di più la situazione rendendo più rigida la censura, criminalizzando l'attivismo pacifista e lanciando una grande campagna di mobilitazione nazionalista, bollando socialisti, sindacalisti e clero come "nemici interni", ritenendoli responsabili del crollo del morale dell'esercito[502]. Anche la propaganda patriottica non fu più in grado di evitare che il pessimismo dilagasse; con mariti o figli impegnati al fronte, molte donne ammisero che avrebbero preferito vedere l'Austria-Ungheria trionfare, pur di riavere i propri cari a casa[503]. Mentre a Roma i politici discutevano sui Quattordici Punti di Wilson, i soldati al fronte organizzarono le nuove difese[504]. All'inizio del 1918 per l'Austria-Ungheria la situazione era critica sul piano dei rifornimenti, sia alimentari che di materie prime[505]; gli schieramenti contavano reclute diciassettenni o anziane e il tracollo della produzione industriale aveva iniziato a riflettersi negativamente sulle dotazioni di armi ed equipaggiamenti[506]. La propaganda degli Alleati, unita ai tumulti organizzati da gruppi nazionalisti o dai movimenti socialisti ispirati dalla rivoluzione russa, si aggiunsero le sommosse per il pane[507]: ad aprile sette divisioni furono richiamate in patria per il mantenimento dell'ordine - Borojević suggerì di non sacrificare ciò che rimaneva dell'esercito in inutili offensive e conservarlo per far fronte ai disordini, ma l'alto comando fu irremovibile, intento a progettare un attacco risolutivo sul fronte

498 Per la politica di Wilson si veda E. Manela, *The Wilsonian Moment*, Oxford University Press, 2009.
499 F. Lamendola, *Il crollo del fronte balcanico nel 1918 e la dissoluzione dell'esercito austro-ungarico*, pp. 2-3; G. Lami, p. 304.
500 D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2014.
501 Famoso fu lo "sciopero del pane" di Torino del 23 agosto 1917, si veda https://www.museotorino.it/view/s/0434cc84d7fb4e2f9f484d8cbed758d8; A. Gibelli, pp. 213-214, 216-219.
502 R. Gerwarth, pp. 205-206; A. Gibelli, p. 176.
503 M. Thompson, p. 353.
504 A. Monticone, p. 38.
505 P Judson, pp. 548-552.
506 M. Thompson, p. 264.
507 P. Judson, pp. 517-524; a Trieste, ad esempio, il governatore locale protestò con il ministro degli Interni per le consegne di prodotti razionati, come cereali, patate (che ormai in città avevano sostituito il pane) e fagioli, inferiori alle quantità promesse: invece di 2.400 vagoni di patate, la città ne aveva ricevuti solo 1.680, P. Judson, p. 520.

italiano[508]. Nel frattempo la Quarta Armata italiana si spostò dal Cadore e dalle Dolomiti bellunesi al Monte Grappa, nella zona del Montello vennero dislocati i corpi francesi ed inglesi, mentre lungo il corso del basso Piave venne schierata la Terza Armata[509] che, il 14 gennaio, riuscì ad allargare la testa di ponte di Capo Sile[510]. Alla fine del mese si svolse la Battaglia dei Tre Monti sull'Altopiano di Asiago[511]: il 28 gennaio reparti di Arditi puntarono alle postazioni asburgiche con l'obiettivo di riconquistare il terreno perduto a seguito del ripiegamento sulle Melette dopo Caporetto, riuscendo a riprendere Col del Rosso due giorni dopo[512]. Dopo tre giorni di scontri, gli Alleati ebbero la meglio. In primavera, con un clima decisamente più favorevole, gli scontri si fecero più frequenti. Il 13 marzo gli austro-ungarici fecero esplodere una gigantesca mina sotto la cima del Dente Italiano, sul Massiccio del Pasubio[513]. Due mesi dopo, il 13 maggio, gli italiani riuscirono a riconquistare il Monte Corno di Vallarsa, il luogo dove vennero catturati Battisti e Filzi. A fine maggio venne organizzata un'offensiva sul Massiccio dell'Adamello per rafforzare le postazioni attorno ai passi Tonale e Paradiso; l'operazione, conosciuta come “Battaglia Bianca”, avvenne tra il 24 e il 28 maggio[514].

Nel frattempo, il 3 marzo 1918, dopo una serie di prorogati armistizi, tra la Russia sovietica e gli Imperi centrali si giunse alla pace[515]: la firma a Brest-Litovsk sancì la vittoria degli austro-tedeschi sul fronte orientale[516]. L'accordo prevedeva condizioni durissime per la Russia[517]; tuttavia Lenin le accolse - voleva chiudere la guerra il prima possibile, così da potersi concentrare sul consolidamento del potere rivoluzionario[518]. In maggio scoppierà poi la guerra civile[519].

La Germania, dopo Brest-Litovsk, lanciò l'ennesima offensiva sul fronte occidentale; Von Hindenburg e Ludendorff erano consapevoli che si trattava di una scommessa, ma

508 M. Thompson, 361-364.
509 Chiamata anche “Armata invitta”, non venne mai sconfitta sul campo.
510 A. Monticone, p. 46.
511 Ivi, p. 46.
512 Ibidem, p. 46.
513 Per gli scontri sul Pasubio si vedano: P. Antolini, *Il Pasubio – una montagna in guerra,* https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/il-pasubio-una-montagna-guerra; M. Thompson, p. 208; M. Vianelli, G. Cenacchi, pp. 26-27; *“Mare di fiamme” sul Pasubio: la grande mina austriaca del marzo 1918*, sito https://www.ildolomiti.it/altra-montagna/storia/2024/«mare-di-fiamme»-sul-pasubio-la-grande-mina-austriaca-del-13-marzo-1918.
514 P. Antolini, La Guerra sulle Alpi: 1918 Adamello, la guerra bianca. Passo Paradiso, https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/la-guerra-sulle-alpi-1918-adamello-la-guerra-bianca-passo-paradiso.
515 G. Lami, p. 302.
516 R. Gerwarth, pp. 54-55.
517 Ivi, p. 54.
518 Ibidem, p. 104; G. Lami, pp. 324-325.
519 R. Gerwarth, pp. 102-125; G. Lami, pp. 326-336.

sapevano anche che la situazione interna al Paese non avrebbe tollerato una guerra ancora a lungo[520]. Il Primo Ministro francese Clemenceau, per tentare di porre un freno alle azioni tedesche, scelse di utilizzare l'astuzia diplomatica per destabilizzare la Triplice Alleanza e pubblicò il tentativo di pace separata di Carlo I dell'anno precedente[521]. La notizia in effetti mandò su tutte le furie Guglielmo II, che, il 31 marzo, incontrò a Spa, in Belgio, Carlo I, chiedendogli una prova di fiducia: promuovere un'azione lungo il fronte italiano per sostenere quella tedesca in Francia[522]. L'imperatore asburgico fu così messo all'angolo e dovette accettare questa sorta di ultimatum[523]. La notizia venne accolta favorevolmente da von Hötzendorf che, ancora una volta, suggerì un'attacco sull'Altopiano di Asiago; Borojević invece apprese questa comunicazione con molto pessimismo, convinto che gli Imperi centrali fossero sull'orlo della sconfitta e che le poche forze rimaste non sarebbero riuscite a sfondare il nuovo fronte[524]. Alle inquietudini di Borojević si aggiunsero altri problemi: si verificò infatti un cospicuo numero di diserzioni[525] da parte di truppe ungheresi, assottigliando ancor di più le già esigue divisioni asburgiche[526]. Inoltre agli asburgici mancavano armi, munizioni e soprattutto cibo, problemi che si aggiungevano agli echi dei tumulti popolari all'interno del paese e alle nascenti tensioni nazionalistiche che giunsero fino alle prime linee, creando ulteriori problemi nella convivenza in trincea. Ciononostante Carlo I fu irremovibile ed ordinò l'inizio dell'offensiva; l'obiettivo era sfondare le linee italiane puntando verso Venezia e Padova. Il 13 giugno iniziò l'ultimo attacco; con la *Lawine Expedition* ("offensiva valanga") vennero mandate all'attacco tutte le truppe residue, nella speranza di eguagliare il successo dell'anno precedente a Caporetto. Ma stavolta gli austro-ungarici difettavano di tre cose: armi, vettovagliamenti e soprattutto del supporto tedesco. Gli italiani riuscirono a resistere all'offensiva, che si arenò il giorno stesso[527]. Il 15 giugno gli austro-ungarici riuscirono a riconquistare, grazie allo scavo di una galleria nel ghiacciaio, Corno di Cavento, in quella che sarà però la loro ultima vittoria. Lo stesso giorno, lungo il Piave, ebbe inizio la progettata offensiva: 678 battaglioni e 6.800 pezzi di artiglieria austriaci contro 725 battaglioni e 7.500 pezzi

520 Per gli avvenimenti dell'Offensiva di Primavera si vedano M. Gilbert, pp. 484, 489, 491; R. Gerwarth, pp. 61-64.
521 P. Judson, pp. 543-544.
522 M. Thompson, p. 357.
523 Ivi, p. 375.
524 G. Pieropan, p. 637.
525 Oltre 200.000.
526 La situazione era talmente disperata che anche gli alti comandi asburgici furono costretti a chiamare anticipatamente alle armi ragazzi della classe 1900.
527 P. Antolini, *La Guerra sulle Alpi: 1918 Adamello, la guerra bianca. Lawine-expedition*, https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/la-guerra-sulle-alpi-1918-adamello-la-guerra-bianca-lawine-expedition.

d'artiglieria italiani[528]. Stava per cominciare la "Battaglia del Solstizio"[529]. Diaz era stato informato da alcuni disertori, e così l'offensiva di von Hötzendorf sul Grappa si risolse in miseri guadagni territoriali, annullati in poco tempo dai contrattacchi italiani[530]. Sul Piave la situazione sembrò dapprincipio migliore: le truppe di Borojević, dopo un intenso bombardamento con l'ausilio dei gas, riuscirono ad attraversare il fiume e costituire alcune teste di ponte[531] – alla fine della giornata 100.000 soldati furono traghettati sulla sponda meridionale del fiume, anche se le acque ingrossate dalle piogge e il fuoco dell'artiglieria italiana non permisero di stabilire un passaggio sicuro lungo il fiume[532]. Già il secondo giorno però divenne chiaro che l'offensiva era fallita: non solo gli italiani seppero resistere molto meglio dell'anno precedente agli attacchi con i gas[533], ma dopo aver confinato gli austro-ungarici sulle rive del Piave passarono al contrattacco[534]. Senza più riserve con cui mantenere le teste di ponte, il 20 giugno l'alto comando austro-ungarico batté in ritirata[535]. Da quel momento nacque "La leggenda del Piave", che riassume ancora oggi l'entusiasmo scatenatosi dopo quella vittoria, la "prima e vera battaglia nazionale che l'Italia avesse mai combattuto"[536]. L'Austria-Ungheria non era ancora del tutto sconfitta, ma la Grande Guerra prendeva ora una svolta decisamente favorevole per gli italiani[537]. Il successo fu ottenuto anche grazie all'aviazione: l'uso dei bombardieri Caproni e dei caccia Nieuport fu essenziale per la riuscita della controffensiva – il corpo degli aviatori però subì la perdita dell'asso Francesco Baracca, abbattuto sul Montello il 19 giugno[538]. La conquista della supremazia aerea italiana fu chiara, e confermata poi dal pacifico volo su Vienna di D'Annunzio, il 9 agosto, che lasciò cadere sulla città migliaia di manifesti propagandistici; l'azione ebbe una vastissima eco morale sia in Italia che all'estero, compromettendo

528 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 260.

529 Il nome fu dato dal poeta Gabriele D'Annunzio ne "Il sudore di sangue": "*Or è un anno la battaglia del Solstizio sfolgorava in un mattino lavato e rinfrescato dall'acquazzone notturno*."; per la battaglia si vedano P. Pieri, pp. 188-192; A. Monticone, p. 105.

530 M. Carli, *Noi Arditi*, Pisa, Edizioni ETS, 2019, pp. 32-35.

531 A. Monticone, p. 105.

532 M. Thompson, pp. 364-366.

533 Grazie all'ausilio di migliori maschere anti-gas di produzione inglese.

534 Il 19 giugno.

535 G. Pieropan, p. 738; le perdite asburgiche ammontarono a 117.000, con 24.000 soldati fatti prigionieri, M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma,* p. 260.

536 F. Minniti, *Il Piave*, Il Mulino, Bologna, 2000, p.69.

537 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 262.

538 Nato a Lugo nel 1888, si iscrisse alla Scuola Militare di Modena e nel 1912 venne inviato in Francia per seguire un corso di aviazione. Scoppiata la guerra in Italia, Baracca, a bordo di un caccia Nieuport, effettuò la prima azione il 25 agosto 1915, ottenendo poi la prima vittoria il 7 aprile dell'anno dopo. Da lì in poi ne inanellò una dopo l'altra. Nella primavera del 1917 venne formata la 91a Squadriglia, composta da quelli che furono definiti gli "Assi" e, con ogni probabilità, fu in questo momento che Baracca scelse come suo simbolo personale un cavallino rampante di colore nero. Prese parte a numerose battaglie, ottenendo 36 vittorie (secondo l'esperto di storia dell'aviazione Roberto Gentili) tra il Carso e le Prealpi Giulie. All'apice della sua carriera, nella Battaglia del Solstizio, un colpo sparato da terra lo colpì alla testa e lo uccise.

sensibilmente l'opinione pubblica asburgica[539]. Tuttavia il generale Diaz non sfruttò l'occasione per contrattaccare, preferendo aspettare i rinforzi statunitensi[540], che però gli furono negati[541]. Il Regio Esercito rimase quindi sulla difensiva, anche perché le perdite furono elevate: 87.000 uomini di cui ben 43.000 prigionieri[542].

Nell'estate del 1918 la Grande Guerra prese così una svolta favorevole agli Alleati: sul fronte occidentale gli anglo-francesi, dopo aver arrestato l'avanzata tedesca[543], attaccarono[544] aggiudicandosi la battaglia di Amiens[545]; su quello sud-orientale la Bulgaria, che fino al 1918 non aveva perso nessuna importante battaglia[546], crollò, il 29 settembre[547], e l'Impero ottomano era anch'esso sul punto di cedere[548]; i dirigenti del Comitato unione e progresso (CUP), che avevano portato il Paese in guerra, fuggirono, mentre il nuovo governo liberale contattò gli inglesi per giungere ad una pace[549]. Il 30 ottobre il neoministro della Guerra Huseyin Rauf Orbay[550] si incontrò con i rappresentanti britannici sull'isola di Mudros, nel Mar Egeo, e firmò l'armistizio[551]. In Bulgaria invece una delle condizioni poste dall'Intesa per arrivare ad un accordo era l'abdicazione dello zar Ferdinando, che avvenne il 4 ottobre[552]; si formò un nuovo governo[553], che si trovò a dover gestire un paese uscito con le ossa rotte: nei sei anni di conflitti, su una popolazione di cinque milioni di abitanti, la Bulgaria conterà 157.000 morti e 154.000 feriti[554].

Vista la situazione di un così netto vantaggio, gli Alleati non vollero di certo lasciarsi scappare l'occasione di assestare il colpo di grazia agli Imperi centrali[555]; fu così che il generale Foch chiese a Diaz di sostenere questa grande azione globale con un attacco sul fronte veneto, ma Diaz rifiutò[556], preferendo non prendere alcuna iniziativa, temendo di

539 A. Andreoli, *D'Annunzio e Trieste: nel centenario del primo volo aereo*, Roma, De Luca Editori, 2003, p. 36; V. Martinelli, *La guerra di D'Annunzio: da poeta a dandy a eroe di guerra e comandante*, Udine, Gaspari Editore, 2001, p. 326.
540 G. Pieropan, pp. 754-756.
541 N. Neri, p. 15.
542 M. Silvestri, p. 260.
543 R. Gerwarth, p. 67.
544 H. P. Wilmott, pp. 255-259, 262; G. Lami, p. 307.
545 Ivi, p. 263.
546 R. Gerwarth, pp. 71-72; per la storia del periodo bulgaro si veda anche G. Lami, pp. 269-270.
547 A Salonicco firmò la resa (R. Gerwarth, p. 147). Alla fine la Bulgaria conterà 4.200 caduti e 77.000 prigionieri; le condizioni dell'armistizio comportarono la smobilitazione dell'esercito; si veda anche F. Lamendola, *Il crollo del fronte balcanico nel 1918 e la dissoluzione dell'esercito austro-ungarico*, p. 3.
548 R. Gerwarth, p. 76.
549 Ivi.
550 Già membro della delegazione imperiale ai negoziati di pace a Brest-Litovsk, ivi, p. 76.
551 R. Gerwarth, p. 76; l'Impero Ottomano perse circa 800.000 soldati (il 25% delle sue truppe) e più di due milioni e mezzo di civili, da R. Gerwarth, p. 150.
552 La corona passò al figlio maggiore di questi, Boris.
553 R. Gerwarth, pp. 147-149.
554 Ivi pp. 148-149.
555 G. Pieropan, p. 766.
556 N. Neri, p. 15.

portare l'esercito alla disfatta, come era successo tempo prima per Cadorna[557]. In contrasto alle idee del generale era anche il Governo italiano che, alla fine di settembre, fece pressioni sul comandante[558]: si vociferava che Carlo I fosse prossimo alla resa[559] e per poter rivendicare quanto stabilito nel Patto di Londra era necessario quindi sconfiggere sul campo l'Impero austro-ungarico, altrimenti le condizioni per gli italiani potevano essere ben diverse da quanto si era prospettato con il patto del 1915[560]. Diaz fu perciò obbligato ad accelerare i propri piani[561] e il 9 ottobre presentò il progetto per un'offensiva che avrebbe coinvolto la zona del Monte Grappa e del Medio Piave: l'obiettivo era sfondare sulla strada che conduce a Vittorio Veneto, proseguendo poi verso il fiume Livenza[562]. Tra luglio ed ottobre la consistenza delle forze austro-ungariche passò da 650.000 a 400.000 effettivi: agli uomini messi fuori combattimento dalle malattie, come l'influenza spagnola[563], e dalla carenza di viveri, si sommarono le sempre più numerose diserzioni[564] - scriverà Pieropan: "(la) massa delle truppe austro-ungheresi, rassegnata ormai a non vincere la guerra, ripugnava ad essere vinta in battaglia campale dagli italiani"[565], l'orgoglio e lo spirito di cameratismo rappresentavano ancora un collante efficace tra i soldati, anche se la situazione era tutt'altro che rosea[566]. Diaz, per il 9 ottobre, poté contare su 57 divisioni di fanteria e quattro di cavalleria[567]; il 12 ottobre i piani del generale raggiunsero i comandi[568]. Nei giorni seguenti però il livello del Piave aumentò per le forti piogge e ciò compromise il piano: senza ponti stabili era impossibile attraversare il fiume[569]. Tuttavia la data prevista per l'inizio dell'offensiva, il 24 ottobre, non poteva essere rinviata. Diaz allora cambiò la sua tattica, attaccando prima di tutto sul Monte Grappa[570]. L'attacco fu l'inizio della battaglia decisiva, ma la Quarta Armata, fino al 28 ottobre, non raccolse alcun successo[571].

557 Secondo i programmi del generale, i suoi soldati sarebbero stati pronti non prima della primavera 1919.
558 G. Pieropan, p. 768.
559 F. Lamendola, *Il crollo del fronte balcanico nel 1918 e la dissoluzione dell'esercito austro-ungarico*, p. 4.
560 G. Pieropan, pp. 760-763.
561 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, pp. 262-263.
562 La scelta ricadde su Vittorio Veneto, considerata un possibile punto di rottura, in quanto si trovava qui la congiunzione tra la Quinta e la Sesta armata austro-ungarica, G. Pieropan, p. 761, 766-770.
563 Scriverà Fritz Weber: "Nessun bombardamento ha infierito sugli uomini come questa malattia", F. Weber, *Tappe della disfatta*, p. 253.
564 G. Pieropan, p. 757-759, 764; M. Thompson, pp. 372-373.
565 G. Pieropan. p. 777.
566 Si veda l'ammutinamento del ponte di legno sul Danubio, F. Lamendola, *Il crollo del fronte balcanico nel 1918 e la dissoluzione dell'esercito austro-ungarico*, pp. 5-10.
567 Oltre a 7.750 cannoni, di cui 250 britannici e 200 francesi, G. Pieropan, pp. 773-774.
568 M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, p. 262; G. Pieropan, pp. 771-773.
569 G. Pieropan, pp. 784-785.
570 G. Pieropan, p. 777.
571 Ivi, pp. 780-796, 803.

Alla sera del 26 ottobre[572] ebbe inizio anche l'offensiva sul Piave[573]: le truppe Alleate riuscirono a stabilire teste di ponte sulla riva settentrionale del fiume nonostante la tenace resistenza austro-ungarica e la difficoltà a gettare passerelle sul fiume in piena[574]. Due giorni dopo il comando italiano prescrisse la prosecuzione dell'offensiva ad oltranza[575], finché l'attacco non fosse uscito dalla fase di stallo[576]. L'Austria-Ungheria era ormai in preda a forti disordini interni che si riflettevano sul fronte[577] e la sera del 29 ottobre, vista la situazione, Borojević ottenne l'autorizzazione ad avviare una ritirata generale[578]; in meno di 24 ore tutti i reggimenti si spostarono verso nord[579]. Lo stesso 30 ottobre le forze italiane dilagarono oltre il Piave, lanciandosi all'inseguimento degli austro-ungarici[580]; quella stessa mattina entrarono a Vittorio Veneto, circa 16 chilometri oltre il Piave[581]. Il 1° novembre ebbe fine anche la battaglia sull'Adamello: gli austriaci non riuscirono a resistere al violento attacco italiano sferrato dal Passo del Tonale e batterono in ritirata. La strada per Trento era spianata.

Carlo I, per quanto disperato[582], in cuor suo confidò che la situazione non fosse del tutto compromessa e che il fronte potesse reggere all'offensiva italiana; tuttavia, dall'esito delle operazioni sul Piave[583] capì che non c'era altro da fare e informò Guglielmo II che avrebbe chiesto agli Alleati un armistizio[584]. Quando iniziò l'attacco sul Piave le truppe austro-ungariche si fecero prendere dal panico e molti soldati, ancor prima di iniziare il combattimento, ripiegarono senza alcun coordinamento; i disertori, nelle ore successive, si moltiplicarono[585]. Data la situazione, il generale Arz von Straussemburg diede l'ordine di ritirarsi immediatamente, e definitivamente, dal fronte italiano. Il 28 ottobre l'Austria-Ungheria chiese agli Alleati l'armistizio[586], scatenando così tutta quella serie di movimenti

572 Dopo che alcuni reparti erano riusciti a sopraffare il contingente austriaco presente sull'isola delle Grave di Papadopoli, occupando l'isola e costruendo nuove passerelle sul Piave, Pieropan, p. 789, 792-793.

573 Già nella notte tra il 23 e il 24 ottobre il corpo d'armata Highlanders inglese del generale James Melville Babington, grazie all'aiuto di gondolieri veneziani, riuscì ad occupare le Grave di Papadopoli e a gettare quattro ponti di collegamento con la riva destra.

574 M. Thompson, pp. 377-378; G. Pieropan, pp. 797-799, 804.

575 G. Pieropan, p. 805.

576 Ivi, pp. 805-812.

577 I reparti imperiali iniziarono a dividersi su base etnica e nazionale, rifiutandosi di eseguire gli ordini.

578 G. Pieropan, pp. 812-816.

579 In cinque giorni l'esercito austriaco perse 300.000 uomini, con 24 generali che vennero fatti prigionieri, R. Gerwarth, p. 74.

580 G. Pieropan, pp. 816-817, 829-832; P. P. Cervone, *Vittorio Veneto, l'ultima battaglia*, Milano, Mursia, 2011, p. 222, 225-226.

581 M. Thompson, p. 380; M. Silvestri, pp. 262-263; R. Gerwarth, p. 74.

582 P. Judson, pp. 556-557.

583 G. Pieropan, pp. 800-801.

584 M. Gilbert, p. 595.

585 G. Pieropan, p. 816.

586 M. Gilbert, p. 588.

indipendentisti che da tempo affliggevano la corona asburgica[587].

Il 30 ottobre la delegazione austro-ungarica arrivò a Villa Giusti, vicino a Padova, per concludere l'armistizio[588]; lo stesso giorno, per le strade di Vienna, sfilarono migliaia di persone, tra cui diversi soldati, indossando coccarde rosse e invocando la pace[589]. In accordo con gli Alleati, l'Italia sottopose all'impero asburgico un armistizio basato sulle richieste del Patto di Londra[590]. Carlo I, informato dai propri emissari[591], non potè far altro che accettare queste condizioni[592]: l'armistizio venne firmato alle 15.20 del 3 novembre 1918[593]. Il "cessate il fuoco" sarebbe entrato in vigore alle 15.00 del 4 novembre, mettendo così ufficialmente fine alla guerra dopo quasi 3 anni e mezzo[594].

Famoso è rimasto il "*Bollettino della Vittoria*", il proclama ufficiale del generale Armando Diaz con cui venne ufficialmente annunciata la vittoria dell'Italia nella Prima guerra mondiale[595]:

> *Comando Supremo, 4 novembre 1918, ore 12.00;*
> *Bollettino di guerra n.1268 La guerra contro l'Austria-Ungheria che, sotto l'alta guida di S.M. il Re, duce supremo, l'Esercito Italiano, inferiore per numero e per mezzi, iniziò il 24 maggio 1915 e con fede incrollabile e tenace valore condusse ininterrotta ed asprissima per 41 mesi, è vinta. (…) L'esercito Austro-Ungarico è annientato: (…). I resti di quello che fu uno dei più potenti eserciti del mondo risalgono in disordine e senza speranza le valli che avevano disceso con orgogliosa sicurezza.*
> *Armando Diaz, comandante supremo del Regio Esercito*

Nel frattempo l'esercito non si era affatto fermato[596]; nei tre giorni che separarono la battaglia finale e la firma dell'armistizio, l'esercito riuscì ad avanzare in Veneto e nel Trentino. Dal Passo dello Stelvio alla linea del Livenza le armate, grazie alla quasi totale

587 P. P. Cervone, pp. 222-224; Per la disgregazione dell'impero austro-ungarico si vedano F. Lamendola, *Il crollo del fronte balcanico nel 1918 e la dissoluzione dell'esercito austro-ungarico*, pp. 2-4; R. Gerwarth, pp. 144-146, 232-233, 243-246; M. Gilbert, pp. 588, 590, 593; P. Judson, pp. 556-569. Per le tensioni che esistevano già prima del 1914 si veda C. Clark, pp. 72-86.
588 M.Gilbert, p. 591; G. Pieropan, pp. 825-826, 835-836; P. P. Cervone, pp. 244-248.
589 R. Gerwarth, p. 143.
590 Venne formulato il diritto dell'esercito di occupare tutte le terre austro-ungariche sul litorale adriatico; la riduzione dell'esercito austriaco a 20 divisioni; la consegna del 50% dell'artiglieria in loro dotazione; l'immediata liberazione dei prigionieri.
591 P. P. Cervone, pp. 249-251.
592 G. Pieropan, pp. 836-837.
593 Le perdite tra le file dell'esercito austro-ungarico ammontarono a circa 1 500.000 soldati, M. Hastings, p. 726.
594 P. P. Cervone, pp. 253-254.
595 M. Isnenghi, G. Rochat, pp. 463-464.
596 R. Gerwarth, p. 74.

assenza di resistenza, raggiunsero le città più importanti[597].

Il 4 novembre i soldati liberarono Trento.

Più a est, alle 13.30, lo squadrone di cavalleria "Savoia" raggiunse Udine, che già da alcune ore si era ribellata all'occupazione austro-ungarica[598]; nel corso della giornata anche altri reparti raggiunsero il Tagliamento e puntarono verso la Carnia[599].

Il 3 novembre 1918 il cacciatorpediniere Audace apparve all'orizzonte ed attraccò sul Molo San Carlo[600], di fronte a Piazza Grande, oggi Piazza Unità d'Italia[601]. Fu la prima nave italiana ad arrivare a Trieste[602]. In mezzo alla folla festante, il generale Pettiti di Roreto scese dalla nave e, in nome di Vittorio Emanuele III, prese possesso della città[603]. Con molto meno entusiasmo furono accolte le navi che giorni dopo arrivarono a Pola e a Cattaro, in Montenegro; solo a Zara la popolazione non si mostrò ostile con i nuovi arrivati.

La successiva occupazione di Fiume fu invece il primo passo verso una situazione che provocò forti tensioni con i Paesi dell'Intesa[604].

Sul fronte occidentale, dopo le sconfitte dell'estate, per la Germania la situazione era critica, anche a causa della grave crisi finanziaria e dei continui scioperi[605]. Inoltre, le dichiarazioni del presidente Wilson[606] portarono alla sostituzione del cancelliere Georg von Hertling con Maximilian von Baden, liberale[607], il quale scrisse a Wilson, pronto a negoziare[608]. A seguito di divergenze però, in Germania ci si preparò ad una "lotta all'ultimo sangue"[609]; i marinai però non la vedevano allo stesso modo e si ammutinarono, coinvolgendo anche gli operai dei cantieri navali di Kiel. Da qui la rivolta si estese alle città portuali di Brema, Amburgo e Lubecca per poi dilagare nel Paese[610]. Il 9 novembre, sotto pressione di von Baden, Guglielmo II, a Dresda, abdicò[611] e nel pomeriggio venne

597 P. P. Cervone, pp. 221, 225-228; G. Pieropan, pp. 816-818, 822-839.

598 Per una cronaca di quella giornata si veda *Il Giornale di Udine* di Domenica 10 novembre 1918, Anno 52, N. 79, pp. 2-3.

599 G. Pieropan, pp. 839-840, 846.

600 Ribattezzato poi "Molo Audace".

601 M. Gilbert, p. 595.

602 A. Monticone, p. 106; si veda anche *Il Giornale di Udine* di Giovedì 7 novembre 1918, Anno 52, N. 78, p. 1.

603 P. P. Cervone, pp. 229-231.

604 R. Gerwarth, pp. 289-295.

605 R. Gerwarth, p. 79; M. Gilbert, p. 569; G. Lami, p. 308.

606 Che disse di essere più disposto a concludere una pace basata sui suoi Quattordici Punti se avesse potuto negoziare con un governo tedesco investito di una legittimazione democratica

607 R. Gerwarth, p. 79.

608 M. Gilbert, p. 572. Il 20 ottobre venne posta fine anche alla guerra sottomarina, R. Gerwarth, p. 80; per la flotta tedesca si veda anche C. Clark, pp. 161-164. Per ciò che riguarda la guerra sui mari si veda M. Hastings, cap. 11, pp. 473-511.

609 Come la definì l'ammiraglio Reinhard Scheer in un telegramma del 29 ottobre, R. Gerwarth, p. 80.

610 Ivi, pp. 81-83.

611 Scappando dal paese per rifugiarsi nei Paesi Bassi.

proclamata la Repubblica[612]. L'11 novembre, la delegazione tedesca firmò l'armistizio[613] a bordo di un vagone ferroviario nella foresta di Compiègne[614].

Lo stesso 11 novembre Carlo I rinunciò alla propria "partecipazione all'amministrazione dello Stato"[615] e il 12 novembre in Austria venne proclamata la Repubblica, con il socialdemocratico Karl Renner nominato cancelliere[616].

Il 18 gennaio 1919, a Versailles si aprì la conferenza di pace[617].

612 R. Gerwarth, p. 84.

613 La Gran Bretagna, incluse le sue colonie, conterà più di un milione di soldati caduti, di cui solo 800.000 dal Regno Unito; la Francia, con colonie annesse, perderà 1 700.000 soldati, come la Russia, M. Hastings, p. 726.

614 R. Gerwarth, p. 84. La Germania conterà circa 2 milioni di morti tra i soldati, M. Hastings, p. 726.

615 Il 16 ottobre aveva tuttavia tentato di contrastare la minaccia di rivoluzioni nazionali pubblicando il "*Manifesto dei popoli*", dove prometteva una riorganizzazione dell'Impero su basi federali, R. Gerwarth, pp. 231-232; P. Judson, p. 544-546, 564.

616 Carlo I e la moglie Zita partirono per l'esilio svizzero nella primavera del 1919; tuttavia Carlo I fece due tentativi per rivendicare il trono dell'Ungheria, che però fallirono. Alla fine gli Alleati lo deportarono nella remota isola di Madeira, in Portogallo, dove morì di polmonite il 1° aprile 1922, R. Gerwarth, p. 145; P. Judson, p. 571.

617 M. Hastings, pp. 725-728.

2. UDINE E IL FRIULI DURANTE LA GUERRA

2.1 Contesto

Il 23 maggio 1915 era una domenica. Quasi un anno prima, il 28 giugno 1914, anche quel giorno una domenica, a Sarajevo il destino dell'Europa prese una piega del tutto inaspettata.

Quel giorno in Friuli sembrava una domenica come tante altre: era una delle prime giornate d'estate e le scuole, eccezion fatta per i ragazzi che dovevano sostenere gli esami di maturità – previsti per metà luglio - stavano per concludersi. Le domeniche del 1914 erano ben diverse dalle domeniche odierne: era un giorno che si distingueva dagli altri, si distingueva fin dall'abbigliamento che si vestiva. Chi poteva indossava l'abito da festa, ma anche chi non ne possedeva uno non lasciava passare quella giornata senza marcare con qualche segno la sua volontà di prendere parte alla festa: un fazzoletto colorato attorno al collo o un fiore all'occhiello della giacca. La domenica aveva i suoi riti, come la partecipazione alle cerimonie religiose; era la giornata dedicata allo svago, agli sfizi, al piacere e alla gioia.

Udine si stava dotando dei simboli della modernizzazione, aveva adottato anche per i suoi palazzi istituzionali lo stile dei tempi nuovi, quel liberty che il suo più celebre architetto, Raimondo D'Aronco, aveva saputo interpretare con un'impronta originale[1]. La città fu felicemente contagiata dal gusto floreale che meglio di ogni altra manifestazione esprimeva ed alimentava quella specie di ”ansia di primavera” che il secolo nuovo portava con sé. Man mano che entrava nel Novecento, Udine andava mutando la sua antica fisionomia: il nucleo centrale, la città degli uffici, dei negozi e dei palazzi signorili, si staccava sempre più dalla fitta cintura dei borghi che agivano da barriera rispetto all'immensa distesa di campi nella quale la città era come adagiata. Divenuta italiana nel 1866[2], per l'esito infausto di quel conflitto, Udine si trovò a svolgere l'impegnativa funzione di “sentinella della patria”[3]. Il precario confine stabilito dal fiume Judrio, distante una ventina di chilometri, l'aveva destinata a questo delicato compito dal quale derivavano

1 U. Sereni, *24 maggio 1915. Udine capitale della guerra*, Udine, Forum Edizioni, 2015, p. 18.
2 Dopo il plebiscito del 21 ottobre.
3 U. Sereni, p. 21.

conseguenze ed incombenze che lasciavano il segno sulla mentalità dei suoi cittadini, di fatto obbligati a vivere in uno stato permanente di pericolo, che la sensazione di fragilità data dallo Judrio non aiutava di certo a dominare.

L'Italianità, per esercitarsi, doveva fare i conti con una situazione contraddittoria per la quale si giudicava conveniente e giovevole una politica di pacificazione con il temuto Impero austro-ungarico[4] e al tempo stesso si davano ascolto, solidarietà e aiuti pratici agli "irredenti" goriziani e triestini, che rivendicavano per quelle terre l'unificazione all'Italia[5] - la classe dirigente udinese si dimostrò più volte vicina a Guglielmo Oberdan[6], al punto da dare poi rifugio ai suoi compagni ricercati dalla polizia austriaca[7].

Agli inizi del Novecento la città di Udine acquisì i caratteri tipici della cittadina dell'"Italia nuova", sentiva di far parte di quell'Italia in cammino che finalmente stava uscendo da secolari arretratezze e si avviava verso le mete che stavano nel fausto disegno del "Progresso"[8]. Senza venir meno ai suoi spiriti fondanti - laboriosità, onestà, fierezza -, la città stava sperimentando una sorta di "via udinese alla modernità". Anche se collocata in posizione marginale nel quadro nazionale, Udine aveva restituito vigore alla sua antica vocazione di capoluogo friulano, affermandosi come centro commerciale, economico, politico e ricreativo[9] della regione[10]. Negli anni italiani il sistema regionale udinese si era rafforzato in coesione con l'avvenuta integrazione ai suoi vertici dei rappresentanti della borghesia industriale, particolarmente intraprendenti nel settore tessile; questi si affiancarono ai rampolli dell'antica aristocrazia terriera, capaci di aprirsi alle innovazioni tecniche ed a coraggiose iniziative commerciali rivolte al mercato nazionale ed europeo[11].

Fu la Camera di commercio della città a lanciare l'idea di celebrare il cinquantesimo anniversario dell'unificazione con una grande esposizione: nel 1916, sulla scorta di quanto avveniva nelle metropoli italiane ed europee, essa avrebbe dovuto fare di Udine la vetrina delle meraviglie che il progresso stava recando all'umanità[12], fornendo al contempo ai

4 Nel 1879 venne inaugurata la Ferrovia Pontebbana, che collegava Udine con Tarvisio, ovvero al confine con l'Impero austro-ungarico.

5 U. Sereni, p. 21.

6 Nato Wilhelm Oberdank (1858-1882) è stato un patriota e irredentista, considerato il primo martire dell'irredentismo italiano. Studente di ingegneria, disertò l'esercito austriaco e pianificò un attentato contro l'imperatore Francesco Giuseppe nel 1882, approfittando della visita dell'imperatore a Trieste per l'anniversario dei 500 anni della dedizione della città giuliana all'Austria; arrestato e condannato a morte, fu impiccato il 20 dicembre nel cortile della "Caserma Grande" di Trieste.

7 U. Sereni, p. 23.

8 Ivi, p. 23.

9 Nel 1896 venne fondato l'Udinese Calcio come parte della società Udinese di Ginnastica e Scherma.

10 U. Sereni, p. 26.

11 Ivi, p. 29.

12 Inoltre in quel periodo, dal 1912 per l'esattezza, iniziarono anche i lavori per la costruzione di Palazzo D'Aronco, futura sede del Municipio.

prodotti dell'economia friulana l'occasione di occupare lo scenario nazionale, consacrando l'italianità di Udine e celebrando l'alacre operosità dei friulani[13]. Una grande esposizione Udine l'aveva già ospitata nel 1903[14], ma per solennizzare il genetliaco dell'unificazione si dovevano fare le cose ancora più in grande. Così il 1916 assunse il carattere di un appuntamento cruciale fino al punto da dominare le aspettative del futuro e i giornali cittadini si fecero presto promotori dell'evento, avvicinando così l'opinione pubblica con l'attesa del 1916[15]. Di quell'anno si parlava e si scriveva molto anche nell'estate del 1914, quando i preparativi dell'esposizione fecero i primi seri passi affrontando il problema dei costi e dei finanziamenti[16]. La città assumeva le sembianze di una grande arena allestita per accogliere quella travolgente sarabanda che, da tutta Italia, si stava preparando ad arrivare a Udine[17]. Non è facile individuare la data in cui cessò l'attesa del 1916, portando alla fine dei sogni della “Grande festa”. Tuttavia una data simbolica, un vero spartiacque che gode di generale riconoscimento come “il giorno in cui finì il mondo di ieri”[18] è il 28 giugno, la domenica dell'attentato di Sarajevo; pochi furono coloro che ne intesero subito la tremenda potenzialità distruttiva. Fu così nelle capitali europee, fu così per regnanti e ministri ai quali era affidato il destino dell'Europa e fu così anche ad Udine, dove la notizia di quanto era avvenuto nella città bosniaca arrivò sul far della sera[19].

La domenica degli udinesi, ignari di quanto stava accadendo a Sarajevo, si svolse come ogni tranquilla giornata festiva di quel tempo ancora giocondo; era la prima vera domenica d'estate, occasioni di svago e di divertimento non mancavano[20] così, incoraggiata dal bel tempo, la popolazione non aveva tardato a riversarsi nelle strade e nelle piazze. Alla sera la città brillava di luci multicolori: ai lampioni delle strade si univano le insegne luminose dei negozi e le lanterne dei ristoranti. La zona che più risaltava era quella intorno alla centralissima piazza Vittorio Emanuele, l'attuale piazza della Libertà, dove a partire dalle 20.30 la banda del 2° Reggimento Fanteria si esibì in un concerto di musica classica[21] ed eseguì i più collaudati brani del repertorio, da Verdi a Donizetti, alternandoli con pezzi di

13 U. Sereni, p. 29.
14 In quell'occasione l'esposizione, tenutasi tra agosto e settembre, fu un evento cardine della Belle Èpoque friulana, celebrando il progresso industriale, agricolo e artistico della città, da *L'esposizione regionale del 1903*, di Vania Gransinigh, 23/11/2017.
15 U. Sereni, p. 30; *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 8 luglio 1914, anno 48°, N. 187, p. 2.
16 Ivi, p. 30.
17 Ibidem, p. 31.
18 Da S. Zweig, *Die Welt von Gestern* (*Il mondo di ieri*, trad. L. Mazzucchetti) Milano, Mondadori, 2024.
19 *Giornale di Udine* di Lunedì 29 giugno 1914, anno 48°, N. 178, p. 1.
20 *Giornale di Udine* di Domenica 28 giugno 1914, anno 48°, N. 177, p. 3; *Giornale di Udine* di Lunedì 29 giugno 1914, anno 48°, N. 178, p. 2; U. Sereni, pp. 34, 39.
21 *Giornale di Udine* di Domenica 28 giugno 1914, anno 48°, N. 177, p. 3

devozione patriottica[22]. Coloro che andavano invece alla ricerca di emozioni più forti e volevano provare esperienze più appassionanti e avvincenti, colsero l'incantesimo della novità favoleggiata come la meraviglia dei tempi moderni e si indirizzarono verso i cinematografi[23]. Ma l'appuntamento più atteso di quella sera era in programma alla Rotonda, il vasto complesso attrezzato come spazio dei divertimenti che si trovava nei prati fuori da porta Venezia. Per raggiungerlo era in funzione un servizio di autovetture e di giardiniere[24], prese d'assalto dalla gioventù in vena di baldoria[25]. Si ballò e si fece festa fino alle prime ore del giorno dopo.

Nel mentre che gli ultimi gaudenti della Rotonda facevano ritorno alle loro case, in via di Prampero 7, nei pressi del Duomo, sede del "*Giornale di Udine*", altri uomini erano già all'opera per preparare l'edizione che nella mattinata avrebbe informato gli udinesi su quanto era accaduto a Sarajevo[26]. A Berlino, a Parigi, a Vienna si inneggiò alla guerra, invocata, celebrata, reclamata come l'inizio della "vita nuova"[27]; tuttavia, è bene dire che non tutta la popolazione era allineata a questi concetti[28] e che alla fine la tesi di condurre i paesi in quello che fu il Primo conflitto mondiale fu più altro il risultato delle decisioni delle *èlite* politiche e militari, rispetto ad una marcata pressione popolare[29].

2.2 Udine si prepara alla guerra

Dall'agosto 1914, quando si delinearono gli schieramenti e l'Italia rimase fuori dalla guerra, Udine e la regione erano come entrate in uno stato di esasperata tensione alimentato dall'opprimente vicinanza della Duplice Monarchia[30]. Ovunque si riunisse gente a parlare della guerra il loro ragionare prendeva subito questa piaga e sfociava nella recriminazione polemica nei confronti dei governatori di Roma, colpevoli di non aver apprestato le sicure difese dei confini[31]. Di certo non servì a tranquillizzare i friulani l'articolo apparso sulla prima pagina del "*Giornale di Udine*" il 9 luglio 1914, a meno di due settimane dalla

22 U. Sereni, p. 39.
23 *Giornale di Udine* di Domenica 28 giugno 1914, anno 48°, N. 177, p. 3; U. Sereni, p. 40.
24 Una tipologia di carrozze scoperte trainate da cavalli.
25 *Giornale di Udine* di Domenica 28 giugno 1914, anno 48°, N. 177, p. 3.
26 U. Sereni, p. 43; C. Clark, pp. 411-412.
27 C. Clark, pp. 488-490, 492-493.
28 A Berlino numerose furono le dimostrazioni socialdemocratiche contro il conflitto, C. Clark, pp. 526, 529-533.
29 Per questi fatti si veda C. Clark, pp. 529-536.
30 U. Sereni, p. 49.
31 Ivi, p. 49.

tragedia di Sarajevo: era il condensato di uno studio del generale Giorgio Bompiani, presentato ai lettori come “uno dei più autorevoli e colti scrittori delle cose militari”. Dall'alto della sua competenza il generale non aveva dubbi: “L'Italia è quasi disarmata di fronte agli stranieri”[32]. La guerra di Libia aveva sottratto uomini e mezzi, indebolendo l'esercito italiano, che si presentava in grave inferiorità rispetto ai complessi militari delle altre nazioni europee: “Data questa situazione – proseguiva il generale -, se nell'attuale momento una guerra europea dovesse scoppiare, l'Italia non potrebbe che risentire le gravi conseguenze della grande impreparazione in cui trovasi il suo esercito”[33]. Bompiani si manteneva piuttosto vago, ma dal suo argomentare si ricavava che per l'Italia il pericolo era rappresentato dall'Austria-Ungheria. Per Udine e il Friuli le conseguenze di tali prospettive belliche significavano il radicale mutamento della loro posizione rispetto al conflitto – che le parole del generale Bompiani davano per sicuro ed imminente[34]: con il confine distante solo una manciata di chilometri e affidato alla inefficace protezione del fiume Judrio, che Pier Silverio Leicht[35] considerava “un rigagnolo di pochi metri”, in caso di guerra la città avrebbe perso ogni sicurezza[36].

Invero non tutti si resero veramente conto della situazione, dei cambiamenti in atto, come nel caso del giornale cattolico “*La Nostra Bandiera*”, che per spiegare le ragioni del delitto di Sarajevo ricorse a un armamentario di argomenti vecchio di anni e sicuramente non spendibile per la circostanza[37]. Abituata a condurre un gregge di anime, docili e mansuete, “*La Nostra Bandiera*”, nel momento del maggior bisogno di parole illuminanti, si rivelò afona[38]. Doveva tener conto di queste tendenze se voleva guardarsi dalle accuse di “austriacantismo” che le riservarono i fogli del radicalismo democratico[39], ma al contempo non poteva certo approvare le agitate dimostrazioni interventiste che dall'autunno avevano infiammato la città[40]. Era perciò da scene come queste che “*La Nostra Bandiera*” trasse la conferma dei suoi timori per la piaga degli avvenimenti, nei quali vedeva la negazione del rispetto di quel sacro principio di autorità elevato a suo valore supremo e quando dovette

32 *Giornale di Udine* di Giovedì 9 luglio 1914, anno 48°, N. 188, p. 1.
33 Ivi, p. 1
34 Ibidem, p. 1
35 Pier Silverio Leicht (1874-1956) è stato un giurista, storico del diritto e bibliotecario italiano. Nato a Venezia, si laureò in giurisprudenza all'Università di Padova nel 1896, specializzandosi in diritto privato friulano. Si dedicò allo studio del parlamento friulano durante la signoria dei patriarchi di Aquileia e fu una figura chiave per la stessa cultura della regione, presiedendo la Società Filologica friulana. Insegnò storia del diritto italiano e ricoprì successivamente la carica di sottosegretario al Ministero dell'Istruzione pubblica dal 1928 al 1929.
36 U. Sereni, p. 50.
37 *La Nostra Bandiera* di Domenica 5 luglio 1914, anno XVII, N. 27, p. 2.
38 Esempio se ne veda ne *La Nostra Bandiera* di Domenica 1° novembre 1914, anno XIV, N 44, p. 2, dove si affronta piuttosto il tema dell'alcolismo, piaga che colpiva sempre più giovani nella cittadina friulana.
39 *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 21 ottobre 1914, anno 48°, N. 290, p. 2.
40 *La Nostra Bandiera* di Domenica 15 novembre 1914, anno XIV, N. 46, p. 4.

definire la sua posizione il foglio cattolico credette di cavarsela rimettendosi alle decisioni delle legittime autorità[41].

Nell'autunno del 1914 moltissimi giovani erano scesi in piazza invocando Garibaldi e Mazzini, declamando i versi delle poesie di Giosuè Carducci e sventolando le bandiere dell'irredenta Trieste; le bande intonavano l'inno repubblicaneggiante di Mameli unito a quello, in aperta sfida al divieto delle autorità, di Oberdan, promettendo "morte a Franz". Alla passiva acquiescenza istituzionale, la gioventù non solo non intendeva rinunciare alle sue vedute, ma pretendeva addirittura di imporre al governo la sua volontà[42]. Data la sua collocazione geografica, Udine rappresentò per gli irredenti giuliani un rifugio e una sicura base d'azione[43]; fu proprio qui che il 24 ottobre venne alla luce uno dei primi fogli dell'agitazione interventista, quell"*Ora o Mai*", di chiaro omaggio a Cesare Battisti, voluto dall'irredento Romeo Battistig[44], a cui si si associò anche Pier Silverio Leicht, all'epoca presidente della Società storica friulana - assertore della riunificazione delle genti friulane, divise dai trattati del 1866, l'illustre studioso giudicava il confine dello Judrio un avanzo del Medioevo che ormai era tempo di cancellare[45]. Le opinioni del professor Leicht agivano come indicazioni di orientamento per quella parte della società che della tutela dei valori della friulanità ne aveva fatto il suo impegno più coinvolgente. La friulanità, complesso di convinzioni, sentimenti e suggestioni, traeva alimento, e a sua volta alimentava, l'idea mitica di un "antico Friuli", vissuto felice di quando tutta la sua gente era unita nel grande territorio compreso fra le Alpi e il mare, agendo adesso come fattore che predisponeva a guardare con favore al conflitto in corso - la sconfitta dell'Impero austro-ungarico era vista come la precondizione obbligatoria per la rimozione di quel confine che impediva la riunificazione politica e amministrativa del Friuli[46]. Tuttavia, tutto questo caos cozzava con quanto era Udine: i rumorosi cortei che la invadevano, con un andamento che sfociava spesso in scontri con le forze dell'ordine, equivalevano a un trauma lacerante rispetto alla nomea di tranquilla cittadina di provincia che aveva da sempre contraddistinto il capoluogo friulano[47]. Ci fu poi il celebre discorso di Cesare Battisti, che infiammò gli interventisti locali[48]; dal loggione del Teatro Minerva venne fatta cadere sulla platea una pioggia di manifesti tricolori che recavano messaggi di incitamento pronunciati anni prima da

41 U. Sereni, p. 56.
42 Ivi, p. 57.
43 Ibidem, p. 57.
44 *La Patria del Friuli* di Venerdì 6 novembre 1914, Anno XXXVII, N. 309, p. 2.
45 U. Sereni, p. 59.
46 Per intervento di Leicht si veda *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 20 gennaio 1915, Anno 49°, N. 20, p. 1.
47 U. Sereni, p. 62.
48 *La Patria del Friuli* di Lunedì 30 novembre 1914, anno XXXVII, N. 338, p. 3

Carducci, Mazzini e Oberdan[49].

Da lì a poche settimane nella città friulana scoppiarono tumulti e proteste seguiti da arresti e feriti; il personaggio più carismatico in questo periodo fu certamente Bruno Coceancig[50]. Se Battisti aveva cercato di stabilire una sorta di dialogo con il pubblico del Minerva, Coceancig impostò la sua commemorazione come se celebrasse un rito di congiunzione con i morti, partendo da Oberdan e coinvolgendo poi tutto il martirologio italico, riconvocato a Udine per sollecitare nuove testimonianze di sacrificio[51]. Il ricordo di quella tempestosa domenica era ancora vivo quando, un mese dopo, Enrico Codugnello, presidente della "Trento e Trieste", diramò alle istituzioni regionali e alle varie associazioni popolari l'invito ad intervenire alla manifestazione indetta per commemorare Bruno e Costante Garibaldi, caduti nelle Argonne[52].

La locale sezione del Partito Socialista – che faticò a definire la sua posizione verso il conflitto, al pari di quanto succedeva al Partito nel più vasto scenario nazionale - dichiarò ufficialmente il suo dissenso e non prese parte all'iniziativa[53]. Realtà piuttosto marginale, il socialismo friulano ruotava attorno a figure – avvocati, medici, maestri elementari – che si ponevano quali "patroni" delle aspirazioni popolari, ne prendevano la difesa e ne assumevano la rappresentanza nelle assemblee elettive; così la vita del partito, privata di un sostanziale apporto operaio, stentava ad assumere una fisionomia ben definita[54].

In zone come la Carnia[55], più che il socialismo fu l'anarchismo a trovare una ricezione capillare, per molti aspetti assai vicina a quella conosciuta nell'Italia Centrale[56], dove il movimento aveva da tempo posto le sue basi storiche[57]. Al movimento anarchico

49 U. Sereni, p. 64.

50 Esule di Monfalcone, nella sua città era stato l'anima del movimento irredentista, tanto da venir poi ricercato dalla polizia austriaca (si diceva che per costringerlo a tornare a Monfalcone, dove lo attendeva il processo per le sue attività contro gli austriaci, sua madre fosse stata minacciata di arresto). Dopo una permanenza a Firenze per gli studi universitari, si rifugiò a Udine, dove divenne in breve la guida della campagna interventista.

51 Per le proteste e gli scontri di domenica 20 dicembre si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 21 dicembre 1914, anno XXXVII, N. 354, pp. 2-3.

52 Bruno (1889-1914) e Costante (1892-1915) erano i figli di Ricciotti, uno dei figli di Giuseppe Garibaldi. Questi, insieme ad altri quattro fratelli, fecero parte dei "nipoti dell'Eroe" inquadrati nel 1° Reggimento della legione Straniera francese che si distinse nelle Argonne. Bruno perse la vita combattenti sui Vosgi, Costante combatté eroicamente prima di morire anche lui, un anno dopo il fratello. Storia particolare è quella dei Garibaldi; Ricciotti scrisse al Ministro della Guerra per chiedere il permesso di allestire una legione di 12.000 volontari italiani, guidata dall'altro figlio, Peppino (a causa dell'età avanzata di Ricciotti), da schierare al fianco della Francia nel 1914 (il 4e Règiment de marche du 1er ètranger), S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, pp. 42-43.

53 Si veda *Il Giornale di Udine* di Lunedì 5 ottobre 1914, Anno 48°, N. 274, p. 2; *Il lavoratore Friulano* di Sabato 13 gennaio 1915, Anno XII, N. 540, p. 3; Il *Lavoratore Friulano* di Sabato 30 gennaio 1915, Anno XII, N. 542, p. 1.

54 Il *Lavoratore Friulano* di Sabato 30 gennaio 1915, Anno XII, N. 542, p. 1.

55 Soprattutto a Pradumbli (oggi Prato Carnico).

56 Epicentri erano i villaggi delle Alpi Apuane o i quartieri poveri di Pisa e Parma, che i tutori dell'ordine registravano come luoghi sovversivi da vigilare attentamente.

57 Il culmine si ebbe con la "Settimana Rossa", 7-14 giugno 1914, con Ancona quale epicentro delle proteste ed Errico Malatesta come capo-popolo, da A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, p. 49.

aderirono anche molte donne: l'assunzione di questa nuova identità si rivelò come una fede che impegnava ogni aspetto della vita degli affiliati, a partire dall'imposizione ai figli di nomi che dovevano esibire l'appartenenza e rassicurare la perpetua fedeltà agli ideali abbracciati: Ribelle, Luce, Risveglio, Libero[58]. Una fitta rete di cooperative, società di mutuo soccorso, sodalizi popolari e persino un'imponente Casa del Popolo[59] - sorta nell'antico abitato di Pradumbli, oggi Prato Carnico[60] -, davano il segno del grande mutamento che aveva investito la regione[61]. Il robusto spessore di questo movimento - favorito anche dalla geografia della regione, solcata da valli chiuse e di difficile accesso - si autoalimentava con continue esperienze associative all'insegna della fraternità e della solidarietà, assicurando così una impermeabilità alle suggestioni belliciste[62]. Del pacifismo, sulla scia de "*L'Avvenire Anarchico*" di Virgilio Mazzoni, i libertari carnici facevano la loro bandiera e non perdevano occasione per innalzarla con il proposito di mettere in evidenza coerenza e compattezza[63]. Le pagine de "*Il Lavoratore Friulano*"[64] cercavano di tenere unite le diverse realtà attive in provincia, registrando però le vistose oscillazioni che disorientavano i militanti. Di tale avviso era anche il più autorevole socialista friulano, l'avvocato Giovanni Cosattini; al congresso provinciale del PSI, convocato a Tolmezzo il 23 gennaio 1915[65], fu lui che individuava "Nella Germania l'elemento militarista, spavaldo, perturbatore e provocatore che, se vittorioso, imporrebbe il suo elmo a punta su tutto il mondo". Da tale giudizio discendeva per il Partito socialista la scelta di "facilitare un intervento che potrebbe così arginare il dilagare di un regime feudale contrario al progresso ed agli interessi del proletariato"[66]. Ma, sottoposto alla verifica dei consensi, il documento dell'avvocato fu respinto dal congresso con un risicato margine di voti, provenienti perlopiù dai delegati provinciali[67]; il risultato mise in evidenza il radicamento della linea interventista tra i socialisti friulani. Situazione colta da Cesare Rossi, inviato in Friuli da "*Il Popolo d'Italia*" con il duplice scopo di conoscere lo spirito pubblico della regione e sollecitare adesioni alla linea interventista di Mussolini. Per chi, come Rossi,

58 C. Venza, M. Puppini, D. Gagliani, *"Compagno, tante cose vorrei dirti...", Il funerale di Giovanni Casali, anarchico, Prato Carnico 1933*, p. 15.
59 Considerata dagli anarchici locali il tempio della nuova fede.
60 Letrastudio 1913-1979. *Casa del Popolo. Prato Carnico. 66 anni di impegno e partecipazione dei lavoratori in favore dei lavoratori*, Udine, STAU, 1979, p. 2. La Casa del Popolo venne inaugurata il 2 febbraio 1913.
61 *"Pane e non piombo". Insorgenze popolari e azione diretta in Friuli tra 1914 e 1915*, p. 8.
62 Si veda *Il Lavoratore Friulano* di Sabato 6 marzo 1915, Anno XII, N. 547, p. 1.
63 Per l'argomento si vedano C. Venza, M. Puppini, *"Compagno, tante cose vorrei dirti...", il funerale di Giovanni Casali anarchico: Prato Carnico 1933*, Udine, Centro Editoriale Friulano, 1983; M. Puppini, *Sindacati, Cooperative, Soviet nella montagna friulana (Aprile 1919-Aprile 1921)*, in "Qualestoria", settembre 1987.
64 Settimanale che agiva da portavoce dei socialisti udinesi.
65 Si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 25 gennaio 1915, Anno XXXVIII, N. 25, p. 1.
66 *Il Lavoratore Friulano* di Sabato 30 gennaio 1915, Anno XII, N. 542, p. 1.
67 *Il Giornale di Udine* di Martedì 26 gennaio 1915, Anno 49, N. 26, p. 2.

aveva della gente friulana una conoscenza ferma alle immagini fornite dal repertorio folkloristico[68], la visione e la presa di coscienza delle condizione di estremo disagio in cui la popolazione si trovava fecero scoprire un lato del popolo carnico fino ad allora sconosciuto: la chiusura degli sbocchi migratori, il conseguente rientro degli emigranti dai Paesi europei coinvolti nel conflitto e l'interruzione delle attività dei cotonifici, dovuto alla rarefazione della materia prima per il blocco del porto di Trieste, avevano portato malcontento e povertà diffusa, oltre a circa 80.000 disoccupati[69].

L'agitazione popolare che caratterizzò il Friuli nei primi mesi del 1915 aveva come obiettivo mobilitante il lavoro[70] e il 28 febbraio un'imponente dimostrazione richiamò a Villa Santina migliaia di uomini e donne provenienti da tutti i paesi della zona[71]: il corteo, aperto da una fitta schiera di bandiere rosse, era guidato da una fanfara che diffondeva per tutta la Val Tagliamento le note dell'Inno dei lavoratori e dell'Internazionale[72]. La "giornata rossa" di Villa Santina assunse una forte valenza simbolica[73]. Il mancato avvio di opere pubbliche e le esasperanti lentezze della burocrazia erano la causa di quanto stava accadendo[74]. Cesare Rossi, nella sua corrispondenza, affidò un messaggio destinato al prefetto e al ministro dell'Interno: non si facessero illusioni fidando sulle attitudini pacifiche di quelle popolazioni e si affrettassero ad adottare i provvedimenti per dare pane e lavoro. Non è da escludere che proprio di questo ammonimento si sia ricordato il prefetto Carlo Luzzatto quando, alla metà di aprile, sollecitato dal ministro a riferire dello "spirito pubblico" della provincia di Udine, dopo aver evidenziato che risultasse "piuttosto favorevole, specie nelle classi elevate e medie, per la entrata in guerra del paese", si premurava a segnalare le gravità della situazione delle masse popolari[75]. Come fece notare uno dei sottotitoli inseriti nel catenaccio del suo articolo "*Attraverso la Carnia e il Friuli*", che apparve su "*Il*

68 Si parlava di "rubiconde e procaci donne use a girare la penisola, offendo utensili da cucina e graziosi ninnoli di vimini...e quei malinconici spazzacamini che formato un po' il terrore e un po' la gioia dei nostri bimbi".

69 Per l'argomento si vedano A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, Cierre Edizioni, 1999; G. Di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia*, in Memorie storiche forogiuliesi, 1966; A. Fornasin, *Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII*, da A. Ferigo, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, Udine, Forum Edizioni, 2010, pp. 83-119.

70 *Il Lavoratore Friulano* di Sabato 20 febbraio 1915, Anno XII, N. 545, p. 2.

71 Solo da Prato Carnico, cuore dell'anarchismo, si mosse un corteo di settecento persone, *Il Lavoratore Friulano* di Sabato 6 marzo 1915, Anno XII, N. 547, p. 1; si veda anche *La Patria del Friuli* di Domenica 28 febbraio 1915, Anno XXXVIII, N. 59, p. 1; per il caso si veda anche M. Mondini, *Udine: città e campagna*, da F. Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano, Mondadori, 2015, p. 303.

72 *La Patria del Friuli* di Lunedì 1° marzo 1915, Anno XXXVIII, N. 60, pp. 1-2.

73 *Il Giornale di Udine* di Lunedì 1° marzo 1915, Anno 49, N. 57, p. 1.

74 Ivi, p. 1.

75 M. Ermacora, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, proteste e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in M. Ermacora, *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, Ronchi dei Legionari, Consorzio Culturale del Monfalconese, 2015, p. 54.

Popolo d'Italia" del 20 marzo 1915, Cesare Rossi sostenne che le "speculazioni neutraliste" alla prova dei fatti erano "naufragate"[76].

La manifestazione in onore di Bruno e Costante Garibaldi di domenica 17 gennaio aveva inflitto un cocente smacco alla sezione socialista udinese; per la "*Patria del Friuli*" i partecipanti erano circa quattromila[77]. "Indimenticabile" definì la manifestazione il "*Giornale di Udine*", che sottolineò come vi avesse aderito il "Friuli intero" e la catalogava "fra le più grandiose e solenni che si videro a Udine dopo il 28 luglio 1866"[78]. Quell'evento aveva raccolto e interpretato appieno i sentimenti dell'intera comunità friulana: "Tutti si unirono per onorare coloro che combatterono e morirono per due grandi cause: Patria e Umanità"[79].

Al pari di quanto stava avvenendo in altre città italiane, anche a Udine la mobilitazione interventista provocò un radicale rimescolamento degli schieramenti politici: la scoperta della potenza della piazza quale luogo di espressione della volontà popolare fece risaltare l'inadeguatezza delle tradizionali forme della partecipazione politica, così la vastità e la profondità della crisi che investì le strutture della società nazionale alimentarono quella volontà di sostituzione che era bacino di raccolta di tanta della mobilitazione interventista e che fece intendere la guerra come un'occasione salvifica, della quale sarebbe venuta la fine di un tempo sentito e sofferto come "piatto e vile"[80]. Il "maggio radioso" udinese iniziò la sera del 14, un venerdì, con un giorno di ritardo rispetto alla capitale; i manifestanti individuavano in Giovanni Giolitti il bersaglio della loro ira, simbolo delle iniquità che affliggevano la società nazionale, artefice della degradazione morale della vita pubblica e colpevole delle peggiori infamie perpetrate ai danni della patria. Giolitti era il "traditore", il "complice dello straniero"[81]. Secondo il "*Giornale di Udine*" il corteo riunì una massa di cinquemila persone[82]. Nel pomeriggio di domenica 16 maggio dalla capitale rimbalzò la

76 *Il Popolo d'Italia* di Sabato 20 Marzo 1915, Anno II, N. 79, p. 3. Per avvalorare quanto detto, Rossi passò in rassegna l'andamento del confronto fra neutralisti ed interventisti nei collegi elettorali della provincia di Udine: a Pordenone sostenne la grande partecipazione alla conferenza "pro guerra" del socialista Giovanni Lerda; per parlare di Tolmezzo riferì della presenza, fra gli interventisti, del sindaco Spinotti, il più rappresentativo dei socialisti; per Udine dirà: "A Udine poi, i socialisti sono stati semplicemente spazzati via dall'assoluta maggioranza interventista che non vi ha permesso il comizio del 21 febbraio (…). Udine tutta è troppo fiera di sapersi la sentinella d'Italia per cedere alle guasconate simulate dei socialisti".

77 *La Patria del Friuli* di Lunedì 18 gennaio 1915, anno XXXVIII, N. 18, p. 1.

78 *Il Giornale di Udine* di Lunedì 18 gennaio 1915, anno 49, N. 18, p. 2.

79 Ivi, p. 2.

80 Secondo un'interpretazione di Gabriele D'Annunzio con cui veniva descritta l'Italia neutrale, priva di slancio eroico e di grandezza rispetto al fervore patriottico che l'interventismo voleva suscitare: per D'Annunzio quel tempo era "piatto" (senza vitalità) e "vile" (moralmente debole), tratto dal romanzo "*Le vergini delle rocce*".

81 U. Sereni, pp. 98, 100; *La Patria del Friuli* di Sabato 15 maggio 1915, Anno XXXVIII, N. 134, p. 1.

82 *Il giornale di Udine* di Sabato 15 maggio 1915, anno 49, N. 126, p. 2.

notizia che il Re aveva respinto le dimissioni di Salandra[83]; pur in tempi di difficile diffusione delle comunicazioni, le notizie romane dilagarono per le città e raggiunsero Udine, dove il movimento interventista esortò i manifestanti di radunarsi alla sera in piazza Vittorio Emanuele per improvvisare una nuova dimostrazione[84]. "Grandiosa", la definì il "*Giornale di Udine*"[85]: la seconda manifestazione del "maggio radioso" ebbe inizio. Quella domenica era Bruno Coceancig che dominava la piazza e, anche per il suo ruolo, la seconda dimostrazione "radiosomaggista" si caratterizzò per lo spirito di congiunzione con Trieste, sancendo il patto di fratellanza udinese-triestina, friulano-giuliana, quasi a voler anticipare i tempi della riunificazione della comune patria[86]. Il via alla celebrazione lo dettero i giovani al caffè Dorta[87], dal quale esposero un immenso vessillo rosso con al centro l'argentea alabarda di Trieste. Ciò fu sufficiente. Bruno Coceancig salì su un tavolo e prese la parola: "È questa la domenica della risurrezione: l'Italia è risorta (…). Domani sarà il giorno della riscossa: tutta l'Italia lo vuole"[88]. Venerdì 21 maggio il Consiglio comunale si riunì e il sindaco Gabriele Luigi Pecile comunicò che una rappresentanza della civica Amministrazione aveva preso parte alle mobilitazioni interventiste, alle quali lui e la sua giunta avevano dato il consenso[89].

Iniziata venerdì 14 maggio, la lunga settimana della mobilitazione udinese arrivò fino alla sera di domenica 23, quando ancora una volta i giovani del caffè Dorta inscenarono un'altra dimostrazione[90]; ormai la guerra era sicura[91], e la manifestazione ebbe soprattutto lo scopo di festeggiare quello che gli interventisti potevano legittimamente considerare come affermazione della loro volontà. L'ormai popolare Coceancig, salito su un tavolino del Dorta, recitò una versione udinese dell'orazione di Quarto[92]: "Beati coloro che primi potranno farsi col sangue un rosso vestito fiammeggiante come una camicia dei Mille; beati coloro che primi caduti sul campo melodioso di gloria potranno gridare con la voce

83 Si veda *La Patria del Friuli* di Domenica 16 maggio 1915, Anno XXXVIII, N. 135, p. 1 e *La Patria del Friuli* di Lunedì 17 maggio 1915, Anno XXXVIII, N. 136, p. 1.
84 *La Patria del Friuli* di Lunedì 17 maggio 1915, Anno XXXVIII, N. 136, p. 1.
85 *Il Giornale di Udine* di Lunedì 17 maggio 1915, Anno 49, N. 128, p. 2.
86 *La Patria del Friuli* di Lunedì 17 maggio 1915, Anno XXXVIII, N. 136, p. 1.
87 Situato in via Mercatovecchio, era il punto di ritrovo dei giovani udinesi.
88 *Il Giornale di Udine*, di Lunedì 17 maggio 1915, Anno 49, N. 128, p. 2.
89 *Il giornale di Udine* di Sabato 22 maggio 1915, Anno 49, N. 133, p. 2.
90 *Il Giornale di Udine* di Lunedì 24 maggio 1915, Anno 49, N. 135, p. 2.
91 Già il numero del Giornale di Udine di Domenica 23 maggio 1915, Anno 49, N. 134 usciva con "*La mobilitazione generale dell'esercito e della marina decretata per oggi 23 maggio. Le province dichiarate territorio di guerra*".
92 Fu un appassionato intervento pubblico pronunciato da Gabriele D'Annunzio il 5 maggio 1915 a Quarto dei Mille (Genova). Tenuto in occasione del 55° anniversario della spedizione garibaldina, il discorso infiammò l'opinione pubblica a favore dell'entrata in guerra contro l'Austria (D'Annunzio invocava la guerra come coronamento degli ideali risorgimentali, definendo l'Italia "*fiammeggiante*").

della morte: O straniero, l'Italia non è vile"[93]. Particolare non da poco di quella manifestazione fu la cospicua presenza delle donne, che procedevano alla testa del corteo sventolando bandiere tricolori.

Con quegli eventi, Udine entrava in guerra.

I manifesti, fatti affiggere dal Comando militare, contenevano il decreto secondo cui dalla mattina del 24 maggio Udine e la provincia sarebbero state considerate zona di guerra e facevano conoscere le istruzioni "per l'incolumità in caso di bombardamenti aerei"[94].

La guerra ebbe inizio. "Guerra di civiltà", la salutava "*Il Paese*"[95], organo dei progressisti, convinto che il conflitto avrebbe recato "a noi orgoglio e conforto, a tutti libertà e giustizia", mentre fu più cauto il "*Giornale di Udine*", che pure non aveva lesinato l'appoggio alla causa interventista. Il commento del giornale, già dal sottotitolo, rendeva chiaro il messaggio rivolto ai lettori, "L'ultima dimostrazione" lasciava trasparire il sollievo per la fine dell'agitata turbolenza interventista: "Speriamo che quella di ieri sera sia stata veramente l'ultima delle dimostrazioni che hanno preceduto la guerra immane che sta per cominciare (…). Per la gioventù specialmente non è più tempo di parole, ma di fatti. Chi ha il braccio forte e animo generoso vesta l'agognata divisa del soldato italiano e vada al fronte"[96].

2.3 Udine "Capitale della Guerra"

Divenuta sede del Comando Supremo dell'Esercito, Udine fu da tutti considerata la "Capitale della Guerra"[97]. Oltre alla presenza del Re e dei centri operativi militari, il nome onorifico di "Capitale" derivò anche dall'immensa fiumana di soldati che si trovavano nel territorio friulano; per loro Udine era la "città del piacere". Tra agosto e settembre 1914 la città e il territorio subirono i contraccolpi del conflitto: quasi 80.000 lavoratori stagionali fecero infatti rientro dagli Imperi Centrali[98], portando così al crollo del sistema economico basato sull'emigrazione, che comportò una notevole percentuale di disoccupati[99]. Tra la

93 *Il Giornale di Udine* di Lunedì 24 maggio 1915, Anno 49, N. 135, p. 2.
94 *La Patria del Friuli* di Martedì 25 maggio, Anno XXXVIII, N. 144, pp. 1-2.
95 *Il Paese* di Lunedì 24 maggio, Anno XX, N. 121, p. 2.
96 *Il Giornale di Udine* di Lunedì 24 maggio 1915, Anno 49, N. 135, p. 2.
97 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, da A. Scartabellati, M. Ermacora, F. Ratti, *Fronti Interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, Capitolo VIII, p. 109.
98 M. Mondini, *Udine: città e campagna*, da F. Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano, Mondadori, 2015, p. 302.
99 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917,* p. 109.

fine dell'anno e l'inizio del 1915 numerose furono le proteste al grido di “pane e lavoro”, intrecciandosi con i pensieri neutralisti del locale movimento socialista, mentre la classe dirigente liberale si impegnò per ottenere aiuti e lenire così le difficoltà annonarie[100].

La municipalità udinese – che promosse la nascita del “Comitato provinciale di soccorso” - dovette occuparsi dell'assistenza di disoccupati e profughi[101]; secondo i dati forniti dal prefetto – attraverso l'ufficio “Delegazione assistenza profughi e rimpatriati” -, tra il 1915 e il 1916 furono assistite 25.422 persone, tra profughi ed internati, delle quali non meno di 3.000, perlopiù regnicoli, profughi e sfollati, si fermò poi in città[102]. La situazione però fu resa ancor più complicata dalle speculazioni granarie, dalla chiusura dei confini e dal rallentamento dell'economia e a farne le spese furono, in particolare, l'industria tessile, quella del legno e l'edilizia[103]. Il governo Salandra, anche sollecitato dal prefetto di Udine, decise, sia pure con molta lentezza, di finanziare i lavori pubblici[104]; al tempo stesso usò l'esercito per reprimere le manifestazioni di protesta che potevano turbare i progetti interventisti[105]. Tra marzo e maggio la mobilitazione dell'esercito determinò una brusca riduzione di approvvigionamenti, materie prime e combustibili disponibili[106]. Così già in maggio cominciò un braccio di ferro tra il sindaco della città, Pecile, e il Comando Supremo, affinché venissero garantiti trasporti per le esigenze dei civili[107].

Nel periodo giugno-settembre 1915 la città visse in una sorta di bolla, un temporaneo isolamento, in quanto le priorità assegnate dalla sicurezza militare condizionarono non poco la vita civile: agli udinesi venne proibito di frequentare mercati e fiere dei comuni limitrofi, i servizi telefonici e telegrafici per il pubblico vennero sospesi, la corrispondenza

100 *Il Giornale di Udine* di Domenica 5 settembre 1915, Anno 49, N. 239, p. 2.

101 Tra marzo e il 31 maggio 1915 transitarono ad Udine quasi 36.000 persone, mentre nei mesi che precedettero l'inverno la città divenne un punto di snodo fondamentale per migliaia di sfollati dalle zone di retrovie dell'Isonzo.

102 C. V. Luzzatto, *Relazione sommaria dell'opera della R. Prefettura di Udine prima e durante la guerra. Dall'agosto 1915 al 15 dicembre 1916*, pp. 12-14.

103 ARCHIVIO DI STATO DI UDINE (d'ora in poi ASUD), Tribunale di Udine (d'ora in poi TR), Sentenze penali (d'ora in poi SP) 1915, b. A122. Lo stato di crisi nella provincia si misurava in un incremento dei reati di bancarotta, fallimenti, furti, prostituzione. L'approvazione della legge del 21 marzo 1915, n. 273 (provvedimenti per la difesa economica e militare dello Stato), che aveva lo scopo di preparare l'assunzione dei pieni poteri da parte del Comando Supremo, non risultava priva di conseguenze in una città di confine come Udine; diversi commercianti di origine straniera vennero imputati e condannati nei mesi di aprile e maggio 1915 per esportazione illegale di merci, ASUD, TR, SP, b. A122, sent. n. 186, 7 maggio 1915.

104 Per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Sabato 29 maggio 1915, Anno XXXVIII, N. 148, p. 1.

105 M. Ermacora, Udine, “*capitale della guerra” Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917,* p. 110; G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, Vol. 1, Udine, Del Bianco, 2001.

106 *Il Giornale di Udine* di Sabato 23 ottobre 1915, Anno 49, N. 287, p. 2; *La Patria del Friuli* di Domenica 9 aprile 1916, Anno XXXIX, N. 100, p. 2; *Il Giornale di Udine* di Venerdì 12 maggio 1916, Anno 50, N. 131, p. 2; *Il Giornale di Udine* di Giovedì 18 maggio 1916, Anno 50, N. 137, p. 2.

107 M. Ermacora, Udine, “*capitale della guerra” Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, da A. Scartabellati, M. Ermacora, F. Ratti, *Fronti Interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014, Capitolo VIII, p. 110; si veda in esempio da *Il Giornale di Udine* di Venerdì 3 settembre 1915, Anno 49, N. 237, p. 2; *Il Giornale di Udine* di Sabato 3 giugno 1916, Anno 50, N. 153, p. 2.

dalla città fu pesantemente rallentata dalla censura militare[108]. Nel timore di possibili spionaggi o sabotaggi già il 31 maggio il generale Giuseppe Caffarelli[109] diede ordine di allontanare dalla città tutte le persone "forestiere"[110], a cui seguirono severe misure di oscuramento[111]. In un successivo bando del 15 giugno il Comando Supremo stabilì le modalità delle requisizioni di quadrupedi, strutture e mezzi di trasporto[112], dando il via ad una intensa militarizzazione e sfruttamento del territorio delle retrovie[113].

Già prima della Grande Guerra, Udine si era sviluppata come centro industriale, amministrativo, finanziario e commerciale, grazie anche alla sua posizione nevralgica tra l'Impero austro-ungarico e l'asse Venezia-Milano. Ciò portò ad un aumento di popolazione: se nel 1871 Udine contava 29.425 abitanti, il suo numero aumentò fino ad arrivare a 46.900 abitanti nel 1911[114]. Con il successivo avvio del conflitto la città raggiunse i 55.000 abitanti nel 1916 e poi, gennaio 1917, la ragguardevole cifra di 67.000 persone[115]. Tutto ciò determinò un considerevole incremento del settore terziario: soldati e ufficiali erano alla costante ricerca di svago[116]. Il continuo afflusso di profughi dalle zone di combattimento, unito al continuo flusso di soldati dà e per il fronte, fecero di Udine una sorta di "Babele", che nelle parole del generale Angelo Gatti resero bene l'idea: "A Udine, oramai, c'è tutta l'Italia"[117].

I comandi militari avevano sede nel centro cittadino, furono isolati e protetti dal resto della città, che era comunque in continua trasformazione: nella zona attorno la stazione furono allargate le aree di scarico delle merci, potenziando la viabilità verso il fronte[118]; vennero allestiti nuovi padiglioni sanitari e asili per i profughi[119]; fu adeguata la rete idrica e fognaria[120]; furono approntate, dopo le prime drammatiche incursioni, le difese antiaeree

108 *La Patria del Friuli* di Domenica 5 settembre 1915, Anno XXXVIII, N. 247, p. 3.

109 A capo della Piazzaforte.

110 Tali disposizioni divennero ancor più restrittive se si pensa che a Udine giunsero continuamente convogli di persone sgomberate dalle zone di combattimento, *Il Giornale di Udine* di Lunedì 31 maggio 1915, Anno 49, N. 142, p. 2

111 E. De Brandis, *Note di guerra*, in L. Fabi, *La gente e la guerra*, Udine, Il campo, 1990, pp. 361- 364.

112 ASUD, Comune di Udine (d'ora in poi CU), Serie Parte austro-italiana (d'ora in poi SPAI), b. 237, fasc. 15; Deputazione Provinciale (d'ora in poi DP), b. 12, b. 866 fasc. 2.4.

113 D. Ceschin, M. Isnenghi, *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, vol. III, t. II, Torino, Utet, 2008, pp. 536-541.

114 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917,* p. 111.

115 *La Patria del Friuli* di Giovedì 11 gennaio 1917, Anno XL, N. 11, p. 2; il successivo censimento del 1921 conterà 53.635 abitanti.

116 M. Ermacora, p. 111.

117 A. Gatti, *Caporetto, Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, Bologna, Il Mulino, 1997, p. 133.

118 Per le discussioni sul tema si veda ad esempio *La Patria del Friuli* di Domenica 5 settembre 1915, Anno XXXVIII, N. 247, p. 3.

119 Si veda *Il Giornale di Udine* di Sabato 4 settembre 1915, Anno 49, N. 283, p. 2; *Il Giornale di Udine* di Sabato 6 novembre 1915, Anno 49, N. 301, p. 2.

120 Per un esempio si veda *Il Giornale di Udine* di Sabato 23 ottobre 1915, Anno 49, n. 287, p. 2; *La Patria del Friuli* di Lunedì 18 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 261, p. 1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 30 ottobre 1916, Anno

sul colle del castello[121].

I mercati cittadini di Piazza Venerio e Piazza delle Erbe, le piazze del centro storico e l'area della stazione erano i cuori pulsanti della città, affollati da contadini che vendevano pane, dolci, frutta ed ortaggi[122]. Data la cospicua presenza militare, la città si orientò sull'offerta di servizi; così la fornitura delle mense militari, lo scambio di beni e generi alimentari, l'affitto di stanze ad ufficiali e civili divennero i settori di punta dell'economia di guerra udinese[123]. Con la prospettiva di ingenti profitti, commercianti ed esercenti aprivano osterie, ristoranti, caffè e spacci, che vendevano ai soldati generi alimentari così come cartoline, oggetti regalo e indumenti[124]. Cospicui furono i casi di esercenti che contravvennero ai regolamenti daziari[125], si estese l'area dell'illecito, delle speculazioni e delle frodi alimentari, ingenerando ben presto lamentale verso i "guadagni guerreschi"[126]. Tutto ciò generò rilevanti sovrapprofitti, stimati in circa 1,5 milioni di lire nella prima fase del conflitto (1914-1915) e in 2 milioni nel corso del successivo anno finanziario[127]. Alle ditte industriali e di trasformazione alimentare, ai contabili ed agli impiegati provenienti dall'Emilia, dalla Lombardia e dal Piemonte, si affiancarono ben presto grossisti, negozianti e piccoli esercenti toscani, campani, siciliani, pugliesi che, grazie ad una fitta rete di appoggio formata da soldati e vivandieri conterranei, riuscirono a dare avvio a proprie attività commerciali[128]. In tutto ciò l'economia udinese ebbe la tendenza a segmentarsi, tanto che i traffici di vestiario, vino e generi alimentari erano appannaggio perlopiù di persone "foreste", cosa che fu avvertita con profondo risentimento dalla componente cittadina locale[129].

Con l'aumento delle popolazione aumentò anche l'affitto di stanze a pagamento a soldati

XXXIX, N. 293, p. 1.

121 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 111; *La Patria del Friuli* di Martedì 31 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 242, p. 2; *La Patria del Friuli* di Sabato 20 novembre 1915, Anno XXXVIII, N. 323, p. 1; *La Patria del Friuli* di Giovedì 20 gennaio 1916, Anno XXXIX, N. 20, p. 2; *La Patria del Friuli* di Domenica 2 aprile 1916, Anno XXXIX, N. 93, p. 1.

122 ASUD, PRETURA DI UDINE (d'ora in poi PR), I Mandamento (d'ora in poi IM), b. 316, sent. n. 387, 18 agosto 1916.

123 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 10, 7 gennaio 1916.

124 Il prefetto di Udine, sin dal settembre 1915, fu costretto a consentire l'apertura festiva dei negozi; si veda anche *Il Giornale di Udine* di Venerdì 3 settembre 1915, Anno 49, N. 237, p. 3.

125 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 35, 14 gennaio 1916. Fu soprattutto la vendita di vino e liquori ad essere sottoposta alla violazione della legge daziaria, ASUD, PR, IM, sent. n. 73, 11 marzo 1916; *La Patria del Friuli* di Giovedì 2 settembre 1915, Anno XXXVIII, N. 244, p. 2; per una delle riforme della tariffa doganale si veda anche *La Patria del Friuli* di Giovedì 18 maggio 1916, Anno XXXIX, N. 138, pp. 2-3.

126 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 514, 15 dicembre 1916.

127 *La Patria del Friuli* di Giovedì 18 gennaio 1917, Anno XL, N. 18, p. 1.

128 ASUD, TR, SP, b. A131, sent. n. 364, 6 giugno 1921. Nelle sentenze del Tribunale e della Pretura sono state così conteggiate le principali componenti migratorie: su 104 imputati non appartenenti alla provincia di Udine, anni 1916-1917, a prevalere era la componente veneta (40 casi, il 38%), pugliese (19 casi, il 18%) ed emiliana (16 casi, il 15%), seguite da Toscana, Lombardia, Calabria e Sicilia.

129 L. Fabi, *La grande guerra sul Carso*, in "Qualestoria", 1986, n. 1-2, p. 60.

di passaggio, ufficiali o "forestieri"[130]; tale business era praticato soprattutto da "donne sole", mogli di richiamati o da persone in età avanzata prive di fonti di reddito alternative[131]; non era poi raro che in queste stesse case si sviluppasse il rilevante fenomeno della prostituzione clandestina[132] - già nell'autunno 1915 era possibile individuare a Udine quartieri "adibiti alla prostituzione"[133], il quale ebbe nel corso degli anni una spaventosa impennata[134].

Il periodo di guerra incise in maniera alquanto contraddittoria nell'economia udinese. Se da un lato i consumi si dilatavano, grazie all'accresciuta domanda conseguente all'aumento della popolazione, la flessione della produzione dovuta allo stato di guerra e alle requisizioni militari nelle campagne determinarono una rapida rarefazione dei beni disponibili[135]. La strozzatura nei trasporti, già evidente durante la fase della mobilitazione, fu ancor più forte durante le spallate autunnali del 1915, la *Strafexpedition* e nelle successive ondate contro Gorizia e l'Altopiano della Bainsizza[136]; nell'autunno del 1915 i trasporti ferroviari furono bloccati e le derrate giunsero solo attraverso pacchi postali[137].

A causa di questi eventi la commercializzazione dei prodotti agricoli fu condizionata dalle requisizioni militari e dai divieti di circolazione imposti dal Comando Supremo a partire dal giugno-luglio 1915, compromettendo i secolari rapporti commerciali città-campagna[138]. Così facendo nel tardo autunno 1915 a Udine sparirono dalla circolazione il sale, il pane, le uova, il latte, i combustibili e le farine[139] e il costo della vita si elevò enormemente: già

130 *La Nostra Bandiera* di Domenica 3 ottobre 1915, Anno XV, N. 40, p. 1; *Il Popolo Friulano* di Domenica 6 maggio 1917, Anno 2, N, 14, p. 3; *La Patria del Friuli* di Giovedì 3 maggio 1917, Anno XL, N. 122, p. 2.

131 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917,* p. 113.

132 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 412, 4 settembre 1916; ASUD, TR, SP, b. A123, n. 519, 9 dicembre 1915; ASUD, TR, SP, 1916, b. A125, sent. n. 203, 4 novembre 1916.

133 ASUD, TR, SP, b. A123, n. 460, 12 ottobre 1915; molte donne e ragazze "facevano camera" per 2-3 lire in via Lirutti, via Tiberio Deciani, via Palladio, via delle Vigne, via Mentana.

134 Per avere un quadro più specifico si vedano M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 113, nota 28; ASUD, PR, IM, b. 317, sent. n. 442, 15 settembre 1917; E. Franzina, *Casini di guerra*, Udine, Gaspari, 1999, pp. 149-150. Capitava anche come le ragazze venissero reclutate con la successiva promessa di poter ottenere permesso di residenza a Udine, salvo poi venir ricattate con la minaccia di denunce alle autorità. ASUD, TR, SP, b. A126, sent. n. 149, 3 luglio 1917; ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 112.

135 Per i prezzi e le modalità di requisizione del grano e i prezzi della frutta si veda ad esempio *Il Giornale di Udine* di Giovedì 27 luglio 1916, Anno 50, N. 207, pp. 2-3.

136 *Il Giornale di Udine* di Sabato 3 giugno 1916, Anno 50, N. 153, p. 2. Nel corso della *Strafexpedition* i trasporti ferroviari furono sospesi e le autorità comuni dovettero rivolgersi all'intendenza della II Armata per gli approvvigionamenti.

137 *La Patria del Friuli* di Sabato 13 novembre 1915, Anno XXXVIII, N. 816, p. 3.

138 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 114; si veda anche *Il bollettino dell'associazione agraria friulana*, Anno 61, 1916.

139 M. Ermacora, p. 114; si vedano *Il Giornale di Udine* di Martedì 30 novembre 1915, Anno 49, N. 324, p. 2; *La Patria del Friuli* di Venerdì 8 dicembre 1915, Anno XXXVIII, N. 336, p. 2; per un articolo sul prezzo della farina si veda *La Patria del Friuli* di Martedì 18 luglio 1916, Anno XXXIX, N. 199, p. 3; per i provvedimenti che adottò il Governo in materia granaria si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 16 gennaio 1916, Anno XVI, N. 3, pp. 1-2.

nel gennaio 1916 Udine era annoverata tra le "città più care d'Italia"[140]. La giunta Pecile, nella prima fase della guerra, si impegnò per ridurre l'intermittenza dei trasporti e l'irregolarità della distribuzione dei viveri, realizzando raccordi ferroviari e nuovi magazzini nell'area della stazione[141]; inoltre il municipio si dotò di un forno e di numerosi spacci[142].
Si intervenne anche sul piano assistenziale: sin dal giugno 1915 fu creato il "Comitato generale di Assistenza civile"[143], dando così un notevole aiuto alle famiglie dei richiamati, creando mense ed asili per la cura e la custodia di orfani e profughi[144].
Durante tutto il suo mandato la giunta Pecile fu spesso incalzata dal Fascio interventista udinese di Libero Grassi[145] che, assieme alla Società operaia, invocava interventi più solleciti, soprattutto in materia annonaria e di rifornimento di combustibili[146]. L'amministrazione di Pecile[147] era di tipo liberista: controllò rigidamente il bilancio comunale e si concentrò molto sulla risoluzione dei limiti infrastrutturali[148] - il dazio sul vino, aumentato a settembre 1916, fu uno dei cespiti più importanti per affrontare le "spese straordinarie" determinate dallo stato di guerra[149]; a chi chiedeva requisizioni, calmieri[150] e multe, Pecile rispondeva che tali misure non avrebbero portato a nulla se non ad un'alimentazione del mercato nero[151]. Durante il suo mandato dovette sempre confrontarsi con la presenza del Comando Supremo, così l'emanazione di ogni ordinanza e bando militare impose agli amministratori estenuanti negoziazioni per ottenere deroghe o per far valere il punto di vista delle esigenze civili[152]. I contrasti con il Comando Supremo furono costanti e Pecile si lamentò più volte per la noncuranza con cui le autorità militari presero

140 Primato che verrà poi confermato nell'inverno 1917, da *La Patria del Friuli* di Sabato 6 gennaio 1917, Anno XL, N. 6, p. 1; *Il Popolo Friulano* di Sabato 21 gennaio 1917, Anno 2, N. 2, p. 2; *Il Giornale di Udine* di Martedì 19 giugno 1917, Anno 51, N. 108, p. 2; per avere un quadro dell'aumento dei prezzi si veda M. Ermacora, *Udine, "capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 115.
141 *La Patria del Friuli* di Sabato 4 settembre 1915, Anno XXXVIII, N. 246 p.3.
142 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917,* p. 115.
143 *Il Giornale di Udine* di Martedì 8 giugno 1915, Anno 49, N. 150, p. 2; *Il Giornale di Udine* di Sabato 29 maggio 1917, Anno 49, N. 140, p. 3.
144 Secondo i dati raccolti dal presidente del patronato, Ignazio Renier, nel 1917, nella Provincia di Udine, vi erano circa 4.000 orfani, di cui 500 appartenenti ai morti in guerra, da *Il Giornale di Udine* di Giovedì 3 maggio 1917, Anno 51, N. 121, p, 2; si veda anche ASUD, CU, SPAI b. 233, fasc. 1.
145 Un esponente dell'ala socialista interventista.
146 *La Patria del Friuli* di Venerdì 15 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 287, p. 3.
147 Pecile era un grande proprietario terriero e al contempo presidente dell'Associazione Agraria Friulana.
148 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 116.
149 ASUD, Archivio Comunale di Udine (d'ora in poi ACUD), Periodo italiano, b. 232, fasc. carte varie.
150 La loro approvazione fu alquanto complessa e spesso dibattuta, si veda M. Ermacora, p. 116; ASUD, CU, SPAI, b. 233, fasc. 4.
151 *La Patria del Friuli* di Martedì 7 settembre 1915, Anno XXXVIII, N. 249, p. 1; E. Ellero, *Friuli 1914-1917, Neutralità, guerra, sfollamenti coatti, internamenti*, Udine, Ifsml, 2007, p. 143.
152 Tali deroghe venivano però concesse solo nei casi in cui fossero "conciliabili con le esigenze militari", da ASUD, ACUD, b. 242, fasc. 17, Segretariato Generale degli Affari Civili a Pecile, 18 luglio 1917; per la questione si veda anche M. Mondini, *Istituzioni locali e società militare durante la guerra*, in G. Berti, P. Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Milano, Francesco Angeli, 2001, pp. 475-488.

in considerazione i bisogni della popolazione udinese[153]. Nel luglio 1917 Pecile ammise che "in queste condizioni "il liberismo non funziona", ed era necessario "l'intervento dello Stato" che avrebbe dovuto tradursi in "calmieri, freno sui consumi, rifornimenti affidati a speciali istituzioni"[154]. Con la crescente crisi annonaria, l'amministrazione comunale dovette esercitare una continua sorveglianza dello smercio di generi alimentari[155] e il conseguente controllo dei prezzi ampliò sensibilmente truffe e frodi[156].

Dalla fine di marzo 1916 l'introduzione dei calmieri implicò un maggior controllo sui mercati cittadini mediante specifiche ordinanze municipali al fine di scongiurare le attività di "accaparratori", commercianti o contadini che mettevano in vendita pane e merci a prezzi superiori a quelli stabiliti dai calmieri[157]. Sin dal primo autunno di guerra si era diffusa una sorta di caccia ai "responsabili" dei fenomeni speculativi, dapprima individuati nei grossisti e commercianti venuti "da fuori"[158], per poi accusare i contadini di affamare la popolazione cittadina[159]. La stampa stigmatizzò le "allegre contadinotte" e i "succhioni", ovvero i piccoli e medi proprietari agricoli, accusati di nascondere il grano affinché salisse il loro prezzo[160]: "È ora di finirla – soggiungeva una lettera che invocava nuovi calmieri e l'intervento delle autorità militari – che noi cittadini abbiamo da essere sopraffatti dall'ingordia del contadino"[161]. Si diffuse l'immagine di commercianti privi di scrupoli e avidi di denaro. Nel condannare un esercente, il pretore di Udine affermò che "la famelica ingordia dei signori bottegai ormai (era) troppo conosciuta" e che i negozianti facevano pagare "prezzi strozzatori al pubblico che non si può difendere"[162]. Se nel 1916 le autorità si concentrarono sulle frodi commerciali e la verifica della qualità dei prodotti[163], nel 1917 la

153 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 116.
154 *La Patria del Friuli* di Giovedì 12 luglio 1917, Anno XL, N. 102, p. 1.
155 *La Patria del Friuli* di Domenica 17 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 289, p. 2.
156 Non erano rari i casi di negozianti e piccoli esercenti che vendevano carni e salami di cattiva qualità, così come latte o vini annacquati, da ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 22, 7 gennaio 1916; sent. n. 114, 7 aprile 1916; sent. n. 243, 16 giugno 1916. Per la vendita di vino annacquato si vedano ASUD, PR, IM, b. 317, sent. n. 147, 9 marzo 1917; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 8 dicembre 1915, Anno XXXVIII, N. 341, p. 1; *La Patria del Friuli* di Domenica 22 ottobre 1916, Anno XXXIX, N, 295, p. 2. Altrettanto frequenti furono le truffe di venditori e commercianti perpetrate a soldati o visitatori di passaggio in città, da ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 112, 7 aprile 1916; *Il Giornale di Udine* di Giovedì 14 dicembre 1916, Anno 50, N. 348, p. 2.
157 ASUD, CU, SPAI, b. 232, fasc. 2, "*Modificazioni alla tariffa daziaria...*"; Esempi in ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 296, 14 luglio 1916; ivi, b. 316, sent. n. 392, 18 agosto 1916. Furono colpiti anche contadini presenti attorno alla città, che venivano denunciati per aver dichiarato quantità di granoturco inferiori a quelle che realmente possedevano, ASUD, PR, IM. b. 316, sent. n. 128, 7 aprile 1916; per le attività di sorveglianza si veda ad esempio ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 456 ter, 28 ottobre 1916; *La Patria del Friuli* di Martedì 3 ottobre 1916, Anno XXIX, N. 276, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 20 dicembre 1916, Anno 50, N. 254, p. 2.
158 *La Patria del Friuli* di Sabato 13 novembre 1915, Anno XXXIVVV, N. 316, p. 3
159 *La Patria del Friuli* di Domenica 3 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 275, p. 3
160 *La Patria del Friuli* di Venerdì 23 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 165, p. 3
161 *La Patria del Friuli* di Domenica 25 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 176, p. 2; si veda anche *Il Popolo Friulano* di Domenica 1° aprile 1917, Anno 2, N. 11, p. 2.
162 ASUD, PR, IM, b. 317, sent. n. 137, 13 marzo 1917.
163 Un esempio da *La Patria del Friuli* di Sabato 1° aprile 1916, Anno XXXIX, N. 92, p. 2.

disciplina dei consumi impose controlli sul rispetto dei calmieri[164].

In città si verificarono in particolare due momenti di crisi: l'estate del 1916 e l'inverno 1916-1917[165]. Nel primo caso forti furono le speculazioni su ortaggi e frutta, nonostante il positivo andamento della stagione agricola[166]: al mercato di Piazza Venerio i prezzi non venivano indicati e cambiavano nel corso della giornata in relazione all'aumento della richiesta[167]. L'intervento della giunta fu però lento e solo alla fine di luglio si impose l'obbligo di vendita al minuto, il divieto di accaparramento di merci prima dello scarico[168], l'invariabilità dei prezzi nel corso della giornata – indicati con appositi cartellini[169]. Con l'arrivo dell'inverno si aggravò anche la crisi dei combustibili[170]; tra il 1914 e il gennaio 1917 il costo della legna da ardere passò da 2.90 lire fino a 15 lire al quintale[171], ulteriore pugno allo stomaco per i cittadini[172] - che non potevano reperire legname nemmeno dalla zona della Carnia, in quanto già da qualche tempo era entrato in vigore il divieto, per i civili, di poter usufruire di tali scorte di legna, destinate unicamente all'esercito[173] -, unito alle abbondanti nevicate e alle sfortunate operazioni di acquisti di combustibili da parte del comune[174]. Per tentare di porre un freno alla crisi, si decisero misure drastiche[175]: alla fine di gennaio gli orari delle scuole vennero ridotti e, per far fronte agli usi domestici e alle

164 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 118. Pane e farina erano i generi alimentari sottoposti alle verifiche maggiori (per quanto concerne qualità e prezzi, si veda ASUD, CU, SPAI, b. 237, fasc. 2, 7, così i rincari maggiori avvennero su generi quali zucchero, burro, carne, formaggio e riso. Si vedano ASUD, CU, SPAI, b. 237, fasc. 4, 6, 8, 11; per la gestione dello zucchero, la sua distribuzione ai privati ed agli esercizi commerciali, con annesse fatture di vendita, si veda ASUD, CU, SPAI, b. 234). Si veda anche *La Patria del Friuli* di Giovedì 7 giugno 1917, Anno XL, N. 157, p. 1 e per un quadro generale sul listino prezzi dei generi alimentari si veda ASUD, CU, SPAI, b. 236, fasc. 3; *Il Popolo Friulano* di Domenica 17 giugno 1917, Anno 2, N. 19, p. 1.

165 *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 24 gennaio 1917, Anno 51, N. 24, p. 1.

166 *La Patria del Friuli* di Giovedì 29 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 180, p. 2.

167 M. Ermacora, p. 118; *Il Giornale di Udine* di Giovedì 13 luglio 1916, Anno 50, N. 192, p. 2. Il consigliere comunale Enrico Codugnello (a capo di una commissione per i provvedimenti contro la speculazione dei mercati), incapace di far fronte a questa scomoda situazione, presentò al sindaco Pecile le sue dimissioni, da *Il Giornale di Udine* di Domenica 20 agosto 1916, Anno 50, N. 231, p. 2.

168 Per un esempio si veda ASUD, TR, SP, 1916, b. A125, sent. n. 238, 5 novembre 1916.

169 ASUD, ACUD, b. 233, Ordinanza del sindaco, n. 6156, 27 giugno 1916. Si prevedevano arresti fino a 10 giorni e multe fino a 50 lire, oltre alla revoca della concessione degli spazi nel mercato; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 28 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 179, p. 2.

170 ASUD, CU, SPAI, b. 237, fasc. 5; *La Patria del Friuli* di Giovedì 30 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 334, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Giovedì 15 febbraio 1917, Anno 51, N. 46, p. 2; *La Patria del Friuli* di Venerdì 9 marzo 1917, Anno XL, N. 67, p. 2.

171 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 118.

172 Esempio da ASUD, TR, SP, 1916, b. A125, sent. n. 173 del 4 novembre 1916.

173 Come si vede ad esempio in *Il Giornale di Udine* di Venerdì 3 dicembre 1915, Anno 49, N. 327, p. 1. Un precedente numero del giornale aveva già dato notizia del divieto di esportazione di legnami, da *La Patria del Friuli* di Mercoledì 13 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 285, p. 1.

174 Su 40.000 quintali ordinati in Carnia ne giunsero 10.000; tale crisi fu "sfruttata" dal Fascio interventista di Grassi per dimostrare l'inefficienza della giunta; Grassi organizzò poi una spedizione di volontari alla ricerca di legname; esempio di questi fatti in *Il Giornale di Udine* di Giovedì 1° febbraio 1917, Anno 51, N. 32, p. 2

175 ASUD, CU, SPAI, b. 242, fasc. 1; *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 28 febbraio 1917, Anno 51, N. 59, p. 2; *La Patria del Friuli* di Giovedì 15 marzo 1917, Anno XL, N. 78, p. 1.

necessità più urgenti di riscaldamento, si autorizzò l'abbattimento delle piante attorno al parco del Giardin Grande e degli alberi lungo viali e rogge[176]. Alle crisi dei combustibili si univano gravi carenze di approvvigionamenti: vennero a mancare farine[177], carne, zucchero[178] e latte[179], in larga parte accaparrati da ospedali e mense militari[180]. Il consumo della carne[181] si ridusse del 50% - diranno in una lettera "un gruppo di modesti consumatori" che: "siamo diventati vegetariani"[182] -, anche a causa del fatto che ci fu una errata stima del fabbisogno, calcolata ancora sulla popolazione del 1915. Tuttavia, la contrazione dei consumi di carne fu compensata da approvvigionamenti di pesce, proveniente dalla laguna di Grado – avviati però solo dal giugno 1917[183]. Per la stessa ragione tra gennaio ed aprile 1917 aumentò il prezzo del latte – spesse volte annacquato[184]; per tentare di risolvere le cose la giunta introdusse dapprima un calmiere, ma vista la sua inefficacia, il 15 aprile si decise – tra le proteste delle contadine, "*lattàries*", provenienti dalle campagne circostanti – di vietarne la vendita ambulante[185], consentendola solo nei punti designati, in modo da controllare così qualità e prezzo[186]. Tale scelta non fu però, ancora una volta, risolutiva[187]. Queste decisioni anticiparono i controlli da parte delle autorità locali, ancor più necessario da quando era stata imposta a livello nazionale la disciplina dei consumi[188]; durante la primavera-estate 1917 municipio e prefettura ispezionarono negozi e magazzini per verificare se ci fossero stoccaggi illegali di merci[189], punirono con sospensioni delle licenze gli esercenti che non rispettavano i

176 ASUD, ACUD, b. 242, fasc. 17; sul dibattito si vedano *La Patria del Friuli* di Martedì 30 gennaio 1917, Anno XL, N. 30, pp. 1-2; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 31 gennaio 1917, Anno XL, N. 31, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Giovedì 8 febbraio 1917, Anno 51, N. 36, p. 2.

177 *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 1° agosto 1917, Anno 51, N. 211, p. 2.

178 *La Patria del Friuli* di Giovedì 18 gennaio 1917, Anno XL, N. 18, p. 1; *La Patria del Friuli* di Sabato 20 gennaio 1917, Anno XL, N. 20, p. 1; *La Patria del Friuli* di Domenica 4 febbraio 1917, Anno XL, N. 34, p. 2.

179 *La Patria del Friuli* di Sabato 27 gennaio 1917, Anno XL, N. 27, p. 1.

180 ASUD, CU, SPAI, b. 234, fasc. 1; *La Patria del Friuli* di Martedì 28 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 332, p. 1; *La Patria del Friuli* di Domenica 21 gennaio 1917, Anno XL, N. 21, p. 1; *La Patria del Friuli* di Martedì 30 gennaio 1917, Anno XL, N. 30, p. 1.

181 *La Patria del Friuli* di Domenica 26 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 86, p. 1; *La Patria del Friuli* di Martedì 12 dicembre 1916, Anno XXXIX, N. 246, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Giovedì 15 febbraio 1917, Anno 51, N. 46, p. 2.

182 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 24 gennaio 1917, Anno XL, N. 24, p.1

183 *La Patria del Friuli* di Martedì 5 giugno 1917, Anno XL, N. 155, p. 1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 8 giugno 1917, Anno XL, N. 158, p. 1.

184 Così come il vino, per un esempio si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 15 ottobre 1916, Anno XVI, N. 41, p. 4; *La Patria del Friuli* di Sabato 10 marzo 1917, Anno XL, N. 68, p. 2.

185 *La Patria del Friuli* di Domenica 15 aprile 1917, Anno XL, N. 104, p. 2.

186 *Il Giornale di Udine*, di Lunedì 16 aprile 1917, Anno 51, N. 105, p. 2

187 *La Patria del Friuli* di Giovedì 15 marzo 1917, Anno XL, N. 78, p. 3; *La Patria del Friuli* di Sabato 12 maggio 1917, Anno XL, N. 131, p. 1.

188 *La Patria del Friuli* di Giovedì 15 marzo 1917, Anno XL, N. 73, p. 1; *La Patria del Friuli* di Domenica 25 marzo 1917, Anno XL, N. 83, p. 2; *La Patria del Friuli* di Giovedì 12 luglio 1917, Anno XL, N. 192, p. 1.

189 ASUD, CU, SPAI, b. 236, fasc. 14; ASUD, TR, SP., 1917, b. A 126, sent. n. 170, 18 maggio 1917.

calmieri[190], sanzionarono i contadini che non volevano cedere il grano requisito[191], imposero una stretta sulla produzione[192] e la vendita al minuto[193]. Tutto ciò non fu che il preludio alla successiva introduzione del tesseramento delle farine e del pane, avvenuto il 1° novembre 1917[194].

Mentre la media e alta borghesia riuscivano a sopperire al rialzo dei prezzi e alla scarsità di beni ricorrendo in molti casi al mercato nero e alle provviste individuali presso i contadini della periferia, gran parte della popolazione, soprattutto dalla seconda metà del 1916, subì un sensibile peggioramento delle condizioni di vita[195], a cui si unì l'aumento del numero degli sfratti[196]. Aumentarono anche i casi di donne e bambini che dalle periferie giungevano in città per mendicare e nei cui confronti le autorità adottarono una rigida repressione[197].

Con i salari erosi dalla dilagante inflazione, riprese la microcriminalità[198]. Per esempio, dall'estate 1916 e nel corso del 1917 si verificarono numerosi furti presso lo scalo ferroviario[199]. In ciò le condizioni di lavoro stesse davano le opportunità per "arrangiarsi": l'occasione a commessi, fattorini, domestiche ed operaie di effettuare piccoli furti – dai generi alimentari al vestiario[200], alle piccole somme di denaro[201], valori bollati o biciclette[202] -, veniva data dal cosiddetto "abuso di fiducia" derivato dal rapporto di lavoro[203]. Più la guerra andava avanti, più le condizioni di vita della popolazione si facevano complicate e

190 Per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 6 aprile 1917, Anno XL, N. 96, p. 1; ASUD, TR, SP, 1916, b. A125, sent. n. 205, 5 novembre 1916.

191 Per i profitti agricoli si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 10 settembre 1916, Anno XVI, N. 36, p. 2; per i contratti stabiliti con i contadini si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 24 settembre 1916, Anno XVI, N. 38, p. 1.

192 ASUD, CU, SPAI, b. 236, fasc. 3.

193 *La Patria del Friuli* di Sabato 10 marzo 1917, Anno XL, N. 68, p. 2; *La Patria del Friuli* di Venerdì 6 aprile 1917, Anno XL, N. 96, p. 1; *La Patria del Friuli* di Giovedì 7 giugno 1917, Anno XL, N. 157, p. 1.

194 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 119.

195 *La Patria del Friuli* di Sabato 26 agosto 1916, Anno XXXIX, N. 288, p. 1.

196 Se prima della guerra si registravano una media di 40 sfratti all'anno, durante la primavera 1917 il numero degli sfratti erano di circa 20 al mese, a causa delle spinte speculative dei proprietari che preferivano affittare i locali a "forestieri" in grado di pagare gli affitti maggiorati, fenomeno che il municipio non fu in grado di controllare e che si tradusse in malcontento e nuova povertà. Si veda *Il giornale di Udine* di Martedì 15 maggio 1917, Anno 51, N. 133, p. 2; *La Patria del Friuli* di Domenica 6 maggio 1917, Anno XL, N. 125, p. 2; *La Patria del Friuli* di Martedì 12 giugno 1917, Anno XL, N. 162, p. 1.

197 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 117, 7 aprile 1916.

198 ASUD, TR, SP, 1916, b. A125, sent. n. 179, 4 novembre 1916; ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 82, 19 marzo 1917; *Il Giornale di Udine* di Sabato 11 marzo 1916, Anno 50, N. 71, p, 3; *La Patria del Friuli* di Sabato 24 marzo 1917, Anno XL, N. 82, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 4 aprile 1917, Anno 51, N. 94, p. 2; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 4 luglio 1917, Anno XL, N. 184, p. 2.

199 *Il Giornale di Udine* di Giovedì 6 gennaio 1916, Anno 50, N. 6, p. 2; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 182, 19 maggio 1916; ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 95, 19 marzo 1917.

200 ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 156, 17 marzo 1917.

201 ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 154, 17 marzo 1917.

202 ASUD, PR, IM, b. 316; ASUD, TR, SP, 1916, b. A125, sent. n. 185, 5 novembre 1916.

203 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 34, 14 gennaio 1916; ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 123, 17 marzo 1917.

nacque così un'"economia sommersa", illecita ed informale, basata sul furto, la raccolta e la ricettazione di oggetti militari[204]. Ai margini dei depositi e degli accantonamenti militari si verificavano baratti e commerci di materiali ed equipaggiamenti – giubbe, mantelline, coperte, scarpe, divise, benzina, gomme – poi rivenduti, divenendo merci di scambio – i materiali militari potevano essere accettati solo se muniti del "marchio di rifiuto"[205]. Il fenomeno della criminalità non fu mai elevatissimo, ma alla sua grande eco contribuì la stampa, divenendo un pretesto per invocare un maggiore controllo sulle classi popolari[206]. Sin dal 23 maggio 1915 – r.d. n. 674, art. 9 – le autorità di polizia poterono allontanare da Udine i "vigilati speciali", le persone "dalla condotta equivoca" o coloro che non potessero giustificare il soggiorno o il transito nella città[207]; l'ordinanza del 17 giugno – il "Bando Cadorna" - subordinava l'ingresso a Udine all'autorizzazione delle forze di pubblica sicurezza e militari[208], pena l'arresto e l'allontanamento – misura che disponeva anche la necessità di un permesso di soggiorno o di transito rilasciato dalle autorità militari per spostarsi in un comune diverso da quello di residenza[209]. I successivi bandi[210] imposero limitazioni alla circolazione tra zona di operazioni e zona di retrovie[211], la necessità di salvacondotti per l'utilizzo di carri ed automobili[212], oltre al divieto di qualsiasi tipo di mobilità a partire dalle ore 21[213]. Perseguendo criteri repressivi "preventivi", le autorità di polizia operarono numerosi arresti[214] e nelle aule giudiziarie sfilarono così operai, braccianti, agricoltori, "vigilati speciali", vivandieri, tutti accusati di avere infranto i divieti di circolazione o di essere privi dei prescritti salvacondotti[215]. Il numero delle sentenze andò

204 ASUD, TR, SP, 1916, b. A125, sent. n. 146 del 28 ottobre 1916, sen. n. 156 del 30 ottobre 1916; ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 172, 179.

205 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 59, 25 febbraio 1916; *Il Giornale di Udine* di Domenica 16 gennaio 1916, Anno 50, N. 16, p. 3.

206 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 120; *Il Tagliamento* di Sabato 31 luglio 1915, Anno XLV, N. 31, p. 1.

207 Il 7 giugno si impose poi la necessità di esibire documenti identificativi, *La Patria del Friuli* di Mercoledì 9 giugno 1915, Anno XXXVIII, N. 159, p. 3; si veda ad esempio ASUD, TR, SP, 1916, b. A125, sent. n. 199, 4 novembre 1916.

208 Ovvero il Comando della stazione dei carabinieri; si veda ASUD, CU SPAI, b. 232, fasc. 3.

209 Si veda ASUD, ACUD, b. 222, fasc. carte varie; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 49, 4 febbraio 1916; venivano controllati anche i treni diretti ad Udine, ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 75, 13 marzo 1916; ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 180, 29 dicembre 1916; per i passaporti si veda anche *La Nostra Bandiera* di Domenica 1° ottobre 1916, Anno XVI, N. 39, p. 4.

210 Bandi del Comando Supremo 1° luglio e 31 luglio; bando 8 agosto del Comando Piazzaforte; per un articolo sugli spostamenti e gli alloggi a Udine si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 16 aprile 1916, Anno XVI, N. 16, p. 6.

211 *La Patria del Friuli* di Martedì 12 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 284, p. 3.

212 *La Patria del Friuli* di Giovedì 12 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 229, p. 2.

213 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 12, 7 gennaio 1916; divieti che furono poi attenuati nel giugno 1916 per poi, dal 25 ottobre 1916, allentati ancora, autorizzando la circolazione notturna dei mezzi a trazione non meccanica, da M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 121.

214 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 23, 11 gennaio 1916.

215 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 70, 6 marzo 1916.

in crescendo[216].

Durante il primo inverno di guerra i tentativi di moralizzazione della vita cittadina non furono però disgiunti dalla necessità di controllare la popolazione: nel gennaio 1916 il Comando di Udine proibì balli, feste e intrattenimento negli esercizi pubblici di città e provincia[217]; in primavera si cercò di regolare l'afflusso di "forestieri", creando una "cinta di vigilanti" con punti di transito e di riconoscimento alle porte della città[218]. Da febbraio 1917, per ridurre le tensioni annonarie, il municipio e il Comando Piazzaforte avviarono un censimento di alberghi e affittacamere, verificando autorizzazioni e registri degli ospiti, comminando diffide e sospendendo licenze, allontanando dalla città coloro privi di permessi e documenti[219]. Tali misure di controllo, in un clima di caccia al nemico interno, furono rinnovate con il bando del 9 giugno, tramite il quale si allontanarono prostitute, stranieri e "irregolari"[220]. Vennero inoltre disposte nuove restrizioni agli ingressi e la presenza in città fu nuovamente subordinata al rilascio di permessi di soggiorno[221]. Così facendo "forestieri" e famiglie degli ufficiali, nel timore di essere esclusi dalla cittadina[222], chiesero la residenza a Udine, intasando gli uffici municipali[223]. L'adozione di misure restrittive era sollecitata dal fatto che di fronte al grande movimento di popolazione era divenuta "quanto mai difficile" una "sicura vigilanza" contro lo spionaggio e "la diffusione di notizie allarmanti o deprimenti (…) atte a fuorviare lo spirito pubblico ed attirare l'attenzione di spie competenti sulle nostre attività militari"[224].

Sebbene la piccola e media borghesia commerciale ed agraria garantisse un convinto sostegno patriottico allo sforzo bellico, la Udine "popolare" iniziò a mostrare segni di

216 Per una stima si veda M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 121.

217 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 26 gennaio 1916, Anno XXIX, N. 26, p. 1; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 96, 17 marzo 1916; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 120, 7 aprile 1916.

218 I cittadini della cintola udinese, per poter passare, dovevano esibire il certificato di residenza, rilasciato dalle autorità comunali. Chi si intratteneva in città oltre i termini veniva punito con l'arresto fino a 10 giorni, l'ammenda di 10 lire e l'allontanamento mediante foglio di via. Si veda *La Patria del Friuli* di Giovedì 13 aprile 1916, Anno XXXIX, N. 104, p. 2; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 326, 25 luglio 1916; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 8 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 312, p. 1.

219 *Il Giornale di Udine* di Giovedì 22 febbraio 1917, Anno 51, N. 53, p. 2; *La Patria del Friuli* di Domenica 25 marzo 1917, Anno XL, N. 83, p. 2.

220 ASUD, PR, IM, b. 317, sent. n. 410, 24 agosto 1917; si veda anche M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie,* in *DEP "Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile*", (2007), n. 7, pp. 1-32; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 27 giugno 1917, Anno XL, N. 177, p. 1.

221*La Patria del Friuli* di Domenica 17 giugno 1917, Anno XL, N. 167, p.1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 22 giugno 1917, Anno XL, N. 172, p. 1. Anche per gli studenti venne emessa una tessera per permettergli di recarsi nella città per gli studi, ASUD, CU, SPAI, b. 233, fasc. 4, disposizione del 19 agosto 1917.

222 Per il fenomeno dei parenti che si recavano a Udine per stare accanto alle famiglie o per visitare i feriti si veda ad esempio *La Nostra Bandiera* di Domenica 8 agosto 1915, Anno XV, N. 22, p. 2.

223 *La Patria del Friuli* di Sabato 30 giugno 1917, Anno XL, N. 131, p. 1; ASUD, CU, SPAI, b. 236, fasc. 17.

224 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, pp. 122-123.

stanchezza; i segni di scetticismo, invero già presenti nel primo inverno di guerra[225], divennero più espliciti nella primavera successiva e così, se inizialmente lo stato di guerra presentò il volto delle opportunità e della dinamicità, con il proseguimento del conflitto la presenza militare e "forestiera" divenne "ingombrante"[226]. Le crescenti difficoltà introdussero poi un inasprimento delle relazioni sociali: la possibilità di venir esonerati dal servizio militare, la diversa capacità di ottenere licenze, la percezione di subire inganni o ingiustizie erano all'origine di frequenti litigi[227] ed inoltre l'evento bellico introdusse un nuovo serbatoio di immagini ed insulti - "traditore della patria"; "cittadino antipatriottico, austriacante, tedesco, croato"[228]. Nel contempo la presenza di carabinieri attorno alle piazze, al centro storico e alla stazione suscitarono insofferenza e misero in luce la percezione di "occupazione", di sistematico controllo della città[229]. In ciò i carabinieri, così come accadeva al fronte, attirarono una diffusa ostilità e diffidenza, venendo considerati uno strumento per perpetrare ingiustizie contro le classi sociali più deboli[230]. C'è da dire anche che il clima di sospetto e di controlli incideva sulle relazioni interpersonali, dando adito ad idee strampalate, quali essere spie della questura o di scrivere lettere anonime per incitare i controlli[231]. Numerosi anche i casi di persone, spesso operai e contadini, che, una volta fermati, manifestarono con proteste ed insulti la loro contrarietà a controlli percepiti come inutili, vessatori e lesivi della libertà personale[232]. Lo stallo della guerra, unito alle crescenti difficoltà, crearono un clima di tensione anche tra le classi borghesi più patriottiche che, nel corso del 1917, cominciarono a dare segni di stanchezza nel sostenere finanziariamente il locale Comitato di Assistenza civile[233]. In ciò anche i bombardamenti sulla città e le crisi annonarie accrebbero la ricerca di capri espiatori e "nemici interni", individuati tra i parroci, gli operai, i profughi, tra coloro che proteggevano i disertori oppure offendevano il re o le istituzioni[234]. La Udine borghese si sentiva minacciata dalla crescente visibilità di giovani operai, ferrovieri, contadini inurbati che si

225 *Il Giornale di Udine* di Martedì 22 febbraio 1916, Anno 50, N. 53, p. 2

226 A. Sema, *Stampa, truppa, città: il caso di Udine 1895-1915*, in *Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta*, pp. 597-615.

227 ASUD, TR, SP, Anno 1916, b. A125, sent. 136 del 27 ottobre 1916; ASUD, PR, IM, b. 317, sent. n. 261, 9 maggio 1917.

228 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 396, 18 giugno 1916; ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 178, 19 aprile 1917.

229 M. Ermacora, Udine, "*capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, p. 123.

230 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 261, 23 maggio 1916; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 456 quater, 28 ottobre 1916.

231 ASUD , PR, IM, b. 316, sent. n. 260, 23 giugno 1916.

232 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 53, 17 febbraio 1916; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 147, 14 aprile 1916; ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 81, 102 del 9 marzo 1917; ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 126 del 5 maggio 1917; ASUD, PR, IM, b. 317, sent. n. 420, 1° settembre 1917;

233 *Il Giornale di Udine* di Venerdì 30 marzo 1917, Anno 51, n. 89, p. 1.

234 *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 17 gennaio 1917, Anno 51, N. 17, p. 3.

concentravano nei nuovi quartieri[235]; la loro socialità attrasse numerose lagnanze in quanto questa "comunità nella comunità", seguiva altri ritmi e non sembrava uniformarsi alla necessaria sobrietà bellica[236]. Così negli anni 1916-1917 i giovani vennero raffigurati come "canagliume", "giovinastri" dediti ai vizi, al furto, all'ozio e al vagabondaggio, offrendo uno spettacolo indecoroso nelle piazze del centro cittadino[237], esplicitando come le classi popolari fossero considerate una sorta di minaccia allo status sociale della piccola e media borghesia. Tali lamentele trovarono ascolto nel prefetto Luzzatto, che dispose la repressione delle "imprese ladresche"[238]. Al contempo, dall'estate 1916, fu condotta un'aspra campagna di stampa contro la prostituzione clandestina, spesso con toni segnati dal disprezzo[239]: i controlli si facevano pressanti e numerosi furono gli arresti e le condanne per induzione alla prostituzione di ragazzine minorenni, sfruttate per "incontri intimi" con i soldati[240].

Dato il continuo via vai di soldati dà e per il fronte, con le conseguenti notizie che portavano e che circolavano, non erano rari gli episodi disfattisti[241]: i sentimenti ebbero modo di manifestarsi apertamente durante la primavera-estate 1917, evidenziando così l'antagonismo sociale e di classe[242]. Così, per porre un freno a tutto ciò, l'attività repressiva, al fine di impedire il turbamento dell'opinione pubblica, fu capillare[243]. In una Udine in cui convivevano austerità e corruzione, diseguaglianze e privilegi, tra le classi borghesi come tra quelle popolari serpeggiava un silenzioso malumore. In questo clima le lamentele manifestavano uno scontento più generalizzato, diretto contro la mancanza di "solidarietà cittadina", e invocavano anche un intervento delle forze dell'ordine contro gli imprenditori, gli imboscati, il disfattismo di socialisti e cattolici[244]. In questo frangente,

235 Come quello di vai Bertaldia, nei pressi della stazione.

236 *Il Giornale di Udine* di Domenica 9 luglio 1916, Anno 50, N. 189, p. 3; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 7 marzo 1917, Anno XL, N. 65, p. 2.

237 Erano visti come "*una bruttura da far sparire*", *La Patria del Friuli* di Lunedì 17 gennaio 1916, Anno XXXIX, N, 17, p. 2.

238 *La Patria del Friuli* di Martedì 21 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 81, p. 3; *La Patria del Friuli* di Giovedì 23 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 83, p, 3; B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918*, Venezia, Cà Foscari, 1995.

239 *La Patria del Friuli* di Martedì 27 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 179, p. 2; *La Patria del Friuli* di Sabato 13 gennaio 1917, Anno XL, N. 13, p. 1; *La Patria del Friuli* di Lunedì 4 giugno 1917, Anno XL, N. 154, p. 1; *La Patria del Friuli*, di Martedì 5 giugno 1917, Anno XL, N. 155, p. 1.

240 ASUD, TR, SP, 1917, b. A126, sent. n. 112, 16 febbraio 1917; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 293, 14 luglio 1916; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 408, 28 agosto 1916; ASUD, TR, SP, b. A126, sent. n. 149, 3 luglio 1917.

241 *La Patria del Friuli* di Domenica 25 marzo 1917, Anno XL, N, 22, p. 2; ASUD, PR, IM, b. 317, sent. n. 431, 7 settembre 1917.

242 *La Patria del Friuli* di Venerdì 22 giugno 1917, Anno XL, N. 172, p. 1.

243 ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 406, 2 settembre 1916; ASUD, PR, IM, b. 316, sent. n. 885, 16 ottobre 1916; ASUD, PR, IM, b. 317, sent. n. 351, 1° luglio 1917.

244 Nell'estate 1917 nacque il "Comitato di resistenza interna", al quale aderì, sia pure in posizione defilata, anche il sindaco Pecile. Vi aderirono anche fazioni del socialismo riformista udinese legati alla Società operaia e al fascio interventista di Libero Grassi, da *La Patria del Friuli* di Venerdì 29 giugno 1917, Anno XL, N. 172, p. 1.

sebbene inizialmente venissero lodati come esempi di italianità e di patriottismo, profughi e "regnicoli" ospitati in città cominciarono ad essere considerati un peso e una potenziale minaccia – accusati di fare segnalazioni agli aviatori austriaci[245]. La tensione si acuì dopo lo scoppio del deposito di munizioni nella borgata di Sant'Osvaldo il 27 agosto 1917, che comportò la parziale evacuazione della città[246].

Alla fine del 1917 l'instabile situazione[247] rivelò tratti di forte tensione che preludevano, come prospettava il "Comitato di resistenza interna", a un necessario tentativo di serrare le fila. In questo clima di incertezza, segnato da un'assistenza cittadina messa alle corde, il 27 ottobre 1917 giunsero le prime voci dello sfondamento di Caporetto. Con la successiva invasione austro-tedesca, a Udine rimasero circa 10.000 persone[248], che dovettero subire le spoliazioni[249] e le vessazioni degli occupanti[250]. L'esperienza acuì le divisioni interne alla cittadina, così come le contrapposizioni tra la popolazione urbana e quella rurale.

A guerra finita[251], a queste divisioni si sovrappose il contrasto tra i "rimasti-traditori"[252] e i "profughi-patrioti"[253], che diede luogo a rivalse, processi giudiziari, rancori personali esasperati dalle tragiche condizioni economiche, sociali e sanitarie vissute[254].

Nondimeno, proprio in virtù delle drammatiche vicende della profuganza, la città ebbe modo di recuperare quell'immagine di patriottismo che la caratterizzò all'inizio della guerra e di rafforzare inoltre, sul piano propagandistico ed identitario, il ruolo di Udine.

---

245 ASUD, ACUD, b. 241, Comitato di resistenza interna, Verbali delle sedute 31 luglio 1917, 20 settembre 1917 e 25 settembre 1917; tali fatti si riproposero poi anche nei confronti dei profughi veneti-friulani nel corso del 1918 da D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto. I profughi in Italia durante la Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2006, pp. 187-200.

246 Si registrarono una trentina di morti tra i civili, 80 edifici distrutti e circa 2.200 senzatetto; questo episodio, che diede adito a sospetti di sabotaggio (e fu censurato dalle stesse autorità militari), infierì un duro colpo allo spirito pubblico cittadino, facendo emergere psicosi e paure, come ne furono un esempio i numerosi arresti per la diffusione di notizie false relative a nubi tossiche e gas asfissianti sulla città, G. Viola, *Nell'aria mille fuochi. Udine, 27 agosto 1917. Lo scoppio di Sant'Osvaldo*, Udine, Kappa vu, 1999; per notizie relative agli infortunati si veda anche *Il Giornale di Udine* di Domenica 14 ottobre 1917, Anno 51, N. 285, p. 2; si veda anche *La Patria del Friuli* di Mercoledì 26 agosto 1919, Anno XLII, N. 177, p. 1.

247 ASUD, ACUD, b. 241, Comitato di Resistenza Interna, Verbali della seduta 25 settembre 1917.

248 *La Patria del Friuli* di Martedì 28 ottobre 1919, Anno XLII, N. 228, pp. 1-2; ASUD, CU, SPAI, b. 246, fasc. 1.2, 1.4; ASUD, CU, SPAI, b. 248, fasc. 6, b. 249, fasc. 4.

249 ASUD, CU, SPAI, b. 247, fasc. 5.

250 ASUD, CU, SPAI, b. 231, fasc. 1; ASUD, CU, SPAI, b. 235, fasc. 2; ASUD, CU, SPAI, b. 238; per una cronaca si vedano *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 24 febbraio 1918, Anno 52, N. 5, p.1; *Il Giornale di Udine* di Domenica 24 novembre 1918, Anno 52, N. 83, pp. 2-3; per il caso di Cividale si veda *La Patria del Friuli* di Giovedì 16 ottobre 1919, Anno XLII, N. 218, p. 1; si veda anche manifesto del 12 luglio 1918 da ASUD, CU, SPAI, b. 245.

251 Si veda proclama del Prefetto di Udine del 6 novembre 1918, ASUD, CU, SPAI, b. 233, fasc. 6; *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 10 novembre 1918, Anno 52, N. 79, p. 2.

252 *La Patria del Friuli* di Giovedì 27 marzo 1919, Anno XLII, N. 54, p. 1; *La Patria del Friuli* di Lunedì 13 ottobre 1919, Anno XLII, N. 215, p. 1.

253 Esempi da *Il Giornale di Udine* di Giovedì 7 novembre 1918, Anno 52, N. 78, p. 3; *Il Giornale di Udine* di Domenica 17 novembre 1918, Anno 52, N. 80-81; *Il Popolo Friulano* di Domenica 27 luglio 1919, Anno III, N. 5, p. 2; *La Patria del Friuli* di Venerdì 7 novembre 1919, Anno XLII, N. 237, p. 1.

254 *Il Giornale di Udine* di Domenica 1° dicembre 1918, Anno 52, N. 85, pp. 2-3.

La città, occupata e liberata, divenne l'esempio della friulanità.

2.4 I civili impegnati al fronte

Uno dei principali problemi per tutti gli eserciti impegnati nel conflitto fu a lungo quello di come allestire le infrastrutture logistiche a ridosso delle linee di combattimento[255].
Nel corso del conflitto furono circa 650.000 gli operai civili sottoposti al regime di militarizzazione reclutati dall'esercito italiano per lavorare, nelle retrovie del fronte[256] alla costruzione di strade, ponti, baraccamenti e magazzini[257]; per il fatto che non indossavano una vera e propria divisa da lavoro, verranno ricordati come "operai borghesi"[258].
In Italia tutta la complessa macchina della manodopera fu reclutata e gestita dall'organo militare del Segretariato Generale per gli Affari Civili, incaricato dell'amministrazione dei territori della zona di guerra: il massiccio contributo al lavoro nella "zona di guerra" costituì uno dei principali settori dell'economia bellica[259].
L'avvio delle ostilità nel 1914, unito alle mobilitazioni militari, portarono all'interruzione dei flussi migratori diretti all'estero[260]; accanto ai movimenti forzati determinati dall'avvio del conflitto[261] si diffusero, con lo sviluppo delle economie di guerra, correnti migratorie interne e processi di urbanizzazione che coinvolsero nuovi soggetti sociali come donne e bambini.
L'entrata in guerra dell'Italia e lo sviluppo dei lavori militari determinarono così un travaso di manodopera disoccupata verso le linee del fronte[262].

255 In ciò francesi ed inglesi ricorsero alla manodopera coloniale e cinese, mentre gli Imperi centrali si servirono di prigionieri di guerra russi e polacchi, da K.J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 253-266; si veda anche un articolo da *La Patria del Friuli* di Domenica 15 aprile 1917, Anno XL, N. 104, p. 1.

256 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005, p. 7; per la condizione di lavoro e di vita di questi operai si veda articolo su *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 31 gennaio 1917, Anno 51, N. 31, p. 1.

257 Per un articolo sugli operai si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 3 ottobre 1915, Anno XV, N. 40, p. 1.

258 M. Ermacora, p. 7.

259 Si veda A. Cabrini, *L'altro esercito. Gli operai in zona di guerra*, in "La Nuova Antologia", fasc. n. 1081, 1917; E. Franzina, *Partenze e arrivi*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 602-603.

260 Per il tema dell'emigrazione italiana si veda S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, pp. 32, 35; Daly sostenne come, a settembre 1914, circa 470.000 italiani dovettero tornare in Italia e 280.000 di questi rimasero senza lavoro, con la provincia di Udine che sostenne il maggior numero di disoccupati, circa 66.880, S. Daly, p. 44. Per i casi friulani si vedano *Il Tagliamento* del 18 dicembre 1915, Anno XLV, N. 51, p. 2; *La Patria del Friuli* di Domenica 22 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 233, p. 1; *La Nostra Bandiera* di Domenica 13 agosto 1916, Anno XVI, N. 32, p. 5.

261 Per il caso italiano si veda: E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Udine, Istituto friulano di storia del movimento di liberazione, 2001; F. Cecotti, *Un esilio che non ha pari 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'isontino e dell'Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001.

262 C. Zadra, *Grande Guerra e comunità locale*, in Museo della Grande Guerra di Gorizia, *Questioni di Guerra*,

Nel giugno 1915 il generale Cadorna dette ordine di costruire una linea difensiva arretrata lungo il fronte dell'Isonzo mediante "l'ampio utilizzo di maestranze borghesi"[263]; la guerra di trincea sollecitò l'implemento dello sforzo produttivo, l'organizzazione di un'efficace rete di trasporti e l'allestimento di servizi logistici di grandi dimensioni[264]. Il fronte del combattimento che si assestò dopo l'iniziale avanzata era un fronte lungo oltre 600 chilometri, dislocato in buona parte lungo la dorsale alpina – era necessario quindi approntare difese e collegamenti fin oltre quota 3.000 metri. L'insufficienza dei reparti tecnici militari e l'enorme scala di lavori da effettuare nelle retrovie sollecitarono così il reclutamento di diverse migliaia di operai civili[265]. Tutto ciò fu visto con estremo entusiasmo dalla popolazione: nell'inverno 1914-1915, in Italia le persone senza lavoro erano quasi un milione e mezzo[266], a causa della riduzione dei traffici internazionali, dell'incertezza delle posizioni assunte dal Paese nell'ambito del conflitto e del rialzo dei prezzi delle materie prime. Tali fattori determinarono un rallentamento della produzione industriale, accrescendo altresì i disagi soprattutto nelle regioni del Nord, interessate dai fenomeni dei rimpatri[267]. Nella zona del Friuli-Veneto la chiusura dei confini e la crisi di approvvigionamenti granari comportarono disagi e tensioni che culminarono in violente proteste nella primavera del 1915[268]; per combatterle il Governo approntò svariate misure assistenziali[269] e un piano di lavori pubblici volto a contenere il malcontento popolare, ma senza ottenere i risultati sperati[270]. La successiva conversione all'economia di guerra acuì il fenomeno della disoccupazione[271], prima che il richiamo alle armi e la ripresa produttiva modificassero nuovamente la situazione; nell'immediato però la sospensione dei lavori pubblici e il mutamento della domanda fecero crollare il settore edile e l'industria della lavorazione del legno[272], mentre il tessile rallentò notevolmente la produzione prima della

Gorizia, Museo della Guerra, 1988, p. 65.

263 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, p. 17.

264 A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.

265 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, pp. 17-18; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 16 giugno 1915, Anno XXXVIII, N. 166, p. 3.

266 B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998, p. 44.

267 P. Salvetti, *Il movimento migratorio italiano durante la Prima Guerra Mondiale*, in "Studi Emigrazione", n. 87, 1987.

268 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, p. 19; si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 15 marzo 1915, anno XXXVIII, N. 74, p. 2; *La Patria del Friuli* di Giovedì 1° aprile 1915, Anno XXXVIII, N. 91, p. 2.

269 Quali rifornimenti straordinari di generi alimentari, controllo dei prezzi, assistenza alle famiglie dei militari, incentivi alla produzione locale; per un ulteriore quadro si veda G. Cola, *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*, Udine, Del Bianco, 1967, p. 78.

270 R. Meneghetti, *Le agitazioni degli emigranti friulani nel periodo della neutralità*, in G. Cervani, *Il movimento nazionale a Trieste nella Prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco, 1968.

271 *La Patria del Friuli* di Sabato 2 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 274, p. 2.

272 *La Patria del Friuli* di Giovedì 1° aprile 1915, Anno XXXVIII, N. 91, p. 2.

ripresa dovuta alle commesse militari[273].

Caso non meno complesso era quello delle campagne, dove siccità ed arvicole avevano danneggiato i raccolti[274]. Nelle zone di confine la situazione fu resa ancor più complessa dall'arrivo dei regnicoli fuggiti dall'Impero austro-ungarico e dagli sfollamenti dovuti alle operazioni militari[275]. Nel quadro di una crisi dilagante, le autorità statali moltiplicarono gli sforzi per assicurare assistenza tramite lavoro[276] e in ciò le crescenti necessità logistiche dell'esercito sull'Isonzo aprirono numerose opportunità occupazionali nelle retrovie[277]. Il reclutamento degli operai fu inizialmente effettuato tra le zone più prossime al fronte, ovvero Veneto e Friuli; solo dall'autunno 1915 si diffuse in una dimensione nazionale, quando i comandi militari fecero pressioni sul governo affinché agevolasse la partenza dalle regioni cosiddette "estranee" alla "zona di guerra"[278]. Tuttavia, non tutti presero con entusiasmo l'idea di un impiego nella "zona di guerra" e in ciò l'atteggiamento delle componenti socialiste rifletteva i limiti e le contraddizioni del loro "né aderire né sabotare"[279]: questi organismi furono sempre considerati con sospetto dalle autorità civili in quanto accusati di "proselitismo politico"[280].

Gli alti tassi di disoccupazione, l'impreparazione militare e la presenza di ingombranti spinte liberiste – che puntavano a stimolare l'iniziativa privata -, consigliarono alle autorità statali e militari di optare per la libera contrattazione, preferendola ad una militarizzazione dei lavoratori, come avvenne negli altri stati impegnati nel conflitto[281]. Il reclutamento degli operai avvenne all'insegna dell'improvvisazione e dell'"anarchia"[282], in quanto agli ingaggi effettuati dall'Intendenza si affiancò l'iniziativa autonoma dei singoli comandi che, attraverso ufficiali incaricati, reclutavano manodopera con la collaborazione di prefetture,

273 R. Bachi, *L'Italia economica del 1915*, Città di Castello, Lapi, 1916, p. 183; si veda anche *La Patria del Friuli* di Giovedì 30 settembre 1915, Anno XXXVIII, N. 272, p. 2; *La Patria del Friuli* di Martedì 28 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 88, p. 1.

274 Si veda *La Patria del Friuli* di Martedì 6 marzo 1917, Anno XL, N. 64, p. 1; *La Patria del Friuli* di Lunedì 27 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 87, p. 1.

275 E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915-ottobre 1917). Sfollamenti coatti e internamenti*, in "Storia Contemporanea in Friuli", n. 29, 1998; S. e G. Milocco, *Fratelli d'Italia. Gli internamenti degli italiani nelle "Terre Liberate" durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2002; *La Patria del Friuli* di Martedì 20 luglio 1915, Anno XXXVIII, N. 200, p. 2; *La Patria del Friuli* di Lunedì 2 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 213, p. 3.

276 B. Pisa, *Un'azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in "Storia Contemporanea", n. 6, 1989.

277 Sul trattamento per gli operai borghesi si veda ad esempio *La Patria del Friuli* di Lunedì 1° maggio 1916, Anno XXXIX, N. 191, p. 3.

278 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, pp. 21-22.

279 Se alcune camere del lavoro si dimostrarono ostili in quanto i lavori erano ritenuti troppo rischiosi e disagiati, altre, privilegiando l'assistenza alla classe operaia, collaborarono attivamente per assicurare i collocamenti; per un esempio si veda *Il Popolo* di Domenica 5 marzo 1916, Anno 1, N. 2, pp. 2-3.

280 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, p. 23.

281 Per un esempio si veda *Il Popolo* di Domenica 19 marzo 1916, Anno 1, N. 4, p. 2.

282 A. Cabrini, *L'altro esercito. Gli operai in zona di guerra*, in "La Nuova Antologia", fasc. n. 1081, 1917, p. 336.

uffici di collocamento e camere del lavoro[283], avvalendosi anche della "tradizionale" rete di agenti ed intermediari privati che procacciavano la forza lavoro[284].

Se gli austriaci già alla fine dell'Ottocento avevano costruito una rete difensiva a ridosso del confine italiano, l'esercito di Cadorna dovette praticamente iniziare tutto da zero; nelle retrovie nacque una vera e propria "industria di guerra"[285]. Sin dai primi mesi ci si accorse che i lavori erano troppo complessi per essere affidati solo ai reparti del genio militare, costringendo i comandi a richiamare imprese edili private che curassero l'esecuzione in appalto dei lavori: durante il primo anno di guerra furono impiegati quasi 55.000 operai – il 75% della forza lavoro nei cantieri[286]. La necessità di economizzare il personale militare spinse i comandi a delegare la gestione dei cantieri ad impresari privati che reclutavano la manodopera, allestivano i cantieri e sostenevano le spese per attrezzi, alloggi e vettovaglie, percependo dall'amministrazione militare un compenso – tra l'8 e l'11% - sui salari corrisposti agli operai[287]. Data l'urgenza, gli impresari riuscirono a stipulare contratti molto vantaggiosi[288]; così se da un lato i privati ebbero vita facile nell'innalzare i costi, dall'altro i comandi del genio – tra loro in concorrenza – non badavano a spese pur di garantirsi l'avanzamento dei lavori. Anche lo Stato largheggiò: le deroghe alle norme di contabilità generale, avviate nell'agosto 1914, furono estese durante il 1915 alle infrastrutture militari e i comandi permisero la stipula di commesse mediante contratti "di fiducia"[289]. Il tutto portò a grandi processi speculativi mediante il gioco al rialzo dei costi e il sistema dei subappalti che, con la cessione di "sottocottimi" a imprese minori, permise alle grandi ditte di guadagnare il 25-30% del prezzo unitario senza alcuna responsabilità diretta nell'esecuzione del lavoro. I margini di guadagno erano rilevanti, poiché i costi di gestione erano bassi e le imprese potevano giovarsi, nelle zone più a rischio, dell'esonero dal pagamento degli oneri assicurativi, trasferiti a carico dello Stato[290]. Le imprese che si

283 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, p. 23; si veda anche *Il Popolo* di Domenica 21 maggio 1916, Anno 1, N. 13, p. 2; *La Patria del Friuli* di Venerdì 13 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 224, p. 1.

284 A. Martellini, *Il commercio dell'emigrazione: intermediari e agenti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001, pp. 293-308; per una panoramica sui contratti di lavoro si veda *Il Giornale di Udine* di Giovedì 4 maggio 1916, Anno 50, N. 128, pp. 1-2.

285 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, p. 24.

286 Ai lavori collaborarono organizzazioni socialiste come la "Cooperativa Carnica" di Tolmezzo, che gestì anche la produzione di legname, i forni per la panificazione ed un importante spaccio alimentare, M. Ermacora pp. 24-25.

287 I profitti venivano poi garantiti dalla gestione dei lavoratori; si veda anche *Il Popolo* di Domenica 10 giugno 1916, Anno 1, N. 15, pp. 2-3.

288 Per un esempio di contratti si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 25 giugno 1916, Anno XVI, N. 26, pp. 2-3.

289 Sulle spese di guerra si veda A. De Stefani, *La legislazione economica della guerra*, Bari, Laterza, 1926, pp. 403-404; i lavori venivano effettuati a cottimo, a misura o a forfait e i prezzi per la costruzione delle strade erano assai vari, arrivando, per le strade di montagna, fino a 150 lire al metro.

290 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, p. 26.

occupavano della realizzazione di ponti in cemento armato o di teleferiche lavoravano spesso in un regime di monopolio sull'intero arco del fronte[291]. Ben presto si instaurò tra le imprese una concorrenza spietata, sia per strappare al genio militare appalti redditizi e di facile esecuzione, sia per eliminare i piccoli cottimisti locali[292].

Tuttavia le crescenti richieste di forza lavoro al fronte innescarono forti speculazioni legate al collocamento degli operai: i comandi stessi compensarono agenti ed impresari privati per reclutare operai nel paese – si scatenò una caccia alla manodopera che, sfruttando il sistema del caporalato, portò al reclutamento a basso costo di lavoratori specialmente dalle campagne meridionali, più colpite dalla disoccupazione[293] - e gli accordi, spesso verbali, dettero origine a truffe ed inadempienze da parte degli stessi imprenditori edili[294]. A fronte di una più alta retribuzione, lavorare per i privati significò sottostare ad un regime di lavoro particolarmente duro, testimoniato dalle numerose lettere di protesta[295].

L'assenza di regolamentazione lasciò spazio all'intensificazione dei ritmi, alla decurtazione delle razioni alimentari, ai salari irrisori, all'esteso impiego di maestranze minorili e femminili, alla mancanza di copertura assicurativa[296]. Così molti operai, delusi dal trattamento, fecero ritorno ai propri paesi "denutriti, stracciati, privi di ogni mezzo di sussistenza"[297] e i reclami, in mancanza di un organismo superiore a cui appellarsi, rimasero inascoltati. Tuttavia, il fatto che nelle "zone di guerra" ci fosse sempre bisogno di manodopera portò ad un continuo flusso di operai, ma le autorità civili e militari si trovarono impreparate a gestire tale flusso migratorio[298]. La disorganizzazione accelerò la decisione di affidare ad un unico ufficio l'arruolamento della manodopera; l'esercito, in effetti, tentò di gestire l'afflusso di operai come un problema eminentemente militare, ma le difficoltà e la presenza delle imprese private resero complessa la gestione di tale

291 La "Badoni, Bellani & Benazzoli" di Lecco contava 700 operai; metteva in opera le teleferiche in Carnia e riceveva dall'amministrazione militare 8 lire al giorno per ogni operaio, ottenendo così un profitto giornaliero netto di 1.785 lire, R. Burini, *La Badoni di Lecco nella prima guerra mondiale. I contratti e le forniture all'esercito*, in "Studi e ricerche di storia contemporanea", n. 25, 1986, pp. 37-39.

292 W. Musizza, G. De Donà, D. Frescura, *Le fortificazioni del Cadore (1904-1918). Il forte di Col Vidal con altre difese della stretta dei tre ponti*, Udine, Ribis, 1990, p. 132.

293 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, p. 28.

294 L. Fabi, *Militari e civili nel Friuli della Grande guerra prima di Caporetto*, in *Storia della società friulana 1914-1925*, a cura di G. Corni, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2000, p. 133.

295 Lettera di operai da Brione (Brescia) a Salandra, 13 marzo 1916: "Ci troviamo in zona di guerra, siamo poveri operai, lavoriamo qua in questa valle denominata Giudicaria, sfidando il pericolo dei cannoni tedeschi per amor patrio e per i nostri bisogni. Noi, più di 500 operai che lavoriamo sotto l'impresa Venanzetti, siamo trattati non so se per ordine Venanzatti o per chi, peggio degli schiavi. Prima di partire, il mese di novembre scorso ci avevano promesso viaggi pagati, licenze ogni 40 giorni, in detta licenza viaggi pagati e giornate pagate, due lire con vitto pagato quando non si lavora per causa del cattivo tempo, di tutto questo non fu mantenuto nessuna promessa. Niente viaggi pagati, licenze a comodo loro".

296 S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1972, pp. 382-384.

297 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, p. 30.

298 *La Patria del Friuli* di Sabato 15 gennaio 1916, Anno XXXIX, N. 15, p. 2.

situazione.

Il 26 novembre 1915, dagli uffici del Comando Supremo di Udine – in una riunione con i rappresentanti dei comandi militari presieduta dal generale Armando Diaz –, si decise di trasferire la gestione degli operai dall'Intendenza Generale dell'esercito al Segretariato Generale per gli Affari Civili[299]. Il nuovo servizio entrò in funzione nel gennaio 1916, sotto la guida di Agostino D'Adamo[300]. Per le stipule dei contratti di lavoro ci si affidò al lavoro di una commissione mista, militare e civile, i cui componenti erano legati all'Ispettorato del Lavoro, avendo così una diretta conoscenza dei problemi del lavoro e dell'emigrazione[301].

La gestione del Segretariato Generale sancì la prevalenza degli interessi statali su quelli privati e il passaggio ad un progetto ben delineato, volto a disciplinare il lavoro secondo le esigenze belliche. Il nuovo sistema, che limitava il ruolo delle imprese, permise di ridurre i costi, ottenere una maggiore libertà di gestione della manodopera e garantire regolari reclutamenti[302]: le imprese private furono così obbligate a sottoporre al Segretariato Generale gli appalti stipulati con l'amministrazione militare, indicando zone e modalità di reclutamento della manodopera[303]. Ma già nel febbraio 1916 gli impresari esercitarono forti pressioni sui comandi, millantando che il nuovo sistema fosse inadeguato[304]; il Segretariato vacillò e il direttore D'Adamo fece presente a Salandra che sarebbe stato meglio tornare al sistema delle imprese private[305]. Nel contempo una delle principali novità del nuovo sistema fu la stipulazione di un contratto collettivo di lavoro, standardizzando così il trattamento agli operai; muniti di passaporto per l'interno e certificato di buona condotta, vennero arruolati operai tra i 17 e i 60 anni, così come adolescenti tra i 15 e i 17 anni – accompagnati dai parenti[306]. I lavoratori erano inquadrati in squadre da 30-50 elementi, dirette da un caposquadra che spesso era anche l'ingaggiatore; gli operai lavoravano da 6 a 12 ore – diurne o notturne secondo le disposizioni dei comandi – tutti i giorni della settimana ed erano obbligati a rispettare la ferma contrattuale di due mesi, la permanenza era comunque favorita con premi di produzione ed indennità[307]. Per il

299 M. Ermacora, p. 32.

300 Ispettore generale del Ministero degli Interni.

301 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, pp. 32-33.

302 Per un caso si veda *Il Giornale di Udine* di Giovedì 22 giugno 1916, Anno 50, N. 172, p. 2.

303 A. Cabrini, *L'altro esercito. Gli operai in zona di guerra,* p. 344.

304 Si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 7 febbraio 1916, Anno XXXIX, N. 38, pp. 1-2.

305 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 35; ci furono aspre critiche, portate da organizzazioni socialiste come la "Lega del Lavoro", che chiedevano un miglioramento delle condizioni contrattuali, considerate insufficienti rispetto al lavoro e ai pericoli a cui erano esposti gli operai.

306 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 35.

307 L. Tomassini, *Intervento dello stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale: esperimenti e studi per la determinazione di una "scala mobile" delle retribuzioni operaie*, in "Annali della fondazione G. Feltrinelli", Milano, Feltrinelli, 1983, p. 199.

reclutamento della manodopera lo Stato si affidò alle prefetture e all'iniziativa privata; al nord furono i patronati[308] a svolgere un importante ruolo integrativo di collocamento, al sud tale compito fu perlopiù assolto da sindaci e prefetti[309].

Il desiderio di occupazione stimolò anche furbizie e sotterfugi[310]: gli elenchi dei componenti delle squadre, affidati ai capisquadra, furono alterati al punto che i militari di sorveglianza nelle stazioni trovavano operai sprovvisti di qualsiasi documento e inoltre la corsa dei braccianti meridionali verso il fronte durante il 1916 determinò una crescita esponenziale dei reclutamenti irregolari, al punto che le autorità militari furono costrette ad escludere i capisquadra dalla gestione degli adempimenti burocratici[311]. La prospettiva di un lavoro ben pagato attrasse anche persone che esercitavano abitualmente mestieri molto diversi, e meno pesanti, da quelli richiesti dai comandi - calzolai, camerieri, orologiai –, precludendo così l'assunzione di edili qualificati[312].

Vista la situazione bellica e nel tentativo di ampliare il numero degli operai al fronte, nel 1916 il Segretariato Generale dilatò i limiti di età, permettendo l'assunzione di lavoratori tra i 13 e i 65 anni – in quel periodo il numero di ragazzi ed adolescenti si aggirò tra 50.000 e 60.000[313] -, e ancora, nel 1917, vennero occupati anche ragazzi "al di fuori dei limiti di età stabiliti"[314]. Alla fine del 1916 furono intensificati i reclutamenti di maestranze femminili; un anno dopo le operaie militari raggiunsero la cifra di 12.000 impiegate, ovvero l'8,7% del totale degli operai impiegati al fronte[315]. Il 1917 vide una flessione della presenza di operai tra i 20 e i 55 anni e conseguente fu la crescita del numero di operai anziani, dato anche dall'innalzamento dell'età di ammissione, portata da 60 a 62 anni nel marzo 1917, poi fissata a 65 in agosto[316].

Questa "armata delle retrovie" non mancò di suscitare giudizi piuttosto severi da parte dei comandi militari, che stigmatizzavano soprattutto l'improvvisazione degli operai

308 Organizzazioni nate per offrire assistenza ai lavoratori, soprattutto operai e contadini, su questioni legali, previdenziali ed amministrative; erano spesso collegati ad organizzazioni religiose, politiche o sindacali ed avevano il compito di tutelare i diritti dei lavoratori.

309 E. Campese, *I caratteri della disoccupazione operaia in Italia*, Roma, Libreria del Littorio, 1928, pp. 107-108.

310 Si veda *Il Popolo* di Domenica 8 ottobre 1916, Anno 1, N. 29, pp. 3-4.

311 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)* , p. 39.

312 M. Ermacora, p. 39; non era raro che gli agenti privati reclutassero manodopera "raccomandata", come parenti o amici.

313 B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia. 1915-1918*, Venezia, Cafoscarina, 1995.

314 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 42.

315 L. Tomassini, *Mobilitazione industriale e classe operaia* in *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale,* a cura di G. Procacci, Milano, Angeli, 1983, pp. 85-86.

316 Gli operai adulti scesero così dal 50 al 45% con le flessioni più consistenti che si registrarono soprattutto nella fascia che andava dai 30 ai 40 anni, interessata dal richiamo alle armi o da altre opportunità di lavoro; il tutto diede così maggior spazio all'impiego di maestranze femminili e giovanili.

meridionali, che arrivavano sulle Alpi “in giacchettina e calzoncini di tela”[317]; i comandi, impegnati a garantire l'equipaggiamento essenziale alle truppe, intervennero in ritardo per aiutarli[318]. Quando il reclutamento venne esteso su scala nazionale fu evidente l'inadeguatezza della manodopera ingaggiata[319], rendendo necessaria una “rivalutazione di diversità, anomalie e imperfezioni”[320]. Così la complessa società di guerra inizialmente riassorbì, in veste di lavoratori, quanti erano “scampati" alla trincea perché riformati o rivedibili, salvo poi arruolarli mediante apposite commissioni di leva istituite nei cantieri[321].
Per ovviare ai numerosi inconvenienti derivanti dall'avviamento diretto delle squadre ai cantieri, il Segretariato Generale dispose l'istituzione di “uffici di smistamento” con lo scopo di concentrare e selezionare gli operai e ripartirli poi in relazione alle necessità militari della “zona di guerra”, obbligando così le autorità locali a selezionare con maggior cura i lavoratori per evitare richiami; tuttavia la percentuale di operai rimpatriati si mantenne elevata, indice del deteriorarsi delle condizioni sanitarie della forza lavoro in arrivo al fronte[322]. Se autorità governative e militari spesso soprassedevano sulle capacità professionali, furono però intransigenti nella selezione “politica delle maestranze”; il timore del “nemico interno”, l'indifferenza e l'aperta ostilità popolare nei confronti della guerra spinsero le autorità civili e militari ad emanare una rigida legislazione repressiva[323], accrescendo i controlli di polizia[324] che, alle stazioni di partenza, provvedeva alla schedatura o al fermo degli elementi indesiderati. All'arrivo, per impedire possibili sbandamenti, gli operai venivano scortati verso i cantieri, dove erano nuovamente schedati. Tutti questi controlli indispettirono non poco i lavoratori, che sentivano quasi di prendere parte a lavori forzati: la selezione politica fu vissuta come una sorta di

317 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 43.
318 Inoltre anche il viaggio di avvicinamento al fronte era una vera e propria odissea: da Reggio Calabria a Cervignano ci volevano quattro giorni di treno, tuttavia i convogli, dando la precedenza ai treni militari diretti al fronte, erano sempre in ritardo. Gli operai venivano sistemati in veri e propri carri bestiame, sovraffollati e sigillati al fine di impedire delle fughe. Non stupisce quindi che i lavoratori arrivassero a destinazione già stremati, in condizioni che richiedevano un immediato ricovero in ospedale, M. Ermacora, p. 44.
319 B. Farolfi, *L'antropologia negativa degli italiani: i riformati alla leva dal 1862 al 1886*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di M.L. Betri e A. Gigli Marchetti, Milano, Angeli, 1982.
320 A. Gibelli, *L'officina della guerra*, cit. p. 88.
321 Dirà Vincenzo Guerra, di Buja (Udine), come gli “operai borghesi” non esitavano ad eludere i richiami con espedienti e stratagemmi: lunghe camminate per far risaltare le varici alle gambe, ingessature per irrigidire gli arti. I riformati dovevano condurre una lotta contro i medici militari e “solo chi era furbo riusciva ad allungarsi la vita”, da M. Ermacora, p. 45; si veda anche *La Patria del Friuli* di Sabato 16 dicembre 1916, Anno XXXIX, N. 350, p. 2.
322 La percentuale di operai rimandati a casa si aggirò tra il 15 e il 20 per cento; nella sola sezione ispettiva di Villa Vicentina (basso Isonzo), dove aveva sede la III Armata, dal marzo al giugno 1917 vennero respinti per infermità, imperfezioni e malattie ben 2.000 operai su 14.000 da M. Ermacora, p. 46.
323 G. Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione*, in *Stato e classe operaia* e *Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in “Studi Storici”, n. 1, 1981.
324 Gran parte della manodopera edile era infatti composta da militanti socialisti, anarchici ed emigranti “sovversivi”.

discriminazione, che colpiva vissuto ed identità personale[325] - le autorità militari, fin dall'inizio del conflitto, nutrivano verso gli operai veneti e friulani sospetti di "austriacantismo"[326]. L'apparato poliziesco si rivelò comunque efficace: già nel giugno 1916 il Segretariato Generale si compiacque dell'eliminazione di "elementi sovversivi e pericolosi per la sicurezza dello Stato"[327].

La crescita dell'organizzazione logistica militare e il dispiegarsi dell'azione del Segretariato Generale portarono all'estromissione dell'elemento privato dalle retrovie; nel 1916 si esaurì così la spinta offerta dai privati, visto che i crescenti costi di materiali e mezzi determinarono una progressiva dipendenze delle imprese dalle forniture dell'esercito. Prendendo a pretesto la libertà di circolazione nelle retrovie e i reclutamenti irregolari di maestranze, gli impresari furono accusati di violazione della sicurezza militare ed esclusi dalla "zona di guerra". L'estromissione dei privati avvenne senza grossi problemi, poiché gli interessi economici, a differenza del settore industriale[328], erano più modesti. Le imprese continuarono ad operare nei fronti della Carnia e del Trentino per le costruzioni stradali e ferroviarie di più difficile esecuzione[329].

Con la situazione bellica che propendeva sempre più verso una logorante guerra di posizione, il reclutamento e il mantenimento di un costante numero di operai divenne un compito fondamentale per garantire il regolare svolgimento dei complessi lavori difensivi. La lenta meccanizzazione dell'esercito comunque determinò una conduzione perlopiù manuale dei lavori: si è calcolato che dal gennaio 1916 alla fine della guerra il numero di operai civili al lavoro nella "zona di guerra" si attestò circa in 650.000 persone, buona metà provenienti dalle regioni centromeridionali[330]. Sotto impulso del Segretariato Generale furono allestiti servizi di accoglienza e di profilassi sanitaria nei principali scali ferroviari della "zona di guerra", agevolando il trasporto degli operai verso il fronte e l'amministrazione statale garantì agli operai il viaggio gratuito[331]. Tuttavia, notevoli furono le difficoltà per organizzare l'emigrazione operaia dalle regioni meridionali[332]. Così tra

325 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 48.

326 A. Durì, *Carnia 1915-1916. Caccia alle "spie"*, in "Qualestoria", n. 3, 1986, pp. 49-50; E. Ellero, *Autorità militari italiane e popolazione*.

327 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 49; ma con il proseguimento del conflitto la necessità di manodopera determinò un ammorbidimento delle autorità verso i pregiudicati che richiedevano di poter lavorare al fronte.

328 L. Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la Mobilitazione Industriale (1915-1918)*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. Hertner e G. Mori, Bologna, Il Mulino, 1983.

329 L'intera manodopera rifluì alle dipendenze dei comandi militari, mentre solo il 7% delle maestranze al fronte rimase con le imprese; si veda A. Cabrini, *L'altro esercito. Gli operai in zona di guerra*, p. 331.

330 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 52.

331 Provvedimento che nel solo 1917 costò 13 milioni e mezzo di lire.

332 Particolari furono i disagi sofferti dagli operai sardi, che dovevano attendere i traghetti per diverse giornate e non

gennaio e maggio 1916 furono inviati nei cantieri oltre 126.000 operai, a fine dell'anno questi furono complessivamente 338.000[333].

Ma ben presto i veri problemi vennero a galla: fughe ed abbandoni erano all'ordine del giorno, soprattutto durante i periodi invernali e le grandi offensive[334], costringendo il Segretariato generale ad un continuo reclutamento per colmare i vuoti[335]. Nel 1916 si decise di intervenire: perdere gli operai voleva dire rallentare i lavori, aumentare i costi e vanificare lo sforzo per i reclutamenti. Gli esiti disastrosi del primo inverno di guerra sollecitarono il miglioramento delle condizioni dei lavoratori, attraverso la costruzione di baraccamenti e la vendita a prezzi ridotti di vestiario, coperte ed attrezzi. Tuttavia lo sfondamento austriaco sul fronte trentino nel maggio 1916 portò a nuove difficoltà nei reclutamenti, cosicché il Segretariato Generale dovette disporre, in agosto, il prolungamento della ferma contrattuale da due a tre mesi, al fine di rallentare l'oscillazione della manodopera al fronte; alla fine dell'anno il direttore, Agostino D'Adamo, ammise che i reclutamenti procedevano tra grandi difficoltà e che per attrarre operai era necessario "mantenere buone condizioni" e, "se possibile" migliorarle[336]. Sin dalla primavera del 1916 divenne però evidente che l'esodo dalle campagne penalizzava la produzione agricola[337], tant'è che il Segretariato Generale fu costretto ad effettuare reclutamenti nelle sole province in cui si registrava un'effettiva esuberanza di manodopera; in coincidenza con i lavori stagionali, nei cantieri si assisteva infatti ad una flessione della manodopera[338].

Tuttavia, se il mercato del lavoro nel 1917 era in continua ascesa, a diminuire era la manodopera disponibile, ciononostante la mobilitazione fu ugualmente intensificata: tra marzo e maggio gli "operai borghesi" passarono da 168.000 a 182.000, raggiungendo il

venivano approvvigionati se non alla stazione di Mestre.

333 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 53.

334 Tra luglio e dicembre 1916 si registrò una media di oltre 32.000 rimpatri (un migliaio al giorno, 23% della manodopera impiegata) contro 29.000 nuovi arrivi; in tale periodo il rinnovamento mensile nei cantieri interessò quasi 1/3 delle maestranze.

335 Durante il 1916 circa 15.000 operai al mese lasciavano i cantieri.

336 La crisi portò a studiare il rimpatrio di 10 mila disoccupati dall'Argentina, ma l'operazione fallì a causa del fatto che mancavano i navigli, le spese erano troppo altre e i risultati della propaganda furono scarsi, P. Salvetti, *Emigrazione e grande guerra*, pp. 219-220.

337 *La Patria del Friuli* di Domenica 31 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 303, p. 1; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 31 maggio 1916, Anno XXXIX, N. 141, p. 1.

338 S. Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerre e dopoguerra (1915-1920)*, in "Annali dell'Istituto Alcide Cervi", n. 13, 1991, pp. 13-14; per una situazione economica generale si veda anche L. Tomassini, *Il mercato del lavoro in Italia tra guerra e dopoguerra (1918-1919)*, in "Ricerche Storiche", n. 2, 1988, pp. 329-330; *La Patria del Friuli* di Giovedì 1° giugno 1916, Anno XXXIX, N. 142, p. 3; *La Patria del Friuli* di Venerdì 8 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 149, p. 3; *Il Giornale di Udine* di Martedì 8 agosto 1916, Anno 50, N. 219, p. 3; *Il Giornale di Udine* di Lunedì 21 agosto 1916, Anno 50, N. 232, p. 2; *La Patria del Friuli* di Venerdì 10 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 314, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Martedì 23 gennaio 1917, Anno 51, N. 23, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 21 febbraio 1917, Anno 51, N. 52, p. 1.

picco del periodo bellico[339]. Dalla primavera del 1917 si registrò anche l'impiego di lavoratori sul fronte francese[340], dovuto alla progressiva intensificazione dei rapporti economico-militari tra i due stati[341]. Anche a causa di ciò, in estate la macchina dei reclutamenti entrò in crisi, al punto che i comandi moltiplicarono gli sforzi per mantenere le maestranze al fronte – concedendo premi e licenze -, ma i reclutamenti crollarono: da giugno a settembre 1917 si passò da 17.000 ingaggi mensili a poco più di 4.000[342] e la crisi che si innescò comportò la decisione di sacrificare la produzione agricola di alcune province meridionali revocando le esenzioni dai reclutamenti prima concesse, portando a drammatiche conseguenze economiche e sociali, riducendo drasticamente i redditi delle famiglie contadine[343]. Avvenne così una forte emigrazione dalle regioni meridionali - Puglia, Sicilia, Calabria, Campania – e da quelle centrali - Marche, Abruzzo e Molise; al Nord la maggior parte dei reclutamenti si verificò nelle regioni lungo le quali si snodava il fronte di guerra.

La provincia di Udine fu interessata da una vera e propria leva di massa: secondo i dati del prefetto, già alla fine del 1915 trovarono impiego sul fronte carsico ed isontino circa 70.000 operai friulani, abbastanza per sanare l'intera disoccupazione maschile[344]. Nel 1916 la provincia friulana mantenne il primato dei reclutamenti – ben 37.734 operai – offrendo circa il 43% dell'intera manodopera del nord-est, seguita dalle province di Vicenza e di Padova con oltre 12.000 operai ciascuna.

Le partenze verso il fronte aggravarono non poco la crisi agricola, soprattutto nelle regioni meridionali[345]. Tra l'estate 1915 e la primavera successiva la pianura friulana divenne un immenso villaggio militare che ospitava oltre un milione di soldati[346], con gli effettivi del genio militare che passarono, tra il 1915 e il 1917, da 12.000 a 170.000[347], portando anche

339 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 56.

340 S. Ortaggi, *Mutamenti sociali e radicalizzazione dei conflitti*, in "Ricerche Storiche", n. 3, 1997, pp. 674-675.

341 K. J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento ad oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 253-266; i trasferimenti di manodopera erano curati dal Commissariato Generale dell'Emigrazione.

342 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* pp. 57-58.

343 R. Bachi, *L'Italia economica del 1916*, Città di Castello, Lapi, 1917, p. 208; sulla provenienza regionale dei richiamati si vedano P. Del Negro, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, pp. 167-267 e *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, in "Il Risorgimento", n.1, 1992, pp. 7-8; per reclutamenti regione per regione negli anni 1916 e 1917 si veda M. Ermacora, p. 60.

344 C.V. Luzzatto, *Relazione sommaria dell'opera della R. Prefettura di Udine*, p. 10; nel luglio 1915 gli operai reclutati erano 30.000, nel settembre 60.000 e in dicembre arrivarono a 70.000.

345 A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*, p. 14; si veda anche F. Bogliari, *Le campagne italiane nella prima guerra mondiale*, in *La disgregazione dello stato liberale. Storia della società italiana*, Milano, Teti, 1982, vol. XXI, pp. 103-123.

346 G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, Udine, Del Bianco, 1939, vol. II, p. 155.

347 Il genio militare passò da 80 a 486 compagnie con un incremento del 1250% superiore a quello di tutti gli altri reparti dell'esercito, *Cronache del Genio alpino 1935-1980*, Milano, Mursia, 1981, p. 3.

alla nascita di “centurie lavoratori”[348]. Si è calcolato che la sola gestione dei servizi e il proseguimento dei lavori difensivi fu garantito da una massa di lavoratori, civili e militari, tra 300 a 500 mila uomini, ai quali vanno aggiunte le truppe che eseguivano i lavori sulle prime linee[349].

Non minori furono i disagi dei lavoratori impiegati sul fronte alpino[350]; le vallate montane vennero profondamente trasformate dai lavori militari e le eccezionali condizioni ambientali resero difficoltosi i rifornimenti soprattutto durante il secondo inverno di guerra[351].

Dopo un primo anno di guerra abbastanza complesso – non avendo ancora ben chiara la piega che poteva prendere il conflitto, alla fin fine molte delle strutture costruite nel 1915 si rivelarono inefficaci -, tra il 1916 e il 1917 si verificò un boom costruttivo, determinato anche dalle operazioni austriache: la *Strafexpedition* impose un aumento delle opere difensive, incrementando l'intensità del lavoro e le richieste di manodopera - gli stanziamenti al genio militare e civile aumentarono da 37 milioni di lire del 1915 a un miliardo e 67 milioni di lire nel 1917[352]. Nel 1916 vennero allestiti i servizi di prima e seconda linea, furono completate sette linee difensive sul basso Isonzo e fortificate le alture attorno a Gorizia; la creazione di seconde linee sul settore montano fu preceduta da lavori per il posizionamento delle artiglierie, mentre nelle retrovie vennero potenziate sia le reti stradali che quelle ferroviarie. Il successivo sfondamento in Trentino obbligò gli “operai borghesi” a costruire rapidamente quattro linee sui margini meridionali dell'Altipiano di Asiago[353]. Rientrato il pericolo, il Comando Supremo comprese che era necessario rafforzare l'intero fronte con nuove linee arretrate[354]: nell'estate-autunno 1916 venne dato inizio alla terza linea in Cadore e in Carnia – la “linea gialla”; la successiva presa di Gorizia sollecitò nuovi lavori ferroviari ed il consolidamento delle posizioni sull'altopiano carsico[355].

I comandi militari seguirono con apprensione lo svolgimento dei lavori: il richiamo alle armi di una cospicua parte di personale tecnico civile, unita all'ingresso di forza lavoro inesperta già dalla primavera del 1916, dimezzarono il rendimento dei lavori e inoltre le spese erano

348 Pari a 80.000 soldati nel 1916, poi a 110.000 nel 1917. Inoltre i reparti militari erano affiancati da circa 130-150 mila “operai borghesi”.

349 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 68.

350 M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, Firenze, La Nuova Italia, 2000, p. 161; A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 1995, vol. I, p, 87.

351 In alcuni punti la neve raggiunse i 7-8 metri di altezza, si veda D. Carpenedo, *La compagnia fucilati*, Udine, La Nuova Base, 1998, pp. 107-109.

352 F. Zugaro, *Il costo della guerra italiana*, Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1921, p. 19, tab. 1; pag. 47 tab. 5; p. 56 tab. 7.

353 F. Capellano, *I servizi logistici della I Armata nel corso della Strafexpedition*, in *1916*, a cura di V. Corrà e P. Pozzato, Udine, Gaspari Editore, 2003.

354 *La Patria del Friuli* di Venerdì 15 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 258, p. 1.

355 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 73.

in continua ascesa[356], cosa che spinse i comandi ad avviare, nel novembre 1916, la razionalizzazione delle risorse umane tramite l'organizzazione di unità di lavoro composte da 6-12.000 operai e il conseguente miglioramento della distribuzione dei materiali[357]. Le necessità belliche modificarono i caratteri del lavoro edile: nei parchi del genio si iniziarono così a produrre elementi prefabbricati, come blocchi di cemento per le trincee, elementi metallici e in legno per i ponti, baracche smontabili; il lavoro venne meccanizzato mediante l'uso di argani, elevatori, camion e betoniere.

Nelle "zone di guerra" gli operai dovevano vivere e lavorare sotto la costante minaccia delle artiglierie austriache; il problema fu immaginato da Cadorna più pericoloso sul fronte dell'Isonzo e fu qui che ordinò la costruzione di una robusta linea difensiva arretrata[358], anche se le "ripetute perdite quotidiane" costrinsero gli operai "al solo lavoro notturno"[359].

L'importanza delle maestranze civili risaltò in particolare nel settore del Carso, dove vennero impiegati a più riprese circa 60.000 operai; la mancanza di ostacoli naturali impose l'edificazione di sbarramenti e difese artificiali che sfruttavano il corso dei fiumi[360].

La "sesta battaglia dell'Isonzo", agosto 1916, e le successive ondate portarono gli "operai borghesi" sulle pendici meridionali del Carso per rafforzare le difese di Monfalcone[361]. Ogni avanzamento del fronte comportava il lavoro coordinato di migliaia di lavoratori per spostare i materiali e rafforzare le linee, allungare le linee ferroviarie e approntare nuove stazioni di scarico[362]. La guerra di logoramento mise in luce l'importanza dei collegamenti per rifornire le truppe e la necessità di moltiplicare gli accessi in direzione del fronte rivoluzionò la viabilità nella "zona di guerra": in prossimità del fronte furono costruiti 5.400 chilometri di nuovi tracciati, risistemati circa 10.000 chilometri di strade, ampliate la rete ferroviaria e fluviale[363]. La necessità di trasformare la viabilità, soprattutto nelle retrovie, si

356 Il costo di gestione degli "operai borghesi" si aggirava intorno al milione di lire giornaliere.

357 M. Ermacora, p. 74.

358 L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994.

359 L'impiego di operai in questo settore raggiunse l'apice durante l'azione sulla Bainsizza. La lunga e complessa preparazione dell'offensiva richiese lo spostamento e l'impiego di 12.000 lavoratori, da *L'arma del genio nella grande guerra*, pp. 345-347. Si veda anche A. Cattaneo, *Sviluppo delle vie di comunicazione del Friuli e modificazioni della carta topografica friulana in conseguenza della guerra 1915-18*, in *Atti del XIII Congresso Geografico Italiano*, Udine, Del Bianco, 1938, p. 17.

360 Scriveva il vice direttore del "Touring Club italiano", Bertarelli: "La campagna deserta formicola di terrazzieri borghesi che a migliaia lavorano a trincee di sicurezza nelle retrovie e davanti ad esse intrecciano reticolati per decine di chilometri (…). E a poche centinaia di metri più in là scoppiano le granate", L.V. Bertarelli, Tornando dal fronte, in "Rivista mensile del Touring Club Italiano", n. 11, 1915, p. 641.

361 A. Mottola, L. Ruzzier, *Le trincee del Carso oggi*, Trieste, Editoriale libraria, 1968; A. e F. Scrimali, *Il Carso della Grande Guerra. Le trincee raccontano*, Trieste, Lint, 1995-1996.

362 G. Soldani, *Dal fronte del sangue e della pietà*, Udine, Gaspari Editore, 2000, pp. 162-163.

363 F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano*, p. 834; per l'ampliamento dei canali di navigazione interna si veda *La Patria del Friuli* di Giovedì 6 aprile 1916, Anno XXXIX, N. 97, p. 2; per la navigazione interna si veda *Il Giornale di Udine* di Martedì 4 settembre 1917, Anno 51, N. 245, p. 2.

rese necessaria soprattutto nel primo inverno di guerra; le strade si rivelarono infatti inadeguate al traffico militare e più volte si sfiorò il collasso dei trasporti[364]. Lo sforzo costruttivo del 1916, oltre ad ampliare la rete stradale, portò ad un mutamento nella qualità e tipologia dei tracciati: per favorire la circolazione interna, i principali centri del fronte e le retrovie furono collegati da due o più vie di comunicazione[365]. Contestualmente, venne ampliata anche la circolazione ferroviaria[366]; nelle stazioni furono potenziati i magazzini e i raccordi ferroviari per lo scarico di materiali – vennero approntate linee a scartamento ridotto che permettevano così di collegare le stazioni ai porti lagunari. L'intervento dell'industria privata fu massiccio: la sola "Società veneta di costruzioni ferroviarie" impiantò, durante il 1916-1917, linee quali la Cividale-Loch-Caporetto (valle del Natisone, primavera 1916) e la Tolmezzo-Paluzza-Timau (valle del But), in Carnia[367]. Si dette nuovo impulso anche al trasporto marittimo: lungo il corso della "litoranea" vennero assicurati i primi collegamenti già a dicembre 1915, con l'apertura di nuovi canali[368] che permisero di collegare le lagune di Caorle, Marano e Grado, stabilendo una comunicazione alternativa che evitava ai convogli militari i pericoli della navigazione nell'Adriatico[369]. Il successivo collegamento con le zone presidiate dalle truppe nel basso Isonzo fu portato a termine con molte difficoltà nella primavera del 1916[370]. Tra il 1916 e il 1917 la circolazione delle imbarcazioni fu accresciuta con il ripristino di canali e lo sviluppo di una rete navigabile a supporto delle stazioni ferroviarie di Cervignano e Villa Vicentina, mentre i porti di Aquileia e Grado vennero ampliati e dotati di nuove banchine. In tutto ciò gli "operai borghesi" ebbero un ruolo cardine soprattutto nei lavori di bonifica e nella costruzione di darsene, anche se le condizioni di lavoro non erano delle migliori[371].

Nel complesso le condizioni di vita e di lavoro per questi operai furono alquanto difficili data la vicinanza alle linee di combattimento, la complessità delle opere da eseguire e la povertà dei mezzi a disposizione. Il contesto bellico imponeva ritmi elevati, impiego notturno, riduzione delle pause[372]. Il lavoro nei cantieri alpini posti a oltre 2.000 metri di

364 A. Cattaneo, *Sviluppo delle vie di comunicazione del Friuli e modificazioni della carta topografica friulana in conseguenza della guerra 1915-18*, p. 7.

365 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 86.

366 L. Cadorna, *La guerra alla fronte italiana*, pp. 22-23; *La Patria del Friuli* di Giovedì 7 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 246, p. 1.

367 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 89.

368 *La Patria del Friuli* di Giovedì 6 aprile 1916, Anno XXXIX, N. 97, p. 2.

369 M. Ermacora, p. 90.

370 E. Cucchini, *Cenni sui lavori di completamento della via d'acqua interna fra i fiumi Brenta ed Isonzo eseguiti durante la guerra (1915-1918)*, in "Annali del Ministero dei Lavori Pubblici", n. 11, 1924, p. 23.

371 Q. D'Amico, *L'utilizzazione delle vie d'acqua interne per i trasporti militari durante la guerra*, in "Rivista di Artiglieria e Genio", n. 6, 1924, pp. 367-368.

372 I ritmi di lavoro furono spesso condizionati dal precario sistema di rifornimento, che imponeva pause forzate e fortissime accelerazioni per recuperare il tempo perduto, si veda M. Ermacora, *Il lavoro dei ragazzi friulani dall'età*

altitudine fu spesso condotto in condizioni proibitive, con temperature fino a venti gradi sotto lo zero: le proteste erano all'ordine del giorno[373], fughe e richieste di rimpatrio vennero spesso interpretate come forme di diserzione, portando all'arresto degli operai[374]. Durante i mesi invernali, quando non si combatteva, gli operai venivano impiegati per sgomberare le strade dalle nevi, con turni anche di 13-14 ore: la "morte bianca" non era più un fenomeno così infrequente[375]. Lungo il fronte dell'Isonzo le condizioni non erano migliori: per proteggersi in maniera adeguata dalle artiglierie gli operai si riparavano all'interno di ricoveri scavati nel terreno a profondità comprese tra i tre e gli otto metri. Anche nel basso Isonzo, dove gli operai erano impiegati nei lavori di arginatura e trinceramento in zone acquitrinose, a causa della malaria perdeva la vita ogni giorno un numero spaventoso di lavoratori. Le condizioni degli alloggi erano pessime: ovunque si trovavano baracche mal riscaldate, sporche e sovraffollate; le modeste razioni di cibo, spesso immangiabili e insufficienti per far fronte alle fatiche del lavoro, furono motivo di costante malcontento.

Le maestranze venete e friulane, apprezzate dai comandi per la loro disciplina, erano quelle che rendevano meglio: "L'operaio che rende di più è quello locale, quello che rende di meno è quello che proviene da siti lontani", sostenne il Comando del Genio della Fortezza di Verona[376]. Le scarse competenze di gran parte dei lavoratori arrivati al fronte da fuori non fecero altro che consolidare il ruolo della forza lavoro locale, cui furono affidati i lavori più difficili[377].

I fronti dell'Isonzo e del Carso si rivelarono una vera e propria palestra di guerra per gli "operai borghesi", impiegati in prossimità delle trincee[378]. Le proteste contro l'impiego in zone battute vennero rapidamente represse. Nel giugno 1915 una squadra di operai friulani di Majano (Udine) venne colpita da una granata austriaca mentre scavava trincee nei pressi di Gorizia: cinque operai vennero ritrovati "in uno stato irriconoscibile", dieci furono gravemente feriti ed in 60 fuggirono dal cantiere[379]. Solitamente la selezione delle

giolittiana alla Grande Guerra (1900-1917), in B. Bianchi, A. Lotto, *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande Guerra*, Venezia, Ateneo Veneto, 2000, pp. 131-134.

373 Particolarmente accese quelle dell'inverno 1916-17, quando numerose squadre provenienti dalle regioni meridionali abbandonarono i cantieri del Pasubio a causa della neve e dei continui bombardamenti nelle zone di lavoro.

374 E' il caso di una squadra di Trani che, dopo il ricovero di numerosi componenti per congelamento, cercò di cambiare zona senza autorizzazione: la "fuga" costò agli operai 17 giorni di carcere a Vicenza, M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 95.

375 I morti, tra i due eserciti, a causa del freddo, furono circa 30-40 mila, pari ad 1/3 del totale, A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Sansoni, 1998, p. 102.

376 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 98.

377 Ivi, p. 99.

378 B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.

379 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 98, p. 101.

squadre da inviare nelle zone pericolose era fatta all'interno delle maestranze già presenti al fronte, in quanto a conoscenza dei rischi da affrontare. Nonostante la loro importanza, poco si fece in favore dei lavoratori impiegati nelle zone battute: sul Carso, nonostante le ripetute lamentele per i colori dei vestiti, che rendevano gli operai visibili a distanza, i comandi si opposero all'utilizzo delle uniformi grigioverdi e, al contempo, l'uso di elmetti e maschere antigas venne concesso solo nei casi in cui questi fossero in esubero rispetto alle necessità della truppa[380]. Nonostante una bassa incidenza di vittime, gli esiti dei bombardamenti erano però drammatici: spezzoni e schegge lasciavano profonde ferite che si infettavano, costringendo tante volte i medici a ricorrere alle amputazioni[381]. Dopo i bombardamenti si riprendeva il lavoro, ma il clima era di certo pesante: molti abbandonavano per paura, demoralizzazione o in segno di lutto e la rabbia veniva così scaricata contro la direzione militare. La condivisione del pericoloso lavoro fece maturare tra gli operai un sentimento di reciproca solidarietà[382]. I pericoli invero non derivavano solo dai tiri delle artiglierie: gli operai sperimentarono sulla loro pelle anche le novità della guerra moderna, come le incursioni aeree e i gas asfissianti[383]; sull'alta montagna il lavoro a poca distanza dalle linee nemiche li rendeva anche facili bersagli per i cecchini[384].

Tutto ciò non fece che accrescere l'angoscia dei parenti a casa, e le lettere in questo senso furono un utile mezzo sia per mantenere un filo di contatto con casa, rassicurando così i familiari sulle condizioni di salute. Le lettere furono anche un “utile” strumento di propaganda in mano a questi operai per narrare la drammaticità dell'evento bellico; i comandi si trovarono così costretti a scaglionare i rientri per attenuare l'impatto negativo dei rimpatriati impauriti e, al contempo, il lavoro della censura permise di arrestare la diffusione di “notizie false”[385], non riuscendo però ad interrompere il passaparola[386].

I salari, in queste condizioni, dovevano assumere il requisito fondamentale per mantenere gli operai al fronte di loro spontanea volontà e si arrivò così alla corresponsione di una specie di “salario della paura” – si sparse così la voce che, oltre agli operai impiegati negli stabilimenti ausiliari, anche gli operai dei cantieri militari percepissero salari “favolosi”[387].

380 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 9 febbraio 1916, Anno XXXIX, N. 40, p. 1.

381 G. Soldani, *Dal fronte del sangue e della pietà*, Udine, Gaspari Editore, 2008.

382 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 102.

383 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 9 febbraio 1916, Anno XXXIX, N. 40, p. 1.

384 In questo senso si può citare anche la morte della “portatrice carnica” Maria Plozner Mentil, uccisa da un cecchino austriaco mentre stava portando materiali verso gli avamposti italiani.

385 *La Patria del Friuli* di Sabato 25 settembre 1915, Anno XXXVIII, N. 267, p. 2.

386 I casi sono stati molteplici. Fino al gennaio 1917 i quotidiani pubblicavano articoli dedicati ai cantieri; il timore di pregiudicare i reclutamenti fece proibire ogni notizia non autorizzata dal Comando Supremo, G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande Guerra*, Roma, Editori Riuniti, 1993, pp. 12-16.

387 Notizia che poteva essere vera solo nei casi in cui si trattava di uomini impiegati con mansioni di assistenti od operai altamente specializzati; si veda *La Patria del Friuli* di Martedì 21 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 81, p. 2.

Nella realtà il salario variava sulla base della categoria professionale, delle condizioni di rischio e di disagio e dell'età – i salari delle zone pericolose erano più elevati, il lavoro notturno permetteva un aumento tra il 10 e il 30%, si premiava la specializzazione[388]; gli operai dequalificati, la maggioranza delle maestranze, percepivano salari più bassi[389].

Le maestranze femminili erano la categoria più bassa nella scala retributiva anche se, diminuendo il personale maschile, il loro salario si avvicinò a quello degli operai dequalificati[390].

La maggior parte dei lavoratori veniva retribuita a giornata o a tariffa oraria[391]; gli operai lavoravano circa 10-11 ore al giorno, con picchi di 12-14 ore, ben oltre i limiti delle norme contrattuali. Spesso furono le condizioni ambientali e l'urgenza dei lavori da eseguire a dettare ritmi ed orari: nelle zone vicine alle linee si lavorava perlopiù di notte, nelle retrovie il prolungamento degli orari e la riduzione delle pause furono più diffusi[392]. Per accelerare la realizzazione dei lavori, nella primavera 1916 furono introdotti i cottimi, indebolendo però la posizione degli operai qualificati in quanto l'abilità professionale – sottoposta a nuovi parametri che premiavano maggiormente il rendimento e la capacità -, di fatto venne svilita e il salario percepito era il risultato di uno sfruttamento più intenso[393].

La mobilità operaia divenne un problema tale da richiedere l'intervento dello Stato[394]. I provvedimenti ebbero successo; assecondando la diffusione dei cottimi, il salario era così agganciato al rendimento e alle condizioni di lavoro, mentre il criterio legato alla competenza professionale sembrò perdere importanza. Capacità di lavoro, costanza e docilità erano i caratteri cardine per entrare in relazione con i comandi militare, ottenendone la fiducia; rotta la cortina di diffidenza, i comandi tenevano in considerazione gli operai più capaci, gratificandoli con alti salari, agevolazioni, licenze ed autonoma gestione del lavoro – le direzioni del genio tendevano poi a confermare le squadre migliori[395]. Le difficoltà maggiori, non solo a livello lavorativo, le incontrarono i lavoratori meridionali[396]. Inoltre, non si deve scordare il fatto che la maggior parte delle maestranze

388 Gli assistenti ricevevano circa 10-12 lire al giorno e viveri in natura, i capisquadra da 6 a 8 lire, gli operai qualificati (minatori, muratori, fabbri) 4,50-6,50 lire al giorno.

389 Gli sterratori prendevano tra le 3,50 e le 4,50 lire, i manovali dalle 3 alle 4 lire, i garzoni dalle 2 alle 3,50 lire. Accanto al contratto base, si affiancarono una serie di "contratti speciali" per i cottimisti. I carrettieri venivano retribuiti a ora o a cottimo, con rancio e foraggio forniti dall'esercito.

390 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 106.

391 Per un articolo sul tema si veda *Il Giornale di Udine* di Martedì 9 novembre 1915, Anno 49, N. 304, p. 2.

392 Solo i gravi problemi sanitari fecero comprendere ai comandi la necessità della pausa settimanale per far riposare gli operai e permettere loro di curare l'igiene personale.

393 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* pp. 106-107.

394 Sui provvedimenti per la mobilità operaia si veda G. Procacci, *La legislazione repressiva*, p. 51; L. Tomassini, *Intervento dello Stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale*, p. 93.

395 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 113.

396 Quasi il 20% delle motivazioni dei soldati che disertavano per problemi familiari riguardava malattie o perdita dei

era formata da contadini, i quali mantenevano una continua corrispondenza con casa per chiedere notizie della terra; erano perciò insistenti le richieste di permessi agricoli e licenze[397].

Il richiamo di uomini alle armi comportò il reclutamento di maestranze femminili e minorili[398], esito del carattere di "guerra totale" che si sperimentò nelle immediate retrovie del fronte. Ma se la presenza giovanile – perlopiù maschile – si affermò rapidamente attraverso i flussi di "operai borghesi" provenienti dall'interno del Paese, l'impiego femminile si rivelò un fenomeno locale, motivato dalle particolari esigenze logistiche del fronte montano. La mobilitazione generale, quasi una moderna "babele"[399], determinò una singolare mescolanza di culture e mentalità, anche se tali incontri non furono facili e privi di frizioni. Se da un lato le difficoltà accentuarono la solidarietà reciproca, dall'altro la vita quotidiana mise in luce le diversità culturali, le difficoltà di comprensione e la conseguente reciproca diffidenza[400]: il tutto rafforzò la solidarietà di squadre provenienti dalle medesime zone. Le osterie nelle retrovie divennero per tutti occasioni di aggregazione e svago; in breve tempo si delineò così, favorito da una campagna di stampa ostile, il prototipo dell'"operaio borghese" quale simpatizzante socialista, antipatriottico, dedito all'alcool e la gioco d'azzardo, incline al divertimento e indisciplinato[401].

Sappiamo poco del rapporto, semmai si instaurò, tra la popolazione locale e gli "operai borghesi"; è però significativo che la documentazione abbia connotati negativi, indice delle difficoltà di relazione o della generale diffidenza con cui le maestranze vennero accolte[402]: così mentre gli operai locali venivano accolti senza problemi, i lavoratori che provenivano da fuori furono percepiti più come militari che come civili[403]. I contrasti con le popolazioni locali furono determinati anche da un afflusso troppo rigido di maestranze, in quanto offrire

congiunti, B. Bianchi, *La follia e la fuga*, p. 270.

397 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 114; *La Patria del Friuli* di Venerdì 2 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 142, p. 3; *La Patria del Friuli* di Martedì 8 agosto 1916, Anno XXXIX, N. 190, p. 1; *La Patria del Friuli* di Domenica 15 ottobre 1916, Anno XXXIX, N. 288, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Domenica 26 agosto 1917, Anno 51, N. 236, p. 2.

398 B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia 1915-1918,* Venezia, Libreria Editrice Cafoscarina, 2016; M. Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, "Il Calendario del Popolo", Milano, Teti, n. 682, 2004.

399 Oltre ai numerosi dialetti, ci potevano essere anche operai di lingua slava; A. Gibelli, *Da contadini a Italiani? Grande guerra e identità nazionale nelle testimonianze dei combattenti*, in "Ricerche Storiche", n. 3, 1997.

400 Il contesto lavorativo, eccezionalmente pesante, non faceva che creare ulteriori tensioni.

401 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* pp. 126-127.

402 Per l'argomento si vedano L. Fabi, *Militari e civili nel Friuli della grande guerra*, pp. 134-140; G. Viola, *L'Arcidiocesi di Udine nella Grande Guerra*, in *Storia della società friulana 1914-1925*; A. Scottà, *La Santa Sede, i vescovi veneti e l'autonomia politica dei cattolici (1918-1922)*, Torino, Lint Editoriale, 1994, pp. 61-62; E. Franzina, *I casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari*, Udine, Gaspari, 1999; A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della III Armata*, Valdagno, Rossato, 1999.

403 Forti erano i pregiudizi soprattutto verso gli operai meridionali.

un'adeguata sistemazione a migliaia di lavoratori creava malintesi e forti tensioni. L'arrivo degli operai nelle retrovie coincise inoltre con l'inizio di una serie di furti nelle campagne e i motivi di attrito, mediati a stento dalle autorità, aumentarono[404].

Così, sulla falsariga delle "Case del soldato"[405], dall'agosto 1916 nacquero, nei pressi dei maggiori cantieri militari, le "Case dell'operaio", con lo scopo di offrire ai lavoratori momenti di svago, sale di lettura, corsi scolastici[406]. Nonostante le diffidenze dei comandi – timorosi di possibili diffusioni di propagande disfattiste -, le "Case" si moltiplicarono.

Tra l'estate e l'autunno del 1915 una grave epidemia di colera colpì le truppe italiane sul fronte carsico[407]: in pochi mesi si ammalarono 20.000 soldati e 5.000 almeno persero la vita[408]. L'addensamento di truppe e il ricambio di uomini tra il fronte e il paese favorirono la rapida diffusione del contagio anche tra operai e popolazione civile[409]. Il timore di ulteriori contagi spinse i medici a focalizzare la loro attenzione sulle sole malattie infettive, ponendo in secondo piano provvedimenti antinfortunistici e una più ponderata valutazione dell'idoneità al lavoro delle maestranze. Si rese così necessario istituire un triplice controllo sanitario per gli operai: alla partenza, sui luoghi di lavoro e al rientro. Tra il 1915 e la primavera del 1916 furono creati presidi sanitari presso le principali stazioni ferroviarie, mentre a ridosso del fronte sorsero ambulatori e "sezioni ispettive"[410]. La vigilanza sanitaria risultò efficace e il numero degli operai infetti fermati al rientro si rivelò alquanto minimo[411]. L'attenzione delle autorità sanitarie non si concentrò però là dove l'addensamento umano era maggiore, ovvero il Trentino e la Carnia: a causa della vastità del territorio e della scarsità di personale medico, i lavoratori vennero avviati direttamente al lavoro, causando ingenti problemi sanitari[412]. D'altra parte le disposizioni venivano spesso viste dagli operai

404 Sulla figura di Ferdinando Rodolfi, vescovo di Vicenza che si adoperò per proporre situazioni assistenziali e contenere i "mali sociali" provocati dalla guerra si veda M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* pp. 129-130.

405 *La Patria del Friuli* di Sabato 9 settembre 1917, Anno XXXIX, N. 252, p. 1.

406 Le prime "Case" sorsero a Cervignano e Storti (provincia di Vicenza). Nel 1917 nacque quella di Villa Vicentina; per un articolo sull'argomento si veda *Il Giornale di Udine* di Martedì 23 gennaio 1917, Anno 51, N. 23, p. 1.

407 *La Patria del Friuli* di Giovedì 10 febbraio 1916, Anno XXXIX, N. 41, p. 1.

408 A. Sema, *Civili, militari e colera in Friuli 1915-1916*, in "Rivista di Storia Contemporanea", n. 1, 1992; G. Lanci, *Caduti dimenticati. I morti per malattie*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, p. 233; A. Lutrario, *La tutela dell'igiene e della sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria (1915-1920)*, Roma, Artero, 1921.

409 G. Mortara, *La salute pubblica in Italia durante e dopo la Guerra*, Bari, Laterza, 1925, pp. 382-383.

410 Nei cantieri, all'arrivo e prima di rimpatriare, gli operai venivano visitati, sottoposti al bagno e alla disinfestazione degli indumenti, oltre all'esame del contenuto batteriologico delle feci. Sul fronte orientale vennero istituite le sezioni ispettive di Cervignano e di Cormons; nel 1917 venne aperta una sezione anche a Cividale, la quale, tra gennaio e maggio 1917, visitò oltre 14.000 operai.

411 Secondo i dati del Segretariato Generale, durante il 1916 transitarono alla stazione di Udine ben 101.662 operai, di cui solo 22 sottoposti poi ad osservazioni, da M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 132; si veda anche *Il Giornale di Udine* di Giovedì 9 agosto 1917, Anno 51, N. 219, p. 2.

412 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 133.

come imposizioni prive di senso, parte di una disciplina militare che non concepivano e che mal sopportavano[413]; i tentativi di responsabilizzare i capisquadra si rivelarono vani e i periodici bagni e la rasatura dei capelli vennero spesso eseguiti sotto la minaccia di sanzioni disciplinari – anche dato dal fatto che per mantenere accettabili condizioni igieniche si doveva avere una grande provvista d'acqua, cosa che non era sempre possibile[414]. Molti soldati subivano problemi o malattie anche a causa degli infortuni[415]; qui i dati in nostro possesso non sono del tutto chiari, a causa soprattutto del fatto che i direttori dei cantieri non comunicavano al Segretariato Generale gli incidenti che a loro giudizio non dipendessero dal lavoro. Dai dati raccolti, Angiolo Cabrini riferì che nel marzo 1918 gli infortuni denunciati – compresi quelli di operai appartenenti a ditte private – erano in tutto 25.000[416], e sulla base di quanto conservato dal Segretariato Generale si può inoltre ritenere che durante la guerra gli "operai borghesi" infortunati o ammalati siano stati non meno di 30.000, di cui 4.000 persero la vita[417]. I comandi militari e lo stesso Segretariato Generale, nel timore di reazioni dell'opinione pubblica, minimizzarono il problema degli infortuni e delle malattie, celandolo dietro la sostanziale vittoria sui contagi epidemici. I comandi decisero di intervenire con forza solo nel 1918, quando le condizioni erano mutate e la necessità di manodopera efficiente sollecitò una più marcata attenzione per l'igiene, la prevenzione e l'assistenza[418].

Di tutti gli operai, quelli locali e quelli provenienti dalle regioni del sud soffrirono un alto tasso di ricoveri[419]; la principale causa è da ricercare negli infortuni, perché, come abbiamo visto, la manodopera specializzata venne utilizzata soprattutto nei lavori più difficili, mentre la maggioranza degli operai meridionali fu ricoverata a causa delle affezioni polmonari, conseguenza delle loro difficoltà ad adattarsi all'ambiente alpino[420]. Giovani ed anziani

413 Al momento dei controlli un ufficiale del genio militare si sentì rispondere dagli operai: "Cosa vuole che trasportiamo i disinfettanti se ci dimentichiamo talvolta di trasportare il pane e il vino!".

414 Ci si lavava di rado, approfittando perlopiù dei corsi d'acqua limitrofi ai cantieri, si veda ad esempio *Il Popolo Friulano* di Domenica 19 novembre 1916, Anno I, N. 24, p. 3.

415 Per un dibattito sul tema si veda articolo da *La Patria del Friuli* di Lunedì 7 febbraio 1916, Anno XXXIX, N. 38, p. 1; *La Nostra Bandiera* di Domenica 20 febbraio 1916, Anno XVI, N. 8, p. 4; *La Patria del Friuli* di Lunedì 20 ottobre 1919, Anno XLII, N. 221, p. 1.

416 M. Ermacora, p. 134.

417 A. Cabrini, *La mobilitazione industriale nel 1917*, in "La Nuova Antologia", fasc. n. 1108, 1918, p. 200.

418 Già nel settembre 1916 però si tentò di porre rimedio alla situazione, fornendo un'assicurazione per rischi di guerra agli operai, si vedano *La Patria del Friuli* di Domenica 10 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 253, p.1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 22 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 265, p. 1.

419 Rispettivamente il 37% e il 31% del totale.

420 Nel corso della guerra la mortalità dovuta ad affezioni respiratorie raddoppiò, passando da 122.000 mila a 249.000 decessi. La diagnosi "broncopolmonite" nascondeva però spesso la tubercolosi, T. Detti, *Stato, guerra e tubercolosi*, in *Annali della Storia d'Italia Einaudi. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984, p, 883; G. Mortara, *La salute pubblica dell'Italia durante e dopo la Guerra, Bari, Laterza, 1925*, p. 213; per alcuni casi emblematici si veda M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 141.

furono le categorie che più soffrirono questa esperienza[421]. Nel 1916 ci fu una forte incidenza di ricoveri seguiti a malattie tifiche, che infierirono nei mesi estivi soprattutto tra i giovani, mentre in adulti ed anziani la mortalità era dovuta principalmente ad affezioni polmonari. Nel 1917 le malattie prevalsero tra le cause di ricovero pressoché in ogni classe di età – il tasso di mortalità per malattie salì dal 53% del 1916 al 64%: nel biennio circa un quinto degli operai ricoverati per malattie moriva[422]. La Carnia e il Cadore, settori in cui era forte il numero di maestranze locali, pochi furono i decessi; sul Carso, dove le maestranze avevano diverse provenienze, tale numero fu più elevato[423]. Durante l'inverno 1916-1917 il 34% degli operai meridionali ricoverati per bronchiti e polmoniti perse la vita, mentre tra gli operai veneti e friulani la percentuale di decessi fu più bassa, pari al 26%. A causa di incidenti ed infortuni, tra il 1916 e il 1917 abbandonarono i cantieri 1.519 operai, il 35% del totale, e di questi 285 morirono per le ferite riportate[424]. Se il 65% dei ricoveri si registrò nel settore montano, durante il 1916 oltre la metà delle ospedalizzazioni si verificò sui settori dell'Isonzo e del Carso[425].

Nella primavera del 1916 le strutture sanitarie militari risultarono intasate, portando così all'istituzione di apposite infermerie per il ricovero degli operai[426]. Il progressivo calo della manodopera determinò un processo di razionalizzazione delle malattie, basato sul recupero degli infermi negli ospedali militari[427], sulla riduzione dei rimpatri e sulla riammissione degli operai in grado di riprendere il lavoro[428] – ciò si rivelò però controproducente, in quanto, negli ospedali delle retrovie, un numero crescente di operai infermi furono curati in modo approssimativo[429].

Gli operai avevano diritto all'assistenza medica e ad un'indennità giornaliera[430], ma tutto ciò rimaneva spesso solo sulla carta, e oltre alla ritrosia del personale medico, nelle retrovie vi furono anche notevoli difficoltà logistiche: se sul fronte orientale la migliore rete

421 Il 40% degli operai ricoverati aveva infatti tra i 15 e i 20 anni. Considerando le cause di morte, il 56% dei giovani perdeva la vita a causa degli infortuni.

422 Anche nell'esercito le cose non erano tanto diverse: sui circa 500.000 caduti entro il 1918 ben 100.000 morirono a causa di malattie, M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, pp. 265-266.

423 Nel 1917 nella III Armata il 54% dei casi di polmonite portava al decesso; nella IV Armata, in Cadore, morì il 14% dei ricoverati, in Carnia solo il 5% dei ricoverati per polmonite perse la vita.

424 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 138.

425 Dato dai lavori di allestimento delle linee difensive nei pressi delle prime linee e dai contagi.

426 D. De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la prima guerra mondiale*, Roma, Apes, 1989; F. Testi, *I servizi sanitari nell'esercito italiano durante la guerra*, in "La Nuova Antologia", fasc. n. 1080, 1917. Gli operai che dipendevano da imprese potevano essere ricoverati negli ospedali militari solamente nei casi di assoluta necessità per poi essere trasferiti in strutture civili. Le maestranze femminili godevano di indennità limitate ad un periodo massimo di un mese in caso di malattia

427 Per un quadro si veda *Il Giornale di Udine* di Martedì 21 agosto 1917, Anno 51, N. 231, p. 2.

428 Per un quadro sul modello di visite si veda *Il Giornale di Udine* di Martedì 27 marzo 1917, Anno 51, N. 86, p. 2.

429 F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano 1831-1981*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1995, pp. 771-772.

430 *La Patria del Friuli* di Giovedì 31 maggio 1917, Anno XL, N. 150, p. 1.

viaria permise di sgomberare rapidamente i feriti verso gli ospedali arretrati[431], in montagna la dispersione dei cantieri in zone impervie determinò un'assistenza alquanto precaria[432].
In ciò va detto anche che i comandi non resero obbligatorie le vaccinazioni antitifiche e anticoleriche[433], le quali furono adottate solo nell'inverno del 1915-1916, ma non tra gli operai, per i quali rimasero "volontarie", quindi pressoché inesistenti[434].
Gli anni della guerra segnarono anche il ritorno di malattie prima debellate, come la malaria[435]: tra il 1916 e il 1917 il rallentamento delle opere di bonifica nella zona del basso Isonzo determinarono la ripresa dell'infezione[436]; la situazione peggiorò poi nelle zone del basso Piave durante il ripiegamento dell'autunno 1917 – tra le armate schierate si registrarono, tra maggio ed agosto 1918, circa 21.000 ammalati[437]. L'epidemia si diffuse anche nei cantieri a ridosso delle linee[438].
Un ingente numero di operai dovette interrompere il lavoro anche a causa degli incidenti; quelli più gravi – fratture agli arti, violente contusioni, ferite – si registravano perlopiù nel settore montano, mentre i lavori difensivi del fronte orientale furono caratterizzati da una maggiore incidenza dei pericoli direttamente connessi alle operazioni militari[439]. Altro fattore che espose gli operai ad alti rischi durante il lavoro fu l'utilizzo delle mine[440]. Nella costruzione dei tracciati stradali si registravano infortuni causati da imperizie, stanchezza, distrazione, uso maldestro degli attrezzi, stiramenti muscolari e lombalgie, lesioni e traumi oculari da schegge[441]. Nel settore montano gli operai si dedicavano ad operazioni di

431 M. Altan, *Gli aspetti di retrovia del latisanese*, in *La Bassa Friulana nella Grande Guerra 1915-1918*, Latisana, La Bassa, 1998, p. 38; *Il Giornale di Udine* di Giovedì 24 agosto 1916, Anno 50, N. 235, p. 2.

432Gli ospedali arrivavano così agli ospedali provati, con febbri altissime; a sollecitare la creazione di appositi presidi sanitari nelle zone montane furono i comandi, i quali si lamentavano spesso e volentieri degli operai distolti dal lavoro perchè impegnati a trasportare i compagni infortunati verso i posti di soccorso a fondovalle. Spesso gli ospedali più vicini erano a 3 o 5 ore di cammino; in alcuni casi anche nei settori montani vi era del personale medico, ma spesso e volentieri era ridotto e inesperto: nel caso del posto di soccorso di Santa Caterina di Lusiana (Altopiano di Asiago) vi erano solo 9 persone per oltre 10.000 operai (un tenente medico, uno studente di medicina, un caporale di sanità, tre infermieri e tre portaferiti), N. Cantarutti, *Il memoriale Gortani. Le responsabilità del Comando Supremo e la rotta di Caporetto*, in "Ce Fastu?", nn. 44-47, 1971, pp. 179-180. Si vedano anche G. Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Milano, Corbaccio, 1931, p. 91; G. Mortara, *La salute pubblica dell'Italia durante e dopo la Guerra, Bari, Laterza, 1925,* p. 211.

433 *La Patria del Friuli* di Domenica 16 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 226, p. 1.

434 *Il Giornale di Udine* di Domenica 12 settembre 1915, Anno 49, N. 246, p. 2.

435 Si veda *La Patria del Friuli* di Domenica 8 luglio 1917, Anno XL, N. 188, p. 1.

436 *La Patria del Friuli* di Martedì 10 luglio 1917, Anno XL, N. 190, p. 1.

437 In Veneto la media annua dei morti dovuti alla malaria si innalzò dai 2.045 casi del 1914 agli 11.477 del 1918, G. Mortara, *La salute pubblica dell'Italia*, pp. 373-375.

438 In quanto la pressante necessità di manodopera spinse i comandi a trattenere al lavoro anche gli operai ammalati.

439 A. Cabrini, *La mobilitazione industriale del 1917*, p. 200.

440 In ciò però si deve anche ricordare l'inesperienza di molti addetti, l'errato conteggio delle esplosioni, il transito in zone non ancora ispezionate, l'insufficiente distanza dai punti di sparo.

441 La prevenzione era scarsa e solo nel 1918 vennero introdotti, anche qui solo in alcuni corpi d'armata, gli occhiali protettivi. Va detto inoltre che la maggioranza di questi infortuni interessò soprattutto gli operai friulani, data la loro specializzazione nei lavori murari.

disboscamento e lavorazione del legname necessario alle costruzioni militari[442]; la ricerca di sempre nuove risorse forestali spinse i lavoratori in luoghi sempre più impervi e pericolosi, aumentando vertiginosamente il numero di incidenti ed infortuni. Inoltre, le precarie condizioni sanitarie fecero sì che anche piccole ferite potessero diventare pericolosissime.

La cospicua presenza di operai anziani pose i medici militari di fronte a malanni come sciatalgie ed ernie dovute a sforzi intensi e prolungati; questi operai arrivavano al fronte già provati dalle lunghe marce, ammalandosi molto presto. Oltre a ciò, i disagi e le eccessive fatiche determinarono casi di infarti, arresti cardiaci ed emorragie cerebrali[443].

Durante il conflitto la minore assistenza per le popolazioni civili a causa delle crescenti necessità sanitarie militari portarono ad un peggioramento delle condizioni di lavoro[444]; il sistema previdenziale nacque così per necessità politica[445]. Le disposizioni verso gli "operai borghesi" testimoniano la faticosa evoluzione del sistema previdenziale negli anni di guerra: data la finalità militare del loro impiego, lo Stato si fece carico degli oneri assicurativi[446]. Il problema dei rischi di guerra era in effetti emerso fin dall'estate 1915 quando gli istituti privati si rifiutarono di assicurare gli operai impiegati con ditte private al lavoro nella "zona di guerra"[447]; i comandi preferivano esonerare "sul campo" le imprese, accollandosi le spese di assicurazione e liquidando direttamente le indennità per evitare l'aumento esponenziale dei costi di gestione[448].

La nuova normativa, varata il 9 settembre 1915 (n. 1396), sancì il diritto all'indennità per infortunio secondo la legge ordinaria del 1904, prevedeva l'intervento statale nella gestione del servizio previdenziale introducendo altresì, per superare le inadempienze degli impresari privati, un automatismo delle prestazioni assicurative che decorreva dal momento dell'assunzione degli operai[449]. Successivamente venne emanata l'ordinanza Cadorna del 7 novembre 1915, che istituì un doppio regime assicurativo in relazione al

442 *La Patria del Friuli* di Venerdì 27 ottobre 1916, Anno XXXIX, N. 300, p. 1.

443 Si veda il caso di Giuseppe Montanari, un operaio cinquantenne di Modena, M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 146.

444 Per la riunione del convegno dei lavoratori della guerra a Roma si veda *Il Giornale di Udine* di Martedì 7 agosto 1917, Anno 51, N. 217, p. 1.

445 Per un quadro generale si vedano M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* pp. 146-153; P. Pironti, *Il parlamento italiano e l'assistenza alle vittime di guerra (1915-1918)*, in M. Meriggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, Napoli, Federico II University Press, 2017, pp. 155-183; per un esempio si veda anche *La Nostra Bandiera* di Domenica 5 marzo 1916, Anno XVI, N. 10, p. 4.

446 *La Patria del Friuli* di Lunedì 7 febbraio 1916, Anno XXXIX, N. 38, p. 1.

447 Il solo VI Corpo d'Armata segnalò che circa 3.000 operai erano privi di copertura assicurativa.

448 G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in M. Menaggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, p. 189.

449 M. Ermacora, p. 147.

luogo di impiego[450]. Tuttavia, gli operai, in posizione giuridica diversa rispetto ai soldati – i quali, al contrario dei primi, non potevano abbandonare liberamente il fronte -, furono esclusi dalle pensioni di guerra[451]. Venne inoltre completato il processo di nazionalizzazione delle assicurazioni[452]: anche le imprese private vennero così obbligate ad assicurarsi con la Cassa Nazionale[453]. Per incrementare i reclutamenti, a pochi giorni dalla ritirata dell'ottobre 1917, fu istituita una commissione ministeriale che aveva la facoltà di concedere sussidi temporanei agli infortunati[454].

Durante il 1918 si susseguirono disposizioni con lo scopo di arginare gli sconquassi economici e sociali seguiti alla disfatta di Caporetto: si puntò sull'assistenza agli operai al fronte e sull'assegnazione di sussidi alle famiglie profughe colpite da lutti o dalla prigionia dei loro congiunti[455]. La gravità delle condizioni delle popolazioni sgomberate spinse il Ministero delle Armi e Munizioni a promuovere, mediante il decreto n. 1 157 del 28 luglio, un'applicazione più larga delle disposizioni assicurative, estendendo il limite di età per il godimento delle rendite ai discendenti dei lavoratori deceduti o infortunati, accelerando i tempi di erogazione delle liquidazioni[456]. Il costo previdenziale e sociale della guerra fu altissimo: fino al settembre 1920 lo Stato dovette liquidare alle famiglie degli operai deceduti o infortunati oltre due milioni di lire[457]. Il rimpatrio per gli infortunati più gravi avveniva dopo mesi ed era ancora più doloroso se l'operaio rientrava cieco, mutilato o con

450 G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in M. Menaggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, p. 193.

451 T. Detti, *Stato, guerra e tubercolosi 1915-1922,* In *Storia d'Italia, Annali 7. Malattia e medicina*, Torino, Einaudi, 1984, p. 920.

452 Si vedano *La Patria del Friuli* di Giovedì 27 luglio 1916, Anno XXXIX, N. 203, p. 1; *La Patria del Friuli* di Domenica 10 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 253, p.1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 22 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 265, p. 1.

453 Dopo l'approvazione delle misure previdenziali in favore di contadini e lavoratori negli stabilimenti ausiliari, nel maggio 1917 l'Ufficio del Lavoro di Udine propose invano l'estensione di queste norme anche a favore degli "operai borghesi", A. Cherubini, *Note sulle assicurazioni sociali in Italia dal 1915 al 1921*, in "Previdenza Sociale", n. 1, 1971, pp. 70-71. Tendenza che verrà poi rafforzata nel maggio 1918 quando, per snellire le procedure, gli accertamenti dei sinistri, prima gestiti dal personale militare, vennero affidati ai medici della Cassa Nazionale; si veda anche G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in M. Menaggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, p. 191.

454 *Note sul servizio di liquidazione di indennità per infortuni occorsi ad operai borghesi alle dipendenze della Amministrazione militare in zona di guerra*, in "Rassegna della Previdenza Sociale", n. 9, 1920, p. 119; *La Patria del Friuli* di Sabato 29 marzo 1919, Anno XLII, N. 56, p. 3.

455 Il decreto n. 60 del 13 gennaio 1918 stabilì un primo sussidio per le famiglie degli operai dispersi; i pagamenti avvennero però solo nell'estate 1918 (D. lgt. 30 giugno 1918, n. 869 e circolare 9 luglio 1918, n. 11077); si veda P. Pironti, *Il parlamento italiano e l'assistenza alle vittime di guerra (1915-1918)*, in M. Meriggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo,* pp. 155-183; G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in M. Menaggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, p. 190.

456 M. Ermacora, p. 151.

457 La legge del 1904 (31 gennaio, n.51) prevedeva cinque gradi di invalidità con corrispondenti indennità proporzionali al salario annuo, al grado e alla durata del periodo di inabilità. Sulla base dei fascicoli di infortunio e le pratiche previdenziali è possibile dedurre che le indennità temporanee variavano dalle 100-300 lire alle 1.500-4.000 lire per la perdita di dita, occhi ecc. Il decesso veniva indennizzato con 7-9.000 lire.

menomazioni motorie, che lo relegavano ai margini della comunità[458] – portando al contempo le loro famiglie a privarsi di una importante fonte di reddito e gravate di spese mediche spesso più elevate delle stesse indennità[459].

Analizzando il caso friulano si nota la grande difficoltà di ricezione delle disposizioni e la farraginosità del sistema: si poneva prima di tutto il problema di censire e denunciare gli infortuni, e in questo l'impiego con le imprese private, svolto senza copertura assicurativa, rendeva impossibili eventuali indennizzi[460]. Inoltre, gli operai ignoravano le disposizioni, non sapevano a chi rivolgersi oppure denunciavano gli infortuni ad uffici incompetenti – furono così segretariati ed enti pubblici a svolgere un importante ruolo di mediazione[461].

Nel 1919 le ripetute interpellanze del deputato carnico Michele Gortani per una sollecita liquidazione delle indennità si infransero di fronte alle reciproche accuse tra ministeri, Cassa Nazionale e autorità militari, accrescendo il malcontento tra la popolazione operaia[462]. Nonostante tutto, gli strumenti offerti dalla legislazione varata durante la guerra furono sfruttati negli anni successivi, quando il locale Ufficio del Lavoro ottenne il riesame di numerose pratiche che la Cassa Nazionale aveva rigettato[463].

Se incredibili furono i disagi vissuti dagli operai a causa delle malattie e degli infortuni, non meno privo di attriti era il regime poliziesco instaurato al fronte: i lavoratori definirono più volte le proprie condizioni simili a quelle delle “bestie” o degli “schiavi”[464]. Gli “operai borghesi”, in qualità di prestatori d'opera per l'esercito, vennero assimilati alle truppe e sottoposti alla giurisdizione militare[465] – nei cantieri lo sciopero e l'abbandono del posto di lavoro erano vietati e puniti con il deferimento ai tribunali militari[466]. Schedati e registrati, ai lavoratori venivano illegalmente sequestrati i documenti[467], assegnato un bracciale che

458 *La Patria del Friuli* di Sabato 6 novembre 1915, Anno XXXVIII, N. 309, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Domenica 26 novembre 1916, Anno 50, N. 329, p. 2.

459 Le quali, di solito, erano basate sul reddito percepito e non sull'effettivo bisogno.

460 Nel solo bimestre novembre-dicembre 1915 si verificarono 55 casi di infortuni mortali, di cui 45 non liquidati.

461 L'ufficio del Lavoro di Udine riuscì, tra il 1916 e il 1922, a riportare alla luce circa 700 casi di infortuni non denunciati (relazioni annuali dell'Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine dal 1917 al 1919), si veda anche Archivio Deputazione Provinciale (d'ora in poi ADP) In ASU, b. 994, 995.

462 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, p. 153; Gortani già in precedenza aveva presentato al Ministro della Guerra alcune lagnanze, si vedano *La Patria del Friuli* di Sabato 24 marzo 1917, Anno XL, N. 82, p. 1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 6 luglio 1917, Anno XL, N. 186, p. 1.

463 ASUD, Archivio Deputazione Provinciale (d'ora in poi ADP) Relazione sull'attività del 1922 al Prefetto, n. 1705, 16 febbraio 1923 e Ufficio Provinciale del Lavoro di Udine, *L'attività svolta negli anni 1922-1923 fino alla soppressione dell'Ufficio*, Udine, Doretti, 1923, pp. 6-12.

464 Per un quadro sul problema si veda G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, pp. 183-203.

465 *La Patria del Friuli* di Sabato 25 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 329, p. 1.

466 E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della Prima Guerra Mondiale*, Roma-Bari, Laterza, 1998 (1968), p. LXXII; G. Procacci, *La legislazione repressiva*, p. 50.

467 Chi abbandonava il lavoro senza documenti poteva incorrere in severe misure di polizia, oltre al fatto che, privi di documenti, gli operai non potevano essere impiegati altrove.

permetteva la loro immediata identificazione e una “carta di legittimazione”, una sorta di carta d'identità valida però solo all'interno del cantiere. I cantieri erano presidiati da carabinieri e da piccoli drappelli di soldati, pronti a sedare possibili insubordinazioni[468].

Il successivo passaggio dagli impresari privati all'amministrazione militare rappresentò un mutamento anche dal punto di vista dei meccanismi di controllo e delle relazioni di lavoro[469]: la militarizzazione del personale direttivo fece sì che gli operai si trovassero senza mediazione di fronte al potere militare e così il rischio, in caso di contrasti o inadempienze, di incorrere in severi provvedimenti, risultò accresciuto[470]. Gli ufficiali godevano di un ampio potere sulla gestione della disciplina: repressione e controllo poliziesco furono così duri che a novembre 1916 fu emanato un apposito regolamento per limitare gli arbitrii degli ufficiali e sostituire i frequenti deferimenti ai tribunali militari con misure punitive più sbrigative[471]. Con i lavoratori si usava il pugno di ferro: i margini per una discussione con i comandi, benché previsti dalle norme contrattuali, erano ridotti al minimo e inoltre i reclami, dovendo essere inoltrati agli ufficiali direttori del cantiere, diretti responsabili delle condizioni lamentate, frustravano in partenza l'azione degli operai[472]. Tuttavia il timore di essere licenziati per l'insufficiente avanzamento dei lavori spinse i capisquadra a intensificare i ritmi, inasprire la sorveglianza e sfruttare anche oltremisura le maestranze alle loro dipendenze[473]. In questo clima non erano rari gli ammutinamenti e il successivo ricambio occupazionale; infatti la relativa abbondanza della manodopera nei primi due anni di guerra fece si che i licenziamenti punitivi fosse molto frequenti[474]. L'applicazione di pesanti multe era l'altro sistema largamente adottato, obbligando gli operai a lavorare gratuitamente per diverse giornate. Tutto ciò non fece altro che aumentare la tensione.

Le proteste non erano dirette contro la guerra, ma piuttosto contro un lavoro condotto in condizioni insensate, “(siamo venuti) a lavorare per procurare il pane ai figli e non per farsi seppellire lontano da casa”[475]. Le difficoltà nel mantenere gli operai al lavoro nelle zone più pericolose, soprattutto sul fronte isontino e carsico, portarono i comandi militari a requisire

468 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 156.

469 *Il Giornale di Udine* di Lunedì 20 novembre 1916, Anno 50, N. 323, p. 2.

470 *La Patria del Friuli* di Sabato 25 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 320, p. 1.

471 Tuttavia il potere dei comandi rimase privo di reali controlli; le norme per gli “operai borghesi” vennero emanate il 15 novembre 1916, precedute da quelle che regolavano la disciplina degli stabilimenti ausiliari (decreto n. 1.684, 5 novembre 1916), G. Procacci, *Repressione e dissenso*, pp. 125-131.

472 Buona parte dei reclami venne infatti inoltrata al Segretariato Generale dopo il rimpatrio.

473 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 158.

474 Tali provvedimenti interdettero agli operai ribelli l'occupazione nella “zona di guerra”, privando così gli operai di una importante opportunità occupazionale; accadevano anche licenziamenti collettivi, considerati ancor più ingiusti in quanto andavano a colpire indistintamente, senza appurare le responsabilità personali.

475 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* cit. p. 161.

manodopera e sottoporla ad una prestazione di lavoro obbligatoria[476]; sulla base di tali provvedimenti si considerò così "l'abbandono del posto" come una forma di diserzione, punendo l'operaio con il deferimento ai tribunali militari secondo le disposizioni del bando del 15 giugno 1915, che prevedeva pene fino a due anni di reclusione. Va detto che la requisizione era adoperata solo nei momenti più difficili della guerra, anche se fu altrettanto vero che i singoli ufficiali direttori la utilizzassero frequentemente come arma di ritorsione verso le maestranze[477].

A seguito di fughe o fenomeni di rallentamento dei lavori[478] il Segretariato Generale decise l'applicazione dell'articolo 249 del codice penale militare, che puniva "il rifiuto degli ordini"[479]. La successiva rarefazione della manodopera consigliò di abbandonare tali misure, sostituendole con pesanti sanzioni disciplinari[480]. Gli ufficiali scoprirono poi con disappunto che le motivazioni delle maestranze non erano propriamente patriottiche: ai loro occhi i lavoratori apparivano così "straccioni"[481], "ignoranti" ed "analfabeti"[482], venivano umiliati, picchiati, le reazioni subito sedate con le maniere forti o la detenzione punitiva nelle "camere di sicurezza"[483]. Anche le visite mediche divennero in breve un altro campo di umiliazione: i medici minimizzavano spesso i malesseri e costringevano gli operai a tornare al lavoro[484].

Gli "operai borghesi" però si dimostrarono tutt'altro che supini alle volontà dei comandi militari[485]. Al fronte la possibilità di contrattare era esigua e le proteste assunsero così valenze simboliche, al fine di conservare condizioni di lavoro accettabili e ottenere miglioramenti salariali[486]. Furono soprattutto le maestranze meridionali le più combattive ed

476 Nel settore del II Corpo d'Armata (Isonzo) tutti gli operai vennero militarizzati.

477 Per il caso di requisizioni ed espropri di terreni si veda G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in M. Menaggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, pp. 197-198.

478 Le autorità competenti segnalavano sistematicamente i nominativi degli inadempienti al Segretariato Generale, i quali trasmettevano le lettere a sindaci e prefetti, rendendo esecutiva l'esclusione dei fuggiaschi da nuovi reclutamenti, G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in M. Menaggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, p. 188.

479 Con pene che andavano da due mesi a un anno di carcere, M. Ermacora, p. 164.

480 Nei casi di defezione erano spesso gli stessi giudici a concedere le attenuanti e la "seminfermità di mente", una delle forme di resistenza poste contro la richiesta di sentenze esemplari.

481 Emerse così la diversità fra la comunità militare e quella civile: se la prima "faceva" la guerra, la seconda la "subiva".

482 B. Bianchi, *La follia e la fuga*, pp. 272-277.

483 P. Scanzella, *Alla grande guerra. Zappatori – pontieri – lavoratori del Genio. Episodi ed impressioni. 1915-1918*, Pavia, Istituto Pavese di Arti Grafiche, p. 92.

484 Scrisse un operaio: "qua, viviamo nel regno del terrore (censura). Per qualunque male un po' di acqua salata, tre ore di multa e al lavoro", lettera di Raffaele Bellotti, 5 maggio 1916.

485 Si veda S. Peli, *Operai e guerra. Un'analisi di comportamenti operai*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Milano, Feltrinelli, 1999, p. 208; G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 1999, p. 76.

486 G. Procacci, *Gli effetti della grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in "Storia e problemi contemporanei", 1992, n. 10, p. 84.

audaci[487].

Tuttavia, durante il 1917 scioperi ed agitazioni assunsero risvolti marcatamente politici, in quanto si contestavano la prosecuzione del conflitto e il duro regime militare; spesso e volentieri infatti a guidare le proteste erano militanti socialisti ed anarchici. Gli scioperi erano collettivi, avevano origine all'interno delle squadre ma si cercava poi di estenderle a tutto il cantiere, convocando anche assemblee, in segno di sfida. Tuttavia le repressioni furono quasi sempre immediate[488]. Altro elemento di malcontento era l'umiliazione della dignità professionale, connessa alla questione economica: in questo caso erano soprattutto capisquadra ed operai specializzati a protestare per veder riaffermate le loro competenze, spesso svilite da mansioni generiche e bassi salari[489].

I segnali di dissenso si verificarono già nel giugno 1916 quando il Comando Supremo aveva emanato una circolare contro "giornali sovversivi e manifestini tricolori" incitanti alla diserzione, "diramati da anarchici" e distribuiti al fronte dagli operai[490]. La repressione fu dura, soprattutto nel corso della primavera-estate 1917, quando furono più acuti i segni del malcontento e le suggestioni della prima fase della rivoluzione russa[491]. Nei cantieri arresti e deferimenti ai tribunali per "delitto contro i poteri dello stato" erano all'ordine del giorno[492] e il dissenso si diffuse rapidamente tra truppe ed operai, animati da una reciproca solidarietà; protagonisti erano soprattutto giovani lavoratori che si univano agli operai anarchici e socialisti più anziani[493]. La crisi delle maestranze si fece ancor più marcata dall'impressionante mole di lavori compiuti durante le offensive estive del 1917. Dopo Caporetto lo sfondamento austro-tedesco investì anche i cantieri dell'alto Isonzo; i

487 L'incapacità di queste maestranze costrinsero i comandi ad un generale arretramento degli operai meridionali nei cantieri della pianura veneto-friulana; riducendosi i disagi, i livelli salariali subirono una decisa flessione facendo sì che la protesta divenisse prettamente economica.

488 Gli scioperanti venivano rimpatriati e gli "istigatori" (spesso i capisquadra) deferiti ai tribunali militari con l'accusa di "insubordinazione e incitamento all'ammutinamento" (procedimenti che si concludevano con pene detentive di 2-3 mesi, multe, rimpatrio ed esclusione dai reclutamenti). Per un caso si veda M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 172.

489 M. Ermacora, p. 174.

490 P. Melograni, *Storia politica della Grande Guerra 1915-1918*, Roma-Bari, Laterza, 1969, p. 263; G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in M. Menaggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, p. 186.

491 Gli ufficiali si dimostravano severi contro operai militanti che inscenavano azioni di propaganda, incitando allo scioperi e manifestando la loro contrarietà alla guerra: Pietro Grossi, operaio socialista di Ferrara impegnato a Schio, fu condannato dal Tribunale di Vicenza ad un mese di reclusione per "denigrazione dell'esercito e per aver manifestato, in presenza di altri operai, opinioni contrarie alla guerra"; sulla notizia della Rivoluzione russa si veda ad esempio *Il Giornale di Udine* di Sabato 24 marzo 1917, Anno 51, N. 83, p. 1.

492 G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in M. Menaggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, p. 188.

493 Esempi da M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 176; B. Bianchi, *La rottura del principio di autorità: la diserzione nell'esercito italiano*, in "Ricerche Storiche", n. 3, 1997, pp. 610-611.

lavoratori si diedero così alla fuga in maniera disordinata[494] e, frammischiati alla popolazione civile, abbandonarono il fronte orientale rientrando ai propri paesi o sfollando verso l'interno; se il Segretariato Generale fu in grado di predisporre, con alcuni treni, l'arretramento di qualche decina di migliaia di lavoratori dalla zona del basso Isonzo, gran parte degli operai dovette trasferirsi oltre la linea del Piave a marce forzate[495]. Secondo i dati del Segretariato Generale le perdite furono comunque contenute: 659 operai caddero prigionieri o furono considerati dispersi; di questi 496 ritorneranno in patria nel 1919[496]. Nella Carnia, per evitare sbandamenti, i militari rastrellarono i lavoratori e, sotto la minaccia di internamento, li fecero ripiegare[497]; per approntare nuove difese, il Comando Supremo dispose la requisizione di tutti gli uomini tra i 15 e i 60 anni tra il Tagliamento e il Piave e al contempo la sospensione dei rimpatri degli operai ancora al lavoro[498]. Le requisizioni scardinarono i rapporti di lavoro e di lealtà con l'amministrazione militare, la necessità di dover rimanere forzatamente al fronte in un momento così pericoloso sembrò un'imposizione: 50 mila operai smobilitarono volontariamente, chi rimaneva si abbandonò alla protesta. Già in novembre le agitazioni costrinsero il Segretariato Generale a disporre un primo rimpatrio dei lavoratori che avevano già concluso il periodo contrattuale[499]: al fronte rimasero 40.000 operai e si rivelò necessario reclutarne urgentemente altri 80-100.000. La diffusa protesta assunse presto anche il carattere di rivendicazione economica, volta ad ottenere un risarcimento morale e materiale per il mancato pagamento dei salari e la perdita degli effetti personali[500].

Tra novembre e gennaio 1918 i prefetti riferirono della “riluttanza” a partire verso la “zona di guerra”[501] e così i comandi dovettero attingere forza lavoro tra i profughi, sostenendo finanziariamente gli enti che curavano il collocamento operaio[502]. Le circolari che il

494 E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Udine, Istituto friulano di storia del movimento di Liberazione, 2001.

495 M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra*, pp. 381-382.

496 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra,* Torino, Bollati Boringhieri, 2000.

497 A. Roja, *Il Friuli da Caporetto alla Vittoria (1917-1918)*, “Senza alcun barlume d'alba”, Udine, Gaspari, 2000, p. 49.

498 L'esecuzione di questi provvedimenti fu affidata all'Ufficio Lavori Difesa. La requisizione, penalizzata dall'esodo della popolazione, fornì all'esercito un contingente di circa 13.000 operai. Al fine di mantenere le maestranze al lavoro, l'Intendenza provvide alla distribuzione gratuita di vestiario agli operai che avevano perso il proprio bagaglio durante la fuga. Si veda D. De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la prima guerra mondiale*, Roma, APES Editrice, 1989, p. 214.

499 Tale disposizione comportò la necessità di trattenere al fronte i circa 13.000 civili requisiti durante la ritirata, ritenuti dai comandi più disciplinati e motivati all'allestimento delle difese.

500 Le direzioni militari dovettero così accollarsi l'onere dei pagamenti dei salari arretrati, mentre il Segretariato Generale decise di corrispondere un'indennità agli operai coinvolti nella ritirata.

501 Il prefetto de L'Aquila riferì che “dopo il rimpatrio disordinato” si era sparso “il panico” ed era molto difficile inviare nuove squadre; in altre zone, come quella padana, la pressoché piena occupazione impediva nuove partenze.

502 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 182.

Segretariato Generale emanò nel corso dell'ultimo anno di guerra evidenziavano l'estrema necessità di reclutare tutte le maestranze ancora disponibili; nel maggio 1918 i comandi considerarono esaurito il gettito degli operai nel paese, ed iniziarono così a rastrellare la manodopera all'interno della "zona di guerra", ingaggiando donne, ragazzi e profughi[503].

Il numero di operai al fronte crebbe lentamente e questa situazione di stallo ridimensionò il Segretariato Generale che, incapace di rispondere alle richieste dei comandi, perse la sua autonomia, scavalcato dalle iniziative dei singoli ministeri e dall'autorità militare: ciò aumentò la disorganizzazione e affievolì le garanzie per i lavoratori[504].

Sul piano organizzativo la guerra difensiva mutò sensibilmente l'impiego degli "operai borghesi": le lunghe linee e l'ampia articolazione dei lavori impressero un'intensa mobilità alle squadre[505]. Il momento di emergenza determinò una più forte presenza militare nella gestione degli operai; le maestranze vennero riorganizzate sul modello delle "centurie"; tuttavia, la scarsità di manodopera consigliò di concentrare operai e materiali eseguendo lavori mirati su spazi ben delimitati[506].

Il rinnovamento da Cadorna a Diaz si rifletté anche sulla gestione degli operai: per recuperare fiducia e consenso, furono migliorati gli alloggiamenti e le razioni alimentari, curando maggiormente l'igiene e l'assistenza sanitaria; le licenze vennero adoperate per ottenere una maggiore stabilità delle maestranze, riducendo così le fughe[507]. La concessione di razioni alimentari abbondanti e regolari compensò parzialmente fatiche e bassi salari; così facendo profughi e civili requisiti, dal febbraio 1918, preferirono rimanere nei cantieri piuttosto che sfollare nelle grandi città[508]. Gli effetti positivi si videro soprattutto nella seconda metà del 1918, quando si registrò una flessione dei reclami per cattivo trattamento, multe o trattenute salariali[509]. Tuttavia, è bene ricordare che tali miglioramenti ebbero luogo da una forte pressione militare. Nei primi tre mesi dopo il ripiegamento gli

503 Il reintegro della manodopera fu effettuato con grande difficoltà; dopo i soli 6.000 reclutamenti del mese di novembre, tra dicembre e febbraio 1918 si raggiunsero 7-8.000 unità mensili, mentre gli operai aumentarono nello stesso periodo da 60 a 90 mila unità (in seguito vennero reclutati mediamente 4.500 operai al mese). Durante il 1918 al fronte furono presenti circa 110-120 mila operai, coadiuvati in modo crescente dai prigionieri di guerra, oltre 20.000 nell'ottobre 1918, impiegati perlopiù in lavori idraulici e difensivi. Si vedano G. Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, pp. 71-74; *Aspetti della mentalità collettiva durante la guerra. L'Italia dopo Caporetto*, in *La grande guerra. Esperienza memoria, immagini*, pp. 261-290; F. Piva, *Lotte contadine e origini del Fascismo,* Venezia, Marsilio, 1977*,* pp. 39-40.

504 M. Ermacora, p. 183.

505 Per i lavori militari si veda anche G. Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, Milano, Mondadori, 1929, vol. I, pp. 134-138.

506 Le maestranze vennero organizzate in unità di lavoro di 400 uomini guidate da un ufficiale che aveva compiti di controllo e di cura "morale e materiale" dei lavoratori, da A. Gatti, *Dopo Caporetto. Gli ufficiali P*, pp. 73-77.

507 G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, pp. 26-28.

508 Nell'ottobre 1918 erano ancora occupati in "zona di guerra" 7.000 operai requisiti nel novembre 1917.

509 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 186.

operai lavorarono in maniera sostanzialmente coatta: nell'inverno 1917-1918 la riorganizzazione dell'esercito fece ricadere su di loro gran parte dei lavori di tracciamento delle linee difensive. Data la situazione i ritmi di lavoro furono serrati, gli orari prolungati e il lavoro notturno prese piede anche sulle linee più lontane[510]. Il peso di questo lavoro frenetico ebbe ripercussioni soprattutto su donne e giovani, i quali soffrirono le insidie della malaria e della "spagnola"[511].

Caporetto volle anche dire ripartire da zero: la ricostruzione del fronte assumeva un significato simbolico e morale diverso, passando dall'attacco alla difesa, cosa che inizialmente venne percepita da soldati ed operai come un inutile prolungamento delle sofferenze[512]: fu necessario applicare un deciso controllo disciplinare per sanare le voci, diffuse tra truppe e lavoratori, secondo cui la resistenza sulle nuove linee sarebbe stata "transitoria"[513]. Sin dal novembre 1917 il Comando Supremo dispose la costruzione di linee arretrate nella pianura veneta, per circa 400km; ciò fu conseguenza di una mutata strategia, impostata ora su arretramenti e contrattacchi che richiedevano però solide linee di appoggio[514]. Il mutamento del teatro di guerra estese le aree devastate dalle operazioni militari[515], portando all'occupazione delle campagne e all'utilizzo delle abitazioni come casermette, inasprendo le condizioni di vita e determinando malumori tra i contadini[516]. Dopo cinque mesi di lavoro il sistema difensivo assunse una fisionomia definitiva[517], i lavori avevano richiesto l'utilizzo di non meno di 300.000 lavoratori, tra reparti tecnici dell'esercito ed "operai borghesi". Si rese anche necessario ricostruire le infrastrutture e i servizi logistici alle spalle delle truppe, ideando un nuovo sistema viario per i trasporti motorizzati e ferroviari[518]. Il coinvolgimento degli operai civili fu accentuato dal mutamento geografico del fronte e dal perfezionamento delle tecnologie di cui disponevano gli eserciti[519]: dai

510 G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta*, p. 130.
511 M. Ermacora, p. 186.
512 F. Minniti, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 27-28; *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G. Berti e P. Del Negro, Milano, Angeli, 2001.
513 Lo stesso Diaz invitò i comandi a punire con "esempi solenni ed immediati" negligenza e inoperosità, mentre fu data la caccia a chiunque avesse demoralizzato le truppe.
514 G. Magrini, *La tecnica idraulica sul nostro fronte nella grande guerra*, in "Rivista di Artiglieria e Genio", n. 10, 1935, pp. 1407-1409.
515 Sin dal 13 novembre Diaz dispose lo sfruttamento intensivo delle risorse locali per allestire nuove difese. Per i nuovi materiali adoperati si veda M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 190.
516 M. Ermacora, p. 190.
517 Le linee arretrate raggiunsero un discreto grado di efficienza e lo straordinario sviluppo di oltre 1.100 km.
518 L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari, Laterza, 1933, pp. 73-74; *L'opera dell'arma del genio nella seconda fase della guerra*, in "Rivista di Artiglieria e Genio", n. 9. 1920, p. 102.
519 Lo sviluppo dell'osservazione fotografica aerea estese l'utilizzo di mascheramenti per dissimulare gli obiettivi; si vedano anche V. Bonadè Bottino, *Memorie di un Borghese del Novecento*, Milano, Bompiani, 2001, p. 186; D. M. Isola, *Memoriale della Guerra 1915-1918*, p. 33.

rilievi della Carnia il conflitto si spostò lungo le zone acquitrinose e lagunari del basso Piave, sollecitando il reclutamento di zattieri per guidare piccoli convogli nel trasporto dei rifornimenti[520].

La fine del conflitto determinò la sospensione dei lavori difensivi e lo spostamento dei lavoratori nelle "Terre Liberate"[521]; i reclutamenti vennero sospesi e una larga fetta degli "operai borghesi" rimpatriò[522]. Le maestranze uscirono dal conflitto stremate e in precarie condizioni sanitarie: all'Italia fu riconsegnata una vasta zona devastata dai combattimenti[523] e spossata dallo sfruttamento intensivo degli eserciti[524]; le strutture militari intervennero per assicurare i servizi più urgenti[525] – il ripristino della viabilità stradale[526] e ferroviaria, la costruzione di baraccamenti per la popolazione civile[527], la preparazione dei terreni agricoli[528]. Quasi un milione e seicentomila ettari di terreno agricolo veneto, friulano e trentino furono distrutti o danneggiati[529]; le campagne erano disseminate di trincee, reticolati e proiettili inesplosi[530]. Furono necessari due anni per ripristinare i terreni devastati: vennero demoliti ben 2.452 chilometri di linee difensive, quasi 4 milioni di metri quadrati di reticolati e rastrellati circa 15 milioni di proiettili[531].

Ancor più lenta, a causa delle difficoltà finanziarie statali, fu la ricostruzione degli abitati[532] avviata dal genio e dagli "operai borghesi"[533]: si dovettero erigere 14.000 baracche e

520 La stessa attività portuale del veneziano ebbe una parziale ripresa.

521 Si vedano *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 17 novembre 1918, Anno 52, Nn. 80-81, p. 1; *Il Popolo Friulano* di Domenica 6 luglio 1919, Anno III, N. 2, pp. 2-3.

522 M. Ermacora, p. 192; si veda anche *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 5 gennaio 1919, Anno 52, N. 1, p. 3.

523 *La Patria del Friuli* di Venerdì 22 novembre 1918, Anno XLI, N. 2, p. 1; *La Patria del Friuli* di Sabato 30 novembre 1918, Anno XLI, N. 4, p. 1.

524 Si veda *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 22 dicembre 1918, Anno 52, N. 91, p. 2.

525 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 8 gennaio 1919, Anno XLII, N. 4, p. 2.

526 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 27 novembre 1918, Anno XLI, N. 3, p. 1.

527 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 1° gennaio 1919, Annno XLII, N. 1, pp. 1-2; *La Patria del Friuli* di Venerdì 7 marzo 1919, Anno XLII, N. 37, p. 1; *La Patria del Friuli* di Lunedì 7 luglio 1919, Anno XLII, N. 131, p. 1.

528 T. Tessitori, *Il Friuli alla fine della guerra 1915-18*, in "Memorie Storiche Forogiuliesi", 1967-1968, pp. 10-12; G. Corni, L. De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, Bologna, Il Mulino, 2021. Sui lavori post-bellici del genio si veda *L'esercito per la rinascita delle Terre Liberate*, Bologna, Litografia militare, 1919. Tra il 1918 e il 1919 furono impiegati 60.000 militari, 30.000 prigionieri e circa 100.000 operai; si vedano *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Giovedì 7 novembre 1918, Anno 52, N. 78, p. 4; *La Patria del Friuli* di Martedì 17 dicembre 1918, Anno XLI, N. 9, p. 1; *La Patria del Friuli* di Martedì 4 marzo 1919, Anno XLII, N. 34, p. 1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 26 dicembre 1919, Anno XLII, N. 279, p. 1.

529 *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 1° dicembre 1918, Anno 52, N. 85, pp. 1-2; *Il Popolo Friulano* di Domenica 31 agosto 1919, Anno III, N. 10, p. 1.

530 A. De Stefani, *L'azione dello stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, Libreria dello Stato, 1925, p. 183; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 4 dicembre 1918, Anno XLI, N. 5, p. 2.

531 M. Rigoni Stern, *La ricostruzione dell'Altipiano di Asiago (1919-1921)*, in *1915-1918. La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati dal fronte*, Vicenza, Neri Pozza, 2000, p. 614.

532 Si veda *Il Giornale di Udine* di Martedì 25 marzo 1919, Anno 54, N. 42, p. 1.

533 Si veda ad esempio *Il Popolo Friulano* di Domenica 17 agosto 1919, Anno III, N. 8, pp. 1-2; *La Patria del Friuli* di Lunedì 15 settembre 1919, Anno XLII, N. 191, p. 1.

riadattare più di 40.000 edifici[534]. Tuttavia le speranze di un forte intervento statale furono tradite da provvedimenti inadeguati[535]. Il dopoguerra fu segnato da gravi difficoltà, disoccupazione[536] e tensioni[537], profughi ed "operai borghesi" reclamavano lavoro e risarcimenti[538]: così nel marzo 1919[539] si tentò di ripristinare le condizioni di lavoro prebelliche, ma il prematuro provvedimento non portò i risultati sperati[540], dando tuttavia origine ad un'ampia ondata rivendicativa – primo atto di quello che fu il "biennio rosso" nelle "Terre Liberate"[541]. Si aprì così una nuova e significativa fase che vide negli scioperi la saldatura tra "operai borghesi" e soldati smobilitati[542]; questi uomini, trasformati dall'esperienza bellica, puntarono ad un più ampio e radicale mutamento delle proprie condizioni lavorative[543] - abolizione dei cottimi, orario di 8 ore[544], ripristino del riposo festivo, ma anche la facoltà di scegliere i capi e poterli sostituire se "inadatti o indegni"[545]. Le proteste sollecitarono la nascita di cooperative di ispirazione socialista[546], che si affiancarono all'iniziativa statale al fine di ottenere gli appalti per la ricostruzione[547]. Nel settembre 1919 i cantieri del genio vennero smantellati[548]; la situazione precipitò[549] e i licenziamenti furono ben 130.000, riproducendo così la crisi che era scoppiata nel 1914.

I segni del trauma bellico si prolungarono nel tempo: la radicalizzazione operaia ebbe così modo di esprimersi non solo con nuove ondate di proteste, ma anche con la massiccia

534 Sulle sole rive del Piave, con il ritorno dei profughi, si contarono oltre 100.000 senzatetto, M. Ermacora, p. 193; *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 29 dicembre 1918, Anno 52, N. 92, p, 1; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 15 gennaio 1919, Anno XLI, N. 7, p. 1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 7 marzo 1919, Anno XLII, N. 37, p. 1; *La Patria del Friuli* di Lunedì 10 novembre 1919, Anno XLII, N. 240, p. 1.

535 P. P. Pilot, L. Camisa, *Il primo dopoguerra nel Friuli Occidentale (1919-1923)*, Pordenone, Concordia Sette, 1997, p. 41.

536 *La Patria del Friuli* di Venerdì 26 settembre 1919, Anno XLII, N. 201, p. 1.

537 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 1° ottobre 1919, Anno XLII, N. 205, p. 2.

538 *La Patria del Friuli* di Sabato 24 maggio 1919, Anno XLII, N. 108, p. 1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 30 maggio 1919, Anno XLII, N. 110, p. 2; *Il Popolo Friulano* di Domenica 8 giugno 1919, Anno III, N. 1, pp. 1-2; *La Patria del Friuli* di Venerdì 17 ottobre 1919, Anno XLII, N. 219, p. 1. Per il problema della disoccupazione si veda anche *La Patria del Friuli* di Sabato 7 giugno 1919, Anno XLII, N. 118, p. 2.

539 *La Patria del Friuli* di Sabato 29 marzo 1919, Anno XLII, N. 56, p. 1.

540 *La Patria del Friuli* di Giovedì 11 dicembre 1919, Anno XLII, N. 267, p. 1.

541 *La Patria del Friuli* di Domenica 6 aprile 1919, Anno XLII, N. 63, p. 1.

542 Per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 22 settembre 1919, Anno XLII, N. 197, p. 2.

543 *Il Giornale di Udine* di Martedì 25 marzo 1919, Anno 54, N. 42, p. 2.

544 Per un articolo si veda *Il Giornale di Udine* di Martedì 25 marzo 1919, Anno 54, N. 42, p. 1.

545 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* pp. 193-194; tali proteste ebbero una tale eco che già dall'aprile 1919 l'amministrazione militare fu costretta ad accogliere le richieste operaie; per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 6 ottobre 1919, Anno XLII, N. 208, p. 1.

546 *La Patria del Friuli* di Martedì 28 ottobre 1919, Anno XLII, N. 228, p. 2.

547 M. Puppini, *Sindacati, Cooperative, Soviet nella montagna friulana (aprile 1919-aprile 1921)*, in "Qualestoria", n. 2, 1987, pp. 48-49; R. Bontempini, *L'opera di ricostruzione e di rinascita delle cooperative carniche dopo la guerra*, in "Quaderno mensile dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie", n. 7, 1922, pp. 2-5.

548 Per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 31 ottobre 1919, Anno XLII, N. 230, p. 1.

549 *La Nostra Bandiera* di Domenica 21 settembre 1919, Anno XIX, N. 17, p. 1; *La Nostra Bandiera* di Domenica 28 settembre 1919, Anno XIX, N. 18, p. 1.

ripresa dell'emigrazione.

2.5 Il ruolo delle donne

La Prima guerra mondiale fu un evento catastrofico, che all'Italia costò la mobilitazione di oltre 5 milioni di uomini e ragazzi[550]. Così ad occuparsi delle case e delle faccende annesse rimasero gli anziani, i bambini e le donne.
Paradossalmente il conflitto fu quindi un momento di emancipazione per le donne italiane[551].
La guerra rivoluzionò il ruolo della donna nella società, riservandole quello spazio che fino a quel momento il movimento femminile aveva solo rivendicato[552]. La guerra cambiò il ruolo della donna anche all'interno della famiglia, attribuendole maggiori responsabilità: in assenza dell'uomo, era la donna che si doveva occupare di tutto, dall'educazione dei figli ai bilanci familiari. La donna divenne così la figura del capofamiglia, acquisì margini di auto-consapevolezza e si ritagliò spazi di libertà individuale[553]. Dirà Perry Wilson: "(la mobilitazione dell'intero Paese) ebbe un significato enorme per le donne, le quali furono chiamate a sostenere la guerra in uno sforzo parallelo a quello dei soldati (…). Il lavoro assistenziale era presentato come un'attività patriottica e le vedove e le "madri dei caduti" venivano esaltate per il sacrificio alla patria. Tutto ciò contribuì ad avallare l'idea di un ruolo politico per le donne e (…) a giustificare il loro diritto di voto"[554]. Alcune donne tentarono addirittura di travestirsi da soldato per poter combattere[555], altre si resero protagoniste di atti eroici, come Maria Abriani, che con l'astuzia e il coraggio, salvò un intero paese, Ala[556]. E ancora numerose furono le crocerossine e coloro che si adoperarono per portare ai soldati nelle trincee viveri, lettere e munizioni, le famose

550 G. Oliva in B. Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale*, p. 3.
551 *La Nostra Bandiera* di Domenica 6 giugno 1915, Anno XV, N. 23, p. 2. Il confronto lo si potrebbe fare con le donne austro-ungariche: in Ungheria, al 1911, più di 15.000 donne erano impiegate nei servizi postali e telegrafici, mentre al 1913 quasi 19.000 austriache possedevano la qualifica per l'insegnamento nelle scuole primarie, P. Judson, p. 438.
552 *La Patria del Friuli* di Venerdì 11 giugno 1915, Anno XXXVIII, N. 161, p. 1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 11 giugno 1917, Anno XL, N. 161, p. 1.
553 A. Gibelli, *La grande guerra. Storie di gente comune*, Bari, Laterza, 2014, pp. 104-105; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 195-196.
554 P. Wilson, *Italiane. Biografie del Novecento*, Bari, Laterza, 2011, p. 76, da B. Bertolo, p. 10.
555 Si veda l'esempio di Luigia Ciappi, da B. Bertolo, pp. 6, 96; si veda anche il caso di Luisa Zeni, la "Mata Hari" italiana, da B. Bertolo, pp. 106-111. Donne-soldato si registrarono anche tra le file dell'esercito asburgico sul fronte orientale, M. Hastings, p. 657.
556 B. Bertolo, pp. 6, 97-100.

“portatrici” carniche.

Con lo scoppio del conflitto, i giornali favorevoli all'intervento invitarono tutta la popolazione ad un'azione comune, e così la manodopera femminile si adattò a numerosi mestieri pesanti[557]. Il ruolo cardine delle donne nelle campagne[558] e nell'allevamento del bestiame fu maggiore nelle regioni del centro-nord[559], meno intenso in quelle meridionali, scoraggiato dalla struttura fondiaria ed insediativa[560]. Antonio Gibelli sostenne come l'esigenza di lavoro nei campi portata dalla guerra creò un cambiamento radicale proprio nel tipo di mansione, superando la tradizionale divisione che affidava agli uomini i lavori più pesanti, come la manovra delle macchine agricole[561]. Per la prima volta le donne dovettero imparare anche a contrattare sui prezzi di vendita e di acquisto delle merci, a decidere se assumere lavoratori salariati[562], a far quadrare i bilanci; responsabilità in più che si andavano ad aggiungere alla preoccupazione per il marito, il fratello o il figlio al fronte. A vigilare sul loro comportamento rimanevano sempre i genitori e i suoceri, con una funzione che si poteva paragonare a quella di “capifamiglia”[563]. Oltre ai campi, moltissime donne furono impiegate anche nei lavori di fabbrica[564]. Invero già dalla fine dell'Ottocento la manodopera femminile iniziò a lavorare negli stabilimenti industriali, specialmente quelli tessili[565], ma l'evento della Grande Guerra portò un cospicuo numero di operaie a prendere servizio anche in altri settori dell'industria[566]. Così “da poche migliaia” le donne impiegate salirono a 23 mila alla fine del 1915, a 89 mila alla fine del 1916, a 122 mila il 30 giugno 1917, a 175 mila il 31 dicembre dello stesso anno, a 200 mila nell'ottobre 1918[567].

Antonio Fossati identifica il ricorso alla manodopera femminile nell'industria di guerra in circa 250 mila donne in Italia, cifra ragguardevole ma comunque inferiore alla Francia (800 mila), alla Germania (un milione) e alla Gran Bretagna (un milione e 500 mila)[568]. Quando scoppiò la guerra, grande importanza assunse l'Istituto della Mobilitazione Industriale, il

557 C. Ravera, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1978, p. 83.
558 *La Nostra Bandiera* di Domenica 13 agosto 1916, Anno XVI, N. 32, p. 1.
559 Per un articolo sui raccolti si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 25 luglio 1915, Anno XV, N. 31, pp. 2-3.
560 M. Ermacora in *Donne in guerra 1915-1918*, Centro studi Judicaria Tione, Rovereto, 2005, p. 16.
561 A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 193-194; dirà una donna: “Tutti i lavori che dovevano fare gli uomini li facevo anch'io (…)”.
562 Per un articolo si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 15 agosto 1915, Anno XV, N. 33, p. 3.
563 B. Bertolo, p. 34; A. Gibelli, p. 194.
564 A. Gibelli, pp. 191-193; si veda ad esempio *La Nostra Bandiera* di Domenica 30 gennaio 1916, Anno XVI, N. 5, p. 3.
565 B. Bertolo, p. 37.
566 Inizialmente le donne furono impiegate perlopiù in lavoro di meccanica leggera, come la produzione di proiettili di piccolo calibro, polvere da sparo, chiodi, spolette e detonatori.
567 B. Bertolo, p. 37
568 A. Fossati, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del sec. XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, Giappicchelli Editore, 1951, p. 486.

quale, estendendo la sua competenza anche al controllo delle maestranze femminili e minorili, svolse un'intensa attività di propaganda patriottica basata sul concetto di lavorare per la Patria, in una situazione in cui tutti dovevano sentirsi coinvolti. L'impiego di manodopera femminile e minorile si intensificò notevolmente sia nelle grandi che nelle piccole industrie, coinvolgendo maestranze anche in settori più pesanti come quello metallurgico. I salari erano "ovviamente" più bassi per le donne e spesso differenziati tra femmine adulte e minorenni, anche se dal 1916 divenne impellente la necessità di un recupero salariale a causa dell'aumento del costo della vita[569]. In un intervento alla Camera dei Deputati del 19 marzo 1917 Filippo Turati ricorderà: "Gli uomini sono andati alla guerra e le donne, che li sostituiscono nei lavori più faticosi (...), sono ancora ripagate con mercedi giornaliere che vanno dai 50 centesimi alle lire una ed una e venti al giorno"[570].
La guerra segnò un incremento di lavoro nel tessile, a causa dell'ingente bisogno di panni grigio/verde per i soldati: produrre lana divenne un'esigenza fondamentale[571] e molte fabbriche videro crescere a dismisura la richiesta di lavoro. Tuttavia la guerra entrava sempre più prepotentemente anche nella quotidianità dei civili: a "casa" i generi alimentari scarseggiavano, i negozi si impoverivano di merci ed il pane bianco divenne un lusso[572].
Le donne furono impiegate anche nel delicato compito di vigili del fuoco[573]. Vi erano poi le donne impiegate nelle "fabbriche della morte", le fabbriche ove si producevano materiali bellici; queste ricevevano una paga superiore alle altre lavoratrici[574]; erano lavori pesanti ma di specialissime rifiniture, alla stregua di "un ricamo, meglio ancora, come un lavoro di oreficeria" ed un articolo di giornale arrivò a definire quante erano impiegate in questo compito come delle "Moderne Penelope"[575].
Quote cospicue furono anche quelle di donne che prestarono il loro aiuto al fronte. Nel tentativo di sfruttare quante più opportunità occupazionali, i nuclei familiari diversificarono gli impieghi dei propri componenti; se i redditi percepiti, spesso irrisori quando raffrontati a quelli degli operai maschi, erano importanti per il bilancio familiare, lo sforzo era però

569 Più di una volta scioperi e manifestazioni partivano dall'azione delle donne, B. Bertolo, p. 39.
570 B. Bertolo, p. 39.
571 Si veda ad esempio articolo da *La Patria del Friuli* di Venerdì 2 marzo 1917, Anno XL, N. 60, p. 1; per un ulteriore articolo sui provvedimenti per la produzione laniera si veda *Il Giornale di Udine* di Domenica 5 agosto 1917, Anno 51, N. 213, p. 1.
572 Per un esempio si veda quanto accadde nei "moti del pane", scoppiati a Torino nell'agosto 1917, da B. Bertolo, p. 41; C. Ravera, *Breve storia del movimento femminile*, Roma, Editori Riuniti, 1978; D. Novelli, *Il pane e la guerra. E Torino si ribellò*, su "l'Unità", 22 agosto 2007.
573 B. Bertolo, p. 53.
574 I lavori più semplici venivano retribuiti 5 lire al giorno, quelli più estenuanti ed impegnativi potevano arrivare a dieci lire giornaliere.
575 B. Bertolo, pp. 55-57; ne parla anche A. Gibelli in *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 192.

particolarmente intenso perché il lavoro fuori casa con il genio militare si alternava o si sovrapponeva con l'attività agricola[576]. Fin dai primi mesi del conflitto, adolescenti e bambine tra gli 11 e 13 anni, al seguito delle madri e delle sorelle maggiori, vennero impiegate nello sgombero delle nevi dalle strade, nei lavori di manutenzione e nel trasporto di materiali verso le postazioni di alta quota[577]. Nella primavera del 1916, con la costruzione di strade e teleferiche militari, furono proprio le donne e i bambini a trasportare ghiaia e pietrisco utilizzati poi dagli operai per rendere le strade percorribili dai pezzi di artiglieria[578]. Il logoramento delle maestranze rilanciò la presenza femminile agli inizi del 1917: a ridosso del fronte furono mobilitate tutte le donne tra i 17 e i 50 anni e le ragazzine tra i 13 e i 15 anni - le donne reclutate in Carnia aumentarono da 1.200 a oltre 4.000[579]. Tutte soffrirono però di pesanti discriminazioni salariali rispetto agli operai assunti in base al contratto sottoscritto con il Segretariato Generale[580]. Nel 1917 il numero di donne e ragazze impiegate per i lavori sul fronte ammontò a oltre 8 mila[581], salendo poi, dopo Caporetto, a 20 mila, per la maggior parte profughe venete e friulane, separate dalle proprie famiglie e alla ricerca di un reddito di sussistenza[582]. Le maestranze femminili furono impiegate nei lavori di scavo di trincee e canali o nella manutenzione stradale; poi, nella primavera-estate 1918, trovarono impiego nei laboratori che producevano mascheramenti. Si è stimato che durante il 1918 la presenza femminile aumentò dal 9 al 16%, raggiungendo le 20.000 unità alla fine della guerra[583].

Ruolo cardine lo ebbero anche le “portatrici carniche”[584]; “Allo scoppio della guerra, i villaggi della Carnia lungo il confine – Timau, Cleulis, Forni Avoltri, Val Aupa – furono sgomberati: gli abitanti parlavano un dialetto carinziano che suonava tedesco e furono considerati “austriacanti”. Poi si scoprì che neppure i muli riuscivano a salire le balze su cui si erano schierati i due eserciti contrapposti e fu consentito alle donne di tornare alle

576 Il momento dell'ammissione al lavoro doveva passare prima per un colloquio con l'ufficiale direttore, che aveva il compito di testare la resistenza fisica delle lavoratrici.

577 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2015; lungo il fronte carsico il peso dei rifornimenti ai soldati fu, almeno inizialmente, sostenuto da maestranze femminili.

578 La maggior parte delle donne furono reclutate dal Comando nei comuni vicini alle linee di combattimento.

579 M. Ermacora, p. 118.

580 M. Ermacora, *Il lavoro dei ragazzi friulani*, pp. 131-134; P. Corner, *Contadini e industrializzazione. Società rurale ed impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma-Bari, Laterza, 1993, pp. 115-123.

581 M. Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, in “Il calendario del popolo”, n. 682, p. 45.

582 Ivi, p. 53.

583 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 184.

584 Si veda nota 53 di M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 115.

loro case, perché facessero da portatrici "volontarie"[585]. In numero di circa 2.000, rappresentarono una forza di supporto ai soldati al fronte. "Andiamo, che altrimenti lassù muoiono di fame" era la filosofia del loro intervento. Donne di montagna, abituate alla fatica, al peso della gerla carica di fieno, legna, patate nei tempi della pace, quelli della guerra divennero certamente più impegnativi: ai viveri si aggiunsero munizioni, bombe, medicinali, spesso anche biancheria pulita per i soldati[586]. Donne e ragazze robuste e avvezze al freddo e alla neve[587]. Nelle trincee le portatrici carniche avevano un marito, un fratello, un figlio[588], "Erano i nostri"; ma non facevano differenze tra i "loro" e i soldati sardi o pugliesi[589].

Con la disfatta di Caporetto, la vita di molte di queste donne mutò radicalmente[590].

Terminata la guerra, le donne furono "lasciate a casa", licenziate in massa, rimpiazzate nei posti di lavoro dai reduci, tornando ad assumere un ruolo secondario nella scena italiana. Quel che successe durante la guerra però non fece che accrescere una nuova attenzione nei loro confronti e la demarcazione netta tra lavoro maschile e femminile si attenuò. Nel Parlamento stesso ci fu una presa d'atto della grande prova offerta dalle donne nel momento forse più difficile per la patria[591]: quanto fecero nel corso della Grande Guerra fu il lasciapassare per l'approvazione della Legge Sacchi[592]. Michele Abozzi[593] fece approvare un disegno di legge, "Disposizioni relative alla capacità giuridica delle donne", votato a larga maggioranza. Era l'8 marzo 1919[594].

Un'altra figura a volte passata in secondo piano fu quella della madrina di guerra; tale figura si diffuse soprattutto in Francia fin dall'inizio del conflitto, mentre in Italia si concretizzò in maniera molto più lenta. Tali donne, notoriamente identificate nelle buone

585 A. Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni*, cit., Milano, Mondadori, 2015, p. 17; Per il numero delle portatrici carniche per ogni comune carnico si veda B. Bertolo, p. 61.

586 Per i rapporti delle "portatrici" con i soldati e gli ufficiali si veda M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 117.

587 Spesso erano dotate di un braccialetto rosso ad identificare il loro ruolo, con il numero del reparto al quale erano assegnate. Per il caso della portatrice Virtude Samassa si veda B. Bertolo, pp. 62-63.

588 *Il Tagliamento* di Sabato 10 luglio 1915, Anno XLV, N. 28, p. 2; *La Nostra Bandiera* di Domenica 10 settembre 1915, Anno XV, N. 38, p. 3; *La Nostra Bandiera* di Domenica 20 febbraio 1916, Anno XVI, N. 8, p. 2; *La Nostra Bandiera* di Domenica 19 novembre 1916, Anno XVI, N. 46, p. 1.

589 Per il caso della portatrice Caterina Plozner si veda L. Curino, da "La Stampa", 30 giugno 1974, n. 144, p. 3.

590 B. Bertolo, p. 64; per la storia di Maria Plozner Mentil si veda F. Sancin, A.A.V.V., *Donne nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino 2014, pp. 51-66.

591 A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 211-212.

592 Tale legge abolì l'autorizzazione maritale che impediva alle donne di poter decidere in prima persona.

593 Avvocato sassarese, fu Presidente della Provincia di Sassari dal 1905 al 1909, per poi essere eletto deputato nazionale per due tornate legislative fino al 1919. Si occupò prevalentemente delle problematiche economiche della sua terra, la Sardegna; per le problematiche economiche in cui verteva la Sardegna se ne può trovare esempio in *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 29 agosto 1917, Anno 51, N. 239, p. 2.

594 Per un articolo sulle prime votazioni per le donne si veda *La Patria del Friuli* di Giovedì 20 novembre 1919, Anno XLII, N. 249, p. 1.

signore (o signorine) appartenenti alla borghesia e alla nobiltà, offrirono un impegno assistenziale che andò di certo oltre le normali attività caritative che caratterizzavano il volontariato femminile ad inizio '900[595]. L'assistenza fornita dalle madrine trovò un preciso canale organizzativo nei numerosi comitati municipali sorti con la mediazione di parroci ed associazioni, quali “Pro Patria” a Genova - associazioni e comitati che si occupavano dell'invio di pacchi al fronte[596], ma anche attività di supporto ed assistenza alle famiglie dei soldati, mantenendo un filo diretto, quando possibile, con il fronte[597]. Diverso era l'atteggiamento verso gli ufficiali: mentre con il soldato la lettera non andava oltre un normale scambio di informazioni relative al pacco inviato e quasi mai si instaurava una vera e propria corrispondenza epistolare – in ciò certamente il limite dato dallo scarso alfabetismo dei soldati e la soggezione del diverso censo sociale impedirono che il rapporto tra madrina e soldato potesse andare oltre un rapido scambio di notizie[598] -, la lettera inviata all'ufficiale costituiva spesso l'inizio di un rapporto amichevole, qualche volte anche affettivo. “L'ufficiale entrava a far parte dell'universo affettivo della madrina, era un “figlioccio” (...)”[599]. Quelle lettere avevano però un grande effetto: erano la conferma che laggiù, nell'Italia che erano chiamati a proteggere e difendere, qualcuno pensava a loro. Lettere che rappresentavano anche, per queste donne colte, spesso ricche, la possibilità di immergersi in una nuova realtà, di venire a contatto con un universo maschile molto diverso da quello in cui erano sempre vissute[600].

Numerose furono anche le donne che lavorarono nei bordelli di guerra[601]. Donne e ragazze di ogni età. Alcune già del mestiere. Altre arrivate alla professione per fame. Il problema dell'astinenza dal sesso era un problema reale per il morale dei soldati, problema al quale tentò di porre rimedio anche il religiosissimo Cadorna, preoccupato che ciò potesse in qualche maniera disturbare l'equilibrio e la buona resa sul campo dei suoi

595 A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, Torino, Paravia/Scriptorium, 1998.

596 *Il Tagliamento* di Sabato 24 luglio 1915, Anno XLV, N. 30, p. 1.

597 I pacchi inviati dalle madrine dovevano rispondere a norme precise concordate con i comandi militari “E' opportuno che gli indumenti e i generi da inviare alle truppe siano limitati ai seguenti: calze di lana, guanti di lana, maglioni di lana uso ciclista, panciere di lana, agrumi, cognac, marsala, cioccolato, frutta secca, sapone, taccuini, matite copiative, carta da lettere”. Indumenti che, come scrisse un soldato, sono necessari come il pane, da A. Molinari, p. 17; si veda anche *La Patria del Friuli* di Sabato 7 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 218, p. 2; La Patria del Friuli di Giovedì 12 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 223, p. 2; *La Nostra Bandiera* di Domenica 25 settembre 1915, Anno XV, N. 39, p. 4.

598 Si veda A. Gibelli, *La grande guerra. Storie di gente comune*, Bari, Laterza, 2014, pp. 154, 156; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 202-203.

599 A. Molinari, p. 18.

600 A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 203.

601 *La Nostra Bandiera* di Domenica 26 settembre 1915, Anno XV, N. 39, p. 1; *La Nostra Bandiera* di Domenica 6 febbraio 1916, Anno XVI, N. 6, p. 2.

soldati[602]: “Il bordello è il porto di tutte le anime di guerra, la rada sicura del cuore travagliato, il punto di contatto e di fusione delle razze alleate”[603]. L'11 giugno 1915 il Comando Supremo del Regio Esercito emanava la circolare n.268, la quale regolamentava la “Vigilanza e la disciplina del meretricio” nelle zone di guerra: “Qualora la guerra dovesse prolungarsi, si potrà nei luoghi ove siano forti concentramenti di truppa e dove se ne riconosca l'opportunità, raccogliere d'intesa con la Autorità Politica e civile del luogo, le femmine che consentono a sottoporsi a speciale sorveglianza e disciplina in appositi locali posti sotto la vigilanza dell'Autorità Sanitaria Militare ed accessibili soltanto ai militari. Ciò anche a scongiurare (…) che i militari si affidino alle prostitute clandestine che pullulano un po' dappertutto (...), e che costituiscono il contrabbando più pericoloso e più sfuggente al controllo sanitario e dell'agente di polizia”[604]. L'ispettore Puccinelli[605], in una relazione alla Direzione Generale della Sanità Pubblica del 28 maggio 1915 dirà: “Se nelle grandi città il meretricio clandestino è in gran parte formato da donne del mestiere, donne così dette da marciapiede, nelle piccole invece queste scarseggiano, e le malattie celtiche sono diffuse dalle operaie, dalle modiste, dalle sarte (…). Nella Provincia di Udine la immoralità e il libertinaggio sono diffusi anche nei piccoli comuni (...)”[606]. A preoccupare l'ispettore era il fatto che svariati ufficiali e soldati avessero portato, nelle vicinanze del fronte, amanti e prostitute, aumentando di gran lunga le possibilità di contrarre malattie veneree; Puccinelli si augurava che venissero rispettare le norme previste dalla Circolare firmata da Cadorna senza abbassare la guardia dal momento che “guerra ed attività sessuale sono fatti intimamente collegati”[607]. Nel frattempo, si diffusero anche movimenti contro la cosiddetta prostituzione di stato, ovvero quella forma di prostituzione regolata dalla legge voluta da Cavour, applicata ai tempi della Seconda guerra d'Indipendenza per venire incontro alle esigenze sessuali dei soldati francesi, falcidiati dalle malattie veneree[608]. L'importante era che le prostitute fossero controllate[609]; ecco così che aprire

602 B. Bertolo, p. 112.
603 F. T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, Bologna, Il Mulino, 1987, p. 205.
604 E. Franzina, *Casini di guerra*, Udine, Gaspari Editore, 1999, p. 143.
605 Vittorio Puccinelli, nato nel 1890, lavorò durante la Prima guerra mondiale come ufficiale medico per la Terza Armata, specializzandosi poi in chirurgia addominale. Alla fine del conflitto fu nominato Primario chirurgo dell'Ospedale San Giovanni di Dio di Firenze (1926-1929) e poi Primario Chirurgo del Policlinico Umberto I di Roma (nel 1931). Esercitò come professore alle Università di Firenze e di Roma. Morirà nel 1951.
606 E. Franzina, p. 142.
607 Rapporto redatto da Puccinelli il 13 luglio 1915, da E. Franzina, p. 147. Esempi ne troviamo in Marinetti ma anche in uno scritto di Giovanni Comisso dal titolo *Giorni di guerra*, dove l'autore ricorda il gran parlare che si faceva tra i soldati a proposito delle donne “del nostro desiderio di fare all'amore e dell'impossibilità di appagare la nostra brama”, da G. Comisso, *Giorni di guerra*, in “*Opere*” a cura di R. Damiani e N. Naldini, Milano, Mondadori, 2002 p. 362.
608 E. Franzina, p. 115.
609 Per un esempio si veda ASUD, TR, SP, b. A125, 1916, sent. n. 170 del 3 novembre 1916.

delle case di tolleranza nelle retrovie, ben organizzate, con signorine attirate da consistenti ingaggi e con la possibilità di forti guadagni, considerata la forte richiesta, apparve come uno strumento di guerra indispensabile. Queste case di piacere erano organizzate a seconda del grado dei possibili frequentatori, fossero questi ufficiali oppure soldati semplici[610]. Pare inoltre che lo stesso re Vittorio Emanuele III, giunto al fronte subito dopo la dichiarazione di guerra, non disdegnasse la visita di qualche compagnia femminile[611]. Così arrivarono in prossimità dei luoghi di guerra molte donne, giovani e mature, malviste però dalla popolazione locale e dal clero, in nome ovviamente della morale; nonostante questa aperta ostilità, i casini bellici erano ormai diventati parte integrante del contesto friulano di quegli anni. Bruna Bertolo scriverà come: “Come la produzione di armi e la morte, anche l'esercizio della sessualità assunse, per i soldati italiani al fronte, una dimensione industriale: divenne un'attività da esercitare in serie, in una specie di catena di montaggio in cui l'anello debole, la prostituta, era considerata un ingranaggio intercambiabile (...)”[612].

Nelle retrovie del fronte sorsero le “Case del Soldato”[613], ispirate da intenti “educativi”, ideate ed aperte dal cappellano militare padre Giovanni Minozzi e i bordelli rappresentarono di fatto le uniche possibilità “lecite” di divertimento e di svago per i soldati[614]. Le “Case del Soldato” nacquero per dare ai militari “un luogo di lieto ritrovo e di giusto divertimento che li distogliesse dalle bettole o dall'ozioso vagabondare per le vie nelle ore di libera uscita”[615]: sorsero dove le esigenze belliche avevano radunato gruppi militari e solitamente erano raggruppate per Armata con direzioni autonome. In ciò la Terza Armata del Duca d'Aosta eccelleva per le proposte e le iniziative attuate[616]: le strutture più grandi erano dotate di un salone per gli spettacoli, sale di lettura, sale di musica, giochi da tavolino, ben quattordici erano fornite di “cinematografo”[617] e molto apprezzati erano anche i “teatri di figura”, in cui si ricorreva all'uso di burattini e marionette. Gli spettacoli per le truppe erano spesso costruiti dagli stessi soldati, con registi ed attori

610 A Cervignano del Friuli ad esempio esistevano tre case di tolleranza: una per gli ufficiali superiori, una per i subalterni, una per i soldati.

611 S. Bertoldi, *Guerra. Italiani in trincea da Caporetto a Salò*, Milano, Rizzoli, 2003, p. 99.

612 *Donne e identità di genere*, in B. Bertolo, p. 116.

613 Per l'argomento si veda I. Guerrini, M. Pluviano, *Le case del soldato. Fra bordelli, osterie e il rifiuto del massacro*, Udine, Gaspari Editore, 2022.

614 B. Bertolo, p. 113; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 272.

615 E. Spanilani, *Le Case del Soldato alla fronte della III Armata*, da “La Lettura”, novembre 1918, fascicolo 11 (pp. 827-829).

616 Lui stesso interveniva alle inaugurazione delle “Case del Soldato” sorte nel territorio di azione della sua Armata.

617 Grande successo avevano i film muti interpretati da Elvira Coda, B. Bertolo, p. 119; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 221, 223-226; si vedano anche *La Patria del Friuli* di Martedì 27 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 179, p. 1; *La Nostra Bandiera* di Domenica 2 luglio 1916, Anno XVI, N. 27, p. 4; si veda anche *Il Giornale di Udine* di Domenica 12 agosto 1917, Anno 51, N. 222, p. 2.

improvvisati che alternavano i momenti di relax con gli impegni e gli incubi di guerra; ma collaboravano anche compagnie di professionisti del settore e attrici celebri, come Emma Gramatica o Eleonora Duse[618].

Vi era poi il problema degli internamenti, attuati dai militari italiani nei territori ex-austriaci conquistati durante le diverse fasi della guerra[619]; si evidenziò un particolare stato di allarme innescato dal Comando Supremo al fine di evitare che persone sospette "austriacanti" potessero in qualche modo danneggiare la rapida integrazione dei territori strappati al nemico: "Circa 3-5.000 persone provenienti dall'Isontino, dal Cadore, dal Trentino furono internate con l'accusa di essere "austriacanti", sovversivi e spie (…) giovani, donne ed anziani furono allontanati dalla "zona di guerra" e costretti a risiedere all'interno della penisola, in particolare nelle regioni centro-meridionali"[620]. Numerose donne furono internate per motivi di cautela, dato dal fatto che lavoravano in settori di rilievo quali maestre, levatrice, ostesse, considerate cioè capaci di propaganda ostile e spionaggio; anche avere un cognome tedesco poteva dare adito a sospetti[621]. Ma l'internamento fu attuato anche per ragioni politiche: era infatti il metodo, a fianco dei dispositivi giudiziari, attraverso cui le autorità riuscirono a mettere a tacere l'opposizione pacifista e socialista, ma anche le richieste operaie e la più generale protesta popolare[622]. Coloro che più subirono i contraccolpi di questa moderna "caccia alle streghe" furono le prostitute clandestine, tutte quelle donne che avevano già avuto problemi con la giustizia e quelle che risiedevano nelle vicinanze degli accampamenti militari[623]. Arrestate come pericolose criminali e allontanate dalle famiglie in luoghi spesso molto lontani – come le isole Ponza, Ventotene, Sardegna -, le internate vissero una situazione di estrema precarietà, inclusa l'ostilità della gente del posto. Per vivere le veniva assegnata una lira al giorno; "Gli internati costituirono il gradino più basso delle diverse categorie di profughi di guerra perché circondati da sospetti, considerati alla stregua di (…) nemici e pertanto furono una categoria più da sorvegliare che da assistere"[624]. Il loro era una specie di domicilio coatto nelle zone in cui erano state inviate: potevano affittare singole stanze

618 B. Bertolo, p. 120.

619 Per un articolo sugli internati triestini si veda *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 26 gennaio 1919, Anno 53, N. 7, p. 3.

620 M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, DEP n. 7/2007. Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica di studi sulla memoria femminile, p. 2.

621 B. Bertolo, pp. 122-123; la situazione non mutò nei successivi anni di guerra, ma addirittura si inasprì, soprattutto dopo Caporetto.

622 G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, DEP n. 5-6, 2006, p. 1.

623 M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, pp. 10-11.

624 M. Ermacora, cit., p. 20.

oppure avere una sistemazione collettiva in edifici pubblici, come scuole, conventi o istituti, sottoposte comunque a continue violenze morali[625].

La disgrazia maggiore fu quanto avvenne dopo Caporetto, una disfatta per l'esercito e una tragedia per la popolazione; circa 250.000 civili furono costretti a fuggire[626] e circa 900.000 furono "confinati" in un regime di occupazione militare che si protrasse per un anno intero.

Quanto avvenne dopo la battaglia del 24 ottobre 1917 fu un qualcosa di inimmaginabile: "Passano bambini che hanno perduto le scarpine (…), e pestano i piedini nel fango nero, senza più lagrime perchè sono già sommersi nel dolore e nell'ombra. Le madri cupe, discinte, li trascinano, disperatamente. Salvano i nati, come le fiere. È la guerra. Passano giovinette che si attardano nella vana ricerca di un parente. Saranno violentate per via, sui margini dei fossi, dai tedeschi ubriachi, che vincono. È la guerra (...)"[627].

Famiglie separate, bambini smarriti durante la fuga, uomini richiamati in guerra senza aiuto economico, e donne che caddero in un regime di estrema povertà, costrette a vendere il loro corpo per sfamare sé stesse e i propri figli; altre riuscirono a trovare un lavoro, spesso sottopagato, nelle fabbriche ausiliarie della guerra[628]. La condizione era talmente precaria che non furono poche le donne che si lasciarono scappare un "con gli uni o con gli altri, basta che finisca"[629]. Numerose coloro che subirono violenze[630], le stesse che, a guerra terminata, hanno cercato comprensibilmente di dimenticare quanto capitatogli, anche per un senso di vergogna nei confronti dei loro uomini, delle loro famiglie, della società intera[631]. Una stima, invero approssimativa, fu quella della "Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico", stabilita con il D.L. 15 novembre 1921, n. 1711, con lo scopo di calcolare i danni di guerra da chiedere al nemico, ormai vinto, per quanto fatto durante l'anno di invasione[632]. Dossier alquanto lacunoso, dato dal fatto che si registrò una particolare ritrosia, a fine guerra, da parte delle donne a raccontare gli orrori subiti: questo sia per una forma di pudore, sia per

625 Per un caso si veda *Il memoriale di Nina Loss, agosto 1916*, da M. Ermacora.

626 Per un esempio sul trattamento per i profughi di guerra si veda *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Giovedì 14 febbraio 1918, Anno 52, N. 2, p. 2; si veda anche il bollettino dei profughi di guerra da *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 15 settembre 1918, Anno 52, N. 63, p. 3-4.

627 A. Frescura, *Diario di un imboscato. Dall'intervento all'armistizio*, Bologna, Licinio Cappelli, 1930, p. 438.

628 B. Bertolo, p. 127.

629 B. Bertolo, p. 129.

630 Per un articolo si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 20 luglio 1919, Anno XIX, N. 8, p. 1.

631 L'infermiera Ellen Newbold La Motte, impegnata con la Croce Rossa belga, sostenne che la violenza sulle donne non era solo nello stupro, ma andava ricercata nella stessa mentalità maschile che considerava il corpo femminile un bene di consumo e di divertimento.

632 B. Bertolo, p. 130; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 293; già nel 1919 venne tuttavia creata una commissione preliminare, se ne può vedere un esempio da *La Nostra Bandiera* di Domenica 27 luglio 1919, Anno XIX, N. 9, p. 3.

mantenere al riparo dai pettegolezzi la propria famiglia[633]. Le donne che trovarono il coraggio di raccontare le violenze subite furono una piccola parte: "(...) gli stupri denunciati alla Commissione risultano essere 165, per i quali siamo a conoscenza delle generalità della vittima e delle circostanze in cui è avvenuta la violenza; a questi sono da aggiungere altri 570 casi di cui la Commissione reca notizia senza fornire però ulteriori informazioni (…). Le testimonianze raccolte dalla Commissione d'inchiesta concordano nell'attribuire ai tedeschi il maggior numero di stupri e anche nella memoria locale il generale clima di violenza dei primi giorni dell'occupazione viene quasi sempre ricondotto, come detto, alla "barbarie" delle truppe germaniche (...)"[634].

La violenza sessuale venne usata anche come strumento bellico: si verificarono episodi di inaudita ferocia, stupri compiuti davanti alla famiglia della vittima sotto la minaccia delle armi[635]. Questi soldati agivano soprattutto di notte[636], nei casolari isolati e anche in ospedali, come capitò a Oderzo[637]; l'età delle vittime non era un limite per questi diavoli[638]. Molte violenze lasciarono ovviamente segni, come malattie veneree e gravidanze indesiderate. Per accogliere i "figli della guerra", nacque nella zona di Portogruaro, un Istituto rivolto a "quei bambini che, come si disse allora, in quanto "figli della colpa" non avevano "diritto di nascere", ma, pur tuttavia, avevano "diritto di vivere"[639].

Di tutte le sfaccettature in cui abbiamo menzionate le donne durante la guerra, le crocerossine furono quelle che, nell'immaginario collettivo, presero il sopravvento[640]: erano considerate "le volontarie della pietà"[641]. Queste, spesso provenienti da famiglie della medio-alta borghesia, per prestare servizio dovevano prima esibire l'autorizzazione rilasciata dal padre, dal marito o dal fratello[642]. Lasciarono l'ambiente familiare che le aveva fino a quel momento protette e impararono a muoversi autonomamente in un mondo per loro totalmente alieno[643]: si occupavano del *ferito* – era lo slogan più diffuso –

633 Inoltre a raccogliere le testimonianze di queste donne vennero inviati dei commissari maschi, in gran parte ufficiali e sottufficiali, portando così le donne a chiudersi ancor di più nell'imbarazzo e a non voler denunciare e parlare degli stupri subiti– a volte anche più di uno, subiti in diversi momenti anche da diversi uomini; spesse volte anche parroci, sindaci o medici raccontarono le violenze subite da queste donne.

634 Autori vari, *1918. L'ultimo anno della Grande Guerra*, ISTRIT Treviso, 2011, p. 109; per ulteriore fonte si veda A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 294.

635 M. Strazza, *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali*, Consiglio regionale della Basilicata, Commissione Reg. per la parità e le pari opportunità, 2010.

636 Reale Commissione d'inchiesta sulle violazioni del diritto delle genti commesse dal nemico, L'occupazione delle provincie invase, vol. IV, p. 152, tratto da M. Strazza, *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali*, p. 52.

637 B. Bertolo, p. 132;

638 A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 295.

639 M. Strazza, pp. 68-69.

640 Per un articolo si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 27 giugno 1915, Anno XV, N. 26, p. 2.

641 B. Bertolo, p. 133; scriverà anche G. Bertacchi "Sola, tu t'immergi dentro il vero dolor di quei conflitti!".

642 A quell'epoca le donne erano ancora sotto la tutela maritale, abolita poi con la Legge Sacchi del 1919.

643 Anche Anita Italia Garibaldi, sorella di Bruno e Costante, nipote di Giuseppe, partì nel 1915 dal Sud America a

dopo che il medico si era occupato della *ferita*[644]. Molte infermiere ci hanno lasciato toccanti diari che raccontano di esperienze strazianti, che modificarono per sempre le loro vite[645].

In ciò un ruolo di primo piano ebbe, tra le altre, la duchessa d'Aosta, Elena d'Orleans (1871-1951), moglie di Emanuele Filiberto, prima Ispettrice Generale del Corpo delle volontarie, dall'aprile 1915. Stabilitasi a San Giorgio di Nogaro, a poca distanza da Cervignano, dove suo marito aveva stabilito la sede del comando della III Armata, qui fondò l'Unione delle Scuole d'Infermiere volontarie[646]. Per il ruolo avuto nella Grande Guerra, ricevette una medaglia d'argento al valor militare, tre croci al merito di guerra[647].

Già prima della guerra il contributo delle donne per il soccorso ai feriti era stato determinante[648], fu però durante la Grande Guerra che le crocerossine diventarono le "volontarie" dell'aiuto medico, uscendo da quella forma di pionierismo che, fino al 1908, aveva di fatto caratterizzato certe forme spontanee e poco organizzate di soccorso[649]. Le prime crocerossine giunsero sul Carso già nel maggio 1915, in numero molto esiguo – 1.089 -, dato dal fatto che l'Italia era appena entrata in guerra. Nel corso dell'anno, dirà Silvio Bertoldi "(..) diecimila, scaglionate tra gli ospedali della prima linea, quelli delle città delle retrovie dove venivano avviati i feriti più gravi, i convalescenziari, i treni e le navi-ospedale, i comandi-tappa delle stazioni. Spesso le loro voci e i loro volti erano i soli segni di umanità (…)"[650]. Fin dal luglio 1915 le infermiere al fronte vennero subordinate alla gerarchia militare, graduate ed equiparate ad ufficiali del Regio Esercito, soggette a leggi e regolamenti di guerra. Ciò fu, in certi casi, motivo di "intolleranza e poco rispetto nei loro confronti in particolar modo da parte di alcuni graduati di truppa che non volevano

bordo della nave *Regina Elena* per prestare servizio come crocerossina, S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, p. 68.

644 A. Gibelli, *La grande guerra. Storie di gente comune*, Bari, Laterza, 2014, p. 157; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 198.

645 S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio Editore, 2003; P. Scandaletti, G. Variola, *Le crocerossine nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editori, 2008; A. Gibelli, pp. 149, 158-160.

646 Sempre a San Giorgio fonderà anche l'Università Castrense, dando così la possibilità a tutti gli studenti universitari del quinto anno di medicina di effettuare un tirocinio mirato sul campo, si veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 10 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 314, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Domenica 28 gennaio 1917, Anno 51, N. 28, p. 1.

647 Anche durante la guerra ricevette ricevette numerose onorificenze, si veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 16 marzo 1917, Anno XL, N. 74, p. 1. Il suo operato ispirò poi Gabriele D'Annunzio per la sesta delle Canzoni d'Oltremare - "*La Canzone di Elena di Francia*". Si veda B. Bertolo, pp. 134-135, 147-152; P. Scandaletti, G. Variola, *Le crocerossine nella Grande Guerra*, pp. 224, 235-236.

648 Per il caso di Cristina Trivulzio e del suo impegno sanitario durante la difesa della Repubblica Romana nel 1849 si veda B. Bertolo, p. 135.

649 Analoghe iniziative si verificarono anche in altre parti dell'Europa, fin dai primi giorni del conflitto, M. Hastings, pp. 175-177. Il Comitato internazionale della Croce Rossa, a Ginevra, nel settembre 1914 aveva uno staff di appena 16 persone; aumentò a 200 in ottobre ed arrivò poco dopo a 1.200 persone, M. Hastings, p. 692.

650 S. Bertoldi, *Guerra. Italiani in trincea da Caporetto a Salò*, cit. p. 92.

prendere ordini da un graduato femmina, anche se ufficiale"[651].

Le crocerossine intervenivano per i soldati, ma spesso anche per i civili delle zone vicine al fronte[652]; malattie quali tubercolosi, tifo, colera e la "spagnola" colpirono ripetutamente, complici la scarsa igiene, la presenza di topi, la convivenza con i pidocchi e, nelle linee di combattimento, la presenza dei morti spesso abbandonati per lungo tempo[653]. La giornalista Paola Baronchelli Grosson mise in risalto il fatto che gli inglesi avessero creato il "primo corpo di donne porta-barelle", con il "compito di andare fin sulla linea del fuoco a raccogliere i caduti e di trasportarli (…) al più prossimo ospedale da campo"; Donna Paola – come era solita firmava i suoi articoli – sottolineò altresì il grande sforzo delle dame della Croce Rossa austriaca impegnate nella terribile battaglia dei Carpazi[654]. L'impegno delle crocerossine italiane non era però da meno[655]; come sempre l'obiettivo era esaltare quanto si stava facendo per la Patria e quindi Donna Paola sottolineò il lavoro compiuto sui modernissimi treni-ospedali dalle crocerossine[656]. Durante la guerra si verificarono anche violazioni nei confronti della neutralità di ambulanze e personale sanitario, catturato[657], ferito, o ucciso.

Ci furono poi crocerossine che non si limitarono a soccorrere i feriti, ma che presero direttamente parte alla guerra, come nel caso di Ina Battistella[658].

Nell'immenso sacrario monumentale di Redipuglia, accanto a più di 100.000 soldati, è sepolta anche una donna, una crocerossina: Margherita Kaiser Parodi Orlando, medaglia di bronzo al valor militare in quanto "rimasta al suo posto mentre il nemico bombardava la zona dove era situato l'ospedale cui era addetta". Morì a causa della "spagnola" il 1° dicembre 1918 all'età di vent'anni[659].

Dopo Caporetto la necessità di aiuti sanitari fece sì che anche alcune donne medico –

651 G. Celeri Bellotti, *Infermiere*, n. 4/2001, pp. 38-45, da B. Bertolo, p. 138.

652 Si stima che il soccorso fu assicurato a circa due milioni di persone tra feriti, malati e prestazioni di semplici cure ambulatoriali; per un esempio si veda *Il Giornale di Udine* di Domenica 25 giugno 1916, Anno 50, N. 175, p. 3; *La Patria del Friuli* di Venerdì 8 giugno 1917, Anno XL, N. 158, p. 1.

653 B. Bertolo, p. 140.

654 Donna Paola, *Provvidenze di scienza e di umanità*, in "*Scena illustrata*", Firenze, 15 ottobre 1915, p. 8, da B. Bertolo, p. 141.

655 Per un articolo a proposito degli ospedali militari si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 9 aprile 1916, Anno XVI, N. 15, p. 2; per un articolo che celebrò il lavoro delle crocerossine, premiandole, si veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 13 aprile 1917, Anno XL, N. 102, p. 1.

656 Questi treni erano costituiti generalmente da quattordici vetture: carrozze infermerie per i feriti, una cucina, una carrozza per il personale, carrozze per le file di barelle-letti e le ultime carrozze erano invece riservate all'isolamento per i colpiti da malattie infettive, B. Bertolo, p. 141.

657 Per il caso di tre infermiere italiane catturate e recluse nel campo di concentramento di Katzenau si veda B. Bertolo, pp. 143-145.

658 Si vedano G. Oliva, *La Domenica del Corriere va alla Guerra. Il 1915-18 nelle tavole di Achille Beltrame*, Udine, Gaspari Editore, 2012, p. 115; B. Bertolo, p. 145.

659 Per la sua storia si veda B. Bertolo, pp. 146-147.

tuttavia ancora pochissime – venissero chiamate negli ospedali: fra di loro Clelia Lollini, ricordata come “La prima donna medico alla Grande Guerra”.

Ma l'esperienza della guerra lasciò non solo ferite, ma anche perdite, di un padre, di un fratello, di un marito, di un figlio o di più di un figlio. È questo il caso di Clelia Pizzigoni Calvi, che perse ben quattro figli nel conflitto: Attilio, Santino, Giannino[660] e Natale. Clelia, rimasta anche vedova alla fine della guerra, verrà per sempre ricordata come “la mamma d'Italia”, il simbolo di quelle madri che avevano pianto dei figli caduti al fronte. Morirà il 3 marzo 1953[661].

Alla fine della guerra furono circa 700.000 i soldati che avevano perso la vita; molti di loro erano rimasti senza un nome e un volto, cancellato dalle ferite o dalle granate. Il Duca d'Aosta elaborò l'idea del “milite ignoto” già nel 1918, ma furono necessari tre anni perché il progetto fosse realizzato, anche grazie al lavoro del colonnello Giulio Dohuet[662]. Una commissione percorse tutti i fronti di battaglia, dal Trentino all'Adriatico, e scelse undici salme di soldati sconosciuti; tra queste il compito di indicare la salma che sarebbe stata quella del “milite ignoto” spettò a Maria Bergamas, una donna di Aquileia: il figlio Antonio[663], fuggito con i volontari giuliani per non combattere nell'esercito austriaco, era morto mentre tagliava reticolati con le pinze, ed il suo corpo non era mai stato ritrovato.

La scelta di Maria cadde sulla decima bara; fu la figlia Anna a spiegarne il perché: “La mamma raccontava che era decisa a scegliere l'ottava, o la nona, perché erano due numeri che le ricordavano la nascita e la morte di Antonio. Ma quando fu dinanzi a quelle undici bare allineate, disse di aver provato vergogna, che nulla doveva ricordarle suo figlio, e fu spinta a scegliere la decima, perché fosse davvero un soldato ignoto quello che sarebbe andato a Roma”[664].

La salma, da Aquileia, attraversò numerose città - Treviso, Venezia, Padova, Rovigo, Ferrara, Bologna, Pistoia, Prato, Firenze, Arezzo, Chiusi, Orvieto -, il treno viaggiava a velocità moderata, non era necessario correre: la salma del “milite ignoto” rappresentava, per ogni famiglia colpita, il proprio caro, e per l'Italia vincitrice il prezzo, carissimo, che era stato pagato. La bara giunse fino al Vittoriano, dove infine “una pietra di due tonnellate chiuse per sempre il glorioso sepolcro della salma senza nome”. Nello stesso giorno, il 4 novembre 1921, terzo anniversario della vittoria nella Prima guerra mondiale, le altre dieci

660 Il più piccolo, classe 1899, morto a Padova a causa della “spagnola” due mesi dopo la fine della guerra.
661 B. Bertolo, pp. 154-155.
662 Per la vicenda si veda A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, pp. 340- 358, 379-380.
663 Poi insignito della medaglia d'argento.
664 B. Bertolo, pp. 155-156.

salme furono tumulate nel cimitero di Aquileia, all'ombra dei dannunziani “cipressi pensierosi”[665].

Maria Bergamas, per sempre la “madre spirituale” del Milite ignoto, si spense il 22 dicembre 1953, e il suo corpo fu sepolto accanto alla basilica di Aquileia, in mezzo alle bare degli altri dieci sconosciuti eroi della Patria.

2.6 Il ruolo dei giovani nel conflitto

Con lo scoppio della guerra l'operazione pedagogica per incrementare lo spirito patriottico dei bambini si fece più stringente: come ai soldati al fronte, ai bambini si chiedeva obbedienza, senza per forza sapere le ragioni che portarono alla guerra. Antonio Gibelli intese l'infanzia di quel periodo come una categoria “eminentemente” politica, “una costruzione simbolica e retorica artificiale legata alle politiche di massa del XX secolo”, ponendo al centro dell'attenzione un percorso evolutivo, “una specie di progressione continua dalla prima infanzia all'età di imbracciare le armi, durante la quale le nuove leve vengono interpellate, mobilitate, inquadrate, conquistate, utilizzate e così accompagnate a saldarsi, potente collante e leva moltiplicatrice delle energie nella nazione”[666]. Nell'ideologia nazionalista il “bambino” diventa “prototipo del popolo”, va educato, sedotto, plasmato affinché da elemento di debolezza diventi punto di forza della nazione[667]. La nazionalizzazione dell'infanzia come premessa alla nazionalizzazione delle masse, si concretizzò proprio durante la Grande Guerra, “assimilando i bambini al popolo delle trincee e viceversa, sino a farne una specie di equazione”[668].

Ruolo cardine fu ricoperto dai giornali a loro dedicati[669], i più famosi dei quali furono il “*Giornalino della Domenica*” di Luigi Betelli, nato nel 1906, e il “*Corriere dei piccoli*”, nato nel 1908[670] dall'idea di Paola Lombroso Carrara, attraverso i quali, per la prima volta, si profilò l'idea di una mobilitazione dell'infanzia in funzione nazional-patriottica. Accanto a questi due giornalisti si farà strada anche Antonio Vallardi: questi produsse testi di letteratura d'infanzia a prezzi molto contenuti – meno di una lira a volume -, in modo da

665 F. Rosso, “*La Stampa*”, 3 aprile 1968.
666 L. Gorgolini, *Bambini e adolescenti nella Grande Guerra,* p. 7.
667 *La Patria del Friuli* di Lunedì 26 agosto 1916, Anno XXXIX, N. 241, p. 1.
668 A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò, Torino, Einaudi,* 2005, pp. 3-4.
669 Molti illustratori e vignettisti dei giornalini per bambini collaborarono anche alla stesura dei giornali di trincea, indirizzati a soldati semi-analfabeti - ricchi quindi di vignette ed illustrazioni, L. Gorgolini, p. 8.
670 A. Gibelli, p. 4.

renderli accessibili anche a ragazzi che non godevano di grandi ricchezze familiari. Il giornalino di Betelli rappresentò il modo con il quale il cambiamento in atto, da un repubblicanesimo di stampo ottocentesco ad un nazionalismo più incisivo, venne propagandato anche alle fasce più piccole della popolazione[671].

Non tutti però vedevano questi cambiamenti di buon occhio, come la "Civiltà cattolica"[672]. Tuttavia, nel panorama nazionale ed internazionale, sembravano affiorare i sintomi di una nuova considerazione del fanciullo e del ragazzo, ora oggetto di attenzioni ed educazioni non solo familiari e scolastiche, ma anche segmento di mercato. Via via che crebbe la dimensione della popolazione, le masse urbane apparirono come minacce sociali e in questo senso una delle soluzioni fu quella, ieri come oggi d'altronde, di "togliere i ragazzi dalla strada"[673]. Il periodo bellico divenne a tutti noto per la sospensione delle regole consuete del vivere civile e così facendo i giovani cercarono nel servizio militare e nella guerra la promessa di un precoce ingresso nell'età adulta: in questo senso è da inquadrare la promozione della corrispondenza dei fanciulli indirizzata ai soldati[674].

Così il conflitto conferì ai ragazzi, come accadde anche nel caso delle donne, una visibilità sociale prima sconosciuta. Le scuole cominciarono a diventare "fabbriche dell'amor di patria"[675], e anche il mondo immaginario, i giocattoli e il cinema, vennero coinvolti[676]. Assimilare la guerra al gioco era un modo per far convivere il conflitto con la realtà quotidiana: giocare alla guerra era anche un modo di prepararsi alla guerra stessa[677].

Già prima dell'inizio del conflitto - in Italia come in tutto il continente – le avvisaglie di una precoce preparazione iniziarono a moltiplicarsi: "State preparati" suonò come un motto[678].

Nessun aspetto della guerra moderna, nemmeno le ultime novità come gli aerei o i gas asfissianti, sfuggì alla mimesi del gioco; inoltre la prossimità alle linee del fronte consentì di attingere agli equipaggiamenti e alla strumentazione della guerra vera, conferendo al gioco un senso ancor più marcato di verosimiglianza[679]. Tuttavia non era altresì raro come ragazzi che si imbattessero in armi, all'apparenza fuori uso, quali moschetti o bombe a

671 Per l'esempio contenuto ne "*Lo Scolaro*" si veda A. Gibelli, p. 5.
672 A. Gibelli, p. 6.
673 Per un esempio di furti si veda *La Patria del Friuli* di Mercoledì 28 febbraio 1917, Anno XL, N. 58, p. 2.
674 Pratica che ebbe il suo battesimo durante la Guerra di Libia, si veda L. Gorgolini, p. 12.
675 L. Gorgolini, p. 13.
676 Per un esempio di veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 6 ottobre 1916, Anno XXXIX, N. 279, p. 1.
677 Si veda A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 238.
678 A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò, Torino, Einaudi, 2005*, p. 134; per esempi ricavati da articoli di giornali si veda A. Gibelli, p. 135.
679 Dirà A. Gibelli: "In zona di guerra è relativamente facile ad un fanciullo procurarsi un berretto da soldato, un cinturino, un tascapane e qualche altro oggetto abbandonato nei campi", p. 142; si vedano anche J. Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia* (trad. M. C. Codagelli), Roma, Carocci Editore, 2001; George Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 2002.

mano, incuriositi e imprudenti, desiderosi di toccare gli ordigni della guerra vera, si avvicinavano a queste armi, maneggiandole. Moltissimi sono i casi registrati di bambini che hanno subito menomazioni o peggio hanno perso la vita a causa di questo gioco pericoloso[680].

La guerra fu però reale, e lo sperimentarono migliaia di ragazzi, alcuni non ancora maggiorenni, che dovettero imbracciare le armi e partire per il fronte[681]; l'iconografia e la propaganda, anche italiana, si fecero portatori di ciò, sostenendo l'idea che "Nessuno è abbastanza piccolo per non diventare un eroe". Bambini e adolescenti furono così coinvolti nella guerra a vario titolo, in qualità di testimoni e vittime, ma anche di attori - figli/figlie e fratelli/sorelle degli uomini inviati al fronte -, e lavoratori, sulle cui spalle pesavano ora fatiche e responsabilità che in precedenza erano delegate agli adulti, veicoli dei messaggi propagandistici diretti alle famiglie. Situazione invero non del tutto nuova[682]: il fenomeno dei giovanissimi al seguito delle truppe ebbe un cospicuo seguito durante le battaglie del Risorgimento, come nel caso della difesa di Roma, dove Garibaldi poté contare su numerose compagnie di ragazzi tra i dodici e i quindici anni[683]. Finita la Prima guerra mondiale, la presenza dei giovani rimase rilevante, come si vide per la spedizione di Fiume oppure nei giovani inquadrati nelle file dello squadrismo[684]. Fino alla fine dell'Ottocento, i bambini italiani erano stati oggetto di strategie educative, assistenziali e disciplinari, dove coloro che appartenevano alle classi povere – considerate classi pericolose – comparvero nella sfera amministrativa e legislativa come problema di ordine pubblico; all'inizio del Novecento si sviluppò un'attenzione nuova nei loro confronti, in un certo senso più pacifica. Secondo il censimento del 1911 i bambini in Italia che avevano meno di 14 anni erano 12 milioni, circa un terzo della popolazione[685]; l'aria di

680 Per esempi si vedano "*La Patria del Friuli*" di Martedì 2 gennaio 1917, Anno XL, N. 2, p. 1; *La Patria del Friuli* di Lunedì 23 aprile 1917, Anno XL, N. 112, p. 1.

681 In ciò non fu solo l'italiana "Classe del '99" a corrispondere al prototipo dei giovani ragazzi partiti per il fronte, ma in questo senso si possono ricordare anche i 250.000 ragazzi inglesi di età inferiore ai 16 anni che presero parte al conflitto, A. Gibelli, p. 16; si veda a tal proposito un articolo su *La Patria del Friuli* di Giovedì 20 aprile 1916, Anno XXXIX, N. 111, p. 2. Robert Wohl sostenne come i caduti inglesi durante la Prima guerra mondiale fossero circa 700.000, di cui 37.452 ufficiali, p. 209. Per il capitolo sull'Inghilterra si veda R. Wohl *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 149-210. Anche Max Hastings parla del fatto che il comandante Haig esortò a cercare nuove leve per l'esercito anche dai college di Oxford e Cambridge, M. Hastings, pp. 675-677; l'esercito inglese abbassò l'altezza minima richiesta per l'arruolamento da 177 centimetri a 162 e così facendo, già alla fine del 1914, si arruolarono circa 1 186.350 civili.

682 Per i casi dei giovani reclutati negli eserciti rivoluzionari francesi o nella precedente Guerra dei Trent'anni si veda L. Gorgolini, p. 16; nel 1811 venne inoltre istituito un reggimento di 6.000 ragazzi tra i quindici e i diciotto anni (alla vigilia della guerra con la Prussia, la Francia contava nel suo esercito almeno 5.000 adolescenti).

683 A. Gibelli, p. 17.

684 Si vedano A. Gibelli, p. 18; S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania* (trad. U. Gandini), Bologna, Il Mulino, 2009.

685 A. Gibelli, p. 40.

cambiamento, che diede una maggiore importanza ai sentimenti nazionalisti[686], si verificò comunque in maniera capillare in tutta l'Europa; l'Italia, rispetto ad altre nazioni come la Francia[687], dovette però colmare anche un problema di fondo, ovvero il deficit di identità nazionale - un ruolo lo ebbe certamente la cosiddetta "educazione dell'italiano", portata avanti dal governo a cavallo tra i due secoli[688], ma tuttavia la creazione di un sentimento patriottico di difesa nazionale si dovette costruire passo passo. L'indottrinamento patriottico era volto a rendere il bambino una "sentinella della patria", sostenitore della compattezza nazionale; dove questo sentimento veniva spiegato e instillato era nella scuola[689]. Per la lingua italiana erano previste letture "di giornali e periodici narranti episodi della guerra"; per la geografia si proponeva di analizzare "la configurazione del Carso. Orografia e idrografia di esso, in relazione alle difficoltà logistiche del nostro esercito"; per la storia, oltre a cenni alle guerre d'indipendenza, si menzionavano argomenti più attuali, come la mobilitazione e la leva di guerra; per le scienze si parlava di "armi, munizioni, esplosivi e gas asfissianti. Aeroplani e velivoli, idrovolanti, sottomarini e siluri. Trincee, reticolati, retrovie, camminamenti"; per l'aritmetica "gli effettivi del nostro esercito in rapporto a quelli delle altre nazioni belligeranti, costo medio di un soldato in guerra al giorno, al mese, all'anno"[690]. Il problema era spesse volte quello di avvicinare l'ambiente scuola all'ambiente trincee; in ciò si trovarono soluzioni originali, come forme di contatto, perlopiù epistolare, tra studenti e combattenti, oppure la presenza dei soldati stessi nelle aule scolastiche[691].

La propaganda pro-guerra troverà il suo primo vero banco di prova con la Grande Guerra stessa, la prima vera guerra che dovette essere spiegata e giustificata, in modo da poter essere poi amata: fu la prima che coinvolse realmente, e attivamente, la totalità della popolazione. Le novità nel campo delle comunicazioni furono un incentivo non da poco da parte del governo, che attraverso questi canali tentò di attirare quanti più consensi verso la sua posizione: "Una guerra non si fa, non si combatte e soprattutto non si vince, se tutto il popolo, o almeno la parte migliore di esso, non la comprende, non la spieghi, non la

686 Per un esempio di educazione del popolo al patriottismo si veda *La Nostra Bandiera* di Domenica 20 agosto 1916, Anno XVI, N. 33, p. 2.

687 Già nell'agosto 1914, con la nascita dell"Unione Sacra", si delineò un comune sentimento di identità nazionale; per il caso francese si veda anche R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1984, pp. 39-40 sull'Unione Sacra, pp. 50, 57-58, 62-63, 70, 78-79 sull'avvento della "nuova generazione".

688 A. Gibelli, p. 42.

689 Nel 1917 verrà ideata "l'ora patriottica" settimanale all'interno degli istituti medi.

690 A. Gibelli, p. 44; L. Gorgolini, p. 8.

691 A. Gibelli, p. 46. Nella maggior parte dei casi si trattava di parenti degli studenti stessi, oppure soldati che furono a loro tempo studenti nelle suddette scuole, o ancora soldati feriti o mutilati, facilitati dal rientro per la convalescenza o il definitivo congedo.

giustifichi"[692]. Avvicinare i giovani era un modo per coinvolgere, trasversalmente, anche la famiglia: tornando a casa da scuola, parlando ai genitori di quanto appreso, giocoforza, con il loro entusiasmo, i ragazzi erano capaci di avvicinare genitori ed adulti alla causa nazionale, facendosi così indirettamente promotori della propaganda[693]. Oltre alla scuola, tutto il mondo che riguardò i giovani fu improntato alla Patria[694], si evitò accuratamente di ricorrere a prodotti di origine straniera, primi fra tutti quelli di fabbricazione tedesca[695]: "Mentre i nostri soldati cacciano i tedeschi dalle nostre Alpi (…), tutti coloro che non combattono (…) devono strappare, estirpare dalle radici la mala pianta tedesca che s'è abbarbicata in Italia"[696]. Un passaggio del "*Corriere dei piccoli*", dal titolo "L'economia di Ninetta", diceva: "Sai ora che l'economia è dovere di tutti, dovere verso la Patria (…). Che bisogna risparmiare il carbone e il gaz (…) perchè i denari si spendono tutti per la guerra, che allora si fa più presto a vincere, e si abbrevia il sacrifizio dei nostri bravi soldati...". Così facendo i bambini, notoriamente cerniera della tenuta delle famiglie e del fronte interno, si imposero un dovere di partecipazione, risparmiando e facendo piccoli sacrifici[697]. La sottoscrizione dei prestiti nazionali era uno dei temi dibattuti praticamente in ogni famiglia italiana: la cosa aveva lo scopo, secondo quanto sosteneva la propaganda, di affrettare la vittoria e la pace, evitare nuovi lutti, risarcendo quelli pregressi[698]. I più piccoli vennero così tirati in ballo come veicoli di un messaggio "emotivamente ricattatorio" rivolto alle famiglie[699], facendosi, inconsapevolmente, promotori di questa "propaganda minorile". La propaganda di guerra, che porterà i ragazzini, prima o poi, ad imbracciare le armi, non dà la stessa opportunità alle bambine, facendole giocoforza apparire come deboli, avvalorando così quella disparità tra maschio e femmina che ancora all'epoca era un sentimento diffuso[700]. Affinché le donne potessero aiutare la Patria si fece sempre più strada l'idea che queste dovessero occuparsi di generare combattenti; la procreazione divenne così una specie di contributo alla forza dello Stato, presentata come un dovere sociale.

692 A. Gibelli, p. 48.
693 Esempio da *La Patria del Friuli* di Venerdì 23 febbraio 1917, Anno XL, N. 53, p. 1.
694 I giocattoli soprattutto, ma anche tanti altri prodotti, come i dentifrici; per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Martedì 5 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 248, p. 1.
695 *La Patria del Friuli* di Sabato 12 febbraio 1916, Anno XXXIX, N. 48, p. 3.
696 A. Gibelli, p. 49.
697 Come non consumare le scarpe saltando la corda o rinunciare allo zucchero, da A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 228.
698 A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò, Torino, Einaudi, 2005*, p. 54.
699 Famosa un'illustrazione di Aurelio Craffonara pubblicata sul "*Corriere dei Piccoli*": si nota un bambino vestito alla marinara che consegna il suo salvadanaio ad un soldato, con la didascalia "*Porta il tuo salvadanaio perchè papà ritorni presto vincitore*", da A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 230.
700 A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 206.

Con il richiamo dei circa sei milioni di uomini, nei campi furono impiegate le donne, gli anziani e i bambini; anche il mercato del lavoro, alla frenetica e continua ricerca di braccia, aprì a nuove opportunità lavorative, anticipando così la "chiamata al lavoro" di migliaia di giovani[701] ed in molti casi, quando si trattava di famiglie che navigavano a vista sopra la soglia di povertà, ciò che guadagnava il figlio non rappresentava più un *surplus* alle casse della casa, ma divenne una risorsa economica indispensabile. Si stima che furono almeno 60.000 gli adolescenti tra i 12 e i 19 anni impegnati nei pericolosi cantieri militari a ridosso delle linee del fronte, pari al 42% della manodopera impiegata complessivamente nei lavori militari[702]. Ciò fu permesso anche dalla sospensione della legislazione protettiva, mentre l'attività dell'Ispettorato del Lavoro venne ridotta e sacrificata alle esigenze belliche; inoltre, dal giugno 1915, fu interrotto l'obbligo del proscioglimento scolastico per l'ammissione al lavoro dei figli dei richiamati, aprendo così i cantieri a migliaia di ragazzini[703]. Ridotte le partite dirette all'estero[704], la necessità di avere un salario di sussistenza portò ad un nuovo rimescolamento sociale e dalla penisola furono moltissimi coloro che emigrarono in direzione delle grandi industrie del Nord e verso le retrovie del fronte, dove si sviluppò presto un'economia legata ai servizi logistici dell'esercito[705].

Nei primi tempi le disposizioni dei prefetti prevedevano l'arruolamento dei giovani dai 18 anni di età; ma già dall'estate del 1915 fu predisposta una deroga che consentì la presenza in ogni squadra[706] di una quota di giovani tra i 16 e i 18 anni pari al 10%[707]. Poi, visto l'aumento della richiesta di manodopera, l'ingresso delle giovani maestranze fu ulteriormente facilitato, portando all'assunzione di ragazzi di 15 anni, a patto che fossero accompagnati da un parente adulto[708]; infine, nel 1916[709], si arrivò a consentire l'arruolamento di ragazzini di età compresa tra i 13 e i 15 anni[710]. Il 40% di questi ragazzi erano friulani o veneti; la metà della quota rimanente era costituita da ragazzi provenienti

701 Dato anche dal fatto che il sussidio familiare riconosciuto ai figli degli uomini richiamati veniva a cessare al compimento del loro dodicesimo anno di età, L. Gorgolini, p. 2.

702 In alcuni casi, come nel fronte dell'Alto Isonzo, i ragazzi rappresentarono quasi il 50% degli operai impiegati nei lavori di trinceramento, da M. Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, in "*Il calendario dei popoli*", n. 682, pp. 4, 20.

703 M. Ermacora, p. 119.

704 M. Ermacora, *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Udine, Ermi, 1999; l'impossibilità di emigrare all'estero portò un cospicuo numero di maestranze minorili verso le zone del fronte (così si può spiegare la massiccia presenza di piccoli fornaciai friulani).

705 L. Gorgolini, p. 4.

706 Solitamente formate da un caposquadra e da una trentina di operai.

707 L. Gorgolini, p. 4.

708 Prescrizione che però non venne quasi mai rispettata.

709 Nel marzo dello stesso anno venne impedito il rilascio dei passaporti per l'estero ai giovani (potenziali soldati) che avessero compiuto 16 anni, da *La Patria del Friuli* di Venerdì 31 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 91, p. 3.

710 Il fatto favorì una cospicua, seppure irregolare e clandestina, migrazione di ragazzi provenienti dalle regioni del sud, M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* pp. 120-121.

dalle regioni meridionali – Puglia, Calabria, Campania - povere di industrie e dove la crisi del settore agricolo aveva reso i salari dei braccianti del tutto insufficienti al sostentamento[711]. Tuttavia, buona parte dei ragazzi del Sud impiegati nei cantieri militari si rivelarono inadatti agli sforzi fisici imposti dal lavoro bellico, in quanto non avevano mai svolto questo tipo di mansioni, ritrovandosi così comprensibilmente incapaci a reggere i ritmi[712]. Arruolati inizialmente come garzoni e aiutanti, durante il conflitto divennero operai a tutti gli effetti, lavorando così 10-12 ore al giorno in costruzioni stradali, estrazione di materiali dalle cave oppure impegnati nel taglio della legna[713]; non era poi raro che venissero impiegati per lavori pericolosi, come portatori, spingendosi a ridosso delle prime linee[714].

In queste condizioni, i ragazzi finirono per sentirsi soldati a tutti gli effetti, sperimentando altresì la crudeltà e la violenza che la guerra portava con sé[715]. All'interno dei cantieri dovevano cavarsela da soli: al lavoro duro si univa un diffuso disprezzo mostrato dagli ufficiali, che impiegavano i lavoratori militarizzati senza risparmio[716] e a soffrirne erano soprattutto i giovani non accompagnati[717]. Così durante la guerra il rapporto con gli adulti, all'inizio molto stretto, si allentò progressivamente. Le condizioni di lavoro andavano via via peggiorando e inoltre i salari erano nettamente inferiori rispetto a quelli degli adulti; non era raro che i giovanissimi si dessero alla fuga ed altrettanto frequenti erano le ribellioni[718]. In queste situazioni il filtro protettivo dei parenti fu gradualmente sostituito dai legami con i coetanei e le "bande" di ragazzi lavoratori nascevano così per superare assieme le difficoltà, rivendicando libertà di azione. Per tentare di porre un freno alle proteste, le pene andavano dall'espulsione dai cantieri al rimpatrio forzato, fino al divieto di rientro nella "zona di operazioni"[719]; tuttavia non era raro che le "bande" vagassero per le retrovie del fronte, sfidando i controlli e confidando nella continua ricerca di manodopera militare[720].

711 M. Ermacora, pp. 12-13.

712 Nel giugno 1917 il Ministero degli Interni rimproverò i prefetti di Caserta, Lecce, Foggia, Bari, Reggio Calabria perché da quelle province continuavano a partire ragazzi e fanciulli "di gracile costituzione, con documenti alterati, età diverse da quelle indicate", M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 122.

713 L. Gorgolini, p. 5.

714 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 122.

715 Per la testimonianza di un'infermiera che curò moltissimi giovani operai si veda M. Ermacora, p. 122.

716 L. Gorgolini, p. 5.

717 Privi infatti della guida dei parenti, i ragazzi più fragili cedevano alla nostalgia e si avvilivano a causa delle precarietà delle condizioni di vita. Per alcune testimonianze si vedano M. Ermacora, pp. 123-124; I. Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2003, p. 43.

718 L. Gorgolini, p. 5.

719 Misure che precludevano così la possibilità di una nuova occupazione nei cantieri, portando alla perdita di un prezioso salario.

720 L. Gorgolini, p. 5.

Oltre ai cantieri militare, non meno numerosi furono i ragazzi che lavorarono nelle fabbriche[721]; decine di migliaia di giovani non ancora in età di leva furono impiegati nelle industrie ausiliarie, sostituendo così la mobilitata manodopera maschile adulta. In ciò le piccole aziende, che non avevano capitali sufficienti per introdurre nuovi metodi di lavorazione e mettersi così in concorrenza con le industrie più moderne, per sopravvivere alla crisi fecero ampio ricorso allo sfruttamento di una manodopera, non qualificata, sottoposta a estenuanti giornate di lavoro[722]. Nel 1918 si conteranno oltre 70.000 ragazzi fino a 16 anni impiegati nelle industrie ausiliarie[723] - furono introdotte forme di apprendistato moderno in alcune delle industrie di punta, come l'Ansaldo di Genova[724].

In ogni regione le occasioni di lavoro maggiori per donne e ragazze erano quelle che provenivano dal confezionamento di divise e scarpe militari, nei laboratori organizzati dai comitati di assistenza civile o a domicilio – i laboratori di maglia e cucito coinvolsero circa 600.000 tra donne e ragazze[725]. Tuttavia, i giovani erano occupati in mansioni faticose e in condizioni insalubri: si riproposero orari lunghi - lavorando anche le notti e nei giorni festivi -, cottimi, ritmi assurdi, il tutto aggravato da una rigida disciplina militare[726]. Non stupisce che il lavoro minorile subisse continui rimescolamenti e nuove assunzioni, a causa di fughe e abbandoni volontari[727], mentre tra coloro che sceglievano di non abbandonare di loro spontanea volontà il posto di lavoro aumentarono però le dimostrazioni di insofferenza e le ribellioni; nonostante le prospettive di punizioni esemplari – licenziamenti, multe o minaccia di deferimento al tribunale militare –, la partecipazione dei più giovani alle assemblee fu sempre più marcata, divenendo in breve tempo una spina nel fianco ancor più grande per i rappresentanti sindacali[728].

Nonostante le difficoltà i ragazzi, ormai divenuti costole della nuova classe operaia, assunsero un ruolo autonomo e centrale nel quadro sociale ed economico della società in guerra, riuscendo a conquistarsi maggiore visibilità e una dimensione sociale che sfuggiva al controllo della famiglia, motivo che suscitò nei loro confronti forti timori nell'opinione pubblica[729]: gli antichi pregiudizi sulla moralità della classe operaia trovarono nuova linfa

721 *La Patria del Friuli* di Lunedì 28 agosto 1916, Anno XXXIX, N. 241, p. 1.
722 L. Gorgolini, pp. 2-3.
723 B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia, 1915-1918*, Venezia, Cafoscarina, p. 60.
724 Ivi, p. 62.
725 Ibidem, p. 87.
726 *La Patria del Friuli* di Sabato 25 novembre 1916, Anno XXXIX, N. 329, p. 1.
727 B. Bianchi, p. 68.
728 L. Gorgolini, p. 3.
729 B. Bianchi, p. 103.

nei comportamenti di questi giovani[730]. L'allentamento dei controlli parentali e la mobilità imposta dall'attività lavorativa accrebbero la visibilità della componente giovanile, così osservatori sociali e autorità ecclesiastiche stigmatizzarono l'impiego al fronte come un pericoloso fattore di destabilizzazione sociale ed immoralità: i salari percepiti permettevano ai giovani di gestire in modo autonomo il proprio tempo libero, frequentando osterie e affrontando spese voluttuarie, bollate come "disfattiste"[731]. La guerra trasformò così la componente giovanile: la lontananza e il lavoro accrebbero l'emancipazione e l'orgoglio del proprio ruolo sociale[732].

Nella seconda parte del conflitto la stampa periodica, quella illustrata e quella per l'infanzia dedicarono ampio spazio alla citazione, accompagnata spesso da illustrazioni, dell'invalidità e della mutilazione; nel lessico infantile i sacrifici per la patria vennero così identificati come donazione di sé, della propria vita e del proprio corpo[733]. Resi forzatamente adulti, ma memori del tempo dei giochi e dell'incoscienza appena passato, i ragazzi delle ultime leve si lasciarono spesso andare a scherzi pericolosi, talvolta per spavalderia; fino a poco tempo prima erano scolari delle classi medie e superiori, educati alle buone maniere e a tenere correttamente in mano una penna più che ad imbracciare un'arma, del tutto estranei alla durezza militare[734] - nelle corrispondenze con la famiglia ricorrevano le raccomandazioni delle madri a "mettersi la maglia di lana", come se i ragazzi non corressero rischi peggiori che prendersi un raffreddore[735].

In totale furono circa 800.000 i "ragazzi" che nell'ultimo anno e mezzo di guerra vennero chiamati alle armi[736]. La forte componente giovanile nell'esercito mobilitato fu preponderante e in ciò si è potuta tracciare una rappresentazione quasi paternalistica dei fanti contadini, visti come altrettanti scolari a cui bisognava insegnare l'idea della patria, oltre alla lingua italiana[737]; così nel fuoco della battaglia i rapporti tra le generazioni si

730 L. Gorgolini, p. 3.

731 A. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, vol. I, pp. 137-139 e 154; B. Bianchi, pp. 155-157.

732 M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918),* p. 125.

733 A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò, Torino, Einaudi, 2005*, p. 56.

734 Per l'esempio di Eugenio Montale, classe 1896, e del rapporto che aveva con la sorella, si veda A. Gibelli, p. 167.

735 Alla fine saranno più di 7.500 le famiglie che piansero un caduto al fronte poco più che adolescente.

736 Per questo calcolo vennero incluse le classi dal 1898 (che conterà 258.000 arruolati) al 1900 (261.000 ragazzi, la classe 1899 manderà al fronte circa 263.000 giovani soldati). Non tutti però riuscivano a superare i testi fisici previsti, e in tal senso altrettanto numerosi furono gli stratagemmi adottati per riuscire a beffare i medici e partite ugualmente per il fronte, A. Gibelli, pp. 163-164. Alla fine, secondo i dati del "Militari caduti nella guerra nazionale 1915-1918" suddivisi per regioni, 7.500 ragazzi tra i 17 e i 18 anni persero la vita nell'intero periodo di guerra, dei quali quasi 6.000 nei soli anni 1917-1918, da A. Gibelli, p. 173. Per la leva della classe 1900 friulana si veda un articolo da *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 3 marzo 1918, Anno 52, N. 7, p. 3; per la chiamata alle armi si veda anche *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 17 marzo 1918, Anno 52, N. 11, p. 1.

737 A. Gibelli, pp. 63.

intersecarono[738]. La figura del soldato adolescente richiamò anche alla guerra come rito di passaggio, transizione quale prova di virilità verso l'età adulta[739] e anche all'estero le cose andarono spesso in questa direzione[740]. Tra i bambini si giocava spesso alla guerra[741] e non pochi furono coloro che, per realizzare il loro sogno, scapparono dalle proprie famiglie per recarsi al fronte[742]. Il fenomeno dei ragazzi che volevano bruciare le tappe fu invero una tendenza che si registrò anche al di fuori dei confini italiani[743]. Molti giovani partivano per il fronte speranzosi, ignari dell'immane tragedia che si stava consumando sui campi di battaglia, preoccupati paradossalmente più dei rimproveri delle loro madri che dei nemici[744].

Nel periodico "Sii Preparato"[745] comparve un articolo redatto da ragazzi sulla soglia dei diciotto anni che, giunti ai comandi nelle retrovie, si offrirono ai servizi ausiliari per il compito di postini. In ciò abbiamo l'esempio di un movimento molto più ampio, dove cospicui furono i casi di ragazzi anche di dodici, tredici e quattordici anni che tentarono di avvicinarsi al fronte, singolarmente o a piccoli gruppi[746]. Inizialmente però, quando dall'agosto 1915 i casi di fuga in direzione del fronte furono rilevanti, lo Stato Maggiore in testa suggerì punizioni e richiami all'ordine, al fine di evitare lo spopolamento del fronte interno, vitale per il mantenimento delle truppe; la guerra era ancora nelle sue fasi iniziali, l'imperativo dominante era quello della disciplina piuttosto che la partecipazione attiva.

Un numero altissimo include poi i bambini e ragazzi rimasti orfani: cifre ufficiali parlano di oltre 345.900 orfani, di cui oltre 218.000 di famiglie contadine[747].

Ancor peggiori furono le condizioni di vita per i giovani che si trovarono nei territori invasi dalle truppe austro-tedesche all'indomani di Caporetto[748]: i bisogni della popolazione[749]

738 A. Gibelli, p. 166.

739 Per i rapporti guerra-scuola, con l'esempio del Liceo Doria di Genova, si veda A. Gibelli, p. 171.

740 Nei loro diari le infermiere inglesi parlavano dei giovani soldati che avevano in cura come dei "Children", cioè "bambini", A. Gibelli, p. 167. Si veda anche il paragone che lo storico John Keegan fa, equiparando i ragazzi in marcia verso il fronte della Somme (quasi rassegnati all'idea di partire per morire) alle schiere di prigionieri ebrei in marcia verso i campi di concentramento, A. Gibelli, p. 176.

741 Per rendere il gioco più realistico si era soliti indossare magliette che dovevano essere dello stesso colore, o almeno simile, al grigio-verde dei soldati.

742 Per esempi di fuga verso il fronte si veda A. Gibelli, pp. 79, 81; *La Patria del Friuli* di Domenica 16 luglio 1916, Anno XXXIX, N. 197, p. 3.

743 Per il caso della Gran Bretagna si vedano A. Gibelli, pp. 88-89, R. Wohl, pp. 149, 163, 165, 197-199.

744 Per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Domenica 16 settembre 1917, Anno XL, N. 258, p. 1.

745 Rivista mensile del CNGEI focalizzata sulla formazione, la metodologia scout e le attività del corpo esploratori. Il titolo si richiama al motto degli esploratori, in latino *Estote Paratì*.

746 A. Gibelli, pp. 89-90.

747 A. Gibelli, p. 101.

748 Lo scrittore Pier Angelo Soldini ha coniato l'espressione "Generazione di Caporetto", riferendosi a tutti quei bambini (lui incluso, essendo nato nel 1910) che avevano vissuto quelle giornate da una prospettiva "da giovani".

749 Si veda ASUD, CU, SPAI, b. 248, fasc. 1, 2, 5; per la situazione scolastica e per l'approvvigionamento alla città si vedano dei casi da ASUD, CU, SPAI, b. 245.

andarono in secondo piano rispetto alle esigenze dell'esercito occupante[750]. La disfatta del 1917 fu la tragica "ora della verità", che provocò un confuso bisogno di fermezza, rigore, severità contro i traditori, contro un'Italia ingrata ed immemore dei poveri ragazzi che avevano pagato per la sua salvezza e la sua grandezza, incapace di mettere a frutto tali sofferenze - "Questo grigioverde declassato in questi anni di malgoverno" -, destinato poi a sfociare nel mito della "vittoria mutilata". Bambini e bambine subirono la paura, la fame, la prepotenza degli uomini in armi[751], il contatto precoce con la violenza e la morte: ai loro occhi la vista di un soldato straniero era similare a quella del male, dell'uomo nero, o babau, uomini estranei nella lingua, nelle fogge, talvolta anche dall'aspetto patito e trasandato[752]. Nel marzo 1918 i comandi dell'esercito invasore imposero alle autorità comunali la compilazione di liste che includevano tutte le donne e gli uomini dai 15 ai 60 anni, per poi reclutarli come manodopera nei lavori più urgenti[753]: a seguito di resistenze[754], si diffuse una vera e propria "caccia" a donne, ragazzi e adolescenti "raccolti dalla gendarmeria che entrava di sorpresa nelle case o stendeva cordoni nelle città"[755]. Tale politica di "reclutamento coatto" coinvolse quasi 72.000 persone[756].

L'esperienza della guerra per i bambini dei territori occupati fu cruda e diretta[757]; la vista del nemico invasore suscitò un misto di curiosità e paura, per poi tramutarsi in sentimenti di condanna per le loro prepotenze, di sofferenza per la fame - oltre alla mancanza di una figura maschile che gli potesse far da guida - e di sgomento alla vista dei cadaveri: dirà Elisa Saccomano, all'epoca dei fatti quattordicenne

> Si sentiva sparare per qui, per là, e ricordo che noi eravamo tutti scappati, non lontano, ma ognuno per suo conto. Io sono andata a nascondermi sotto l'acquario. Sentivo gli spari e spaventata sono rimasta lì sotto. Di quel giorno o l'indomani ricordo anche che ho visto uno, appoggiato, così, ad una vite, vicino al cimitero. Era morto[758]

Talvolta, come raccontò Giobatta Pitticco, classe 1903, ai giovanissimi toccava anche

750 L. Gorgolini, p. 6; si vedano anche intervento di U. Baldinotti in A. Gibelli, *La grande guerra. Storie di gente comune*, Bari, Laterza, 2014, P. 178; A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani, 1915-1918*, Firenze, Sansoni, 1998, p. 288.

751 Si veda *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Domenica 19 gennaio 1919, Anno 53, N. 5, p. 4.

752 A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò, Torino, Einaudi, 2005*, p. 151.

753 ASUD, CU, SPAI, b 244, n. 117, 9 marzo 1918; n. 128, 20 marzo 1918; n. 129, 21 marzo 1918; n. 131, 13 aprile 1918; n. 154, 15 aprile 1918; n. 163, 24 aprile 1918.

754 Per alcuni processi si veda ASUD, CU, SPAI, b. 244, n. 110, 2 marzo 1918; n. 124, 16 marzo 1918; n. 126, 18 marzo 1918; n. 128, 20 marzo 1918; n. 133, 25 marzo 1918; n. 135, 27 marzo 1918.

755 L. Calò, *Le donne friulane e la violenza di guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918*, p. 116.

756 M. Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, in "*Il calendario dei popoli*", n. 682, p. 55.

757 *La Patria del Friuli* di Giovedì 19 dicembre 1918, Anno XLI, N. 10, p.1; per il processo seguito alla strage di Vencò si veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 30 maggio 1919, Anno XLII, N. 110, p. 2.

758 I. Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2003, p. 74.

collaborare alla raccolta e alla sepoltura dei cadaveri:

> Di fronte qui (…) c'era un gran fosso, profondo. C'erano sette morti, lì. Li ho sepolti anch'io (…). Si andava con un carro. Mettevamo una coperta, due, sotto. Prendere i soldati. Metterli giù. E dopo la ghiaia sopra. Senza assi e senza niente[759]

Nel 1916 il governo Salandra diede il via ad una serie di interventi che porteranno alla nascita dell'Opera Nazionale per gli orfani di guerra – legge N. 1397 del 26 luglio 1917[760]. La Patria si stringerà accanto a questi giovani, ragazzi che per cause che non dipesero da loro si trovarono privi dei genitori in poco tempo[761]. Le donne dei comitati di assistenza si sostituirono così alle madri, esercitando una funzione materna verso i bambini in nome della solidarietà patriottica[762]. Famoso è rimasto il "Giuramento della Patria", indirizzato ai combattenti e votato al convegno nazionale dell'Unione italiana per l'Educazione Popolare, febbraio 1916: "Ai vostri figli l'Italia darà ciò che è loro dovuto per il vostro sacrificio, per il loro diritto: essi diverranno doppiamente figli suoi e avranno, per la loro vita, per la loro educazione, per il loro avvenire, assistenza piena (…) e, col lavoro e cogli studi, mezzi di affermazione degna della loro origine gloriosa di figli della Patria". Concetto analogo apparirà in un'orazione pubblica del maggio 1917: "(...), mentre le generazioni più valide combattono per la conquista definitiva dei diritti ideali e politici della nazione (…), la tenerezza della società non combattente si è dedicata alla fanciullezza (…). La società adulta si stringe al seno tutta questa fanciullezza sin qui non sufficientemente compresa ed apprezzata, perché sente che tutta la nostra guerra, e tutti gli incommensurabili sacrifici ed eroismi che essa impone, perderebbero ogni significato e valore, se i bimbi d'oggi, gli uomini di domani, crescessero nell'abbandono, esposti a tutte le devastazioni fisiche e morali che l'abbandono porta con sé. La società adulta stringe i bimbi del popolo al suo petto (…) perché acquista sempre più la precisa coscienza che tutti i fanciulli collettivamente sono suoi (...)"[763]. Si sperimentarono anche sale di refezione per madri lattanti occupate nelle industrie per la confezione di indumenti militari; non presero invece piede nel nostro Paese le nursery, che altrove erano state da qualche tempo sperimentate

759 I. Urli, p. 66.
760 A. Gibelli, p. 104.
761 Si vedano *La Patria del Friuli* di Martedì 22 agosto 1916, Anno XXXIX, N. 144, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Domenica 27 agosto 1916, Anno 50, N. 230, p. 2; *La Patria del Friuli* di Sabato 7 ottobre 1916, Anno XXXIX, N. 280, p. 4; *Il Giornale di Udine* di Martedì 20 febbraio 1917, Anno 51, N. 51, p. 2; *La Patria del Friuli* di Sabato 24 febbraio 1917, Anno XL, N. 54, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Mercoledì 4 aprile 1917, Anno 51, N. 94, pp. 1-2; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 18 aprile 1917, Anno XL, N. 107, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Sabato 15 marzo 1918, Anno 54, N. 32, p. 2; *La Patria del Friuli* di Giovedì 30 ottobre 1919, Anno XLII, N. 230, p. 2.
762 Per il caso dell'Asilo della Patria si veda A. Gibelli, pp. 106-107 e *Il Giornale di Udine* (redatto a Firenze) di Giovedì 21 febbraio 1917, Anno 52, N. 4, p. 3.
763 A. Gibelli, p. 105.

con successo[764].

Vi è poi da analizzare il caso di bambini nati da rapporti non voluti[765]: per loro il vescovo Celso Costantini[766], esponente dell'ala modernizzante del cattolicesimo, creò a Portogruaro l'Istituto San Filippo Neri per i figli della guerra[767]. La Chiesa riceveva in carico questi bambini, sottraendoli così alle conseguenze della repulsione privata, consentendo altresì alla comunità di ricostituire il suo tessuto sociale espellendone le cellule anonime e sgradite, memorie viventi della violenza subita. In ogni caso in Italia, rispetto ad altri Paesi come la Francia, si verificò una sorta di crociata contro i bambini nati da relazioni non volute, portando ad una indescrivibile serie di infanticidi[768] che, seppur non autorizzati, erano apparentemente tollerati e giustificati in nome dei sacri principi del patriottismo offeso[769].

764 E' il caso delle industrie automobilistiche Citroen in Francia, A. Gibelli, p. 108.

765 In molti comuni più di un bambino fu registrato all'anagrafe come "figlio della guerra"; esempio da L*a Patria del Friuli* di Sabato 4 ottobre 1919, Anno XLII, N. 208, p. 1.

766 Considerato poi come uno degli ispiratori del Concilio Vaticano II.

767 A. Gibelli,p. 110.

768 Per un caso si veda *La Patria del Friuli* di Giovedì 28 giugno 1917, Anno XL, N. 178, p. 1.

769 Il ginecologo Luigi Maria Bossi, ex-socialista convertitosi all'interventismo, portò avanti l'idea di pratiche abortive, un tempo rifiutate, allo scopo di salvaguardare la stirpe, da A. Gibelli, p. 115. I figli della guerra, anche nei casi in cui i genitori non trovavano la forza e il coraggio di ucciderli, avevano comunque spesso vita breve, a causa di malattie o denutrizione. Per un esempio di aborto attraverso sostanze chimiche si veda ASUD, TR, SP, b. A125, 1916, sent. n. 168 del 2 novembre 1916.

3. LA QUOTIDIANITÀ E LE SOFFERENZE DEI SOLDATI ITALIANI SUL FRONTE FRIULANO

3.1 Numeri ed armamenti del Regio Esercito

All'estate 1914, quando in Europa divampava la guerra e l'Italia era ancora assestata su posizioni, seppur controverse, di neutralità, la forza del Regio Esercito poteva contare su 275.000 uomini e su 14.000 ufficiali[1], una forza massiccia rispetto agli eserciti Savoia degli anni precedenti[2], ma alquanto ridotta rispetto alle forze che poteva schierare l'esercito austro-ungarico[3]. Tuttavia, in caso di mobilitazione, erano già state stabilite le classi e le disposizioni di leva da adottare: oltre agli effettivi dell'Esercito Permanente – di solito dai 20-21 anni in poi -, i militari in Congedo e quelli appartenenti alla Milizia Mobile – nati tra il 1874 e il 1894 -, si poteva contare sulla Milizia Territoriale – formata dalle classi più anziane, richiamate per compiti di presidio o logistica –, sugli abili di 1° e di 2° Categoria[4], sui cosiddetti rivedibili[5] e sui riformati[6]. Inoltre vi era il complesso discorso dei volontari[7]. In tutto la 1° Categoria avrebbe fornito circa 1 350.000 soldati, la 2° Categoria altri 200.000; con questi uomini si sarebbe potuto portare alla guerra un esercito ingente, permettendo di costituire, ricorrendo anche alla Milizia Mobile, 120 battaglioni di fanteria, 12 battaglioni di bersaglieri, 26 compagnie di alpini, 30 squadroni di cavalleria, 50 compagnie di artiglieria da fortezza e 30 del genio[8]. Ma due problemi fondamentali attanagliavano l'esercito nel periodo pre-bellico: la formazione di una valida classe di ufficiali e la dotazione di armamenti.

1 F. Cappellano, *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella grande guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2008, p. 40.
2 Per l'evoluzione dell'esercito negli anni prima della Prima guerra mondiale si veda F. Cappellano.
3 Basti solo pensare che le compagnie di fanteria italiane erano mediamente composte da 76 soldati, quelle austro-ungariche arrivavano fino a 180.
4 Abile di 1° Categoria (buona salute, genitori viventi, un fratello con più di 12 anni di età al momento della chiamata) – abile di 2° Categoria (buona salute, figlio unico con padre non ancora entrato nel 65° anno di età oppure figlio primogenito con fratello di età inferiore ai 12 anni) – abile di 3° Categoria (buona salute, figlio unico orfano di un genitore oppure un riformato fatto abile per necessità e adibito a lavori sedentari).
5 Ovvero tutti coloro che, con una malattia ancora in corso o con uno stato di debilitazione risolvibile nel tempo, venivano richiamati a nuova visita con la leva seguente.
6 Coloro che avevano una malattia dichiarata cronica o inabilitante oppure con deformazioni che impedivano qualsiasi forma di attività militare.
7 Si veda P. Antolini, *Le classi di leva*.
8 F. Cappellano, p. 40.

I 14.000 ufficiali su cui poteva contare il Regio Esercito al 1914, seppur un numero non esiguo, erano però scarsamente preparati alle tattiche e alle strategia che il primo conflitto mondiale avrebbe portato; si decise così l'istituzione di corsi straordinari per ufficiali[9], seppur di durata ridotta, i quali però non furono completati se non poco prima dell'entrata in guerra del Paese, e anche allora gli ufficiali usciti dalle scuole militari si dimostrarono inadatti a sostenere logistica e tattica che le prime fasi del conflitto presentarono[10].

Oltre a questo si adottarono ulteriori misure relativamente al trattenimento in servizio d'autorità degli ufficiali di complemento prossimi al congedo e alla sospensione dei limiti di età per quelli in servizio permanente; si propose altresì di richiamare quanti, già in congedo, avessero dato la loro disponibilità, con l'obiettivo di svincolare da compiti amministrativi elementi più giovani ed impiegarli così al fronte[11].

Così tra l'agosto del 1914 e il maggio del 1915, con il richiamo in servizio di ufficiali di complemento e della Milizia Territoriale, e con l'allargamento delle fonti di reclutamento, il numero degli ufficiali aumentò di altri 9.412 graduati[12]. Se a beneficiarne era la quantità, la qualità venne tuttavia progressivamente meno, in quanto al senso del dovere e all'entusiasmo di questi uomini non compensò a dovere la loro preparazione, affrettata ed incompleta[13].

Nel contempo la dotazione di armamenti e materiali risentì notevolmente dello smacco rappresentato da quanto era avvenuto in Libia poco tempo prima[14], una guerra che se inizialmente era vista come una spedizione dall'esito già scritto in partenza, si rivelò un calvario che dovette far ricredere le penne di numerosi giornalisti dell'epoca[15]. Così se i fucili e i moschetti modello 1891 furono sufficienti per armare almeno le unità della Milizia Territoriale, più critica era la situazione dell'artiglieria[16], soprattutto quella di medio e grosso calibro[17], in relazione non solo al numero di bocche da fuoco, ma anche alle scorte

9 Dirà il ministro della Guerra Vittorio Italico Zupelli: "Le deficienze di quadri per l'esercito mobilitato sono veramente enormi e tali da imporre provvedimenti eccezionali e su larghissime scale", F. Cappellano, cit, p. 43.

10 Zupelli raccomandò di accelerare i corsi di formazione e di incrementare il numero degli accessi, richiamando anche tutti i giovani in possesso di un titolo di studio, inclusi gli appartenenti a classi più anziane di quelle sotto le armi.

11 Zupelli sperava con questi provvedimenti "di poter inquadrare con elementi se non ottimi almeno buoni, per l'incarico a ciascuno di essi affidato", F. Cappellano, cit, p. 44.

12 F. Cappellano, p. 41.

13 Per un esempio sulle tattiche italiane si veda articolo da *La Patria del Friuli* di Sabato 15 gennaio 1916, Anno XXXIX, N. 15, p. 1.

14 Per la guerra di Libia si veda N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia. 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012.

15 Tra cui il futurista Filippo Tommaso Marinetti (che vedeva nella guerra la "sola igiene del mondo") e Luigi Barzini (senior), famoso inviato del *Corriere della Sera* (raccontò l'impresa con toni retorici ed entusiasti, contribuendo a costruire così l'immagine popolare della "Grande Italia"). Per l'argomento si veda G. Civinini, *Corrispondenza dalla Libia per il "Corriere della Sera" (1911-1912)*, a cura di S. Gentili, M. Idolatri, Perugia, Morlacchi Editore, 2012.

16 M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014, p. 156; per un articolo sull'artiglieria si veda anche *La Patria del Friuli* di Mercoledì 7 luglio 1915, Anno XXXVIII, N. 187, p. 1.

17 M. Isnenghi, G. Rochat, pp. 156-157.

di munizioni e al numero di quadrupedi necessari al trasporto[18].

Il nuovo Capo di Stato Maggiore, generale Luigi Cadorna, succeduto al defunto generale Alberto Pollio[19], non appena si rese conto che il conflitto intrapreso dall'Austria-Ungheria contro la Serbia avrebbe potuto presto sfociare in una guerra europea, avrebbe voluto procedere ad una pronta mobilitazione di tutte le forze disponibili, vedendovi la sola garanzia contro eventuali iniziative ostili[20]. Tuttavia, il Governo era preoccupato maggiormente di mantenere un atteggiamento in linea con la neutralità dichiarata, ritenendo che adottare una tale misura non avrebbe fatto altro che assumere un carattere di aperta sfida all'Austria-Ungheria. Quando però, sul finire di agosto, sembrava che la Germania potesse aver presto ragione della Francia, Cadorna tornò a premere per una immediata mobilitazione, per poter così entrare subito in campagna a fianco dell'Intesa ed evitare la vittoria degli Imperi Centrali – da cui riteneva che nulla di buono sarebbe potuto giungere per l'Italia[21]. La battaglia della Marna allontanò i timori e rese così evidente il fatto che la guerra sarebbe proseguita oltre l'inverno. Nel frattempo, erano stati comunque introdotti provvedimenti cautelari, come il richiamo di alcune classi già ai primi di agosto, a cui erano seguiti richiami parziali mascherati con il pretesto di periodi di addestramento[22].

Un altro dei problemi da affrontare era la mancanza di adeguate mitragliatrici; alla data del maggio 1915 erano infatti disponibili solo 618 armi di tipo Maxim, modello 1911. La dotazione di armi automatiche per il Regio Esercito fu implementata in un primo momento con l'invio di mitragliatrici dalla Francia, e poi con la produzione su larga scala della Fiat-Revelli modello 1914[23]. Per quanto concerne poi il corpo del genio si sa come nell'inverno 1914-1915 vennero potenziate tutte le specialità esistenti, con l'aumento del numero delle compagnie di zappatori, minatori, telegrafisti e ferrovieri[24].

Nella primavera 1915 il problema della mobilitazione venne affrontato su nuove basi: fu abbandonata l'idea di far affluire subito le unità nella zona di radunata per poi integrarle con i complementi e i servizi e al suo posto venne adottato un graduale completamento

18 Per l'argomento si vedano *Animali da lavoro per scopi militari nelle campagne di guerra italiane*; R. Todero, *Cani e soldati nella prima guerra mondiale: quattro zampe al servizio dell'umanità nell'esercito asburgico*, Udine, Gaspari Editore, 2011.

19 Morto improvvisamente il 1° luglio 1914.

20 G. Pieropan, *Storia della grande guerra sul fronte italiano*, Milano, Mursia, 2009, pp. 33-34.

21 Ivi, p. 34.

22 In settembre venne richiamata alle armi la classe 1894 e nel gennaio 1915 fu la volta della classe 1895.

23 Per le prime bombe a mano si dovette attendere la fine del 1915, N. Mantoan, *Bombe a mano italiane (1915-1918)*, Udine, Gaspari Editore, 2000, p. 41; l'Italia fu inoltre la prima nazione a dotarsi, agosto 1915, di un nuovo tipo di pistola-mitragliatrice, la Villar Perosa, per poi adottare anche i lanciafiamme dal settembre 1917, da A. Pirocchi, *Gli Arditi. Le truppe d'assalto italiane 1917-1920*, Gorizia, LEG Edizioni, 2018, pp. 43, 45.

24 Le compagnie zappatori vennero assegnate al numero di una per divisione, con le restanti che furono distribuite tra i comandi d'armata. Allo stesso tempo le compagnie telegrafisti erano assegnate in numero variabile al Comando Supremo e alle armate, mentre le compagnie minatori venivano assegnate a seconda delle esigenze.

dei reparti nelle loro sedi di pace, la cosiddetta “mobilitazione rossa”[25]. Il piano, adottato il 1° marzo 1915, presentava lo svantaggio di allungare i tempi, ma di contro permetteva di addestrare le unità e migliorarne la coesione prima di farle affluire in assetto di guerra nella zona di radunata a ridosso del Tagliamento[26]. Il 4 maggio iniziò il richiamo degli elementi di I e II Categoria necessari a mettere sul piede di guerra sia i reggimenti già alla frontiera che quelli in trasferimento, come pure i battaglioni alpini, le batterie di artiglieria pesante campale e a cavallo, le unità e i servizi del genio[27]. L'ultimo passo fu la mobilitazione generale del 22 maggio, che portò la forza d'armi pari a 1 339.000 soldati, coinvolgendo le otto classi dal 1888 al 1895[28]; per quanto riguarda le altre specialità il campo d'età dei richiamati risultò essere ancor più ampio[29], ma venne tuttavia a mancare una riserva di complementi addestrati, dal momento che si poteva contare solo sugli elementi di III Categoria, circa 1 500.000 uomini, privi però di istruzioni militari[30]. Per quanto concerne l'armamento, alla data di maggio 1915, i numeri parlano di 760.000 fucili, 170.000 moschetti modello 1891, 618 mitragliatrici, 1.453 pezzi d'artiglieria da campagna, 32 per l'artiglieria a cavallo, 200 dell'artiglieria da montagna, 132 per il parco d'assedio e 5 per l'impiego della contraerea[31]. Mancavano tuttavia obici e mortai, che si riveleranno presto essenziali per la buona riuscita delle operazioni in una guerra di posizione come quella che si presentò da lì a pochi mesi. I mezzi a disposizione di Cadorna erano infatti stati concepiti per il tipo di confronto tratteggiato dalle normative in vigore, che prendevano principalmente in considerazione lo scenario di scontro in campo aperto nel quale non trovava spazio l'eventualità di una guerra di posizione, ritenuta plausibile solo in situazioni particolari[32]. Il precedente Capo di Stato Maggiore aveva completato e riordinato sia la regolamentazione tattica che le istruzioni tecniche relative all'impiego delle varie armi[33]; Cadorna, non appena entrato in carica, ritenne opportuno riassumerne i principi fondamentali, facendo specifico riferimento al combattimento offensivo - con questo

25 Così chiamata dal colore della copertina dei documenti che la riguardavano.
26 Tali spostamenti non interessavano però le forze già dislocate lungo la frontiera in osservazione avanzata, le quali alla data del 15 aprile 1915 comprendevano 52 battaglioni alpini, 7 reggimenti bersaglieri, unità di cavalleria e del genio per un numero totale di oltre 142.000 soldati, si veda G. Pieropan, p. 53.
27 F. Cappellano, pp. 50-51.
28 Già 5 giorni dopo la dichiarazione di guerra giunsero, con una nave partita da Buenos Aires, i primi 700 emigranti rientrati per prestare servizio nel Regio Esercito, S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, p. 51. A San Paolo, in Brasile, il Comitato Italiano Pro Patria pagò di tasca propria il viaggio per oltre 590 famiglie, affinché queste potessero seguire il proprio marito o padre richiamato alle armi, S. Daly, p. 63.
29 Per i bersaglieri ed il genio vennero mobilitate le classi dal 1886 al 1895, per l'artiglieria vennero richiamate le classi dal 1885 al 1895.
30 F. Cappellano, p. 51.
31 Ivi, p. 51.
32 Le quali potevano essere l'assedio di piazzeforti oppure l'investimento di vasti campi trincerati.
33 Attraverso una vasta serie di direttive.

intento il 14 agosto 1914 dette alle stampe la prima delle sue circolari, significativamente intitolata *Norme riassuntive per l'azione tattica*[34].

Per quanto riguarda le dotazioni individuali, i soldati inizialmente furono privi di elmetti; con il proseguimento del conflitto ci si accorse però che avere delle protezioni era essenziale per sopravvivere in trincea e così il Regio Esercito dotò i suoi soldati di elmetti tipo Adrian, distribuiti a partire dall'ottobre 1915 nella misura di sei esemplari per compagnia, per poi divenire dotazione individuale per ogni soldato solo dall'aprile 1916[35]. Così alla data del 1° luglio 1915 i dati ci dicono che l'esercito italiano era composto da 1,2 milioni di soldati, distribuiti tra le classi dal 1876 al 1896 – nei primi mesi del conflitto si noterà come il peso dei combattimenti fu retto maggiormente dai giovani con meno di 30 anni, e in particolare dai ragazzi con età inferiore ai 25 anni[36].

In Italia tutta la produzione bellica venne organizzata e gestita fin dal 1915 dagli uffici della Mobilitazione Industriale, dipendenti dal Sottosegretariato per le Armi e Munizioni guidato dal generale Alfredo Dallolio[37]. Il generale decise di organizzare l'ufficio bellico attraverso tre principi fondamentali: velocità della produzione, quantità della stessa e sviluppo tecnologico – rinunciando perciò alla qualità della stessa produzione. Analizzando le commesse stipulate dallo Stato con i fornitori privati[38], si scopre che la possibilità di stabilire la quantità e la qualità del prodotto da acquistare, le modalità di distribuzione delle materie prime necessarie alla sua realizzazione e le condizioni di realizzazione – tempi di consegna, prezzo, ecc. - risentivano profondamente della disorganizzazione degli stessi uffici guidati da Dallolio e dell'eterogeneità dei compiti loro affidati, permettendo così di delineare quella che Luciano Segreto ha definito essere stata "fin dalla nascita una tara, politica e culturale, che risultò impossibile eliminare nel corso del conflitto"[39].

La decisione di privilegiare la quantità del prodotto e la rapidità delle consegne era frutto di una decisione essenzialmente politica[40]; inoltre Dallolio si appellava spesso a quanto

34 Per avere un quadro delle tattiche si veda F. Cappellano, pp. 52-60.

35 F. Cappellano, p. 61.

36 A. Fornasin, G. Freni, *La struttura della popolazione militare nel corso della Prima guerra mondiale*, pp. 337-339; R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1984, p. 366; si veda anche l'articolo "*In Carnia con le nostre truppe*" da *La Patria del Friuli* di Mercoledì 20 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 292, p. 1, *La Patria del Friuli* di Giovedì 21 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 293, p. 1, *La Patria del Friuli* di Domenica 24 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 296, p. 1.

37 Per la figura del generale si veda A. Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio: la mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*; per avere un quadro sulle competenze e l'ordinamento del ministero per le Armi e le munizioni si veda L. Mascolini, *Il ministero per le armi e le munizioni (1915-1918)*, in "Storia contemporanea", 6, 1980, pp. 932-965.

38 Le cosiddette fabbriche "ausiliarie".

39 L. Segreto, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, in "Italia contemporanea", 146-147 (1982), p. 37.

40 Esempio in una lettera datata 7 maggio 1915 dove il generale Dallolio sottolineava che "la parola RITARDARE deve essere cancellata dal dizionario degli industriali italiani", da F. Ecca, *Scandali sul fronte dell'Isonzo:*

scritto nel Decreto Luogotenenziale n. 1.645 del 14 novembre 1915[41]. Va detto che la politica industriale bellica italiana si fondava sul fatto che gli uffici delle Armi e Munizioni differenziassero la propria strategia produttiva a seconda delle peculiarità presenti nei diversi settori operativi, così attraverso l'erogazione di commesse e il pagamento di consistenti anticipi incoraggiavano da una parte le trasformazioni di impianti tradizionali – siderurgici e meccanici – in linee di produzione di settori innovativi, come quello aeronautico[42], dall'altra propiziavano la nascita di nuove realtà industriali, soprattutto nel comparto chimico[43].

Per provvedere alla fornitura delle armi, l'amministrazione di Dallolio operò concedendo tutte le commesse a poche ditte, le quali dovevano teoricamente provvedere anche a migliorarne, attraverso ricerca e progettazione, il ritmo di produzione, la facilità di trasporto, la potenza distruttrice, la velocità di ricarica e l'ampiezza del raggio d'impatto[44]. Viceversa, la produzione dei proiettili avveniva grazie al coinvolgimento di migliaia di società, tra cui anche numerose officine a conduzione familiare, spesso riunitesi in cooperative e consorzi di munizionamento[45]. La concentrazione delle commesse per obici e cannoni favorì solo teoricamente la concorrenza in quanto gli operatori finivano con l'approfittare del loro oligopolio per ottenere nuovi privilegi e contratti più remunerativi[46]; in ciò la mancanza di controlli, il pagamento anticipato di ingenti somme di denaro e le pressanti necessità provenienti dal fronte contribuirono alla nascita di numerosi scandali e denunce presentate al Ministero della Guerra e a quello della Marina da ufficiali relatori del malessere delle truppe così come da civili impegnati in vario modo nello sforzo bellico[47] - da ciò siamo venuti a conoscenza del fatto che l'Ansaldo avesse venduto dieci cannoni

speculazioni e sovrapprofitti nella grande guerra italiana, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G.L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 88.

41 Con tale decreto si esoneravano tutte le amministrazioni militari dall'obbligo di presentare i propri conti consultivi e l'elencazione aggiornata del patrimonio di magazzino e deposito, liberando così gli uffici sotto il suo controllo da ogni possibile rallentamento.

42 Sullo sviluppo dell'aeronautica militare italiana durante la Prima guerra mondiale si veda ad esempio A. Curami, *I primi passi dell'industria aeronautica italiana*, in *La grande guerra aerea 1915-1918*, a cura di P. Ferrari, Valdagno 1998, pp. 97-139.

43 Per un quadro si veda A. Caracciolo, *La grande industria nella prima guerra mondiale*, in *La formazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, a cura di A. Caracciolo, Bari, Laterza, 1991, pp. 149-203.

44 M. Isnenghi, G. Rochat, pp. 158-159.

45 Tali realtà operavano parallelamente ad altre imprese, nate con il sostegno economico e tecnico di importanti fornitori di materiali bellici come la Fiat e l'Ansaldo, costituendo una diffusa rete di produzione sul cui operato era complessa la vigilanza.

46 Al contempo la parcellizzazione della produzione di proiettili comportava anche l'intervento di fornitori inesperti, la cui produzione presentava spesso deficienze strutturali tali da renderli inservibile per i soldati.

47 Si veda F. Mazzonis, *Un dramma borghese. Storia della commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra* in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, a cura di C. Crocella, F. Mazzonis, Roma, 2002, pp. 3-231, da F. Ecca, p. 90.

381/40[48] per ben due volte, prima alla Marina e poi, al quadruplo del costo iniziale, all'Esercito[49]; molti consorzi e cooperative per il munizionamento non avevano ottemperato alle commesse[50], per cui avevano già ricevuto cospicui anticipi, o avevano consegnato materiale difettoso tale da risultare inservibile[51]. Le successive indagini avrebbero individuato ben quarantadue casi di lucro per un totale che ammontò alla cifra di 149 549.395,04 lire[52].

Oltre alle armi, massiccia fu anche la produzione dei "panni grigio-verdi", ovvero quel tessuto a uso militare necessario per confezionare le divise[53]. I contratti per la fornitura di questa stoffa riguardavano direttamente milioni di soldati e marinai, i quali però soprattutto nel primo anno di guerra denunciarono come il tessuto delle loro divise "lasciava passare l'acqua come un setaccio; così sotto la pioggia e la neve ed il forte freddo divenivano vere corazze di ghiaccio"[54]. Grazie alle indagini ordinate dal Ministero della Guerra, preoccupato del crescente malcontento serpeggiante nelle truppe[55], si scoprì che in svariate occasioni il "regolamentare" tessuto delle uniformi era stato sostituito dai produttori tessili con altro materiale composto da materie prime più economiche[56].

La preparazione della guerra rappresentò per l'Italia un'imponente sfida organizzativa, risolta in parte grazie al significativo contributo dato dagli acquisti realizzati all'estero per entrare velocemente in possesso di quanto non presente e celermente producibile nel mercato domestico; a tale compito erano generalmente preposte le missioni militari, che agivano su incarico e per conto dello Stato - queste, attive già nel 1914 nell'ambito della "mobilitazione occulta", avevano dovuto provvedere all'acquisto, per conto dell'esercito, di un ingente numero di muli e cavalli da tiro, per i quali il mercato statunitense era di certo il migliore[57]. I primi acquisti furono effettuati nel 1914 dalla missione del colonnello Alfredo

48 Fondamentali per le difese costiere e per le operazioni di bombardamento a distanza.

49 F. Ecca, *Scandali sul fronte dell'Isonzo: speculazioni e sovrapprofitti nella grande guerra italiana*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G.L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 90.

50 Per una denuncia a tali mancanze si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 12 febbraio 1917, Anno XL, N. 42, p. 1.

51 Fu la cosiddetta "Inchiesta sui proiettili", una delle più estese e complesse indagini condotte dalla Commissione tra il 1920 e il 1922, F. Ecca, p. 90.

52 Ivi, p. 90.

53 A tal proposito si veda F.Ecca, *Denaro illecito: due casi di sovrapprofitto nella Grande Guerra*, in "Krypton", 4, 2014.

54 F. Ecca, p. 90 nota 13.

55 Si veda F. Ecca, *Dentro lo scandalo. I lucri di guerra nelle denunce dei soldati e dei civili nella Prima guerra mondiale*, in *Riflessioni sulla Grande Guerra: inchieste politiche e scritture private su aspetti non convenzionali del conflitto*, a cura di F. Ecca, P. Mattera, I. Medri, M. Sulas, Roma, Herald Editore, 2017, pp. 13-31.

56 F. Ecca, p. 91.

57 Per la vicenda, e gli scandali connessi, si veda D. Biocca, *La preparazione militare "occulta": l'acquisto di quadrupedi in Nord America*, in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra*, pp. 361-388. Anche nell'esercito inglese cavalli e muli vennero requisiti in maniera inflessibile, sia pure con generosi indennizzi, M. Hastings, p. 186. Nel 1914 furono portati in Francia 53.000 cavalli; a fine anno il 30% di questi erano morti, M. Hastings, p. 677. Per sopperire, in parte, alle lacune anche gli inglesi importarono cavalli da Stati Uniti e Canada, M. Hastings, p. 678.

Paglianti e nel 1915 dalla commissione capeggiata dal generale Gioacchino Salinas; tuttavia le rimonte furono contraddistinte da gravi e pesanti irregolarità[58] - molti degli animali superstiti giunti in Italia[59], secondo le indagini dell'Ispettorato Ippico[60], non erano infatti utilizzabili a causa del fatto che avevano superato l'età massima prevista dal regolamento militare oppure avevano malformazioni fisiche di varia natura, dalle indagini si apprese come non solo i piroscafi utilizzati per il trasporto non erano adatti al trasporto di animali vivi, ma anche che parte del personale imbarcato era composto da "vagabondi e fannulloni", incapaci di provvedere alla sopravvivenza del bestiame[61]. Venuti a capo dell'inchiesta[62], nel dicembre 1916 tutti i membri della rimonta Salinas furono richiamati in Italia e rimpiazzati da una terza missione, al comando del colonnello Alfredo Fè d'Ostiani, il cui compito era concludere gli acquisti di quadrupedi sospesi a seguito dei ripetuti scandali, risolvere rapidamente le criticità create da Paglianti e dallo stesso Salinas e raccogliere prove tali da riuscire a perseguire chi avesse speculato. Ottemperato ai suoi compiti, permise alla magistratura militare di emettere, il 7 ottobre 1917, mandati di arresto nel confronti del capitano Giuseppe Maggi[63], del colonnello Paglianti, del generale Salinas, del mediatore italiano Pompeo Ranucci e di cinque mediatori italo-americani, accusati di aver frodato lo Stato italiano nei noli marittimi per il trasporto del bestiame[64]. Pur non venendo mai a capo dell'ammontare complessivo dei lucri realizzati, appare comunque chiaro che si era trattato di una somma ingente, se si pensa che nel solo 1914 l'Ispettorato Ippico aveva speso attorno ai dodici milioni di dollari[65]. A ciò si dovevano ovviamente aggiungere i danni per l'Esercito italiano, privo di quei quadrupedi necessari allo sforzo bellico, oltre al costo aggiuntivo per le casse statali dato dalla creazione di una "stazione di osservazione epidemiologica e acclimatazione" per gli animali provenienti dall'estero e destinati ai reggimenti di artiglieria[66].

Possiamo così comprendere come sin dal 1914 lo sforzo bellico italiano fu accompagnato da numerosi scandali relativi soprattutto ad episodi di speculazione che danneggiarono le

58 Per un caso di veda "*Avanti*!" del 30 gennaio 1915, p. 4.

59 Nel primo viaggio il piroscafo Lily sbarcherà solo qualche decina di cavalli vivi su un totale di 235 (con una perdita stimata in 250.000 lire), nel secondo i piroscafi Rappanoek e Shennanodoek sbarcheranno solo 376 quadrupedi su 771.

60 Indagini condotte all'epoca dal capitano veterinario Giulio Conti.

61 F. Ecca, *Scandali sul fronte dell'Isonzo: speculazioni e sovrapprofitti nella grande guerra italiana*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G.L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 93. Cosa simile accadde anche agli inglesi, M. Hastings, p. 678.

62 Ivi, pp. 93-95.

63 Le indagini hanno permesso di scoprire come il capitano Maggi avesse depositato sul proprio conto corrente bancario presso un istituto statunitense la somma di 140.000 lire.

64 F. Ecca, p. 95, note 31, 32.

65 Si veda F. Ecca, p. 95, nota 33.

66 F. Ecca, p. 95.

truppe combattenti. In ciò hanno contribuito la diffusa confusione normativa[67], l'impreparazione del personale tecnico-militare preposto alla gestione, alla vigilanza e al controllo delle forniture affidate a operatori privati, italiani o stranieri, e la volontà di questi ultimi di approfittare delle straordinarie contingenze dettate dalla guerra per ottenere ingenti e spesso illeciti profitti – conosciuti dall'opinione pubblica con il nome di "sovrapprofitti di guerra"[68]. Tutto ciò ha indubbiamente influito le condizioni di vita quotidiana, psicologiche e sensoriali dei soldati, i quali svilupparono fin dal sorgere dei primi scandali una contrapposizione sempre più profonda tra chi viveva le dure condizioni della trincea e rischiava ogni giorno la vita e chi, nelle retrovie o all'estero, compiva speculazioni di ogni genere a discapito dell'Erario italiano.

3.2 L'alimentazione in trincea

Il fabbisogno di ciascun Paese in armi, che impose un consumo impressionante di materiali, armi e macchine, contribuì in maniera determinante allo sviluppo industriale ed economico con una conseguente accelerazione della produzione di massa e del contesto tecnologico. Ma oltre a ciò ogni Stato dovette innanzitutto preoccuparsi di nutrire i propri soldati: in questo l'industria alimentare era punteggiata di piccole aziende di famiglia, cresciute grazie alle commesse militari, che imposero poi il proprio marchio nel mercato del dopoguerra e dei decenni a venire[69].

Partendo dagli albori, i primi metodi di conservazione in scatola dei cibi vennero messi a punto in ambito militare da Nicolas Appert nel 1795, riuscendo così a rispondere alle richieste di Napoleone, il quale esigeva un sistema per rifornire di cibo pronto e a lunga scadenza i suoi soldati impegnati in terre straniere[70]. Così in poco più di un secolo furono perfezionati i contenitori e migliorate le conoscenze scientifiche sui metodi di conservazione[71]: i contenitori di vetro vennero progressivamente sostituiti da contenitori di latta, più flessibili e indistruttibili.

67 Con leggi e norme spesso tra loro contraddittorie.
68 La cui presenza sarebbe stata denunciata da quotidiani come "*Avanti*!" almeno fino al 1923.
69 In questo senso si possono citare le aziende Polenghi (specializzata nel commercio di prodotti lattiero-casari) e la Cirio.
70 Si veda https://www.taccuinigastrosofici.it/ita/news/contemporanea/personaggi/Nicolas-Appert-e-le-conserve-alimentari.html; Napoleone scrisse infatti: "Per gli stomaci vuoti non esistono né obbedienza né timore", da A. Nataloni, *Un esercito marcia sul suo stomaco: l'alimentazione del soldato italiano nella Grande Guerra*, p. 1.
71 Esempio è quanto scoprì Louis Pasteur.

L'esercito fornì il rancio ai propri combattenti in metodi e modalità che variarono nel corso della guerra[72] in relazione alle difficoltà di approvvigionamento[73], che riguardava anche i civili[74], alle località e alla disponibilità. Oltre al rancio, che dalle retrovie giungeva in prima linea nelle casse di cottura[75] – mantenendolo caldo -, ad ogni soldato venivano distribuite razioni di riserva da tenere nel tascapane: due scatolette contenenti 200gr di carne di bue, 200gr di galletta secca, 2 cubetti da 46gr di surrogato di caffè in polvere zuccherato, 30gr di sale, 18gr di tabacco da pipa[76]. Le razioni conservate distribuite dall'esercito erano prodotte principalmente nei due stabilimenti militari di Casaralta – Bologna – e Scanzano – vicino a Foligno - e confezionate in scatolette di latta anonime, punzonate con la data[77]. L'alimentazione fu anche un fatto culturale e così le tradizioni culinarie di ciascuna terra si fusero nelle trincee[78], assumendo una loro manifestazione pratica soprattutto in occasioni speciali – festeggiare vittorie, darsi coraggio, alleviare sofferenze e dolori[79]. I soldati al fronte, anche nelle peggiori circostanze belliche, cercarono di portare con sé oggetti da casa, oggetti che cercarono altresì di fabbricare, come strumenti musicali, ma anche consuetudini, per non interrompere il contatto con il paese, gli amici, la famiglia e di grande aiuto fu in questo senso la posta, le lettere e i pacchi-dono – nei pacchi inviati da casa arrivavano indumenti di lana fatti a mano, generi alimentari di prima necessità e generi di conforto, insieme alla certezza di non essere dimenticati e di essere sostenuti[80].
Oltre alla produzione militare di cibo in scatola esplose anche la produzione civile, dove i beni prodotti per il mercato privato furono ovviamente più decorati ed accattivanti; la latta, infatti, si prestava ad essere decorata, mediante l'uso della stampa litografica. La

72 Si veda M. C. Dentoni, *L'alimentazione e l'approvvigionamento alimentare durante il conflitto*, in N. Labanca, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2014.

73 Si veda "*Diamo la carne ai nostri soldati!*" da *La Patria del Friuli* di Lunedì 7 agosto 1916, Anno XXXIX, N. 189, p. 1.

74 Tra la fine del 1916 e l'inizio del 1917 una serie di decreti ebbero lo scopo di limitare i consumi, vietando la produzione di dolciumi con peso superiore ai 50gr e a ristoranti, caffè e teatri venne imposta la chiusura alle ore 22.30, da V. Giuffrida, G. Pietra, *Provital. Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra 1914-1918*, Padova, Cedam, 1936; si veda ad esempio *La Patria del Friuli* di Domenica 21 gennaio 1917, Anno XL, N. 21, p. 1. Per una testimonianza delle condizioni alimentari dei civili udinesi si veda "*Intorno all'alimentazione. Pensieri di una donna*" in *La Patria del Friuli* di Domenica 4 febbraio 1917, Anno XL, N. 34, p. 1.

75 A. Nataloni, *Un esercito marcia sul suo stomaco: l'alimentazione del soldato italiano nella Grande Guerra*, pp. 7-8.

76 In prima linea erano altresì frequenti le distribuzioni di tabacco ed alcolici, P. Dal Zotto, *Scatolette di latta e bottiglie di vetro raccontano il quotidiano*, da G.L. Fontana, M. Mondini, *Soldati e quotidianità della guerra*, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 81.

77 Da questi due stabilimenti, durante la guerra, furono prodotte oltre 230 milioni di scatolette di carne, ivi, p. 81.

78 A. Nataloni, *Un esercito marcia sul suo stomaco: l'alimentazione del soldato italiano nella Grande Guerra*, pp. 12-15.

79 G. Chioni, G. Fiorentino, *La fame e la memoria. Ricettari della Grande Guerra, Cellelager 1917-1918*, Feltre, Agorà Libreria Editrice, 2008; per alcuni esempi sugli scambi di ricette si veda *Rancio del Soldato*, Accademia italiana della cucina, Roma, Ricciardi&Associati Srl, p. 8.

80 Per un quadro sulle madrine di guerra e i pacchi-dono si veda B. Bertolo, *Donne nella prima guerra mondiale*, Castelfranco Veneto, Susalibri, 2015, pp. 100-105.

confezione divenne così un ulteriore mezzo a disposizione della propaganda – siamo a conoscenza di scatolette di latta con la personificazione dell'Italia su sfondo tricolore, oppure di prodotti che portavano il nome stesso dei concetti cari alla Patria o agli scopi di guerra, come le “Alici Savoia” o l'“Antipasto finissimo Trento e Trieste”[81]. Le scatolette di latta contenevano sardine, tonno, salmone, carne, mortadella, antipasto di verdure, funghi, pomodori, frutta candita, burro, cacao, caramelle balsamiche e anche prodotti per l'igiene quali polvere dentifricia e crema anti-pidocchi[82].

Abbiamo poi le bottiglie di vetro; furono le più svariate per forma, colore e contenuto alimentare, ma anche medico: birra, vino, liquori, acqua, acqua digestiva, preparati medicinali, condimenti – quali senape e brodo -, inchiostri, profumi e prodotti per l'igiene. Le bottiglie di birra, le più numerose, avevano iscrizioni in rilievo che riportavano l'informazione principale, ovvero il nome del produttore[83]. Accanto alle bottiglie d'acqua[84], i soldati italiani bevevano molto vino, grappa e rum, sia nei momenti di riposo che in trincea[85] - bevanda particolare era il brandy medicinale, chiamato anche *spiritus vini gallici*[86]. Menzione particolare, infine, per le scatole di latta di cacao Tropon: questi, secondo quanto scritto sul lato posteriore della scatola, era “un sostituto perfetto della carne e di altri alimenti che contengono proteine, come uova, formaggio, ecc. (…). Miscelato con il cacao più fine il Tropon è il miglior ricostituente e nutriente per convalescenti, bambini e per chi svolge lavori intellettuali”[87].

Il rifornimento alimentare alle truppe fu inizialmente sottovalutato, in quanto si pensava che la guerra fosse a breve durata; tuttavia con il passare del tempo si rivelò un problema a tal punto da incidere sulle stesse sorti della guerra[88]. Va detto che comunque il pasto che venne servito ai soldati, molti dei quali poveri e provenienti dalla campagna, era di

81 P. Dal Zotto, *Scatolette di latta e bottiglie di vetro raccontano il quotidiano*, da G.L. Fontana, M. Mondini, *Soldati e quotidianità della guerra*, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 82.

82 Ivi, p. 82.

83 Numerosissime le birre provenienti dalle zone dell'Impero austro-ungarico come la birra Sokolnicky Pivovar (proveniente da una birreria a Sokolnitz, a sud di Brno, villaggio che già nel 1550 possedeva due mulini ed una fabbrica di birra) o la Polgari Serfozo/Kobanya (a Kobanya, oggi distretto di Budapest, si produceva birra alla metà dell'Ottocento, con il favore dell'acqua di sorgiva e del microclima delle grotte naturali. Questa verrà poi acquistata nel 1863 da Antal Dreher).

84 In ciò le bottiglie d'acqua minerale San Pellegrino furono le più vendute.

85 Dove grandi quantità di liquori venivano distribuiti per via ufficiale prima delle azioni più pericolose e in questo senso la caratteristica bottiglia sferica di vetro verde dell'Unicum (Zwack J. Ès Tàrsai Budapest) è stata ritrovata in diversi formati nelle vicinanze o all'interno delle trincee.

86 Era un cognac che godeva di virtù toniche, diuretiche, battericide e di una “incontestata efficacia nelle malattie febbrili, influenzali, polmonari e tifoidi”, P. Dal Zotto, p. 84.

87 P. Dal Zotto, p. 84; in questo senso possiamo dunque considerare il Tropon come un antenato del Plasmon, dell'Ovomaltina e di altri alimenti concentrati e ricostituenti.

88 Per una panoramica sulle cucine da campo si vedano *Rancio del Soldato*, da Accademia italiana della cucina, Roma, Ricciardi&Associati Srl, p. 23; *La Patria del Friuli* di Sabato 7 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 218, p. 2.

quantità superiore a quello che erano abituati a consumare in casa[89], anche se quantità non equivaleva sempre a buona qualità.

Il sistema produttivo militare, all'inizio della guerra, era costituito da 28 panifici, 12 mulini, 3 gallettifici, 2 stabilimenti per la produzione della carne e 27 magazzini per la distribuzione dei viveri[90]; parallelamente si procedette al rafforzamento della rete ferroviaria[91] e delle stazioni, quali Udine, Cervignano, Villa Vicentina e, nella Carnia, Tolmezzo e Chiusaforte[92], così come aumentato fu anche il numero di magazzini, specialmente nei pressi dei paesi direttamente collegati ai Corpi d'Armata, come Palmanova, Cividale e Tolmezzo, oltre ovviamente ad Udine[93]. L'ampliamento delle necessità militari portò così in Friuli circa 200.000 civili tra operai militarizzati, impiegati, imprenditori e affaristi[94]. Esistevano poi due tipi di vettovagliamento: in guarnigione – con servizio svolto dai soldati in condizioni normali con disponibilità di strutture e servizi; in campagna – con servizio svolto in condizioni particolari di impiego, quali esercitazioni, operazioni militari[95]. Il servizio in campagna richiese in particolare un sistema di trasporto che doveva consentire di poter superare ostacoli condizionanti come asperità del terreno, scarsità di risorse locali e minacce nemiche[96]. Inoltre non erano rari i casi in cui i soldati andassero a caccia di pernici, lepri, camosci e selvaggina in generale[97] - ne parla anche il soldato Marco D'Agostini[98], quando racconta che nel primo Natale di guerra, oltre al rancio, lui e i suoi compagni mangiarono anche cinque lepri "amazate la vigilia"[99] - oppure si abbandonassero a saccheggi e razzie nei villaggi limitrofi alle prime linee, soprattutto nelle prime fasi della guerra[100] - sappiamo che col tempo questa pratica venne progressivamente meno, anche perché si iniziò ad instaurare un rapporto, seppur molto distante, tra la popolazione e i soldati, soprattutto nei casi in cui questi si trovavano nelle zone di retrovia, come a

89 All'inizio della guerra la razione giornaliera fu studiata per apportare mediamente 4.000 calorie al giorno; solo nel 1917 questa scese a poco più di 3.000 calorie per mancanza di scorte alimentari. Un esempio dell'ottimismo sul rancio lo possiamo ritrovare nella lettera di Silvio Piani, alpino di Imola: "(...) e quale abbondanza di rancio con un chilo di carne in quattro, quando in famiglia un chilo di carne doveva bastare per 17 persone", da A. Nataloni, *Un esercito marcia sul suo stomaco: l'alimentazione del soldato italiano nella Grande Guerra*.

90 Si veda *Rancio del Soldato*, da Accademia italiana della cucina, Roma, Ricciardi&Associati Srl, pp. 11-14.

91 Per un esempio si vedano *La Patria del Friuli* di Venerdì 15 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 258, p. 1; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 20 settembre 1916, Anno XXXIX, N. 263, p. 1.

92 G. L. Martina, *Eppur si mangia...Appunti di ricerca su alimentazione, conservazione e cottura del cibo, distribuzione del rancio nella Prima guerra mondiale*, p. 78.

93 Qui ad esempio la Chiesa di Sant'Antonio fu sconsacrata per essere utilizzata come magazzino.

94 G. L. Martina, p. 78.

95 *Rancio del Soldato*, da Accademia militare della cucina, Roma, Ricciardi&Associati Srl, p. 5.

96 Ivi, p. 5.

97 G. L. Martina, p. 76.

98 Classe 1895, nato a Campoformido, vicino Udine, soldato del 2° Regg. Artiglieria da Montagna, 17a batteria.

99 M. D'Agostini, *D'Agostini Marco riassunto della guerra attuale 24-5-1915*, p. 53, in G. L. Martina, p. 76.

100 Per l'argomento si veda G. L. Martina, *Eppur si mangia...Appunti di ricerca su alimentazione, conservazione e cottura del cibo, distribuzione del rancio nella Prima guerra mondiale*, p. 76.

Caporetto[101].

La razione di viveri ordinaria del soldato era composta da tutti quegli alimenti necessari al soldato in condizioni normali di impiego, mentre i generi di conforto erano fondamentalmente il caffè tostato, lo zucchero semolato e il cioccolato fondente, dati in speciali condizioni o in situazioni di maggiori sforzi[102] - sappiamo poi come nei primi mesi di guerra gli italiani ebbero un pasto abbondante e qualitativamente più soddisfacente rispetto a quello che veniva offerto alle truppe austro-ungariche[103]. Nel 1916 si registrò un calo di razioni, soprattutto di carne, sostituita in parte con formaggio e legumi, e inoltre il cibo fresco fu sostituito da quello conservato[104].

Le linee di comunicazione, alquanto scadenti, furono una delle cause principali di tale diminuzione delle razioni, soprattutto nel settore montano[105]. Per risolvere il problema si iniziarono ad usare i fornelli Weiss[106] e lo "Scaldarancio", una camera di combustione alimentata da carta, cera, alcol solidificato o grasso di bue che scaldava una vaschetta dove si versava il cibo[107]. Ogni reggimento aveva il proprio addetto agli acquisti di merci, che, per quanto riguarda la zona della Carnia, aveva la sede del mercato principale a Tolmezzo, altre minori se ne trovavano a Sutrio e a Chiusaforte[108], mentre di grande importanza era la latteria di Enemonzo[109].

Esistevano poi le razioni di viveri speciali, che prevedevano un menù giornaliero costituito da tre pasti - venivano forniti ai soldati che dovevano affrontare particolari situazioni in cui non era possibile usufruire del normale pasto[110], inoltre le truppe di montagna avevano diritto anche ad una razione supplementare di latte condensato, pancetta e frutta secca.

101 Per un esempio si veda G. L. Martina, p. 76.

102 *Rancio del Soldato*, p. 5

103 La razione di viveri corrispondeva a circa 3.580 calorie; per la situazione alimentare dell'esercito austro-ungarico si veda *Rancio del Soldato*, da Accademia militare della cucina, Roma, Ricciardi&Associati Srl, pp. 8-9. Per un quadro sull'evoluzione del rancio nei diversi periodi del conflitto si veda *Rancio del Soldato*, pp. 16, 20, 21; risalendo alla razione giornaliera di un soldato sappiamo che questa, almeno inizialmente, prevedeva: 750gr di pane, 375gr di carne fresca o conservata, 100gr di pasta o riso, 350 gr di patate, 20gr di zucchero, un quarto di vino, vari condimenti, cioccolata; per un quadro si vedano anche tabella da G.L. Martina, p. 70 e tabella 1 da A. Nataloni, p. 4.

104 Cosa che poi si amplierà nel 1917, anche a causa delle fortissime perdite subite dalla Marina mercantile nel Mediterraneo, da *Rancio del Soldato*, p. 11. Il rancio dei soldati italiani tornerà ad assumere livelli "umani" solo nel 1918, grazie all'arrivo di provviste di provenienza americana, rialzando l'apporto calorico dei soldati a 3.560 calorie.

105 Pasta e riso, trasportati in marmitte termiche, arrivavano spesso a destinazione in enormi blocchi collosi, se non addirittura congelati.

106 Degli speciali fornelli rotabili a produzione continua, a traino animale, che potevano cucinare fino a 1.200 razioni al giorno.

107 Si veda B. Bertolo, p. 50.

108 G. L. Martina, *Eppur si mangia...Appunti di ricerca su alimentazione, conservazione e cottura del cibo, distribuzione del rancio nella Prima guerra mondiale*, p. 75.

109 Alla quale il Ministero dell'Agricoltura, su pressioni di Gortani, concesse un sussidio di 1.000 lire, da *La Patria del Friuli* di Giovedì 22 marzo 1917, Anno XL, N. 80, p. 1.

110 La più nota in questo senso fu la razione di viveri a secco di riserva (scatolette di carne e gallette), oggi sostituita dall'altrettanto conosciuta razione da combattimento (impropriamente chiamata "Razione K", ideata dall'americano Keys, *Rancio del Soldato*, p. 5; si veda anche G. L. Martina, pp. 71-72.

Le razioni di viveri di riserva, custodite nel tascapane, potevano essere consumate solo su ordine dei comandanti, quando le circostanze non consentivano di consumare il pasto caldo – una volta consumata, questa doveva essere reintegrata[111].

Ruolo "strategico" in questo senso fu ricoperto anche dai panifici avanzati dotati di forni mobili[112], posti ad una giusta distanza dai reparti di prima linea – cosa che evitava di far giungere al destinatario finale, soprattutto unità dispiegate nel fronte alpino, pane stantio[113]; massima attenzione fu poi data al personale, che doveva essere specializzato e istruito[114]. Oltre al pane, uno degli alimenti che più dovevano essere distribuiti tra i soldati era la carne[115]; in questo senso l'esperienza della Grande Guerra pose fine alla presenza di mandrie bovine a seguito delle truppe per essere macellate in campagna[116], poiché ritenute costose e di difficile vettovagliamento[117]. Il consumo sempre maggiore di carne portò a richiederne grosse quantità di importazione americana[118], imponendo altresì la creazione di un'onerosa catena del freddo[119] - la carne prodotta veniva poi confezionata all'interno di scatolette di forma cilindrica del peso di 200 gr[120]. Alla fine della guerra ingenti scorte di scatolette di carne erano rimaste nei magazzini; si decise così di distribuirle negli spacci alimentari, entrando ben presto a far parte delle diete della popolazione civile[121].

Il rifornimento idrico ebbe poi un ruolo essenziale[122]; il problema più grosso fu quello di assicurare acqua in quantità sufficiente in zone di guerra spesso povere di risorse potabili[123]. Il problema dell'acqua si manifestò sin da subito e venne risolto con l'acquisto di

111 *Rancio del Soldato*, Accademia militare della cucina, Roma, Ricciardi&Associati Srl, p. 13.

112 Ivi, p. 22.

113 Ibidem, p. 14

114 Dirà il generale Giusti: "Il personale dei panifici deve sapere che cosa significa fare il pane: ufficiali e militari di truppa. Pretendere (…) di trasformare in 40 giorni un contadino o un calzolaio in panettiere è lo stesso che voler distribuire alle truppe...lucciole per lanterne", p. 14; si veda anche G. L. Martina, pp. 74-75.

115 *Rancio del Soldato*, p. 15; G. L. Martina, pp. 77-79.

116 I parchi buoi si dimostrarono infatti inadatti per le grandi armate e per il movimento in montagna, oltre al fatto che la macellazione in zona prossima alle truppe dette altresì origine a inconvenienti sanitari; sull'incetta dei bovini nel Friuli si veda *La Patria del Friuli* di Sabato 3 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 144, p. 1.

117 Furono incettati circa 2 709.765 bovini (pari a 12 milioni di quintali di carne) e 89.270 suini, con una spesa di oltre 3 miliardi di lire. Il difficile vettovagliamento degli animali era dovuto principalmente al fatto che mancava il fieno necessario al loro sostentamento, in quanto la maggioranza dei contadini erano impegnati al fronte. Si veda anche A. Nataloni, *Un esercito marcia sul suo stomaco: l'alimentazione del soldato italiano nella Grande Guerra*, p. 3; si vedano anche le nuove disposizioni per la precettazione dei bovini da *La Patria del Friuli* di Lunedì 15 maggio 1916, Anno XXXIX, N. 138, p. 2.

118 Si stima che ne siano stati importati tra i 3,5 e i 4 milioni di quintali.

119 Soprattutto frigoriferi.

120 Negli stabilimenti militari di Casaralta e Scanzano furono prodotte circa 173 milioni di scatolette, mentre nelle industrie private se ne produssero qualcosa come 62 milioni.

121 Per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Sabato 30 novembre 1918, Anno XLI, N. 4, p. 2; ASUD, CU, SPAI, b. 239 bis.

122 Per una panoramica sulla questione si veda G. L. Martina, *Eppur si mangia...Appunti di ricerca su alimentazione, conservazione e cottura del cibo, distribuzione del rancio nella Prima guerra mondiale*, p. 77.

123 Come sul Carso o nell'Altopiano della Bainsizza.

un gran numero di recipienti da parte dell'Intendenza trasportate a dorso di mulo fino alle prime linee; tuttavia, tale metodo ebbe problematiche soprattutto dal punto di vista igienico: un'epidemia di colera nel 1915 colpì le truppe sul Sabotino e l'acqua venne ritenuta la causa di tale epidemia[124]. Fu così studiato e progettato un vero e proprio Ufficio idrico, provvedendo altresì alla meccanizzazione di impianti di captazione azionati da motori in grado di trasportare acqua fino alle prime linee con sistemi di condutture a pressione[125].

La successiva distribuzione del vitto era un'operazione altresì difficile e pericolosa; di essa si occupavano piccoli nuclei di soldati, detti corvè, tramite casse di cottura a dorso di muli, slitte, piccoli carri trainati da cani o grazie alle portatrici[126]. Anche gli animali ebbero un ruolo importante durante il conflitto[127], soprattutto i cavalli[128], i muli[129], gli asini[130] e i cani[131], "eroi silenziosi" che contribuirono allo sforzo bellico dei soldati.

Per quanto concerne la dotazione del soldato[132], oltre alle armi, come primo strumenti non possiamo non menzionare la borraccia; allo scoppio del conflitto, la borraccia in dotazione era quella modello Guglielminetti 1907, in legno di pioppo, di forma simile ad una botte. Verrà poi sostituita nel 1917 da un modello più pratico di forma rettangolare in lamiera stampata e stagnata, ricoperta di panno grigioverde[133]. Abbiamo poi lo zaino: il modello più utilizzato era il modello 1907, realizzato in tela impermeabile grigia, al quale si potevano appendere il tascapane, il telo tenda e i picchetti. All'interno venivano poi riposti il pane e la biancheria, separati da una tasca interna, mentre nelle tasche esterne si riponevano le scarpe da riposo, la scatola per il grasso e la spazzola, la borsa di pulizia con all'interno il sacchetto del sale e gli accessori per il fucile. Le tasche laterali contenevano infine ciascuna una scatoletta di carne[134]. Il tascapane era anch'esso un modello risalente al 1907, in tela impermeabile grigia con due fiancate: sul coperchio erano poste due linguette grigie per la chiusura e due passanti di cuoio per agganciare reggibidone o reggilanterne,

124 Ne abbiamo prova anche dall'estratto di una lettera scritta da Primo Farabegoli l'11 agosto 1915, da Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2019, p. 132.

125 *Rancio del Soldato*, Accademia italiana della cucina, Roma, Ricciardi&Associati Srl, p. 13; G. L. Martina, p. 77.

126 Gli addetti alle cucine erano alcuni dei bersagli preferiti dei cecchini austro-ungarici; ne è un esempio Maria Plozner Mentil, Medaglia d'Oro al Valor Militare, caduta per mano di un cecchino il 15 febbraio 1916

127 Per un articolo sulle requisizioni in Friuli si veda *La Patria del Friuli* di Giovedì 15 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 156, p. 2.

128 Numero stimato in circa 10 milioni, utilizzati soprattutto per il traino dei carri e dei cannoni.

129 Adoperati per il trasporto dei viveri, potevano trasportare fino a 150 chili di vettovaglie.

130 Perlopiù impiegati come bestie da soma o da tiro.

131 Soprattutto la razza molossi, avevano il compito di fare la guardia al cibo o alle slitte di munizioni.

132 G. L. Martina, *Eppur si mangia...Appunti di ricerca su alimentazione, conservazione e cottura del cibo, distribuzione del rancio nella Prima guerra mondiale*, p. 71.

133 *Rancio del Soldato*, Accademia italiana della cucina, Roma, Ricciardi&Associati Srl, p. 19.

134 Ivi, p. 19.

mentre sulla parte anteriore vi erano due passanti di cuoio per l'aggancio della borraccia[135]. Per mangiare i soldati usavano, e a volte anche personalizzavano[136], la gavetta[137]: il modello maggiormente in voga era il modello 1872, dotato di un manico per renderla più ergonomica possibile. La gavetta è forse l'oggetto della dotazione individuale che più di tutti non poteva mancare ai soldati – grazie ad essa infatti il pasto, in un modo o nell'altro, era sempre garantito[138].

Capitolo a parte è il vitto dei soldati italiani fatti prigionieri dagli austro-ungarici[139]: qui il rancio era scarso e di pessima qualità[140], raggiungendo di rado le 1.000 calorie giornaliere, quando il minimo indispensabile per sopravvivere nelle condizioni in cui si trovavano era di circa 3.000 calorie[141]. In loro soccorso vennero i pacchi viveri da parte delle famiglie o delle organizzazioni[142] quali la Croce Rossa[143]; i pacchi giungevano dall'Italia con una certa regolarità[144], nonostante la poca simpatia mostrata verso questo aspetto del problema dalle autorità italiane[145]. Tuttavia, alla base della scarsa qualità e quantità del rancio offerto ai prigionieri non c'era tanto il disprezzo verso i soldati nemici[146], quanto più la grave crisi economica ed alimentare di cui soffrivano gli Imperi centrali[147] – solo i prigionieri italiani erano circa 600.000 e di questi circa 100.000 morirono di stenti o malattie durante la

135 Il tascapane conteneva, oltre al pane, anche la dotazione individuale di gallette, talvolta i soldati ci ponevano all'interno anche delle bombe a mano di emergenza.

136 Scrivendo con un chiodo il loro nome, il reparto e la specialità; a volte sulla gavetta veniva inciso anche il nome di una persona cara.

137 Il coperchio spesse volte veniva forato con un chiodo per farlo diventare una grattugia utile a grattugiare il pane raffermo o le gallette da mescolare alla minestra.

138 Si veda *Rancio del Soldato*, Accademia italiana della cucina, Roma, Ricciardi&Associati Srl, pp. 20-21. Per i pasti degli ufficiali si veda p. 34.

139 Si veda G. L. Martina, pp. 79-82; per il caso dei prigionieri trentini in Russia si veda anche F. Mazzini, *Cose de laltro mondo. Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918*, Pisa, Edizioni ETS, 2013, p. 113. *La Patria del Friuli* di Giovedì 27 gennaio 1916, Anno XXXIX, N. 27, p. 2; per ulteriori racconti dei trattamenti subiti si vedano *La Patria del Friuli* di Martedì 21 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 81, p. 2; *La Patria del Friuli* di Sabato 10 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 151, p. 1; *La Patria del Friuli* di Giovedì 22 febbraio 1917, Anno XL, N. 52, p. 1.

140 Poco caffè d'orzo, minestra con qualche foglia di cavolo o di rapa, una minima quantità di pane di segale e poche patate.

141 Per l'argomento si veda anche *Prigionieri di guerra, il cibo negato e il cibo sognato. Quelle gavette piene di fame*, https://archivio.astigiani.it/prigionieri-di-guerra-il-cibo-negato-e-il-cibo-sognato/.

142 A proposito del Comitato prigionieri di guerra ad internati italiani in Austria si veda articolo da *La Patria del Friuli* di Venerdì 23 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 164, p. 3. Già dai primi mesi di guerra venne creato un comitato che si occupava di organizzare le visite di osservatori neutrali ai campi di prigionia: tali ispettori riferirono che tedeschi, francesi e inglesi stavano rispettando gli impegni umanitari verso i prigionieri, al contrario di austriaci e russi, M. Hastings, pp. 692-693.

143 Si veda ad esempio *La Patria del Friuli* di Sabato 5 febbraio 1916, Anno XXXIX, N. 36, p. 2.

144 Si veda *La Patria del Friuli* di Sabato 10 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 181, p. 1.

145 Le quali non vedevano di buon occhio la cosa, non volendo privilegiare coloro che si erano sottratti al fuoco, in molti casi per diserzione, si veda S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, p. 90.

146 A tal proposito vale la pena citare un articolo da *La Patria del Friuli* di Venerdì 14 aprile 1916, Anno XXXIX, N. 105, p. 1 dal titolo "*Le persecuzioni contro gl'italiani nell'esercito austriaco*".

147 Oltre al fatto che almeno 1/3 del personale medico si trovava al fronte, P. Judson, p. 532.

prigionia[148].

Una testimonianza sulla vita condotta da questi soldati prigionieri ci viene dalla lettera riportata su *La Patria del Friuli* scritta da un ragazzo alla madre in data 15 giugno 1916:

> Mamma mia, (…)
> se lo vedessi il tuo figlio come è ridotto. Seria stato meglio che fossi morto quela volta che mi hanno preso sul S. Michele, perche almeno tu avresti pianto alora ma adesso tutto seria finito e invece adesso ci hanno mandato qui a fare le trincee sulla riva del mare e quando non si può ci bastonano e l'altro giorno sono morti due di noi.
> Mamma mia ti prego in ginocchio va tutte le sere in chiesa a pregare per il tuo figlio la beata Vergine del Rosario e il nostro grande protettore S. Antonio perche solo loro possono fare la grazia di salvare il tuo povero figlio che muore di fame e di fatiche perche si lavora quindici ore al giorno e ci danno da mangiare tre patate lesse e poi tante bastonate.
> L'altro giorno il pescatore mi ha datto due pesci e li ho mangiati crudi che una volta avriano fatto schifo ma quando è la fame tutto è buono (…)[149]

Va detto comunque che prima della guerra l'Italia era divisa in due differenti stili di alimentazione[150]: al settentrione si faceva abbondante consumo di polenta di mais, riso, latte e burro, mentre pasta, pomodoro e olio d'oliva erano prodotti caratteristici della cucina meridionale. Con l'avvento della guerra il mescolamento dei soldati provenienti da tutte le regioni d'Italia produsse uno scambio di ricette unico nel suo genere[151] - così ad esempio la Brigata Sassari assaporerà per la prima volta il baccalà alla vicentina e la Tevere farà la conoscenza del Frico friulano[152] - e così un alimento quale la pasta divenne in breve uno dei piatti tipici della cucina nazionale – sono numerosi i casi di aziende pastarie che ebbero un'enorme crescita economica durante e dopo il conflitto, come la Barilla o il pastificio Baroni[153].

148 *Rancio del Soldato*, p. 23; si vedano anche G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 23 marzo 1921, Anno XLIV, N. 70, p. 1.

149 *La Patria del Friuli* di Domenica 30 luglio 1916, Anno XXXIX, N. 211, p. 1.

150 *Rancio del soldato*, p. 8.

151 Per la diffusione della cultura alimentare in Italia si veda G. L. Martina, pp. 82-83.

152 A. Natolini, *Un esercito marcia sul suo stomaco: l'alimentazione del soldato italiano nella Grande Guerra*, p. 15. La conoscenza dei piatti italiani verrà "esportata", una volta terminata la guerra, anche all'estero dai soldati che faranno ritorno a casa, S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, pp. 192-194.

153 Si veda https://www.scienzaestoria.it/lindustria-delle-paste-alimentari-1916/; si veda anche l'esempio della Nestlè che, con la sempre più elevata domanda di prodotti lattiero-caseari, acquistò diverse fabbriche in giro per l'Europa e anche in America, arrivando, alla fine della guerra, a 40 stabilimenti sparsi per il mondo, da G. L. Martina, p. 79.

3.3 I diari e le lettere dalle trincee a testimonianza delle esperienze di guerra

Per lungo tempo, la nostra conoscenza di quanto avvenne sui campi di battaglia della Grande Guerra ci è giunta delle sole voci degli ufficiali-scrittori, non permettendoci di cogliere il punto di vista dei soldati, coloro che hanno vissuto in prima persona il conflitto[154]. Dagli anni '60 si è cercato di indagare a fondo anche su di loro, andando a ritrovare i diari e le lettere, per raccogliere dalla "vivavoce" dei protagonisti le impressioni e le vicende legate a quella che fu la Prima guerra mondiale italiana[155].

La guerra fu un evento totalmente al di sopra degli uomini, al di fuori delle loro possibilità di comprensione e soprattutto di controllo; cominciata per ragioni imperscrutabili, li coinvolge secondo logiche che gli sfuggono, prosegue per una durata che ad un certo punto appare illimitata, termina quando meno lo si aspetta, quasi all'improvviso. È un evento che li sovrasta, dal quale non si può far altro che tentare di difendersi, di ripararsi, possibilmente di sottrarsi, anche con mezzi estremi come le diserzioni, le autolesioni e le simulazioni di pazzia. È questo potente sentimento di sottomissione a un meccanismo inesorabile a dominare la prosa contadina di guerra, soprattutto nelle lettere; la pubblicazione delle lettere "richiama i morti in vita e fornisce all'aldilà una voce apportatrice di consolazione per i vivi e, con tutta probabilità, ne riduce anche i sensi di colpa"[156]. La guerra è scuola di vita, "Il coraggio di guerra si trasmuta in coraggio di pace, il rischio della battaglia in altezza d'animo che osa avventurarsi nella vita. Le lotte per la bandiera del reggimento diventano le lotte per la bandiera della propria parte"[157]. Le parole d'ordine con cui i giovani vanno alla guerra sono quelle ripetitive di patria, risveglio nazionale, antico diritto, Italia più grande, Unità d'Italia, martiri del Risorgimento, barbarie tedesca. Dirà il capitano Alberto Cucchi:

> Questi monti sono ora sparsi di croci e d'indumenti insanguinati e non è raro di vedere spuntare presso una croce una mano annerita o una testa con gli occhi mangiati in parte dai corvi. E le croci aumentano (…). Ognuno di noi ha un grande spirito di rassegnazione e si tiene pronto, ogni momento, ad essere soppresso[158]

Altra testimonianza ci viene dalla lettera di un soldato ad una certa Lidia[159], riportata nel quotidiano friulano *La Patria del Friuli* del 3 aprile 1915:

154 Esemplificativa in questo fu la vignetta di Giani Stuparich, che ritraeva un contadino muto sul treno che lo porta al fronte, da G. Stuparich, *Guerra del '15 (Dal taccuino d'un volontario)*, Milano, Garzanti, 1940, pp. 4-5.
155 Per uno dei primi studi in questo senso si veda Nuto Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 2014.
156 Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2019, p. 4.
157 G. Prezzolini, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Milano, Longanesi, 1967, p. XII.
158 Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2019, p. 6.
159 Probabilmente la sua fidanzata.

> Lidia mia (…);
> Oggi ho visto, per la prima volta, il "fiume sacro": l'Isonzo.
> Sacro per me, per tutti noi che ne abbiamo visto le sponde arrossate dal giovane sangue d'Italia e che lo sarà certo per tutti gli Italiani, nel corso dei secoli, quando le mirabili gesta dei nostri soldati saranno divenute dominio della storia.
> Sulle sponde di questo fiume dalle rapide acque ho sognato.
> La sensazione che dovettero provare gli Ebrei reduci dall'Egitto quando rividero le sponde del loro Giordano, non dovette essere più religiosa, più intima; m'è sembrato di esser venuti da lungi, pellegrino, ad un nume restituito al culto della stirpe, m'è sembrato che quel corso d'acqua, nel suo imperturbabile andare, serenamente affermasse la gloria e l'indistruttibilità della grandezza dei nipoti di Roma! (…)
> Sono stato tentato ad un certo punto di inginocchiarmi, come Goffredo di Buglione giunto in vista di Gerusalemme, e di baciare il suolo sacro di quelle sponde che narrano la gloria d'Italia!
> Se non l'ho fatto materialmente, ho posto però col pensiero l'omaggio mistico e ho sognato di tornare qui, in un giorno non lontano per rivedere in devoto pellegrinaggio, insieme a te Lidia mia, le tappe della nostra gloriosa ascensione! (…)[160]

Abbiamo poi chi ha considerato la guerra come "bella", "vera" vita, piena realizzazione dell'esistenza, occasione poi per una morte che può dare un senso alla vita stessa, come scriverà il sottotenente Piero Bartoletti:

> Il mio fior dei fiori sarà quello che una palla mi inciderà nella carne ardente del fuoco dell'anima mia, per il desiderio delle stigmate sante: la vita è sacrificio; la guerra è vita, quindi morte è liberazione; quindi la guerra è sacrificio e liberazione insieme. Se tu torni salvo dalla guerra, vuol dire che non ha sofferto abbastanza da esser degno della felicità[161]

Per Marco Mondini il soldato italiano è un uomo "sui venticinque anni di media, contadino in un caso su due – o bracciante o manovale – proveniente perlopiù da una regione settentrionale, sarebbe stato condotto in combattimento da un ancor più giovane ufficiale di complemento, magari uno studente, un impiegato o un professionista, destinato a morire prima e più frequentemente dei suoi uomini"[162]. In ciò possiamo menzionare le impressioni dei giovani borghesi, colpiti dallo stato di "minorità" psicologica del popolo: buono, ingenuo, impulsivo, capriccioso, racchiudendo insomma le qualità "naturali" dei bambini[163]. Esempio ne abbiamo nella lettera del tenente pavese Augusto Vivante,

160 *La Patria del Friuli* di Sabato 3 luglio 1916, Anno XXXVIII, N. 183, p. 1.
161 Q. Antonelli, p. 7.
162 Da M. Mondini, *La Guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014, cit., p. 86.
163 Q. Antonelli, p. 10.

studente di giurisprudenza, riportata nel libro di Quinto Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra:*

> Questi uomini dall'incerto domani, che i disagi e le fatiche fanno duri all'aspetto, laceri e sporchi, brutali spesso negli atti e nelle espressioni, violenti e vendicativi contro il nemico, questi uomini, che fanno la guerra davvero, hanno invece un'anima da fanciulli i quali, anche se a volte capricciosi, sono in fondo buoni, miti, generosi (…). Sono tanto buoni! Se guardando il nemico sanno trovare l'odio più spietato, voltandosi indietro non sentono che richiami di affetto e d'amore con tutti, anche con gli sconosciuti. Figuriamoci poi per la propria famiglia[164].

Dirà Mario Isnenghi che "il contadino rappresenta il prototipo del soldato: poiché tutta l'esistenza lo predispone e ne garantisce un atteggiamento di quieta, assoluta, fatalistica subordinazione (...)"[165].

I frammenti narrativi conficcati nella memoria sono tali da comporre, se volessimo, una piccola antologia, che richiama alcuni dei momenti più salienti, e comuni, nella vita di trincea che i soldati hanno vissuto, raccogliendo dai loro racconti le sensazioni e i pensieri[166]. La voce nella letteratura di guerra è invariabilmente quella di un ufficiale subalterno, colto, spesso interventista, che attraverso la guerra matura una più sofferta consapevolezza di ciò che lo circonda; così la truppa dei soldati semplici è destinata a rimanere sullo sfondo, anche perché era diffusa la convinzione che l'alfabeto potesse servire poco o nulla al popolo o che gli potesse risultare addirittura dannoso – tale convinzione veniva da lontano, dall'opposizione cattolica all'istruzione obbligatoria e alla convinzione conservatrice, da cui "maestro socialista", alfabeto "sovversivo"[167]. Tuttavia in ciò è bene ricordare come il fenomeno dell'analfabetismo[168] era in diminuzione, ma pur sempre assai rilevante: il 38% degli italiani al di sopra dei sei anni non sapevano ancora apporre la loro firma su documenti e in ciò la percentuale era assai differente anche da regione a regione[169], così come tra maschi e femmine[170]. Tuttavia tale percentuale era

164 Q. Antonelli, pp. 10-11, tratto da *"Scrivimi più che puoi". L'epistolario familiare di Augusto Vivanti in guerra (1915-1919)*, a cura di C. Guani, Milano, Unicopli ("Annali di storia pavese. Fonti e ricerche storiche. Nuova serie"), 2011, p. 324, lettera alla madre del 10 maggio 1918.

165 M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014, cit., p. 307.

166 Si veda lettere da Q. Antonelli, pp. 17-18. Interessanti sono le lettere scritte dai soldati tornati in Italia dall'estero: nel caso di coloro che provenivano dalle Americhe per molto tempo i familiari non hanno potuto ricevere notizie, e viceversa, a causa del blocco navale che adottò la Germania lungo le rotte dell'Oceano Atlantico, S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025, p. 94. Per alcune lettere, S. Daly, pp. 93-102, 104, 106-113, 117.

167 Q. Antonelli, p. 21; scriverà Tullio De Mauro a proposito di Giosuè Carducci che questi si era schierato contro "i lavori forzati del saper leggere" e contro l'alfabeto considerato "il più ipocrita strumento di corruzione", da T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, V Edizione, 2011, cit., p. 343.

168 Dal censimento del 1911.

169 Nel Piemonte la percentuale di analfabeti era dell'11%, in Calabria arrivava al 70%.

170 I maschi analfabeti erano il 33%, le femmine raggiungevano la quota del 42%, da Q. Antonelli, p, 22; per una panoramica sul tema si veda anche E. De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino, 1995.

assai inferiore se si considera che la mobilitazione degli italiani a macchia di leopardo colpì, per una serie di ragioni legate all'emigrazione, alla renitenza e agli esoneri, soprattutto le regioni settentrionali, le più alfabetizzate[171]. In ciò le Case del Soldato, gli ospedali o i semplici momenti di riposo che si vivevano all'interno del fronte furono così momenti di incontro capaci di mettere affianco persone alfabete ed analfabete, dando occasione di apprendimento per le seconde: dirà il tenente Guido Boscagli, ricoverato in ospedale:

> Sai che fò? Fò il maestro. La sera, non potendo uscire, insegno loro a leggere e a scrivere, ma non come fanno alle scuole per le lunghe, ma per le spicce. Han già fatti dei progressi e sono contenti perchè possono scrivere a casa da sé[172]

Anche Don Giovanni Minozzi[173], uno degli ideatori delle Case del Soldato, dichiarerà:

> Bisognerebbe costruire delle baracche solo per far scrivere questi incantevoli fanciulli della storia in cui la robusta semplicità della razza parla con candore virgineo di dovere, di speranza, di fede"[174]

La zona di guerra divenne così un enorme laboratorio di scrittura, dove non solo si mise a frutto nelle letture e nei diari quel tanto o quel poco che si era imparato a scuola[175], ma si imparava a scrivere o si perfezionava la propria scrittura. I soldati scriventi erano la maggioranza e forse al termine della guerra superarono di gran lunga quel 70% dato come tasso iniziale; così facendo la figura del soldato appartato, intento a leggere o a scrivere, divenne familiare anche agli ufficiali[176]. In questo preziose furono le note e le riflessioni linguistico-stilistiche che fornirono i primi lineamenti dell'italiano popolare - "la lettera popolare non dà tanto un'immagine del dialetto quanto piuttosto della lotta del dialetto con la lingua scritta"[177] - e della composizione formale delle lettere dei prigionieri e delle loro

171 M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare (1914-18)*, Bologna, Il Mulino, 2018, cit., pp. 71-75; dirà Mondini come "Dei 5 milioni di uomini chiamati alle armi durante la Grande Guerra, circa la metà (2 452.000) proveniva dalle regioni settentrionali, un quarto dall'Italia centrale (Toscana, Marche, Umbria, Lazio, Abruzzo) e il resto dal meridione e dalle Isole", cit., p. 71.

172 Q. Antonelli, p. 22.

173 Per una panoramica sulla sua figura si veda M. Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977, pp. 12-25.

174 Si richiama così all'esempio del "Popolo-bambino", da Q. Antonelli, p. 23, tratto da E. Franzina, *Il tempo libero dalla guerra. Case del soldato e postriboli militari, in La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, Udine, Gaspari, 1999, pp. 161-230, cit. a p. 177.

175 Fino al 1904 (con la Legge Coppino del 1877) l'obbligo scolastico era ridotto alla frequenza di tre anni (dai 6 ai 9). Con la successiva riforma di Vittorio Emanuele Orlando l'obbligo venne innalzato, almeno sulla carta, fino al dodicesimo anno di età, da N. D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bologna, Zanichelli, 2009. Dirà Francesco Abbona (classe 1892): "Ho fatto la terza elementare (…). Ma ho imparato più da soldato che a scuola", da N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, cit., p. 140.

176 Se ne trova testimonianza in Adolfo Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, nel capitolo *Gli umili*, dedicato a frammenti tratti da lettere di soldati comuni, quasi tutti detenuti nei campi di prigionia austriaci, pp. 263-273; si veda anche *La Patria del Friuli* di Giovedì 19 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 220, p. 1.

177 Q. Antonelli, p. 25, tratto da L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Milano, Il Saggiatore, 2016, cit., p. 14.

famiglie[178]. La “povertà” delle lettere popolari è ripresa anche da Lorenzo Renzi, il quale afferma che nella corrispondenza di guerra non esiste, o non può esistere, da parte dello scrivente popolare “un'autoanalisi esplicita” della propria condizione[179]: “Se nelle lettere dei soldati non troviamo dei tratti d'introspezione paragonabili a quelli di un Gadda, non è perché la loro psiche sia più semplice, ma semplicemente perché solo un'espressione letteraria molto complessa ed elaborata può permettere una simile liberazione. E in effetti delle autoanalisi del genere sono rare anche nelle lettere e testimonianze di persone istruite”[180].

Nella condizione del soldato connotata da precarietà ed estraniazione, la scrittura concorre a ricomporre gli elementi di un'identità fortemente minacciata; in ciò va però detto che le lettere che potremmo leggere sono poca cosa rispetto alla mole del flusso epistolare che durante il conflitto legò il fronte al Paese[181]: “Sono quasi 4 miliardi le lettere e le cartoline postali complessivamente movimentate durante la guerra (...)”[182]. Scriverà al padre il sottufficiale di complemento Efisio Melis:

> C'è molta confusione nel servizio della corrispondenza, a causa del gran numero di lettere e cartoline che ingombrano gli uffici postali

e poi:

> Caro babbo. Ho atteso anche oggi ansiosamente una lettera o una cartolina da casa, mentre le distribuivano in compagnia. Ero certo che oggi finalmente qualche cosa dovevo ricevere, e invece sono rimasto senza[183]

Quando finalmente ricevette le prime risposte la sua gioia fu commovente:

> Carissime sorelle, Ho ricevuto oggi la vostra cara lettera con l'indirizzo chiaro scritto da babbo, e contenente molte notizie: credete che son rimasto molto soddisfatto. Immaginate la gioia dei soldati quando hanno la fortuna di ricevere una lettera della famiglia! Che ressa alla distribuzione. Quindi scrivete spesso, se non potete altro, una cartolina illustrata da poco prezzo. Io scrivo quasi tutti i giorni[184]

Antonio Gibelli[185] rimarca più volte il bisogno “primario” di scrivere dei soldati contadini

178 Si veda *La Sera de La Patria del Friuli* di Giovedì 19/Venerdì 20 aprile 1917, Anno 2, N. 301, p. 2.

179 Lorenzo Renzi è un linguista e filologo italiano, curatore della Grande Grammatica italiana di Consultazione, la prima grammatica descrittiva dell'italiano.

180 Q. Antonelli, p. 27, tratto da L. Renzi, *Presentazione*, in L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, cit., p. XXVII.

181 Sulle facilitazioni postali dei militari si veda articolo da *La Patria del Friuli* di Martedì 10 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 221, p. 3; sulla “*Letteratura di guerra*” si veda *La Patria del Friuli* di Sabato 25 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 85, p. 1.

182 F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005, cit., p. 40; si stima che i 39 milioni di italiani allora residenti nel Paese furono autori, in media, di 102 missive, Q. Antonelli, p. 33.

183 Q. Antonelli, cit., p. 33.

184 Ivi, cit., pp. 33-34.

185 Antonio Gibelli è uno storico italiano, già professore ordinario di Storia Contemporanea all'Università di Genova; è considerato uno dei maggiori studiosi della Prima guerra mondiale. Tra le sue pubblicazioni *Il popolo bambino*

"con un'intensità decisamente sproporzionata alle abitudini e alle attitudini dei protagonisti"[186]; tale "intensità" caratterizzò anche la ricerca di strumenti di scrittura, ricerca talvolta non facile, fonte continua di preoccupazione ed ansia – carte da lettere, cartoline illustrate, penne, inchiostro, matite[187]. L'esigenza poi di ricomporre la continuità della propria esistenza, dei propri legami familiari e comunitari riguarda tutti, anche coloro che non sanno scrivere e che quindi devono delegare a un commilitone la stesura delle lettere[188]. Oltre ai familiari, però[189], i soldati scrivevano anche al sindaco del loro paese, ai giornali e alle sezioni locali del partito al quale erano iscritti[190], sollecitando un aiuto per sé e per le loro famiglie[191], chiedendo consigli, ringraziando le associazioni caritatevoli per l'invio di pacchi-dono. Inoltre, ai soldati privi di una famiglia capitavano spesso lettere dalle "madrine di guerra", intenzionate a donare loro conforto e sostegno morale, benché generici ed astratti – le risposte imbarazzanti dei soldati tradiscono in loro la difficoltà di entrare in relazione con una "signora", ma anche l'eccezionalità di tale evento[192].

Caso a parte era la corrispondenza con i parroci locali; referente e confidente spirituale, centro delle iniziative di solidarietà e beneficenza, nonché riferimento e tramite con gli uffici amministrativi civili, il personale degli ospedali e quello militare, il parroco era altresì il tramite tra i soldati e le famiglie rimaste a casa. I soldati, da parte loro, descrivono le funzioni religiose cui partecipano[193], chiedono di essere ricordati nelle preghiere e durante la messa[194], talvolta sollecitano la lettura pubblica della loro lettera[195]. Ma con le attestazioni di devozione e di rassegnazione cristiana, le lettere popolari veicolano quasi sempre anche immagini poco convenzionali della guerra, tali da suscitare la censura e la sanzione dei tribunali civili, su segnalazione dei fedeli più patriottici[196].

(2005), *La grande guerra degli italiani* (2007), *L'officina della guerra* (2007).

186 A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, IX Edizione, 2009, pp. 55-56.

187 Q. Antonelli, p. 34.

188 La figura del "soldato-scrivano" ha trovato una sua raffigurazione quasi letteraria nel volume *La grande e la piccola di guerra*, di Elio Gioanola, Udine, Santi Quaranta Editrice, 1994.

189 Tra tanti esempi si veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 20 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 231, p. 3.

190 Per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Martedì 13 luglio 1915, Anno XXXVIII, N. 192, p. 1; per una panoramica sulla "Letteratura di guerra" si veda l'articolo apparso su *La Patria del Friuli* di Giovedì 15 luglio 1915, Anno XXXVIII, N. 195, p. 1; ci è giunto anche un bellissimo articolo su *La Patria del Friuli* di Martedì 16 maggio 1916, Anno XXXIX, N. 136, p. 1, "*La trincea dei pazzi*", scritto dal soldato Arnaldo Ponzè per il "*Corriere delle Puglie*".

191 Esempio da *La Patria del Friuli* di Martedì 5 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 277, p. 1.

192 Per il fenomeno del "madrinato" si veda B. Bertolo, *Le madrine di guerra e le associazioni di volontariato,* da *Donne nella Prima Guerra Mondiale*, pp. 100-106; si veda un articolo da *La Patria del Friuli* di Giovedì 15 giugno 1916, Anno XXXIX, N. 156, p. 1.

193 Esempio da *La Patria del Friuli* di Lunedì 15 maggio 1916, Anno XXXIX, N. 139, p. 3.

194 *La Patria del Friuli* di Venerdì 7 luglio 1916, Anno XXXIX, N. 188, p. 1.

195 *La Patria del Friuli* di Giovedì 20 luglio 1916, Anno XXXIX, N. 201, p. 1.

196 Per un esempio si veda E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982, pp. 104-154.

Lo spazio per la scrittura è per il soldato limitato e sollecito, impone note brevi, essenziali: la registrazione nuda dei fatti, la serialità pura della cronologia e degli avvenimenti, liste di nomi propri e di località[197]; l'accanimento, la costanza e la diligenza con cui le agende vengono tenute rimandano alla volontà di mettere ordine in un'esistenza in cui si fa difficoltà a riconoscersi ed è in questo che possiamo inquadrare i caratteri del diario di guerra, il quale rispecchia l'occasionalità dell'esistenza, procedendo di frammento in frammento, senza un disegno o una visione prospettica, ogni annotazione è in sé compiuta – il diario è "fondato sulle date"[198]. Eppure, gran parte del fascino dei diari proviene proprio dalla loro "presa diretta"; ai diari ci si rivolge per capire come vengono intesi e vissuti gli assalti, le ritirate, le distruzioni e quali ripercussioni queste abbiano sul corpo, sulla personalità e sulla psiche dei soldati che le compiono[199] - molto più spesso i diari vennero redatti a distanza di anni e così rispetto al "qui e ora" diaresco, le memorie sono proiettate al passato[200].

I testi di origine popolare non sono mai di facile lettura, pretendono dai lettori un premuroso atteggiamento di supplenza[201]; i soldati, infatti, si esprimono in una lingua (scritta) definita "italiano popolare", che si sottrae in maniera più o meno marcata alle norme dell'italiano standard, presentando tracce del parlato regionale e dialettale a livello grafico, lessicale e sintattico, un "tipo di italiano imperfettamente acquisito di chi ha per madrelingua il dialetto"[202]. Nei testi degli italiani d'Austria[203] emerge il cosiddetto "austriacano" - austriaco+italiano -, un gergo che riproduce la parola tedesca udita seguendo il percorso di somiglianze formali ed abitudini fonetiche con una definitiva integrazione grammaticale: patrone – le cartucce – da Patronen; canistra – lo zaino militare – da Tornister, ecc[204].

197 Le brevi note prendono in considerazione tutto quello che concerne la vita militare: il clima, il lavoro, le guardie, l'alimentazione, gli acquisti, le spese, la corrispondenza, le condizioni di vita e salute, le feste civili.

198 J. N. Cru, *Sulla testimonianza. Processo alla Grande Guerra*, trad. it. di C. Casalini, Milano, Medusa, 2012, p. 59, da Q. Antonelli, p. 43.

199 Per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Giovedì 3 agosto 1916, Anno XXXIX, N. 215, p. 1.

200 Molti diari vennero redatti interamente già durante la guerra, soprattutto da parte di quei soldati "fuori gioco", cioè prigionieri, feriti, smobilitati o dislocati in servizi interni, comunque fuori dalla zona delle operazioni; il linguaggio assume così una relativa vicinanza, impreziosito da maggiori dettagli geografici e cronologici; per esempio si veda il diario di Alfonso Cazzolli, *Ricordi e Memorie*, a cura di C. Zadra in "*Materiali di lavoro*", n.s., 1986, 1-2, pp. 185-206; cit. pp. 185-186.

201 Mettere interpunzione dove non esiste, interrompere il flusso delle parole, introdurre qualche piccolo accorgimento della grafia.

202 Si veda M. Cortelazzo, *Avviamento critico allo studio della dialettologia italiana, III Lineamenti di italiano popolare*, Pisa, Pacini, 1986, p. 11, da Q. Antonelli, p. 51.

203 Per uno studio sulla scrittura popolare trentina si veda F. Mazzini, *Cose de laltro mondo. Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918*, Pisa, Edizioni ETS, 2013. Nel suo studio, Mazzini pone particolare attenzione a verificare quanto il paradigma interpretativo della "cultura di guerra" sia appropriato per descrivere ciò che avvenne nella cultura contadina di una regione come il Trentino.

204 Q. Antonelli, p. 53.

La scrittura popolare fu così più il prodotto di una tensione, uno sforzo atto ad abbandonare il dialetto e il mondo dell'oralità per avvicinarsi alla scrittura dell'italiano e ai suoi modelli e generi. Dirà a tal proposito Stefano Catucci[205]: "Le varie forme della scrittura popolare rivelano non solo il fascino estetico, ma la verità e l'intensità di una lingua a sua volta frammentaria, rapsodica, scorretta dal punto di vista sintattico e grammaticale, ma proprio per questo più aderente ed efficace nel registrare il potenziale "choc" da cui traeva origine l'esperienza della guerra (...)"[206].

Nel 1915 la dichiarazione di guerra fu accompagnata da manifestazioni di entusiasmo, seppur circoscritte ad alcune determinate fasce della popolazione, come detto nel primo capitolo, nel quale pareva rinascere lo spirito garibaldino del Risorgimento[207]; Paolo Melograni scrisse che i soldati "immaginavano la guerra così come l'avevano vista rappresentata nei quadri storici e nelle litografie popolari, pensando che si sarebbe andati all'assalto con accompagnamento di bandiere e fanfare (…). Ci sarebbero state due o tre grandi battaglie e poi, prima dell'inverno, quella fine vittoriosa che era nelle speranze di ognuno"[208]. Scriverà Bruno Scarpocchi, tenente del 74° reggimento di fanteria[209], da Kosana[210] il 26 maggio 1915:

> (...) La sera del 23 al rapporto delle 18 sapemmo che era stata indetta la mobilitazione, al rapporto straordinario delle 22 sapemmo che dovevamo oltrepassare il confine alle quattro del mattino seguente. Quella notte dormii pochissimo. Predisposi tutto affinché le operazioni avessero potuto compiersi nella notte nel più breve tempo, e d'altra parte senza dar sospetto ai soldati che non dovevano saper niente. Sveglia alle 1, partenza alle 2½ , pronti a passare il confine alle 3½. Il mio battaglione ed il 2° in prima linea, il 3° in seconda, a destra e a sinistra avevamo brigate su brigate. Alle 4 precise un colpo di cannone diede l'ordine dell'avanzata generale. C'era un po' di emozione in tutti. Il confine dove eravamo noi era segnato dal fiume Iudrio[211]. Io corsi al fiume e mi bagnai il capo: Sentii una gioia infinita al cuore: era la benedizione, era il pensiero che anch'io mi sentivo orgoglioso di redimere il suolo santo della patria; non so ero felice. Presi poi dell'acqua nelle manio riunite a conca, risalii la breve sponda corsi a bagnare il capo ai colleghi. Tutti hanno compreso la dolcezza dell'augurio che stava nel mio

205 Stefano Catucci è un filosofo italiano, docente di Estetica all'Università "La Sapienza" di Roma; è autore di numerose opere sul pensiero tedesco, in particolare sull'eredità della fenomenologia di Husserl, e inoltre ha compiuto un approfondito studio sull'immaginario filosofico della Grande Guerra, "*Per una filosofia povera*".

206 S. Catucci, *Per una filosofia povera. La Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukacs*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003, pp. 218-219.

207 P. Melograni, *Storia politica della grande guerra 1915-1918*, Bari, Laterza, 1977, I edizione, p. 11.

208 P. Melograni, cit., p. 12.

209 Morto il 5 luglio 1915, durante la Prima battaglia dell'Isonzo.

210 Gornja Kosana (Cossana di Sopra), oggi in territorio sloveno.

211 Affluente dell'Isonzo.

> pensiero. Tutti si sono scoperti e offerti. I soldati stessi, povere anime semplici, che paiono chiuse ad ogni gentile sentimento, mi si sono offerti pure. Ho preso un ramo di biancospino, l'ho bagnato con l'acqua del fiume e in ordine di battaglia abbiamo proseguito. Le poche case di campagna o erano vuote od occupate da donne. Gli ultimi uomini erano stati chiamati alle armi giovedì scorso. A proposito sulla porta di una cascina abbiamo trovato il manifesto di chiamata alle armi in massa degli uomini dai 18 ai 50 anni. Diceva il manifesto: sono esenti solo i cretini, i mutilati di due braccia, di due gambe, o di un braccio ed una gamba ed i ciechi d'ambo gli occhi! Meno male che non avremo contro i cretini! La popolazione – donne e pochi vecchi, bambini – ci hanno accolto con una gioia fredda. Erano contenti ma avevano paura perchè gli austriaci avevano detto loro che avremmo bruciato tutto. Di soldati nemici nemmeno l'ombra, neppure delle guardie di Finanza perchè erano scappate al nostro apparire. Verso le 19 siamo giunti nelle vicinanze di S.Martino Quisca, paese non abitato da italiani ma da sloveni, i quali hanno però costumi friulani e conoscono quasi tutti il veneto e quasi nessuno il tedesco. Alle 22½ finalmente ci hanno fermato in una via: abbiamo dormito per terra. Eravamo troppo stanchi per non prendere subito sonno. In tutto il giorno non avevamo mangiato che qualche uovo, ma il sonno aveva calmato qualunque altro desiderio. Ieri nel pomeriggio il mio battaglione è montato in avamposti qui a Kosana, paese a 2km da S.Martino. Finora, dunque di austriaci nessuno[212]

Il generale Cantore, colpito dalla "tiepida" accoglienza degli abitanti di Avio, nel Trentino, avrebbe detto al suo accompagnatore: "Voi Trentini siete tutti austriacanti!"[213]. E "austriacanti" appaiono al comando di Stato maggiore anche i contadini e i preti del Friuli. La psicosi spionistica che in breve si diffuse vide nei paesi conquistati un "pullulare" di spie capaci di segnalare agli austriaci nei modi più stravaganti i movimenti delle truppe italiane[214].

Dirà lo storico Lucio Fabi: "L'atteggiamento prevalente dell'esercito italiano nei confronti delle popolazioni occupate si rivelò si stampo coloniale(...)"[215]. Per molti soldati l'incontro ravvicinato con la guerra fu dapprima un "bombardamento sensoriale, che investe il combattente, sottoponendolo a stimoli di qualità e intensità senza precedenti"[216]. Le lettere e i diari dei soldati ci costringono poi ad entrare nel buio e angoscioso universo delle trincee, a conoscere un mondo caotico e capovolto[217], come ne abbiamo testimonianza da

212 Q. Antonelli, pp. 82-84.
213 Ivi, p. 85.
214 Ibidem, p. 85.
215 L. Fabi, *Gente di trincea. La Grande Guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 2019, pp. 300-301.
216 A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991, cit., p. 164; per alcuni esempi si vedano G. Stuparich, *Guerra del '15*, Macerata, Quodlibet, 2017 p. 44, 58-59; lettere di Ottone Costantini alla fidanzata, da Q. Antonelli, pp. 98, 101-103.
217 Scriverà Eric Leed: "Nelle trincee i lavori più pesanti vengono svolti di notte; di giorno si dorme o si monta di guardia, e molti soldati lamentano di essere costretti a vivere nell'oscurità, l'equipaggiamento di guerra spesso non è che una variante di quello di miniera", da E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2014, cit., p. 190; per la testimonianza di un sottotenente friulano,

una lettera riportata su *La Patria del Friuli*:

> Mi domandi notizie precise della mia vita, ti voglio accontentare. Comincio col dirti che depongo il fucile contro i sacchetti e prendo un pacchetto di cartucce per poterti scrivere un pochino con comodo. Scrivo e le svariate pallottole austriache (…) si tuffano con rumore tutto particolare nei sacchetti di terra che riparano le mie spalle. La vita in se stessa è tutta differente da quella passata sul monte, lì era azione violenta e di grandi masse, qui, sul monte...è vita di talpe e di guerriglia (…).
>
> La mia linea di fuoco è la più avanzata di tutto il fronte e nostro compito è quello di sostenere la posizione conquistata (…).
>
> La vita di un sol giorno è questa: dall'alba sino alle ore 12 tacciono i cannoni austriaci e parla molto la fucileria (…); la caccia reciproca alle teste che sporgono fuori dalle trincee. Non fuoco intenso. È il vero cacciatore astuto che aspetta la lepre al varco. Verso le 13 qualche *shrapnel* comincia a salutarci e dopo poco una vera pioggia di proiettili (…). Sino al tramonto occorre difenderci da questi proiettili (…).
>
> Tramonta il sole e davanti agli occhi ci cala un velo tetro! Appena non ci si vede più, comincia la pioggia di bombe a mano, di granate e di bombe a macchina. Piovono dal cielo, si sentono venire, si sa ch'è la morte che s'avvicina e non si sa chi dev'essere colpito (…). Se la bomba è scoppiata lontano tiriamo un sospirone; se per sventura capita tra noi ci si tasta le ossa ammaccate dai sassi caduti (…), si corre ove si sentono i gemiti dei feriti! (…)
>
> (Al mattino) spunta il sole e veggono i portaferiti girare di trincea in trincea alla ricerca dei feriti. Ed i morti? (…) Ai morti, poveretti, si tolgono i piastrini, si fa lì vicino una piccola fossa, un ramo spezzato e messo in croce sulla terra indica il punto ove ogni combattente deve recitare in se stesso una prece ed usare il rispetto che si deve tributare al luogo ove un caro fratello dorme il sonno eterno (…)[218].

Quelle trincee, quelle caverne, quei ricoveri sono abitati in realtà da un popolo che si sente degradato nella sporcizia, un "popolo di trogloditi", ammassato in piccole tane, più simili a conigli o topi che ad esseri umani[219]. La dimensione della morte, la convivenza con i corpi dei commilitoni e dei nemici uccisi, la vista della decomposizione, l'insopportabile fetore che quei cadaveri emanano furono gli elementi costitutivi dell'esperienza quotidiana della trincea[220]. Dirà lo scrittore Luigi Bartolini[221]: "Trincee; luridi cunicoli, budella che erano

attraverso il suo epistolario di guerra, si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 2 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 212, p. 1.

218 *La Patria del Friuli* di Sabato 9 ottobre 1915, Anno XXXVIII, N. 281, p. 1.

219 Per alcuni esempi si vedano lettere da Q. Antonelli pp. 111-112, 120.

220 Per una descrizione si veda C. Salsa, *Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 1924, p. 65.

221 Luigi Bartolini è stato uno scrittore, poeta, incisore e pittore italiano. Nel suo libro, *Il ritorno sul Carso*, ripercorre l'esperienza nei luoghi in cui ha combattuto come ufficiale durante la Grande Guerra.

sporche di sterco e di fango e che puzzavano di fradicio e di cloruro di calcio vuotato dai soldati dell'infermeria sopra i cumuli di cadaveri. Arrivava una granata da 305; e la trincea si spappolava; la terra si ricuciva, i vivi ci rimanevano sotterrati; ma, intanto che si aspettava di morire, si rosicchiava la galletta raccolta nelle tasche dei feriti; si beveva acqua putrida che scolava dalle alture ruscellando attraverso i corpi in decomposizione"[222]. Un'altra descrizione esemplificativa della vita e delle insidie che dovevano subire i soldati è quella che ci viene dal contadino Primo Farabegoli, arruolato nel 6° reggimento bersaglieri in una lettera datata 11 agosto 1915:

> Carissimi genitori, rispondo alla vostra desiderata lettera ricevuta oggi stesso che me lavete spedita il giorno 5 dove godo molto piacere nel sentire che voi state bene come pure tutta la familia, come così vi posso assicurare di mè. Ora vi dirò che il 7 abiamo spostati e ci anno mandati ancora più lontani da periccolo di dove erevamo prima e siamo ancora in riposo perche il battalione è inffetto[223] perchè cuando siamo stati in combattimento abiamo bevuto l'accua del fiume dell'isonzo e i bersalieri deò nostro battalione ci à preso un gran calore di vissere ma a me non mi e venuto niente è se cuella malatia non tralascia pare che vada probabile che ci mandano in guarnigione cioe in italia, nel nostro battaglione siamo 461 bersalieri e alla latrina cinè sempre più di 100 che fanno i sui bisogni della gran fugita che anno, si dice che sia stato l'accua dell'isonzo perche è infetta perche dentro cie molti cadaveri parecchi cavalli morti tutti li scoli di cuei ospedali di campo vanno in cuel fiume. Cari genitori vi diro che io in combattimento mi son fatto un gran coraggio e non pensavo neanche che io fossi in periccolo di morire vi diro che io mi faceva molto strupolo di vedere un morto ma invece cuà cio dormito 3 giorni fra i cadaveri che puzzano e nel fare l'avanzata cuando si gettavamo a terra non avendo il tempo da fare la trincea si nascondevamo didietro i cadaveri metendoli uno sopra laltro e poi li giorno 26 lulio abiama saliti in cima del monte e abiamo dato 3 assalti alla baonetta e li abiamo fatti slogiare dalle trincee se avesti veduto i soldati austriaci morti cinera in ginochio nel fare lasalto ci siamo passati da sopra e ci nera che facevono l'ultimo respiro vi dirò che ci penso più a desso che cuando sera in cobattimento potete imaginare che cuore a uno cuando si atrova in cuei punti vi dirò che dalla cima di cuel monte si vedeva trieste che rimaneva lontano come da Formignano[224] e Cesena cioè circa una decina di chilometri. Mi farete sapere se l'impianto nuovo a taccato bene, se l'erba medica si e fatta bella, se la terra e venuta bene a lavorarla volio sapere se il formentone se e fatto bello volio sapere cuando 1.000 libre di fieno avrete sull'aia. Mi farete sapere se avete

222 L. Bartolini, *Il ritorno sul Carso*, Milano, Mondadori, 1930; in questo caso l'autore cita un passaggio di M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Vicenza, Marsilio, 1967, p. 24.

223 Nell'agosto del 1915 si sviluppò una fortissima forma di infezione colerica che finì per decimare i reparti dei due eserciti in conflitto.

224 Suo paese natale.

> comperato o venduto bestie mi direte se il maiale si e fatto bello. Caro padre o inteso che dellua nella vigna non cie rimasto niente e ai da cercare di persoadere il fattore che la piana della vigna la voliamo atterarla perché li non ci caviamo più niente. Tanti saluti alla Giovanna[225].

Nei diari di guerra ricorrerà spesso anche l'assalto alle postazioni nemiche, il momento rivelatore, il cuore stesso dell'esperienza del combattimento: chi ne scrive adotterà sempre la massima tensione narrativa a lui consentita[226]. L'assalto finale, evento decisivo di una strategia che punta ostinatamente all'offesa, inizia con un bombardamento delle linee nemiche che dovrebbe demolire, almeno in parte, le postazioni avversarie, aprendo altresì un varco nei fitti reticolati che la difendono[227]. Ma spesso ciò non accade. Tuttavia le fanterie italiane andavano all'attacco in formazioni compatte su un terreno svantaggioso, spesso in salita, sotto il fuoco di mitragliatrici e cannoni. Si arrestavano dinanzi ai reticolati, rifluivano, ritornavano all'attacco e quando finalmente riuscivano a raggiungere la trincea nemica dovevano difenderla da ripetuti contrattacchi[228]. L'esperienza tragica dell'assalto è stata ampiamente raccontata dalla letteratura di guerra, qui penso valga la pena citare un passo di Emilio Lussu:

> Pronti per l'assalto! Ripetè ancora il capitano. Di tutti i momenti della guerra, quello precedente l'assalto era il più terribile. L'assalto! Dove si andava? Si abbandonavano i riparti e si usciva. Dove? Le mitragliatrici tutte, sdraiate sul ventre imbottito di cartucce, ci aspettavano. Chi non conosce quegli istanti, non ha conosciuto la guerra. Le parole del capitano caddero come un colpo di scure. La 9a era in piedi, ma io non la vedevo tutta, talmente era addossata ai parapetti della trincea. La 10a stava di fronte, lungo la trincea, e ne distinguevo tutti i soldati. Due soldati si mossero ed io li vidi, uno a fianco dell'altro, aggiustarsi il fucile sotto il mento. Uno si curvò, fece partire il colpo e s'accovacciò su se stesso. L'altro l'imitò e stramazzò accanto al primo. Era codardia, coraggio, pazzia? Il primo era un veterano del Carso. “Savoia!” gridò il capitano Bravini. “Savoia!” ripeterono i reparti. E fu un grido urlato come un lamento ed un'invocazione disperata[229]

La condizione tragica del soldato - costretto ad abitare nel paesaggio caotico della battaglia - assume lo statuto del combattente, divenendo al contempo vittima e carnefice e in ciò tragica era anche la costrizione messa in opera dagli ufficiali, che si estendeva al diretto controllo sui soldati e ad un autoritario indottrinamento.

225 Q. Antonelli, pp. 132-133.
226 Q. Antonelli, p. 153.
227 Si veda un esempio da *La Patria del Friuli* di Venerdì 2 luglio 1915, Anno XXXVIII, N. 182, p. 1.
228 Si vedano in questo caso M. Isnenghi, G. Rochat, *La Grande Guerra, 1914-1918*, cit., pp. 165-182; L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 59-61.
229 Q. Antonelli, p. 154, da E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 2014, p. 105; per un altro esempio si veda anche la lettera di Giuseppe Garzoni del 18 settembre 1915, da Q. Antonelli, pp. 160-162.

Per questo possiamo citare l'esempio del capitano Fracchia narrato da Mario Puccini, uno degli ufficiali-scrittori più sensibili al destino del popolo soldato:

> "Codesta baionetta ha mai ucciso? (…) Una gola, una pancia, gliele hai mai fatto conoscere, figliuolo?"
> "Signor no".
> "Sei mai andato all'assalto?".
> "Cinque volte".
> "E gli austriaci".
> "Dicevano: bono italiano e alzavano le braccia".
> "E tu?".
> "Io...".
> "Cosicché, cotesta tua lama è proprio vergine? E credi, a questo mondo, d'aver combattuto? Il prigioniero, cos'era: un fratello, un compagno, un amico?".
> "Un nemico".
> "E, al nemico, tu davi quartiere? Offrendogli il tuo pane, perchè diceva: bono italiano? Tu non sai quello che egli invece di te! Pensava: il nemico, che babbione!". Concludeva: "Lasciate che i territoriali delle retrovie offrano pane ai prigionieri! Codesto acciaio, che il governo vi ha messo in mano, è dato per uccidere; e chi non l'userà, un bel giorno si troverà, tra mano, non mica una baionetta, ma un ferro da calze, come le vostre donne, in Italia"[230].

L'immagine dell'ufficiale citato da Puccini, com'è richiesto dal suo ruolo, cerca di motivare i soldati, accenderne l'aggressività facendo leva sull'orgoglio maschile in quanto, come recitava il *Memento per il conferenziere di truppa*: "Ogni nostro soldato deve, di fronte all'austriaco, esercitare funzioni di vendicatore e di giustiziere"[231]. Testimonianza ci viene anche da Tullio Cavalli, che ha parlato di questo "tragico divertimento" dei soldati "perché a distanza di tanto tempo si preferisce supporre che i nostri soldati dimenticassero la guerra e aspettassero il momento di abbracciare il nemico in nome della fratellanza universale: purtroppo non è vero: quegli stessi soldati che avevano compassione di vecchi donne e bambini, che avevano pietà degli austriaci feriti e rischiavano la pelle per portarli lontano dal fuoco, che dividevano la pagnotta con i prigionieri, ammazzavano gli uomini che stavano loro di fronte e non provano per il *nemico* nessun sentimento di fraternità; tanto la guerra agisce in modo orribile anche su chi è per natura e tradizione alieno dalla violenza; ci dispiace dirlo ma è necessario dare alla guerra il suo volto e non addolcirla in nessun modo"[232]. Dirà il soldato Domenico Novazzi:

230 Q. Antonelli, p. 175, da M. Puccini, *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata*, a cura di F. De Nicola, Gorizia, Editrice Goriziana, 1987, pp. 37-38.
231 L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 147.
232 T. Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1983, pp. 226-227.

> Cara madre ti faccio sapere che ò gia fatto un giorno e una notte di trincea se vedeste che divertimento quando si vede qualche austriaco alzar la testa dalle sue trincee gli facciamo tutti fuoco contro di lui[233]

Però uccidere non è un atto che si possa compiere impunemente; il volto, il corpo della vittima si annida nei pensieri, ritorna nei sogni, come per Giorgio Lo Cascio, ufficiale dei bersaglieri, che così si confiderà con la sorella Maria in una lettera del 10 novembre 1916:

> Io, Maria, il 3 novembre in un furioso assalto alla baionetta ho scannato un uomo...Forse quest'azione che eticamente mi ha allontanato dalle creature umane, mi fa sentir più vivo il desiderio d'esser amato e di voler bene...Ma perché ti dico questo? Non lo so. Per parlare, per dirti che italianamente e militarmente mi piace la guerra, ma che come uomo, utopia del secolo ventesimo!, mi fa orrore. Ci sono dei momenti in cui ti trovi un frenetico caos di idee, per il quale, mentre con la pistola spianata vuoi avanzare, distruggere ancora, segnare una nuova trincea più avanzata col sangue nemico, ti trovi dentro gli abiti borghesi e nel mezzo di questi, l'anima ti piange (mentre gli occhi di carne restano senza lacrime) sulla infinita follia energumena e sanguinosa e tu vivi un delirio di pensieri saggi e sociali, per cui ti sembra che tu solo ragioni[234]

Spesso nei diari ricorrono citazioni appartenenti al foglio volante “Grand Hotel della Paura”[235]; tale testo ci permette di entrare nell'universo di quella che nell'Ottocento si era soliti chiamare “letteratura popolare”, che racchiudeva canti, filastrocche, frottole, storie senza senso, parodie, massime e proverbi[236]. Negli anni precedenti la guerra questi testi, nel tempo “morto” del servizio militare, si depositavano in quaderni manoscritti, assumendo la forma di repertori e canzonieri – in essi si potevano leggere i “testi negativi” della nostalgia, che convivevano con la cronaca nera, il comico popolare, le canzonacce da osteria, le parodie sacre[237]. I poeti popolari e i cantastorie erano presenza importante, a metà strada tra scrittura ed oralità, tra folklore e letteratura di consumo; con la guerra la produzione dei cantastorie, al contrario, si irrigidì e si piegò alle esigenze della propaganda e della pedagogia militare che non possono tollerare un immaginario estraneo, indeterminato, anacronistico rispetto ai valori della nazione in armi[238]. In ciò l'ampia gamma di generi popolari e popolareggianti si offre ad imbastire storie sempre

233 Ivi, cit., p. 225.
234 A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti, 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 115-116; si veda anche lettera di Alfonso Cazzolli da Q. Antonelli, pp. 183-184.
235 Si può citare in questo l'opera di A. Bergonzoni, *Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano*, Milano, Silvana Editoriale, 1979.
236 Si veda anche il componimento di un epigramma di guerra da *La Patria del Friuli* di Giovedì 20 settembre 1917, Anno XL, N. 262, p. 1.
237 Q. Antonelli, p. 189.
238 Si veda Q. Antonelli, *Dai canti di guerra ai cori della montagna*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni, C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 427- 441.

patriottisticamente esemplari, in cui si inquadra anche il folklore regionale. I fogli volanti seguono da vicino lo svolgersi dei combattimenti, enfatizzano gli assalti, le conquiste territoriali, le avanzate e celebrano la "morte eroica", se la prendono con il rincaro dei viveri, con i commercianti disonesti e contro gli "imboscati"[239]. Ma il genere che andrà per la maggiore fu quello che racchiudeva le "canzoni d'amore"[240]. Il mondo del fronte non fu però così impenetrabile come voleva far credere la propaganda; fogli volanti e manoscritti circolavano eccome. Certo, i canti "disfattisti"[241] erano opere di minoranze per minoranze militanti, ma riprendevano ed amplificavano quella "rivolta morale" tanto presente nelle lettere popolari[242]. In questo senso "Grand Hotel della Paura" era una satira amara, figlia della letteratura carnevalesca, delle parodie dei testamenti, delle prediche, dei mondi alla rovescia; il fronte si trasformò in una festa, le bombe in pietanze, il rumore in musica, l'avanzata in una passeggiata[243].

Il turno di riposo nelle retrovie era sognato e invocato dai soldati come un ritorno alla vita – anche se, come riportò Lucio Fabi, "Il cosiddetto riposo nelle retrovie si risolveva in gran parte nella tediosa, controllata immobilità dell'accampamento e nell'estenuante ripetitività delle esercitazioni"[244]; le "Case del Soldato" davano comunque la possibilità di svago[245], di fare qualche incontro e vi capitavano anche personaggi illustri[246]. Certo, più che incontri intellettuali la maggior parte dei soldati cercava nelle retrovie altri tipi di incontri; i militari frequentavano le osterie, corteggiavano più o meno rispettosamente le donne e, là dove c'erano, frequentavano i postriboli tollerati dalla gerarchia militare[247]. Nell'ambito dell'analisi dei diari raccolti, gli ospedaletti da campo, allestiti nelle immediate retrovie del fronte, sono probabilmente i posti di osservazione privilegiati: i diari di medici ed infermieri sono in grado di correggere il "vocabolario della guerra" dei militari[248].

Veniamo poi al tema dei pacchi-dono; questi pacchi avevano il potere di rinforzare il legame con la famiglia e riportare il combattente nel cerchio della quotidianità domestica e

239 Per un esempio si veda Q. Antonelli, p. 190.
240 M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989, pp. 96-97.
241 Come "Fuoco e mitragliatrici" e "Gorizia".
242 Q. Antonelli, p. 191.
243 Se ne possono trovare esempi in Q. Antonelli, lettere di Bartolomeo Baccalaro, Giuseppe Opreni e Luciano Di Nucci, pp. 191-194.
244 L. Fabi, *Gente di trincea*, cit., p. 294.
245 Grazie soprattutto alla presenza di teatrini di burattini, cinematografi, biblioteche ambulanti.
246 Più volte Gabriele D'Annunzio visiterà le Case del Soldato della III Armata.
247 E. Franzina, *Il tempo libero dalla Guerra. Case del soldato e postriboli militari*, in *La Grande Guerra. Esperienze, memoria, immagini*, a cura di D.Leoni, C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 161-230.
248 Si vedano alcuni brani tratti dal diario di Giuseppe Ruberti, accanto alle drammatiche note raccolte dal tenente medico Fulvio Minetti, da Q. Antonelli, p. 131; per un altro esempio si veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 22 luglio 1915, Anno XXXVIII, N. 203, p. 1.

delle tradizioni familiari[249]: le lettere dei soldati-contadini erano infatti ricche di domande sul clima, l'andamento delle stagioni, le coltivazioni, i vari lavori rurali, accompagnate da consigli e raccomandazioni[250]. Dirà Augusto Tonetto:

> Cara moglie, sepimi dire come va la vigna per conto della stagione se e resta pomi e se i fa(g)ioli e belli e la biava se la vien su bene come i altri ani e poi sepimi dire se le vi(gn)e e belle con le foglie e se e tanta uva come era prima[251]

Lo scambio epistolare serviva così anche come progettazione del futuro[252]: "Lo sguardo a casa, l'ancoraggio alle cose domestiche, ai sentimenti e ai legami familiari appaiono come l'unico rifugio in una situazione totalmente inospitale e precaria, quasi come l'unica fonte di identità in una condizione disorientante per i suoi stessi connotati di ambientazione percettiva...Per certi aspetti dunque la lettera presenta il carattere di terapia, diventa un mezzo di autoconservazione: scrivere a casa e ricevere posta sono innanzitutto modi per alleviare il dolore della lontananza e l'orrore dello stato presente, ricomponendo in tal modo gli elementi di una identità fortemente minacciata"[253].

Alle lettere colme di struggente nostalgia, piene di raccomandazioni e preghiere, di addii e testamenti, si affiancarono anche lettere che esprimevano, oltre al terrore, anche un crescente rancore verso due obiettivi: "Uno, vicino: i propri superiori; l'altro, più lontano: la classe dirigente che aveva voluto la guerra. Nei confronti degli uni come dell'altra, il rancore si accompagnò spesso alla disistima, sia riguardo alle loro capacità di dirigere, sia riguardo la loro lealtà di comportamento"[254]. In ciò le reazioni di sdegno più marcate si rivolgevano contro la stampa[255]: "Ritorna frequente nelle lettere dei combattenti la nota amara e sprezzante per le corrispondenze di guerra. Sopra tutto inaspriva i soldati la falsificazione della loro psicologia, come di gente che in guerra si divertisse e ci pigliasse gusto, né più né meno che ad uno sport. Questo pareva un'offesa alle loro sofferenze e al loro dolore, e quasi un invito ai rimasti a dimenticarli"[256]. Il risentimento dei soldati si rivolse anche contro i "signori", gli interventisti, gli studenti, i ministri, i profittatori che avevano voluto la guerra, ma poi si erano "imboscati" negli uffici delle retrovie e al fronte c'era

249 Vi erano inoltre anche le possibilità, per i familiari, di far visita ai loro cari impegnati al fronte, come se ne trova esempio in *La Patria del Friuli* di Domenica 8 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 219, p. 2.

250 Si vedano le lettere di Faustino Pinelli del 6 settembre 1915, da Q. Antonelli, pp. 224-225, e di Agostino Tonetto, da Q. Antonelli, pp. 239-243.

251 Q. Antonelli, estratto della lettera del 13 giugno 1917, pp. 240-241.

252 Si veda G. Procacci, *Soldati e prigionieri nella Grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000, p. 108.

253 A. Gibelli, *L'officina della storia*, cit., p. 55.

254 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., p. 126.

255 Rimbalzavano da trincea a trincea le raccomandazioni, nelle lettere, ai familiari a casa a non credere ai giornali, alle loro "ciarle", Q. Antonelli, p. 249.

256 A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra*, cit., p. 4.

andato solo il “povero operaio”[257]:

> Voliamo qui con noi quelli che un giorno dissero quella maledetta parola Eviva la Guerra ma che dal 24 Maggio sono sempre stati in Italia e ànno visto la guerra nei cinematografi qua bisogna vedere che cosa è la parola guerra, avedere delle industrie abbattute dai cannoni e le povere case tutte rovinate e massachrate[258]

Molti soldati annotano poi i modi arroganti e spregevoli di molti ufficiali[259]; motivo di sdegno era anche il fatto che gli ufficiali impartissero gli ordini di assalto con la pistola in pugno, minacciando i soldati e lo scrive bene Virginio[260] in una lettera del 5 aprile 1916, intercettata poi dalla censura:

> Poveri nostri fratelli parevano stritolati come se fossero carne di belve feroci, come possiamo avere più il coraggio di andare avanti vedendo queste barbarie contro la nostra cara ed amata gioventù! I nostri bravi ufficiali se ne stanno sotto le grotte come niente fosse per il nostro disagio...Mandano bigliettini per iniziare le operazioni e loro belli tranquilli se ne stanno sotto sensa ricorrere alcun pericolo e noi con alcuni Aspiranti o sotto Tenenti antiamo affrontare la morte[261]

Così non furono pochi i soldati scriventi che si identificavano al fronte come prigionieri, carcerati, “ergastolani” e viene perciò da chiedersi quali fossero allora le possibilità di fuga che si offrivano ai soldati; Gibelli ne citò quattro: “La renitenza, cioè evitare l'arruolamento, sottrarsi prima dell'arruolamento; la diserzione, che significa fuggire quando si è già arruolati o andando verso il nemico o rendendosi irreperibili nelle retrovie, la malattia, intesa specialmente come malattia mentale (la malattia mentale è una forma di fuga, è un modo di sottrarsi là dove le risorse pratiche, intellettuali, psicologiche del soldato non offrono altre vie); infine la malattia fisica come malattia auto-provocata, simulata, quella che si chiama autolesionismo o automutilazione. Queste sono quattro possibilità di fuga, di sottrazione alla logica totalizzante della guerra, all'imperativo del massacro su scala industriale. Sono modi diversi che hanno avuto peso quantitativo diverso ma che indicano tutti questa linea di tendenza”[262]. Secondo i dati, dal 24 maggio 1915 al 2 settembre 1919 coloro che si sottrassero all'arruolamento nell'esercito italiano furono 470.000, di cui

257 Q. Antonelli, p. 249.
258 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., pp. 414-415.
259 Si veda ad esempio la lettera di Pietro Ferrari, dell'8 dicembre 1915, Q. Antonelli, pp. 250-251.
260 Non siamo a conoscenza del suo cognome, non compare dalla fonte analizzata.
261 G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella Grande guerra*, cit., p. 425.
262 Da A. Gibelli, *La fuga impossibile. Autolesionismo, simulazione, follia, in 1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, a cura di L. Fabi, Ronchi dei Legionari, Centro culturale pubblico polivalente, 1994, pp. 27-34, cit. a p. 27.

370.000 erano italiani emigrati all'estero[263] che decisero di non tornare[264] - tuttavia sappiamo come furono altrettanti 300.000 coloro che decisero di tornare per rispondere alla chiamata alle armi[265]. La diserzione fu invece un fenomeno molto più complesso e sfaccettato[266], anche se contenuto – sono circa 3.000 i casi documentati, di cui buona parte si indirizzò semplicemente verso casa[267]. Come vedremo successivamente, le condanne erano severissime: la diserzione "in faccia al nemico" era punita con la fucilazione; la diserzione all'interno con pene variabili da tre a quindici anni a seconda delle circostanze aggravanti[268]. Oltre alle condanne dei tribunali, si procedeva anche ad esecuzioni sommarie in caso di rifiuto ad avanzare, ammutinamento o sbandamento; approvate dal Comando Supremo, le fucilazioni sul campo riaffermavano la subordinazione della truppa, ristabilivano i rapporti gerarchici e imponevano un clima di terrore[269]. Scriverà un soldato, rimasto anonimo, il 5 giugno 1917, in una lettera intercettata dalla censura e mai giunta a destinazione:

> Tutti siamo qui, soggetti minutamente alla barbara morte (uccisione) come tante bestie da macello, giornalmente vi è un enorme numero di feriti e di morti, la medesima granata ne uccise tre del 159° fant., uno del Genio e parecchi altri feriti – ieri solo una granata ne ferì 17 della mia compagnia e parecchi gravissimi. Siamo qui addiacciati nel bosco, non c'è più un buco per ripararsi, demoralizzanti in modo straordinario, che gli ufficiali stessi pazzescano, non è la morte che demoralizza

263 L'emigrazione degli italiani fu un fenomeno lungo e complesso, nato dagli ultimi decenni dell'Ottocento, per un quadro sul tema si veda G. Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1976; per Selene Daly l'anno in cui si registrò il maggior numero emigranti fu il 1913, con circa 800.000 persone, dirette perlopiù verso le Americhe. Tra il 1870 e il 1915 furono circa 36 milioni gli europei che attraversarono l'Atlantico in cerca di fortuna, 1/3 dei quali tornerà poi a casa, S. Daly, p. 4.

264 Anche tra gli italiani d'Austria la percentuale di renitenti fu piuttosto elevata, il 34% dei reati perseguiti dal Tribunale di guerra di Trento riguardò "la mancata presentazione alla rassegna della leva di massa"; e anche in questo caso i renitenti erano spesso emigranti che avevano raggiunto, anni prima, nazioni dell'America Latina, da Q. Antonelli, p. 267. Se inizialmente anche le famiglie dei soldati lodavano il coraggio dei loro figli nel tornare in Italia, qualche mese dopo l'inizio delle ostilità non furono pochi coloro che chiedevano il contrario: un esempio ci può venire dal giornale anarchico italo-americano, *Cronaca Sovversiva*, che pubblicherà un articolo dal titolo: "*Figli, non tornate!*" ("*Sons, dont' come back!*"), S. Daly, pp. 126-127. D'Annunzio, nel dicembre 1917, pubblicò una lettera per sollecitare quanti si trovavano ancora all'estero a tornare in Italia per dare il loro contributo alla difesa della Nazione, S. Daly, p. 128. Per il controverso caso degli italiani in Australia si veda S. Daly, pp. 138-140.

265 I soldati giungevano dalla Francia (circa 90.000), dalla Svizzera (22.000), dal Regno Unito (8.500) e dalle Americhe (154.000), dove l'Argentina fu lo Stato dal quale giunse il maggior numero di italiani (42.000), S. Daly, pp. 1,7, 122. Allo scoppio della guerra, il numero di coloro che vivevano all'estero corrispondeva al 7,2% della forza potenziale complessiva del Regio Esercito, p. 9.

266 Secondo i dati "le denunce per diserzione furono 198.425; nel corso del conflitto si conclusero 162.563 processi e furono emesse 101.685 condanne (…) nell'arco di 4 anni di guerra, 1 soldato su 12 subì un processo penale, 1 soldato su 26 comparve di fronte a giudici militari per rispondere del reato di diserzione e 1 su 41 subì una condanna", da B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001, cit., pp. 160-161.

267 Rientravano nella lista dei disertori anche coloro che ritardavano di qualche giorno il rientro da una licenza o si allontanavano dal reparto, o ancora coloro che, dopo un'azione, si sbandavano e vagavano privi di riferimenti.

268 B. Bianchi, p. 164.

269 Q. Antonelli, p. 268.

> perché già sappiamo che dobbiamo morire, ma sono i casi straordinari che s'affacciano i macelli – le stragi – i patimenti e poi i maltrattamenti – la crudeltà che purtroppo è stata pagata cara verso il colonnello brigadiere F. cav. Temistocle, ucciso pure lui, il due corrente da una granata nemica, facendo fucilare in presenza di noi tutti 4 soldati, due di questi perché assetati si erano permessi di allontanarsi due ore dal reparto andando all'Isonzo a prendere una borraccia d'acqua. Torno a dire che io, noi, siamo stati la parte di 3 giorni senza avere nemmeno una goccia d'acqua. Dunque speriamo ad una buona ferita o ad una maledetta morte. Ah Se ci riesco venire a casa quale teppista vorrò diventare, altro che la civiltà e il progresso[270]

Oltre alle diserzioni consapevoli, vi sono anche quelle inconsapevoli: soldati che vagano senza meta, uomini in fuga senza sapere dove nascondersi, obbedendo ad un impulso profondo che li spinge lontani dal fronte - entrano negli ospedaletti da campo, spesso dopo azioni lunghe e sanguinose, attoniti, paralizzati, privi dell'uso della voce e dell'udito, smemorati; altri sembrano ossessionati dal ricordo della famiglia; altri ancora, colpiti da shock da bombardamento, sono squassati da tic nervosi e si rifugiano in una totale estraneità[271]. Il fenomeno dei soldati traumatizzati fu invero un qualcosa che investì tutti gli eserciti belligeranti – i soldati italiani passati per i manicomi furono circa 40.000[272].

Ma la casistica dell'uomo in fuga dal quotidiano rischio di morte è ancora lunga e comprende tutte le atroci e ripugnanti forme di autolesionismo: “Il tribunale di guerra ha recentemente condannato a cinque anni di reclusione militare un soldato che è andato per le spicce: si è forato senz'altro il timpano dell'orecchio destro con un chiodo di ferro da cavallo; ed a venti anni ha condannato un altro che si è spalmato in un occhio la secrezione blenorragica di un compagno”[273]. L'ampiezza dei comportamenti autolesionistici fu inesauribile: ascessi ottenuti con iniezioni sottocutanee di benzina, petrolio o urina; otiti ottenute con l'applicazione di sostanze irritanti; bronchiti provocate con protratte inalazioni di fumo. Vi erano anche i casi più disperati, soldati che si mozzavano le mani a colpi di vanghetta o se le stritolavano sotto grossi massi; altri si sparavano a bruciapelo alle mani o ai piedi[274]. Si escogitava ogni mezzo possibile, per cercare di sfuggire a quell'inferno, e i diari in questo senso sono stati un utilissimo tramite per aiutarci a comprendere, seppur in parte, l'orrore e le sofferenze a cui erano quotidianamente esposti questi soldati.

---

270 B. Bianchi, cit., pp. 179-180.
271 Q. Antonelli, pp. 268-269.
272 Ivi, p. 269.
273 A. Frescura, *Diario di un imboscato*, in *Tre romanzi della Grande Guerra*, a cura di M. Schettini, Milano, Longanesi, 1966, pp. 41-292, cit. a p. 184.
274 Per un esempio si veda il diario di Andrea Bertazzoni, da Q. Antonelli, pp. 284-285.

3.4 La giustizia e l'ingiustizia militare

Le ripercussioni della gestione della giustizia militare nel tempo di guerra sulla vita dei cittadini, sia in armi sia civili, devono tenere conto di molti elementi, tra cui la commistione tra giurisdizione penale e pratiche disciplinari di tipo amministrativo[275].

Il Codice penale militare in uso durante il conflitto risaliva al 1869, che riproponeva sostanzialmente quello dell'esercito Sardo del 1859, a sua volta modellato su quello del 1840[276]. La giustizia castrense era perciò amministrata con strumenti arretrati[277], non solo da un punto di vista cronologico, riconducibili ad un contesto politico e istituzionale superato, precedente addirittura all'Unità italiana[278].

Dopo la promulgazione del nuovo Codice penale comune del 1889[279], il Codice Zanardelli[280], molte voci si erano destate per chiedere una riforma della codificazione militare tale da renderla congrua a quella generale, come voleva lo stesso dettato costituzionale – ciò si spiega col fatto che la scienza giuridica italiana si era posta all'avanguardia del dibattito europeo, grazie all'influenza della Scuola positiva e all'abolizione della pena capitale[281] -, ma tuttavia l'ambiente militare rimase impermeabile ai tentativi di riforma che, dalla Commissione insediata il 1° dicembre 1889, proseguirono senza successo fino alla fine del 1914[282]. Il Codice, al suo interno, era organizzato in due parti: la prima *Dei reati e delle pene* era il codice penale vero e proprio – 292 articoli -, mentre la seconda conteneva le norme di tipo procedurale – 287 articoli. Ciascuna delle

275 I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 69; si veda anche I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 97.

276 Per alcuni studi sul diritto penale militare si vedano A. Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, II edizione, Bari, Laterza, 2014, pp. 413-533; M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, Udine, Gaspari Editore, 2004.

277 Va detto tuttavia come anche in altri Stati europei vigessero ancora codici penali risalenti al 1800, si veda E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, II edizione, Bari, Laterza, 2014, p. 416.

278 Inoltre la legislazione militare in uso era concepita per un esercito di piccole dimensioni, impegnato in assedi o scontri campali, non per una moderna guerra di posizione che vedeva coinvolti migliaia e migliaia di fanti.

279 Promulgato in data 22 novembre 1888, legge N. 5801; se ne può trovare un esempio dalla digitalizzazione di M. Pati per la facoltà di giurisprudenza dell'Università degli studi di Brescia.

280 Dal nome del ministro di Grazia e Giustizia.

281 Almeno in ambito civile.

282 Si veda P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 66.

due parti comprendeva una sezione composta di pochi articoli – rispettivamente 49 e 40 –, denominata libro secondo e relativa al solo tempo di guerra[283]. La giustizia militare[284] era amministrata tramite tribunali, ma tuttavia le corti non erano composte da giudici professionisti[285], in quanto gli unici a dover possedere esperienza giuridica erano gli ufficiali istruttori e gli avvocati fiscali inquadrati nel Corpo della giustizia militare, alle dirette dipendenze dell'Avvocato generale militare[286].

Dal punto di vista dell'entità delle pene, lo stato di guerra ne comportava l'aumento di uno o più gradi e così reati che comportavano anni di detenzione, in tempo di guerra potevano anche essere puniti con la pena capitale[287] – in particolare fu introdotta la distinzione tra i reati commessi non in presenza del nemico e quelli commessi in presenza o in faccia ad esso, aggravante che comportava di frequente la fucilazione[288]. Il passaggio allo stato di guerra comportava una semplificazione, ma non una razionalizzazione, del sistema giudiziario, realizzata tramite una diminuzione delle tutele a favore dell'indiziato e del giudicato[289]; è il caso dell'eliminazione della Commissione d'inchiesta che, in tempo di pace, valutava i risultati delle indagini condotte dall'ufficiale istruttore a seguito di denuncia e, sentito l'avvocato fiscale, deliberava in merito al rinvio a giudizio. La sua esclusione, prevista dal Codice in tempo di guerra, lasciava all'ufficiale istruttore ogni decisione in proposito, eliminando un elemento di tutela e aumentando il numero delle cause[290] – la

283 I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 70.

284 Per una panoramica sulle istituzioni giudiziarie si veda M. Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 101-102.

285 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 97.

286 I. Guerrini, M, Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 70.

287 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 97.

288 P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 66; secondo Paolo Gubinelli le fucilazioni nell'esercito italiano furono 759, a cui vanno però aggiunte altre 350 esecuzioni sommarie (comprendendo i civili); facendo un confronto, nelle file dell'esercito austro-ungarico le fucilazioni furono oltre 1.000, nell'impero tedesco furono 48, nell'esercito americano 12, e tutte per reati comuni, P. Gubinelli, p. 52; Enzo Forcella e Antonio Monticone sostennero come dei soldati italiani fucilati, circa la metà (loro li stimano in 391) furono uccisi per diserzione, 164 uccisi colpevoli di sbandamento o resa e 154 uccisi per indisciplina, da E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, II edizione, Bari, Laterza, 2014, p. 90.

289 Per un caso avvenuto la sera del 24 ottobre 1917 si veda P. Gubinelli, p. 53; si vedano i casi del tribunale di Gemona, da *La Patria del Friuli* di Venerdì 30 luglio 1915, Anno XXXVIII, N. 210, p. 1; *La Patria del Friuli* di Domenica 27 agosto 1916, Anno XXXIX, N. 239, p, 1. Per casi di processi al tribunale di guerra di Codroipo si vedano *La Patria del Friuli* di Sabato 25 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 85, p. 2; *La Patria del Friuli* di Sabato 1° aprile 1916, Anno XXXIX, N. 92, p. 2.

290 P. Gubinelli, p. 58; G. Giannini, *La giustizia militare "sommaria" nella Grande Guerra*, Roma, I Quaderni, 2018,

Commissione sarà poi reintrodotta anche in tempo di guerra solo il 25 maggio 1918, con l'emanazione del nuovo *Regolamento sulla procedura da seguirsi davanti al Tribunali di guerra*[291]. Infine va detto che la procedura penale per il tempo di guerra prevedeva l'istituzione di tribunali straordinari[292] che operavano accanto ai tribunali di guerra[293] i cui giudici, come detto, non erano professionisti[294], ma ufficiali operativi applicati stabilmente presso le corti[295] per cui acquisivano una certa competenza giuridica e indipendenza verso i Comandi[296]. Ciò non era sempre vero, ma sicuramente i loro colleghi delle corti straordinarie erano più influenzati e ricattabili da parte dei comandanti che convocavano i tribunali[297].

Il Codice stabiliva requisiti alquanto stretti per la convocazione dei tribunali straordinari[298], tuttavia i limiti posti alla loro istituzione furono di frequente oltrepassati, poiché la riunione delle corti non fu per nulla straordinaria; era infatti uno strumento il cui uso venne incoraggiato da Luigi Cadorna e dal Reparto Disciplina, avanzamento e giustizia militare, guidato dal tenente generale Giuseppe Della Noce, per via delle minori tutele riconosciute all'imputato e della rapidità del giudizio[299]. Inoltre, non era consentito richiedere la grazia sovrana poiché le sentenze capitali dovevano essere eseguite immediatamente davanti ai reparti schierati, e comunque entro le 24 ore[300]. I maggiori abusi avvennero proprio in queste corti[301].

---

p. 20.

291 I. Guerrini, M, Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 70.

292 Per l'argomento si veda G. Giannini, *La giustizia militare "sommaria" nella Grande Guerra*, Roma, I Quaderni, 2018, pp. 13-14.

293 Per la struttura giudiziaria dell'esercito si vedano P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 67; M. Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 101-102.

294 Per un esempio di processi si veda *La Patria del Friuli* di Sabato 25 marzo 1916, Anno XXXIX, N. 85, p. 2, che analizza alcuni dei casi esaminati dal tribunale di guerra istituito a Codroipo.

295 Solitamente per un biennio, poi eventualmente rinnovabile; per ammissioni ai collegi militari del tribunale di Udine si veda ad esempio *La Patria del Friuli* di Giovedì 27 luglio 1916, Anno XXXIX, N. 203, p. 2.

296 Spesso venivano rimossi per eccessiva mitezza nel condurre il loro compito, si veda I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 96-97.

297 P. Gubinelli, pp. 68-70.

298 I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, cit., p. 71.

299 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 96-97.

300 Si veda G. Giannini, *La giustizia militare "sommaria" nella Grande Guerra*, pp. 13-14.

301 Si vedano per esempio i casi riguardanti il IV battaglione del 93° reggimento della Brigata Messina, giugno 1915, e un'unità della Brigata Salerno, luglio 1916, da P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella*

A caratterizzare l'applicazione della giustizia militare in Italia non fu solo la severità del codice[302], ma ancor più il ricorso a misure di tipo extra giudiziale. Cadorna esercitò un'attività para-legislativa quasi illimitata grazie all'espresso richiamo all'articolo 251 del Codice castrense nella Legge 671 del 22 maggio 1915 che affidava i pieni poteri per la gestione della guerra al Governo[303]. Tale articolo consentiva al Comandante in capo di emettere atti aventi valore di legge, attraverso Bandi e Circolari indirizzati all'esercito e a intere categorie di civili come gli abitanti delle zone a ridosso del fronte[304] e gli operai militarizzati[305]. Quest'attività legislativa parallela fu sottratta a qualsiasi controllo da parte del Parlamento e dello stesso Governo, per cui Cadorna potè rendere di uso comune misure non previste nel Codice penale dell'esercito, quali le fucilazioni sommarie[306] – imposte attraverso una forzatura interpretativa di alcuni suoi articolo, quali il 40, 117 e il 168[307]. Le circolari emesse da Cadorna andarono oltre, fino all'imposizione di una misura quale la decimazione[308], che non trovava riscontro nel Codice e che fu giudicata a posteriori[309], dalla stessa magistratura militare, gravemente irregolare[310].

Venezia-Giulia, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 71 e I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, p. 89.

302 La prima circolare pubblicata dal Comando Supremo italiano dopo la dichiarazione di guerra aveva richiesto obbedienza assoluta e "repressione inflessibile ed immediata" di qualsiasi atto di insubordinazione. Fra il maggio 1915 e il maggio 1916 vi furono 23.016 condanne a morte per offese militari di vario genere; 48.296 fra il maggio 1916 e il maggio 1917; 82.366 fra il maggio 1917 e il maggio 1918. Durante la guerra si registrarono 128.527 atti di diserzione, di cui 55.034 nel corso del terzo anno, P. Melograni, *Storia politica della grande guerra (1914-1918)*, Milano, Mondadori, 2014, pp. 53, 293, 305.

303 P. Gubinelli, pp. 66-67; *La Patria del Friuli* di Martedì 25 maggio 1915, Anno XXXVIII, N. 144, p. 1.

304 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 26 maggio 1915, Anno XXXVIII, N. 145, p. 1; *La Patria del Friuli* di Venerdì 25 giugno 1915, Anno XXXVIII, N. 175, pp. 1-2; per disposizioni in materia di censura si veda *La Patria del Friuli* di Martedì 27 luglio 1915, Anno XXXVIII, N. 207, p. 2. Per disposizioni sulle zone di retrovia si veda articolo da *La Patria del Friuli* di Lunedì 2 agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 212, p. 3.

305 Per l'argomento si vedano G. Procacci, *La giustizia militare e la società civile nel primo conflitto mondiale*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di N. Labanca, P. Rivello, Torino, Giappichelli, 2004, pp. 187-215; I. Guerrini, M. Pluviano, *Civili e giurisdizione militare durante la Grande Guerra*, in *La società italiana e la grande guerra*, a cura di G. Procacci, C. Scibilia, Unicopli, Milano, 2017, pp. 111-124.

306 P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 66-67.

307 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 83-84.

308 I. Guerrini, p. 86; per un caso, occorso al 141° reggimento della Brigata Catanzaro (che portò alla fucilazione di un sottotenente, tre sergenti e otto militari), si veda P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 72.

309 Come scrisse "L'enciclopedia militare" edita dal "Popolo d'Italia" tra il 1925 e il 1934: "Da molto tempo essa non è più contemplata nei codici delle nazioni civili, perché barbara usanza che spesso colpiva l'innocente, lasciando impunito il colpevole", da I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 93.

310 Si ritiene che sin dall'inizio del conflitto il Comando Supremo vedesse la decimazione come una misura realmente efficace per mantenere la disciplina in truppe formate attraverso la coscrizione obbligatoria e già nell'ottobre 1915 una circolare disponeva " (…) di usare – senza restrizioni – e con immediatezza esemplare provvedimenti più gravi,

Insomma, la giustizia militare voluta da Cadorna assunse caratteristiche duramente repressive ed eversive della prassi giuridica[311], non si limitò a muoversi sul limite della norma, ma cercò di estendere le proprie attribuzioni in un continuo confronto/scontro con i poteri politici[312]. In Italia il Comando Supremo si costituì in un centro di legiferazione parallelo, non concorrente ma espressamente sostitutivo di quelli costituzionalmente previsti[313]; non fu una forzatura imposta dal solo Cadorna che godette, anche riguardo alla gestione disciplinare, del totale sostegno da parte dell'esecutivo, degli intellettuali, dei più influenti organi di stampa[314], dei poteri economici e della maggioranza dei parlamentari[315].
Per quanto concerne la dimensione dell'applicazione della pratica, non disponiamo di una statistica ufficiale ma solo della relazione ufficiosa del Ministero della Guerra compilata già nel 1921 da Giorgio Mortara[316]. La ricerca sul tema è altresì complessa, per una serie di ragioni: la dispersione degli atti dei tribunali – specie di quelli straordinari; la perdita di una parte degli incartamenti nel corso della ritirata di Caporetto; la reticenza dei comandi delle singole unità a trasmettere gli atti dei Tribunali straordinari e la documentazione relativa alla giustizia sommaria all'Ufficio giustizia militare del Comando Supremo[317]; l'impossibilità di conoscere nel dettaglio cosa accadde durante la ritirata di Caporetto; la scarsità di ricerche sulla repressione condotta a danno delle popolazioni locali e dei prigionieri di guerra[318]. Detto ciò, la relazione di Mortara ci fornisce comunque un quadro delle

fino a quelli estremi (…) anche contro interi reparti (...)". Cadorna diramerà poi una circolare telegrafica riservata (n. 2910) disponendo "(...) non vi è altro mezzo idoneo per reprimere reati collettivi che quello di fucilare immediatamente i maggiori colpevoli (...)" da P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 71-74; si veda anche I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, p. 93.

311 Irene Guerrini ritiene che la fucilazione per l'esempio fu uno strumento utile non solo a punire i colpevoli, quanto piuttosto a incidere sul morale della truppa, forgiandola con il terrore. Cadorna, insomma, non voleva solo mantenere la disciplina, ma doveva anche "far comprendere ai suoi soldati che la morte a causa del fuoco nemico in battaglia era possibile, mentre quella per il piombo italiano in caso di gravi infrazioni era certa", da I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 78; il 25 ottobre 1916 Cadorna ritenne come la decimazione potesse servire anche a risolvere lo stallo, l'impasse in cui poteva trovarsi un tribunale a corto di prove.

312 P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 58.

313 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 92.

314 Come il *Corriere della Sera*.

315 I. Guerrini, p. 78.

316 Si veda nota 6 da I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 72.

317 N. Labanca, *Non sacrificare la ricerca alla memoria. Lo stato degli studi sui fucilati della Grande Guerra*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 48.

318 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella*

dimensioni di massima del fenomeno: partendo dalle condanne a morte sappiamo che queste furono 4.028, di cui 2.967 in contumacia – le quali, di norma vietate, erano ammesse dal Codice per reati particolarmente gravi quali la resa o la diserzione al nemico, anche se non mancavano sentenze contumaciali per presunta diserzione all'interno[319]. Al 4 novembre 1918 erano state eseguite 750 delle 1.061 condanne emesse con imputato presente, in stragrande maggioranza per reati militari; solo quindici uomini furono fucilati per reati comuni e ventuno per spionaggio e tradimento[320]. Mortara non registrò dati sulle esecuzioni sommarie, oggetto già nell'estate 1919 di un'inchiesta ordinata dal Ministro della Guerra Alberico Albricci e realizzata dall'Avvocato generale militare, tenente generale Donato Antonio Tommasi[321]. Ai 307 fucilati senza processo[322] – Tommasi ne indicò meno della metà[323] - si devono aggiungere le vittime di almeno sette casi di bombardamento o mitragliamento di truppe che stavano sbandandosi o arrendendosi e per i quali non fu possibile quantificare le vittime. Si può così stimare in almeno 350 il numero dei fucilati senza processo, compresi ventisei civili, perlopiù sloveni, uccisi nelle prime settimane di guerra nelle aree di immediata occupazione[324]. Tuttavia, la cifra dei 1.150 uomini passati per le armi è una cifra fasulla, se si proseguissero le indagini il loro numero sarebbe con ogni probabilità destinato a crescere: in tal senso i risultati di recenti ricerche francesi hanno visto crescere, nei primi 15 anni di questo secolo, del 35-40% le cifre stimate in precedenza[325].

Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 88.

319 I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 72; P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 74

320 I. Guerrini, M. Pluviano, p. 72.

321 Per un esame dei documenti scritti dal generale Tommasi si vedano M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*; I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 81-83; G. Giannini, *La giustizia militare "sommaria" nella Grande Guerra*, Roma, I Quaderni, 2018, pp. 29-31.

322 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 82.

323 I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 72.

324 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 82, 87; per il tema dei civili definiti "austriacanti" e quindi maggiormente passibili di punizioni o internamenti si veda il brano di Lucio Fabi, *Militari e civili. I fucilati di Villesse, ieri e oggi*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 145-146.

325 Si veda nota 9 da I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 73.

Un altro dato è quello del basso tasso di commutazioni; infatti, mentre negli altri eserciti la percentuale delle condanne capitali commutate era molto alta, oscillando tra l'85% dei britannici e il 65% dei tedeschi[326], in Italia essa si assestò, durante il conflitto, leggermente sotto il 30%[327], anche questo dato frutto delle direttive di Cadorna; egli ricordò il 25 gennaio 1916 ai comandanti di corpo d'armata che il provvedimento della grazia doveva essere usufruito "solamente dai condannati che ne risultino veramente degni", ribadendo il concetto il 22 giugno[328]. Ma le pene capitali furono solo il punto più alto della giustizia militare; le condanne all'ergastolo furono 15.345[329], ma sono documentati anche svariati casi, come quello del settembre 1919, di amnistia, dei quali comunque diverse migliaia di soldati non ne hanno beneficiato[330] - gli ufficiali godettero invece di ben altra clemenza col 64,6% di assoluzioni[331]. Vi furono poi altre 22.057 condanne a pene severe, comprese tra i cinque e i vent'anni; con le condanne a pene più lievi raggiungiamo la cifra di 170.064 sentenze di colpevolezza fino al 4 novembre 1918[332].

Durante la gestione cadorniana il numero delle condanne aumentò ogni anno[333] - quelle capitali crebbero nel terzo anno, rispetto al primo, del 240%, mentre quelle all'ergastolo addirittura di quindici volte; tale incremento seguì un andamento inverso a quello conosciuto negli altri eserciti, sintomo della mancanza di controllo politico di cui beneficiò Cadorna[334]. Infatti gli altri eserciti, in particolare quello francese - che aveva affrontato la

326 Per il caso austriaco si veda O. Uberegger, da *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati*, pp. 53-58.

327 Per un'inquadratura sulle "norme pel combattimento" e sul regolare svolgimento di un processo si veda I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 84-86.

328 Circolare n. 6769 del 25/01/1916 inviata dal Comando Supremo – Reparto giustizia, avanzamento e disciplina militare ai Comandi di corpo d'armata e alle Intendenze di armata; si veda I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 73.

329 In gran parte in contumacia, da I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 98.

330 Di ciò ne parlano anche Giorgio Rochat in *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967, pp. 73-74 e G. Giannini in *La giustizia militare "sommaria" nella Grande Guerra*, Roma, I Quaderni, 2018, pp. 32-33. Tra questi va comunque sottolineato che un buon numero venne poi liberato in occasione dei provvedimenti di clemenza per i decennali della Vittoria e della Marcia su Roma.

331 Per i processi agli ufficiali si veda B. Bianchi, *La follia e la fuga: nevrosi di guerra, diserzione e disubbidienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.

332 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 98.

333 Per anno va considerato non l'anno solare, ma i 365 giorni compresi tra ogni 24 maggio ed il 23 maggio dell'anno successivo.

334 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 86.

crisi dei primi mesi del conflitto ricorrendo largamente alle fucilazioni[335] -, furono rapidamente ricondotti sotto il controllo dell'esecutivo e dei rispettivi Parlamenti[336]. Per evitare un eccessivo depauperamento delle forze[337], e che molti combattenti preferissero il carcere alla trincea, già a fine giugno 1915[338] il Comando Supremo stabilì che le sentenze fino a un anno di reclusione sarebbero state scontate dopo la fine del conflitto, per arrivare poi – durante il 1916 – a estendere il regime di sospensione a quelle fino a sette anni o più, se il tribunale lo avesse ritenuto opportuno[339]. I tribunali furono così liberi di agire con estrema durezza, senza preoccuparsi di sottrarre uomini ai reparti, e gli ufficiali ebbero un potente strumento di controllo sui condannati - infatti solo un buon comportamento poteva far sperare loro di evitare il carcere al termine della guerra. Diverso era poi il caso della sospensione applicata a condanne brevi, poiché molti soldati non gradirono questo tipo di clemenza; preferivano trascorrere il periodo che ritenevano sarebbe durata ancora la guerra in carcere, piuttosto che essere esposti alla durissima e traumatizzante vita di trincea. Di quest'atteggiamento restano numerose tracce nella memorialistica di ufficiali e anche degli stessi militari condannati[340]. Durante tutto il conflitto si emisero ben 150.000 provvedimenti di sospensione della pena, garantendo così all'esercito una massa di combattenti che solo dando il meglio di sé poteva sperare nella cancellazione della condanna a guerra terminata[341]. Tale beneficio creò però gravi tensioni dopo l'armistizio:

335 Per un confronto sull'uso del sistema della fucilazione in Stati europei quali la Francia, l'Impero zarista o quello tedesco si vedano I. Guerrini, p. 88, G. Giannini, pp. 21-22; per un esempio specifico sul caso francese si vedano H. Heyriès, da *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati*, pp. 43-52; M. Hastings, pp. 413, 689. Inoltre il 19 settembre 1914, a seguito di un peggioramento della situazione al fronte, la censura fu resa molto più severa, bandendo commenti editoriali "che incoraggiassero la fine o la sospensione delle ostilità", M. Hastings, pp. 570-571.

336 Per esempi si veda nota 13 da I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 74. Nel marzo 1916 Italia e Francia si accordarono per uno scambio reciproco dei rispettivi soldati che, per sfuggire alla leva, erano emigrati in una o nell'altra nazione, S. Daly, p. 130. In Francia venne rafforzato il controllo del governo sull'esercito regolare; nel 1911 la direzione dell'esercito venne resa più efficiente e al capo di stato maggiore Joseph Joffre furono attribuiti la responsabilità della pianificazione militare in tempo di pace e il comando dell'esercito in guerra. Tuttavia la situazione venne presto riportata sotto il controllo delle autorità civili (C. Clark, p. 239): nel dicembre 1911, quando Joffre delineò il suo nuovo piano, il primo ministro radicale Caillaux informò seccamente il generale che la responsabilità delle decisioni spettavano al Governo, C. Clark, pp. 234-235.

337 I. Guerrini, p. 87.

338 Si veda articolo sulle nuove ordinanze di Cadorna da *La Patria del Friuli* di Venerdì 2 luglio 1915, Anno XXXVIII, N. 152, p. 1.

339 I. Guerrini, p. 95; E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I Processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, pp. 459-461. Inoltre, per tentare di "riavvicinare" alla causa nazionale quanti erano evasi o fuggiti all'estero dalla data del 20 maggio 1915, lo Stato decise di porre un'amnistia a quanti, nati dal 1877 al 1895, si erano macchiati di crimini e per sfuggire alla pena era emigrati, S. Daly, p. 60.

340 Possiamo includere anche coloro che si sottrassero all'arruolamento, stimati in circa 470.000, Q. Antonelli, p. 267; tra i renitenti, non pochi furono coloro che scapparono verso un paese extra europeo, circa 370.000 (i crimini in questo caso venivano considerati con minore severità della renitenza compiuta da chi era rimasto in Italia). Alla fine della guerra la situazione degli emigranti che non avevano risposto alla chiamata alle armi fu sanata con il provvedimento di amnistia del 2 settembre 1919, da I. Guerrini, p. 96.

341 I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 74.

da un lato i condannati premevano per veder riconosciuta una redenzione conquistata a rischio della vita, e dall'altro la destra nazionalista si opponeva a un provvedimento di clemenza generalizzato, che definì da subito come l'*amnistia dei disertori*[342].

Abbiamo poche notizie circa la percezione dei soldati italiani in merito alla gestione disciplinare, ai metodi e all'applicazione della giustizia militare, in ciò *morale* ed *atteggiamento* delle truppe sono questioni controverse e difficili da affrontare, pur con l'ausilio della documentazione d'archivio - inoltre i soldati non si esprimevano volentieri su quest'argomento in lettere o nei diari[343]. Dal punto di vista della vita quotidiana la presenza dei sempre incombenti provvedimenti giudiziari e sanzioni disciplinari fu sicuramente notevole anche se, pur creando un clima di allarme continuo, non fu in grado di normalizzare del tutto i comportamenti dei soldati. La repressione fu dura e colpì ovunque: nelle caserme, nelle retrovie, nelle trincee[344].

Uno dei primi esempi di esecuzioni sommarie lo possiamo ritrovare nei fatti avvenuti a Cercivento[345] il 1° luglio 1916, quando 4 alpini furono fucilati per "rivolta in faccia al nemico" - passeranno alla storia come "*I Fusilaz de Ciurciuvint*"[346]. All'alba del 1° luglio 1916, quattro alpini del battaglione *Monte Arvenis*, CIX Compagnia dell'VIII Reggimento furono condannati a morte come "agenti principali" del reato di "rivolta in faccia al nemico"[347] e furono fucilati dietro il cimitero del piccolo paesino di Cercivento[348]. Pochi giorni prima, il battaglione aveva ricevuto l'ordine di attaccare di giorno le postazioni austriache sulla cima del monte Cellon[349]; il caporale Silvio Gaetano Ortis[350] fece presente al sergente, vicecomandante del suo plotone, che attaccare di giorno la posizione austriaca – ben difesa da numerose mitragliatrici – sarebbe stato un suicidio, proponendo invece di attaccare di notte o con l'aiuto della nebbia[351]. La sera del 23 giugno, numerosi alpini si riunirono in una baracca e decisero di disobbedire all'ordine di attaccare la cima

342 Si vedano ad esempio I. Guerrini, pp. 95-96; G. Giannini, pp. 32-33.

343 Per un esempio sul tema si veda A. Gibelli, *La guerra grande: storie di gente comune*, Bari, Laterza, 2016.

344 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 95.

345 Un piccolo paese della Carnia.

346 Per l'argomento si veda anche L. Boschetti, *Una comunità e la sua memoria: il caso di Cercivento*, da *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati*, pp. 93-98.

347 Articolo 114 del CPM (Codice Penale Militare).

348 G. Giannini, *La giustizia militare "sommaria" nella Grande Guerra*, Roma, I Quaderni, 2018, p. 33.

349 Vetta posta a 2.200 metri di altezza, posto strategico in quanto permetteva di controllare il passo di Monte Croce Carnico.

350 Già decorato al Valore Militare nella guerra di Libia del 1911.

351 Di ciò ne parlò anche con il capitano Armando Cioffi, comandante della compagnia, ma anche lui non ascoltò i suggerimenti di Ortis.

del monte Cellon. Un'ottantina di alpini[352] furono incriminati del gravissimo reato di "rivolta in faccia al nemico"[353]; gli alpini incriminati furono portati nelle retrovie, nel paese di Cercivento, dove subirono un rapido processo davanti ad un Tribunale straordinario[354] riunito nella chiesa parrocchiale[355]. La corte marziale emise alle tre del mattino del 1° luglio la sentenza n. 5924 di condanna a morte per il caporale Ortis, per il caporale Basilio Matiz, per il caporale Giovanni Coradazzi e per il soldato Angelo Primo Massaro, eseguita, mediante fucilazione, nel campo retrostante il cimitero del paese[356]. Così, alle quattro del mattino del 1° luglio 1916 i quattro alpini furono portati sul luogo dell'esecuzione[357]; furono legati alle sedie, già posizionate nel prato e fermate con sassi[358]. Il parroco di Cercivento, don Luigi Zuliani, supplicò di risparmiare le loro vite, offrendosi addirittura di morire al posto loro[359], ma fu tutto inutile: il plotone di esecuzione si schierò e i soldati fecero fuoco. La scarica investì i quattro alpini, tre morirono sul colpo, mentre Matiz fu ferito. Cadde a terra ed urlò per il dolore e la paura; rimesso sulla sedia, il plotone fece nuovamente fuoco. Incredibilmente Matiz non morì ancora; allora il comandante del plotone gli si avvicinò e gli sparò tre colpi di pistola in testa. Erano quasi le cinque del mattino[360]. I cadaveri dei fucilati furono sepolti in modo anonimo nel cimitero di Cercivento e i loro nomi non furono annotati tra i caduti in guerra dell'VIII Reggimento alpini[361]. Altri 29 alpini furono condannati a pene minori per complessivi 145 anni di reclusione. Ironia della sorte, pochi giorni dopo la cima del monte Cellon fu conquistata da un'altra compagnia del battaglione Monte Arvenis, con un attacco notturno e con la protezione della nebbia, come avevano in precedenza suggerito i quattro alpini fucilati[362].

L'elevatissimo numero di processi e condanne può considerarsi come lo specchio di un profondo disagio ed una diffusa difficoltà ad adeguarsi alla vita di guerra e alle sue

352 Tra i quali i quattro che verranno poi fucilati, peraltro non presenti nella baracca la sera del 23 giugno.

353 Anche se tuttavia il reato contestato sarebbe dovuto essere quello di "ammutinamento", in quanto non erano state usate le armi.

354 Il processo iniziò alle 17 del 29 giugno 1916 e terminò alle ore 24 del 30 giugno.

355 Dalla quale il parroco locale, don Luigi Zuliani, per protesta portò il crocifisso fuori dalla chiesa.

356 G. Giannini, p. 34.

357 I carabinieri bloccarono il sentiero che conduceva al cimitero per evitare che altre persone assistessero all'esecuzione; tuttavia, nonostante l'ora molto mattutina, c'erano in giro diverse persone, soprattutto donne, che andavano a lavorare nei campi. Alcune si nascosero ed assistettero alla drammatica scena (il loro racconto servì poi a ricostruire l'accaduto).

358 I tre caporali furono degradati con disonore, strappando ad essi le mostrine, che però non cedevano e quindi furono tagliate con le baionette.

359 G. Giannini, p. 34.

360 Un anziano abitante del paese, che aveva assistito alla scena da lontano, urlò in friulano: "Vigliacchi di italiani, siete venuti solo a portare guerra qua! Abbiamo sempre mangiato con gli austriaci e mai con gli italiani, ed adesso venite ad ammazzare i nostri figli. Vigliacchi", da G. Giannini, p. 34.

361 G. Giannini, p. 34.

362 L'azione permise la cattura di nove ufficiali e centocinquantasei soldati austriaci.

regole[363]. Le condanne, anche tenendo conto di un certo numero di recidivi - che non fu tuttavia esagerato -, coinvolsero una percentuale dei 5 184.000 mobilitati effettivi oscillante tra il 3,5 e il 3%, mentre i processi riguardarono più del 5% di questi[364]. Esaminando la casistica dei processi, ci rendiamo conto che ci fu una predominanza di infrazioni che potremmo definire minori; il reato che comportò il maggior numero di processi e condanne fu la diserzione, ma nel 92% dei casi fu compiuto *non in presenza del nemico*, concretizzandosi spesso in un ritardo nel rientro dalla licenza o dalla convalescenza per i motivi più diversi[365]. La seconda casistica per numero di condanne fu l'indisciplina, che comprendeva reati quali rivolta o ammutinamento, ma anche insulti ai superiori, insubordinazioni, proteste[366]. Osservando il complesso delle sentenze, non pare che il soldato italiano abbia avuto comportamenti caratterizzati da forme di antagonismo politico e/o organizzato; anche tenendo in considerazione l'episodio più eclatante di rivolta, quello della Brigata Catanzaro del 16/17 luglio 1917[367], non troviamo nulla di paragonabile a quanto avvenne nell'esercito russo, o durante le Mutineries francesi[368]. Nello stesso tempo si può affermare che l'esercito non sia stato mantenuto in linea solo con la durissima disciplina - la repressione ebbe un ruolo decisivo ma non esclusivo; l'esercito resistette per una miscela di ragioni, che spaziarono dalla solidarietà di gruppo al rapporto con il proprio ufficiale, dalle iniziative di acculturazione patriottica e, nell'ultimo anno, al trauma dell'invasione[369]. La repressione impedì comunque, o almeno ostacolò, la costituzione nei reparti di una rete relazionale legata alla militanza politica e sindacale, che pure nella vita civile era stata patrimonio di moltissimi militari; e per la stessa ragione fu molto difficile mantenere i rapporti con i compagni di lotta rimasti nel Paese, anche per l'impossibilità di ricevere la stampa di partito[370]. Anche i combattenti non politicizzati furono costretti a

363 Tra il maggio 1915 e il 2 settembre 1919 (data dell'amnistia) le denunce all'autorità giudiziaria militare furono 870.000, delle quali 470.000 per mancanza alla chiamata, 400.000 per diserzione dal corpo o per altri reati commessi sotto le armi, da E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I processi della Prima guerra mondiale*, II edizione, Bari, Laterza, 2014, p. 433.

364 I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 75.

365 E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I Processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, pp. 463-465.

366 Si veda P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 59.

367 M. Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 101-126.

368 Rimando alla nota 335.

369 Per uno studio più approfondito sul tema si veda G. Rochat, N. Labanca, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Unicopli, Milano, 2006.

370 Per un esempio si veda il brano del diario di Stefano Manclossi del 13 settembre 1915, da Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 252-253.

mutare le proprie abitudini per evitare di subire l'azione repressiva[371], innanzitutto tacendo sempre di fronte ai superiori, facendo altresì i conti con la censura postale che avrebbe potuto attirare l'attenzione degli organi di controllo – non era consentito divulgare notizie concernenti la disciplina, secondo quanto disposto dall'Ordinanza 28 luglio 1915 del Comando Supremo sulla corrispondenza[372]. Esempio ci può venire in questo senso dalla lettera inviata da un soldato al padre il 10 ottobre 1915:

> Carissimo papà (…) ieri l'altro ho dovuto (per la quarta volta già) assistere alla fucilazione di un soldato di fanteria perché disertore, eseguita qui, presenti tutte le rappresentanze d'ogni arma della Divisione; non te la sto a descrivere perché è una cosa terribile ed orrenda[373].

Ancor più i soldati dovettero abituarsi ad accettare l'arbitrio totale dei superiori di ogni livello, che spesso li mortificavano e non di rado ricorrevano alla violenza fisica, in barba al divieto di adire le vie di fatto verso gli inferiori[374]. Di queste pratiche vessatorie si trovano tracce nelle memorie e nei diari dei soldati, così come in quelli degli stessi ufficiali che commettevano gli abusi, nonché nei processi a loro carico[375]. Soprattutto i membri delle classi popolari, quando scrissero o raccontarono di fucilazioni, lo fecero con grande difficoltà, trovando difficile accettare l'idea che a uccidere un soldato italiano fossero altri soldati italiani[376]. Anche quando i testimoni ritenevano che le vittime fossero colpevoli, restavano in genere pietrificati davanti all'immagine dei condannati legati, talvolta fuori di sé dal terrore, nell'attesa della fucilazione e finivano con l'esprimere commiserazione per le vittime, spesso descritte come uomini deboli, traumatizzati, o menomati mentali[377].

---

371 M. Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 124.

372 L'Ordinanza completa le disposizioni del R.D. 23 maggio 1915, n. 683 sulla censura postale. Le notizie sulla disciplina sono comprese tra quelle che era espressamente proibito divulgare, si veda *La Patria del Friuli* di Domenica 1° agosto 1915, Anno XXXVIII, N. 212, p. 2.

373 I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 76.

374 Dirà il comandante della Brigata Mantova, il colonnello Giovanni Battista De Negri: "(soprattutto sul Carso) ora i soldati vanno avanti soltanto perché c'é la fucilazione. Anche i vecchi ufficiali, quelli che hanno fatto 25 mesi di guerra, non ne possono più". Sentimento simile lo constatò anche Angelo Gatti, pochi giorni dopo la Decima Battaglia dell'Isonzo: "I soldati andarono avanti rassegnati. Riposo non ce ne era (...)", da M. Pluviano *Fucilate i fanti della Catanzaro*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 109; dirà Attilio Frescura nel suo "Diario di un Imboscato": "Essi (i soldati) sanno che sul Carso fatalmente si muore. Speranza non c'é. Allora, come bestie inseguite, essi si difendono e urlano il loro diritto alla vita. E, nel morire, essi tentano la loro disperata difesa", da M. Pluviano, p. 125.

375 Per alcuni processi ad ufficiali si veda B. Bianchi, *La follia e la fuga: nevrosi di guerra, diserzione e disubbidienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001; tali abusi erano però raramente sanzionati dai giudici.

376 Per alcune testimonianze scritte ed orali di soldati ed ufficiali si veda M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, Udine, Gaspari Editore, 2004, cit., pp. 225-242.

377 Per un esempio si veda il brano del diario di Giuseppe Ruberti del 4 dicembre 1917, da Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2019, pp. 285-286.

Anche chi giustificò appieno le condanne, in genere le considerò una tragica e detestabile necessità imposta dalla guerra[378]; non mancarono poi di registrare come gli stessi componenti del plotone d'esecuzione restassero il più delle volte sconvolti dall'esperienza ed anche alcuni ufficiali raccontano di aver fatto il possibile per evitare di comandare il plotone[379]. Fu proprio questa repulsione mista a terrore e pudore che spiega, ancor più del timore della censura, la scarsità di accenni alle fucilazioni nella corrispondenza epistolare dei militari[380].

Evento a parte è il racconto della giustizia sommaria che accompagnò la rotta di Caporetto[381]: le lettere e la memorialistica riportano esecuzioni, peraltro quasi tutte da verificare, eseguite da singoli ufficiali per ricondurre all'ordine uomini tumultuanti, oppure ordinate contro soldati che avevano gettato le armi per fuggire o sorpresi a saccheggiare[382], oppure ancora le descrizioni dei posti di blocco dove i carabinieri, in genere all'ordine di un ufficiale superiore, separavano dal flusso dei militari in ritirata quelli privi di armi, per fucilarli sul posto[383]. Ma in questo caso tali descrizioni si inseriscono nella narrazione del più generale quadro di disfacimento della compagnia militare. La fucilazione non fu percepita tanto come uno strumento dell'autorità per ristabilire l'ordine, quanto come un sintomo del disordine, della degenerazione, dell'inversione delle regole e della realtà che caratterizzarono la ritirata[384] e in questo uno dei principi guida del Comando Supremo fu proprio utilizzare l'apparato giudiziario quale strumento esemplare per imporre la disciplina e l'assoluta obbedienza[385]. A differenza di quanto avveniva nel Paese, dove le notizie sul tema erano quanto mai rare poiché la pubblica opinione non doveva essere turbata da informazioni che avrebbero inevitabilmente gettato un'ombra sul mito della compattezza e dell'ubbidienza dell'esercito[386], ai militari non erano risparmiati i resoconti delle azioni repressive, fornendo così loro la prova dell'inflessibile volontà dei

378 Per un esempio rimando al brano del diario di Francesco Giuliani del 10 marzo 1916, indirizzato alla moglie, da Q. Antonelli, pp. 258-259.

379 I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019, p. 77.

380 Q. Antonelli, pp. 249, 252.

381 E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I Processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, pp. 469-474; si veda anche G. Giannini, pp. 28-30.

382 Sappiamo come furono 26.862 i soldati accusati di diserzione dopo Caporetto, i quali però furono in seguiti esonerati dalla pena, sulla base del regio decreto 10 dicembre 1917, in quanto si ripresentarono ai loro reparti entro il 29 novembre 1917, da G. Giannini, p. 20; si veda anche il paragrafo "*La fuga dalla guerra*" in G. Giannini, p. 17.

383 N. Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Il Mulino, 2017.

384 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 87.

385 E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I Processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, pp. 468-469.

386 *La Patria del Friuli* di Domenica 5 settembre 1915, Anno XXXVIII, N. 247, p. 3.

comandi: i combattenti erano informati delle misure repressive applicate e la diffusione di voci, anche esagerate, sulle condanne a morte e sulle fucilazioni senza processo erano funzionali al progetto disciplinare del Comando Supremo[387]. Nonostante la censura, alcuni episodi ritornano più volte, a testimonianza della loro rilevanza: al di fuori dell'epopea di Caporetto l'evento più richiamato è la rivolta della brigata *Catanzaro* del luglio 1917, di cui parlano testimoni diretti, soldati ed ufficiali che ne avevano ricevuta notizia[388]. Ne parlarono incautamente nelle lettere inviate nei giorni seguenti alla rivolta anche cinque soldati; proprio dalle missive il pubblico ministero, al processo che si tenne il 1° agosto[389], ricavò la convinzione della loro partecipazione diretta alla rivolta e alle violenze connesse[390].

L'ammutinamento della Brigata Catanzaro a Santa Maria La Longa fu probabilmente l'episodio di rivolta più eclatante occorso durante il conflitto. Il caso fu esaminato dal generale Tommasi nella sua relazione sulle esecuzioni sommarie[391] – Tommasi ritenne che la successiva repressione dell'esercito costò la vita a 28 soldati, fucilati "per l'esempio"[392]. La brigata dal 25 giugno 1917 era acquartierata per un periodo di riposo dalla prima linea nel Comune di Santa Maria La Longa[393], dove si trovavano spesso migliaia di altri soldati; ciò che scatenò in loro il sentimento di rivolta fu la notizia del ritorno in prima linea sul Carso, ma tuttavia le ricerche storiche hanno accertato che le cause che portarono i soldati ad imbracciare le armi contro i loro stessi comandanti furono molteplici[394]. Invero già il 4 giugno 1917, quando la brigata era ancora in prima linea, c'erano stati dei disordini e il Tribunale militare del XII corpo d'armata era intervenuto processando alcuni soldati e condannandone uno alla pena di morte[395]; tuttavia, l'esecuzione fu sospesa in quanto il condannato aveva rivelato i nomi dei promotori dei disordini – così, il 2 luglio, alcuni carabinieri furono infiltrati, vestiti da soldati, nella truppa per controllare i nove militari considerati "sobillatori" e le indagini confermarono poi le accuse contro di loro, portando al loro arresto al notte del 15 luglio, mentre la brigata

387 E. Forcella, A. Monticone, p. 468.

388 Oltre a M. Pluviano si vedano anche il resoconto di Giulia Sattolo, *Santa Maria la Longa cento anni dopo, tra storia e memoria*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, pp. 127-144; E. Forcella, A. Monticone, *Plotone di esecuzione. I Processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1968, pp. 451-453.

389 *La Patria del Friuli* di Venerdì 3 agosto 1917, Anno XL, N. 214, p. 1.

390 Si veda M. Pluviano, I. Guerrini, *Fucilate i fanti della Catanzaro*, Udine, Gaspari Editore, 2007, cit., pp. 95-99.

391 Da G. Giannini, pp. 30-31.

392 G. Giannini, *La giustizia militare "sommaria" nella Grande Guerra*, p. 45.

393 Piccolo comune a poca distanza da Udine.

394 Tra queste il malcontento generale dei soldati, in quanto erano state sospese le licenze; inoltre molti soldati erano convinti di essere trattati in modo ingiusto e pensavano che dovesse essere inviata in prima linea un'altra brigata, mentre la loro avrebbe dovuto essere trasferita in una zona più tranquilla.

395 G. Giannini, p. 45.

doveva ritornare in prima linea[396]. Secondo quanto scrisse Cadorna al ministro della Guerra la sera del 16 luglio[397], la rivolta era iniziata verso le ore 23 del 15 luglio e terminò verso le ore 2 del 16 luglio. Poi, verso le 4, i soldati, dopo essersi impossessati di tre mitragliatrici, si erano asserragliati nei loro alloggi rifiutando di uscire, e sparando sugli altri soldati fino alle ore 6 del 16 luglio, quando la rivolta cessò[398]. Durante lo scontro, morirono due ufficiali e nove soldati, mentre altri due ufficiali e 25 soldati rimasero feriti[399]. Appena la rivolta fu sedata, scattò immediata la repressione: sedici soldati, sorpresi con le armi ancora "calde" furono condannati alla fucilazione, mentre sul resto della VI compagnia[400] si decise di adottare la decimazione, scegliendo dodici soldati[401]. Tra le 6.30 e le 8.30 del 16 luglio si procedette, nel cimitero del paese, alla fucilazione dei ventotto soldati, poi sepolti in una fossa comune[402]. Verso le ore 10 la brigata si mise in marcia per tornare al fronte.

Il 17 luglio il capitano Dodi[403], comandato dal generale Adolfo Tettoni, fece rapporto al Comando supremo, sostenendo che non c'era stato un piano prestabilito di rivolta, ma semplicemente che c'era un "malcontento diffusissimo" tra i soldati della brigata che non volevano più andare in prima linea sul Carso. Infatti, anche dopo che la brigata si mise in marcia verso il fronte, ci furono disordini, con grida sediziose e qualche sparo in aria[404]; inoltre molti soldati gettarono i pacchetti delle munizioni e alcuni si dileguarono[405]. Il 20 luglio Cadorna emanò la circolare n. 3224, avente ad oggetto Spirito e disciplina delle truppe, dove affermava che la "fucilazione è una dolorosa necessità (…) per rialzare e rafforzare lo spirito dei combattenti"[406]. Sempre il 20 luglio il Comando supremo elaborò una relazione nella quale si ipotizzava l'esistenza di un complotto, di cui erano a conoscenza anche alcuni ufficiali che non si erano attivati per sedare la rivolta; il comportamento degli ufficiali della VI compagnia fu messo in evidenza dalla relazione redatta il 31 luglio dal maggiore Silvio Prestinari[407], rimasto estraneo alla rivolta: egli sottolineò l'assenza ingiustificata del comandante della VI compagnia e la scarsa energia nel sedare gli animi dei soldati da parte del vice comandante, il sottotenente Lo Castro[408], il

396 G. Giannini, p. 45.
397 Sulla base di un primo rapporto del comando della Terza Armata.
398 G. Giannini, p. 45.
399 Ivi, p. 46.
400 Composta da 120 soldati.
401 Tutti gli altri componenti vennero arrestati e portati in carcere, in attesa di processo.
402 G. Giannini, p. 46.
403 Ufficiale di collegamento in servizio presso il VII corpo d'armata.
404 Altri soldati vennero arrestati.
405 Furono accertati 110 soldati "mancanti" tra il CXLI Reggimento (80 soldati) e il CXLII Reggimento (30 soldati).
406 G. Giannini, p. 46.
407 Comandante del I battaglione del CXLII Reggimento.
408 Per lui solo il maggiore Berti, comandante del II Battaglione, si era prodigato per riportare l'ordine, rimanendo ferito negli scontri.

quale riferì i fatti verso le due di notte al comandante del reggimento, il colonnello Gaetano Amabile, il quale gli ordinò di tornare al suo reparto per convincerlo a partire per la prima linea. Poco dopo, il sottotenente tornò dal colonnello Amabile e gli riferì che i soldati della VI Compagnia avevano rifiutato di seguirlo, anzi, lo avevano cacciato via[409]. A quel punto venne informato il colonnello Adolfo Danise, comandante della brigata, il quale ordinò di aspettare l'alba per decidere il da farsi.

Tutti questi fatti sono stati raccontati dal parroco di Santa Maria La Longa, don Fiorenzo Venturini, il quale sostenne che i rivoltosi spararono sugli ufficiali ed anche contro la villa della famiglia Colloredo, dove era ospitato Gabriele D'Annunzio[410], e che "briachi di odio" erano corsi verso il campo di aviazione per incendiare gli aerei e verso la stazione per prendere il treno e tornare a casa[411]. Il 1° agosto si concluse il processo contro sei dei centotrentacinque soldati arrestati[412]: quattro furono condannati a morte come "Agenti principali ed ispiratori della rivolta", mentre gli altri due imputati furono condannati a quindici anni e dieci mesi[413]. Ignota è la sorte degli altri centoventinove imputati. L'8 agosto 1917 fu inviata alla segreteria di Cadorna la relazione del comandante della Terza Armata, il Duca d'Aosta, che individuava le cause della rivolta nella propaganda pacifista, nella diffusione delle notizie, riportate da tutti i giornali, della impunita indisciplina dell'esercito russo[414] e nel malcontento dei soldati che erano convinti di subire un trattamento ingiusto rispetto alle altre brigate, per essere stati in prima linea sul Carso per un periodo molto lungo[415].

Il ruolo della giustizia militare nell'esperienza bellica dei soldati divenne di pubblico dominio e di pubblica discussione a causa del dibattito che accompagnò, primavera-estate 1919, i lavori della Commissione d'Inchiesta su Caporetto[416] e per merito dei socialisti e dei

409 G. Giannini, p. 46.
410 Il quale presenziò alla fucilazione dei 28 soldati.
411 G. Giannini, p. 47.
412 Dei quali 123 appartenenti alla VI Compagnia.
413 G. Giannini, p. 47.
414 Si vedano *La Patria del Friuli* di Sabato 17 marzo 1917, Anno XL, N. 75, pp. 1-2; *La Patria del Friuli* di Lunedì 28 maggio 1917, Anno XL, N. 147, p. 2.
415 G. Giannini, p. 47.
416 Per una visione sulla Commissione e il dibattito nel Paese si vedano G. Rochat, *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 2006, pp. 38-77; N. Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Il Mulino, 2017, pp. 89-95; M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie nella Prima guerra mondiale*, Udine, Gaspari Editore, 2004; G. Giannini, La giustizia militare "sommaria" nella Grande Guerra, Roma, I Quaderni, 2018, pp. 28-30. Si veda anche *"Circa un antecipato giudizio sul disastro di Caporetto"*, da *La Patria del Friuli* di Giovedì 31 luglio 1919, Anno XLII, N. 152, p. 1; si veda anche uno dei tanti racconti pubblicati sul quotidiano, da *La Patria del Friuli* di Giovedì 14 agosto 1919, Anno XLII, N. 164, p. 1. Per alcune delle questioni che riguardarono il Friuli si veda *La Patria del Friuli* di Venerdì 15 agosto 1919, Anno XLII, N. 165, p. 3. Anche il quotidiano *Avanti!* pubblicò diversi articoli sul tema di Caporetto, il primo dei quali uscì Domenica 27 luglio 1919, con il titolo "*Viene a galla la verità su Caporetto*".

loro organi di stampa[417]. In tanti scrissero all'*Avanti!*[418] e ai fogli locali legati al Partito socialista e alle Camere del lavoro[419] ma anche ad altri organi di stampa[420]: soldati ed ufficiali[421]; militanti socialisti che avevano perso un figlio in guerra e borghesi che non avevano avuto precedenti contatti con il Partito[422]; amici e parenti degli ergastolani che ne rivendicavano la liberazione oppure semplici testimoni traumatizzati dalle fucilazioni[423].
Spesso tali documenti, così come corrispondenze, diari e memorie, non sono pienamente attendibili nelle descrizioni che forniscono, ma sono comunque lo specchio dell'impronta che aveva lasciato l'esperienza disciplinare su chi l'aveva subita, direttamente o indirettamente. Un'esperienza così dura che poteva essere narrata solo in un contesto di rottura, di contestazione dell'ordine esistente, di attesa di una grande catarsi politica e sociale, come prova della crudeltà della guerra e della disumanità di chi la volle, la organizzò e la gestì.

3.5 I ragazzi del '99, la Coorte

Dopo Caporetto, come abbiamo detto, in tutto l'esercito, così come tra la popolazione italiana, le notizie della disfatta provocarono una sensazione di rassegnazione, che non fosse stata persa solo una battaglia, ma l'intera guerra, e che il sacrificio dei soldati fosse stato vano. Ma non era così e questo, a mio avviso, dovuto in particolar modo a due motivi: il cambiamento al vertice della guida dell'esercito, da Cadorna e Diaz, con il conseguente miglioramento delle condizioni di vita tra le nostre truppe; e, connesso anche a questo motivo, l'intervento, forse per certi versi salvifico - ma questo probabilmente dovuto più che altro a favore di propaganda -, della nuova classe di leva, i ragazzi nati nel 1899, appena diciottenni.
L'avvicinamento di questi giovani alla realtà della guerra, per quanto fosse già stato in

417 I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023, p. 80.
418 Alcuni anche contro il giornale, come si vede da *La Patria del Friuli* di Venerdì 5 settembre 1919, Anno XLII, N. 183, p. 1.
419 *La Patria del Friuli* di Mercoledì 16 luglio 1919, Anno XLII, N. 139, p. 3.
420 Si veda articolo "*Per la giustizia e la verità*" in *La Patria del Friuli* di Sabato 14 febbraio 1919, Anno XLII, N. 24, p. 1.
421 Esempio da Q. Antonelli, pp.285-286, testimonianza di Giuseppe Ruberti.
422 Si veda *La Patria del Friuli* di Sabato 7 dicembre 1918, Anno XLI, N. 6, p. 2; *La Patria del Friuli* di Giovedì 31 luglio 1919, Anno XLII, N. 152, p. 1; *La Patria del Friuli* di Martedì 5 agosto 1919, Anno XLII, N. 156, p. 1.
423 Esempi in *La Patria del Friuli* di Sabato 18 gennaio 1919, Anno XLII, N. 9, p. 1; *La Patria del Friuli* di Sabato 8 marzo 1919, Anno XLII, N. 38, p. 2.

parte preparato, non fu privo di contraccolpi – in ciò l'equilibrio tra entusiasmo e timore, dovere e volontà, passando talvolta anche in sentimenti di indifferenza, fu dunque instabile[424]. Infatti, ancora lontani dai campi di battaglia, le sensazioni di questi giovani erano regolate da altro: la sensibilità frutto della giovane età, la formazione ricevuta e il grado di partecipazione a quanto li avrebbe coinvolti, condizionato negativamente da una prima valutazione del rischio cui sarebbero andati incontro, nonostante l'entusiasmo iniziale[425].

In età giolittiana si formò nella scuola una specie di "totalitarismo patriottico" teso ad instillare nelle giovani generazioni un senso di sacralità della patria e di responsabilità verso il suo destino attraverso la programmatica rievocazione delle gesta dei nonni quali modelli di virtù, eroismo e capacità di sacrificio[426]. Per questo motivo gli studenti rimanevano legati all'universo scolastico anche quando erano assorbiti da quello della guerra; in ciò, sostiene Gibelli, fu possibile stabilire "la contiguità tra due mondi compatibili, anzi congruenti, sul piano ideale ed ideologico, in realtà abissalmente lontani come la trincea e la classe, l'una luogo di contaminazione e di morte, l'altra di legami intellettuali ed affettivi"[427]. Alcuni legami rimasero molto stretti fra docenti e studenti[428], come nel caso della corrispondenza che si mantenne tra i primi e i secondi dell'Istituto Zanon di Udine[429]. Scuola e servizio militare collaborarono con grande efficacia alla formazione culturale e tecnica degli ufficiali subalterni di complemento[430] coinvolgendo come le precedenti anche la leva del '99 mediante norme appositamente predisposte - in ciò, per favorire il flusso di aspiranti ufficiali venne disposto, attraverso un decreto luogotenenziale[431] e una circolare ministeriale[432], di anticipare al termine del secondo trimestre gli scrutini e l'ammissione al giudizio finale per la penultima e l'ultima classe delle superiori, sia senza esami che con

424 Si vedano D. Baldini, *E la "meglio gioventù" andò alla Grande Guerra*, Edizioniconoscenza, p. 55; R. Wohl, p. 333.

425 Un esempio di questo si può ritrovare nel *Diario di Italo*, di Italo Roversi (*Diario di Italo. Bologna 1914-Monte Grappa 1918*, a cura di V. Roncuzzi, Argelato, Minerva, 2015, pp. 36, 41-42, 52), brano contenuto in F. Minniti, *I Ragazzi del '99. Le storie dell'ultima coorte nel 1918*, Udine, Gaspari Editore, 2023, p. 14; si vedano anche S. Costa, *Tra i ragazzi del '99: Carlo Betocchi a Caporetto*, in "La Modernità Letteraria 9-2916", p. 57; D. Baldini, riprendendo un brano di "*Caporetto*" di Angelo Gatti, p. 55; R. Wohl, p. 285.

426 E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013, pp. 11, 14, 58, 65-66.

427 A. Gibelli, *Metafore di guerra. I ragazzi del 99 e la guerra dei bambini*, da *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G. Berti, P. Del Negro, Milano, FrancoAngeli, 2001, p. 427.

428 Ne parla F. Minniti, p. 17, e A. Gibelli, pp. 427-428, così come nel libro *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005, pp. 170-172.

429 P. Ferrari, A. Massignani, *Giovani e guerra. Una scuola al fronte 1914-1920*, Vicenza, Rossato, 2018, pp. 44-57, 68, 71, 143-284, da F. Minniti, p. 18.

430 Un esempio da R. Wohl, p. 285.

431 11 dicembre 1916; si veda anche *La Sera de La Patria del Friuli* di Giovedì 14/Venerdì 15 dicembre 1916, Anno 1, N. 182, p. 1.

432 18 gennaio 1917; si veda anche *La Sera de La Patria del Friuli* di Domenica 18/Lunedì 19 gennaio 1917, Anno 2, N. 245, p. 1.

esami a seconda della media raggiunta[433]. Tuttavia chi si recava al fronte, come abbiamo detto, si trovò totalmente alieno da quelle che erano le condizioni che gli venivano prospettate prima di imbracciare le armi e in ciò le posizioni antitetiche assunte dai ragazzi mostrarono bene l'alto livello di tensione che li coinvolse[434]: i "ragazzi" erano ben consci di essere più giovani di tutte le altre reclute, meno comprensibili furono tuttavia le ragioni del sacrificio che veniva loro richiesto anticipando la chiamata[435]. Tutte le nuove reclute seguirono ovviamente percorsi comuni ai soldati delle altre classi, dovendo mettere in *primis* il loro corpo a disposizione dell'autorità militare che ne valutava le condizioni di efficienza fisica, li sottoponeva poi all'addestramento militare, e infine li esponeva alle ferite, alle mutilazioni, alle malattie, inducendo così nei soldati reazioni difensive altrettanto radicali, un diffuso stato di intolleranza dovuto a fame e sete, sonno e stanchezza, dolore, freddo e caldo, umidità e fango, insetti e topi[436]. I modi con cui i soldati tentavano di riappropriarsi del controllo sul proprio corpo erano drammatici quando non addirittura tragici: pianto, tremori, svenimenti, smarrimento e, nei casi più estremi, fughe, simulazioni, autolesionismo[437].

Il percorso seguito dai "ragazzi" cominciava dai momenti dell'arrivo nelle caserme che li separavano definitivamente dalla vita precedente, ai quali seguiva l'addestramento, determinando così quella metamorfosi che li rese adulti – molti "ragazzi" avvertirono comunque l'incoerenza con tale metamorfosi, derivata da uno stato di minorità dopo l'incontro con soldati più anziani[438]. Il sentirsi e il non sentirsi uomini adulti misuravano i punti estremi di oscillazione degli stati d'animo causati dallo sradicamento dai microcosmi locali e familiari, a situazioni nelle quali si trovavano a vivere e a rischiare di morire[439]. In tutti i casi la comunità maschile in uniforme nella quale erano entrati si rivelava essere una comunità di destino[440], condizione positiva quando era regolata dai valori del combattente che nel linguaggio della letteratura di guerra erano "coraggio e forza, misura del proprio essere (o divenire) uomini (cioè maschi) veri, ma soprattutto lealtà, cameratismo, spirito di sacrificio"[441]. Tuttavia, nonostante l'uniforme, il loro nuovo aspetto non celava per queste

433 *La Patria del Friuli* di Sabato 9 giugno 1917, Anno XL, N. 159, p. 1; *La Patria del Friuli* di Mercoledì 3 ottobre 1917, Anno LX, N. 275, p. 1; si veda anche ASUD, Archivio dell'Ufficio di leva di Udine (d'ora in poi ULU), anno 1899, b. 16, 16 bis, 16 ter.

434 Per alcuni esempi si veda F. Caffarena, *Lettere dalla Grande Guerra, Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia del caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005.

435 Si veda ad esempio *La Patria del Friuli* di Sabato 9 giugno 1917, Anno XL, N. 159, p. 1.

436 F. Minniti, p. 22; si veda anche Q. Antonelli, pp. 113-114, testimonianza di Alfonso Lucarini.

437 Q. Antonelli, *Fughe impossibili*, da *Storia intima della Grande Guerra*, pp. 267-287.

438 F. Minniti, pp. 23-24.

439 Si veda R. Wohl, pp. 340-341.

440 Ivi, p. 342.

441 M. Mondini, *Soldati, dunque uomini. L'esperienza militare, la cittadinanza e l'identità di genere: una storia*

ragioni la loro giovane età – un soldato si irritò a sentirsi definire “ragazzino” da un vecchio e baffuto sergente[442]; chi tra i “ragazzi” che combatterono la Grande Guerra riuscì a sopravvivere poté comunque “riappropriarsi” della sua condizione di adolescente, cercando di recuperare il tempo della fanciullezza perso[443]. Ciononostante, l'essere e sentirsi molto giovani erano sensazioni forti e diffuse quando venivano a contatto con soldati più anziani, creando così, nella maggior parte dei casi, dei rapporti molto stretti[444] e la compresenza di vecchi e giovani era un fenomeno che alterava l'atmosfera di normale ostilità verso il nemico nella quale vivevano i soldati[445]. Le modalità e le ricadute del rapporto tra guerra e gioventù furono sperimentate anche prima del 1917[446], quando si arruolarono i giovani diciottenni nel 1915 e nel 1916[447]. La classe del '99 sarà definita anche “coorte”, in un senso di gruppo che si identifica in ragione di una caratteristica comune, in questo caso l'anno di nascita, ma non solo: fu anche un “blocco generazionale” fondato sulla condivisione dell'evento che l'anticipo della chiamata e dell'impiego in combattimento ponevano fuori dall'ordinario[448].

Il perché l'attenzione mediatica si sia più volte concentrata solo sulla classe del '99 sta nel fatto che tale classe venne vista come il simbolo della riscossa post-Caporetto[449]; altra caratteristica fu l'ingresso accelerato nell'età adulta dei “ragazzi”, i quali durante le prove affrontate da ottobre 1917 a novembre 1918 si trovavano nel momento di massima ricettività in cui si formavano i valori, le opinioni e gli atteggiamenti in rapporto con la società e la sfera politica[450]. Va inoltre considerato come già dalla fine del secolo precedente si diventava adulti con un certo anticipo rispetto ad un passato più lontano, in quanto a gran parte dei giovani era riconosciuto un ruolo sociale autonomo che andava oltre quello di nuova forza-lavoro destinata a campagne e fabbriche, grazie alla loro precoce presenza a livello politico raggiunta mediante una gestione pubblica del loro tempo, operata prima dalla scuola e poi dal servizio militare obbligatorio[451].

---

italiana del Novecento, in *Forze Armate. Cultura, società, politica*, a cura di N. Labanca, Milano, Unicopli, 2013, pp. 236-244.

442 F. Minniti, p. 28.

443 Se ne trova un esempio in F. Minniti, p. 32; R. Wohl, pp. 367-368, 370.

444 Un esempio da A. Gibelli, *Il popolo bambino*, p. 165.

445 Per l'episodio della cattura di due soldati austriaci, padre e figlio di 53 e 17 anni, si veda F. Minniti, p. 35.

446 Si veda D. Baldini, *E la “meglio gioventù” andò alla Grande Guerra*, Edizioniconoscenza, p. 54.

447 A. Gibelli, *Il popolo bambino*, pp. 163-164; ASUD, ULU, anno 1897, b. 16, 16 bis, 16 ter; anno 1898, b. 16, 16 bis.

448 F. Minniti, cit., p. 36.

449 Come dichiarò un interventista dopo Caporetto, esisteva una dicotomia fra l'Italia del passato e quella del futuro, fra “l'Italia colma di pregiudizi, burocratica, timida, flaccida, ignara” e “l'Italia nuova”, da R. Wohl, p. 290.

450 D. Baldini, *E la “meglio gioventù” andò alla Grande Guerra*, Edizioniconoscenza, p. 55.

451 Per una panoramica sul tema si veda M. Degl'Innocenti, *Giovani e giovanilismo tra società e politica dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale*, in *Il secolo dei giovani*, pp. 115-116, 119-120.

La guerra divenne così, per molti giovani, “uno spartiacque esistenziale”[452] posto tra gioventù e maturità; il '99 contribuì a renderlo operante e visibile, tanto da riconoscere come merito l'essere stati giovanissimi al momento della chiamata - quell'anno fu riconosciuto subito come un'anomalia[453], sollecitando la inusuale e preoccupata richiesta alle gerarchie militari di procedere con particolare cautela e attenzioni particolari, atteggiamento su cui le altre leve di guerra più anziane non avevano potuto contare, pur costituendo tutte insieme un “esercito di figli”[454]. Combattimenti, ferite e morte divennero componenti di un processo iniziatico che dava accesso alla virilità a un soldato che la stampa illustrata rappresentava spesso come un ragazzo imberbe[455]; del resto la partecipazione a una guerra, già dalla fine dell'Ottocento, presentava un nesso tra la giovinezza e la formazione virile, che la Grande Guerra confermò[456] ovunque in Europa dove “l'essere uomo” era inestricabilmente legato all'essere un “bravo guerriero”[457]. Tra il 1908, anno di agitazioni studentesche, e il 1915 si era creato nella mentalità della generazione giovanile colta una sorta di “buco nero” capace di attirare e fagocitare, mescolandole, le più diverse posizioni intellettuali e politiche[458], fondendole in un atteggiamento che esasperava l'attivismo, coinvolto nell'assicurare il successo di una grande causa, in questo caso quella nazionale. La coorte divenne una delle “unità di generazione” destinate a durare nel tempo e per questo i giovani furono figure reali ma anche “finzione letteraria, tipo ideale, proiezione di sentimenti, investimenti affettivi, lutti individuali, familiari collettivi (...)”[459].

A soldati giovanissimi da inserire nei reparti combattenti il Governo aveva pensato molto prima del 1917[460]. Nel 1915 venne abbassata a 18 anni l'età per la nomina a ufficiale di complemento[461] - i cui corsi divennero obbligatori nel febbraio 1917 per i diplomati della scuola superiore e per gli studenti che avessero superato il penultimo anno[462]; dopodiché

452 F. Minniti, p. 38.

453 Senza prendere però in considerazione l'analoga misura presa in Austria-Ungheria o in Francia; esempio anche per l'Inghilterra, da *Il Giornale di Udine* di Giovedì 8 febbraio 1917, Anno 51, N. 36, p. 1.

454 Definizione dei “plotonisti”, cioè dei giovani ufficiali di complemento, in M. Mondini, *La guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-18*, Bologna, Il Mulino, 2018, p. 164, se ne veda un esempio anche nelle liste di leva, da ASUD, ULU, anno 1899, b. 2, 2 bis, 3, 3 bis, 8, 8 bis, 16, 16 bis, 16 ter.

455 M. Mondini, pp. 136-137.

456 A. Gibelli, *Il popolo bambino*, p. 168; R. Wohl, pp. 346-347.

457 M. Mondini, p. 226; si veda anche R. Wohl, pp. 362, 364-365.

458 Si veda G. C. Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 2006, pp. 311-312, 321-323.

459 A. Gibelli, *Il popolo bambino*, cit., pp. 164-165.

460 D. Baldini, *E la “meglio gioventù” andò alla Grande Guerra*, Edizioniconoscenza, p. 54.

461 G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, Milano, R.A.R.A, 1991, p. 116.

462 Si veda *Il Giornale di Udine* di Sabato 4 febbraio 1917, Anno 51, N. 35, p. 2; *La Patria del Friuli* di Giovedì 8 febbraio 1917, Anno XL, N. 35, p. 1; *Il Giornale di Udine* di Giovedì febbraio 1918, Anno 51, N. 36, p, 2; F.

va detto che, dal maggio 1916, dopo appena un anno di guerra, rivelatasi ormai più lunga rispetto a quella attesa e pianificata, era stato aperto ai diciassettenni l'arruolamento volontario per la durata della guerra[463]; i volontari del '99 che anticiparono la chiamata furono 2.527, più del doppio dei 1.120 registrati tra i nati nel 1900[464]. Combattere impose a tutti i "ragazzi" la scelta inevitabile dell'atteggiamento da assumere verso la guerra e la loro nuova condizione di vita; le reclute erano indotte fin da subito ad assumere un comportamento elastico, tra insofferenza ed adattamento[465]. Invero, uno stato d'animo negativo si manifestava con l'incidere del dubbio e l'affiorare di contestazioni, per dare poi spazio a riflessioni preoccupate sulle loro condizioni di vita[466] - già durante l'addestramento affiorarono, furono intercettate e represse espressioni di rifiuto della condizione militare[467]. Come tutte le classi, anche il '99 dovette misurarsi con il rifiuto della condizione militare segnalata dai tentativi di ridurre il rischio mediante la ricerca di un'assegnazione a reparti, luoghi e compiti ritenuti più sicuri, espressi dalla parola "imboscamento"[468]. Se il punto di arrivo dell'intolleranza dei soldati verso la loro condizione al fronte fu, per il 75% dei casi, la diserzione[469], questa condizione sembra essere stata particolarmente bassa tra i "ragazzi" - in ragione anche del diverso criterio di governo della truppa e del diverso tipo di guerra combattuta rispetto agli anni precedenti[470].

All'inizio del 1914 erano in servizio di leva le classi 1892 e 1893, soldati di 22 e 21 anni, più i richiamati delle tre classi precedenti da poco inviate in congedo, a partire dalla 1889[471]; a queste cinque seguì, a settembre, una terza classe di leva, costituita dai

Minniti, p. 43.

463 Si vedano D. Baldini, p. 54; *La Patria del Friuli* di Martedì 2 maggio 1916, Anno XXXIX, N. 122, p. 1.

464 F. Minniti, p. 43; ASUD, Distretto Militare di Udine (d'ora in poi DMU), anno 1899, registri 421-430.

465 Per un esempio si veda Q. Antonelli, pp. 150-152, 259-261, testimonianze di Annibale Calderale e di Vitaliano Marchetti.

466 F. Minniti, p. 44.

467 Se ne veda un esempio da E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 1972, pp. 313-314.

468 Per un esempio si veda *La Patria del Friuli* di Mercoledì 14 marzo 1917, Anno XL, N. 72, p. 1; il concetto di imboscamento era un concetto complesso, che variava a seconda dell'interlocutore. Per il soldato di fanteria "imboscato" era il corpo di artiglieria e per l'esercito erano imboscati tutti gli italiani che non si trovavano in zona di guerra. Il soldato di trincea divideva l'esercito in quattro categorie: 1) i fessi, come lui, che combattevano lungo la linea del fronte; 2) i fissi, che stavano presso il comando della divisione in su; 3) gli italiani, che se ne stavano al sicuro al di qua del fronte; 4) gli italianissimi, che vivevano al centro del Paese, P. Melograni, *Storia politica della grande guerra (1914-1918)*, Milano, Mondadori, 2014, p. 111. Vi è una frase che meglio di tutte può descrivere la situazione: "La guerra è come un cinema. Succede tutto avanti, ma i posti migliori sono dietro", M. Hastings, p. 685.

469 Per un provvedimento atto a punire le diserzioni si veda *La Patria del Friuli* di Domenica 23 settembre 1917, Anno XL, N. 266, p. 2.

470 Sul campione di 1.281 disertori verso l'interno di tutte le classi selezionato da Bruna Bianchi, la quota attribuita alla classe del '99 raggiunge soltanto l'1,8%, contro l'8,2% che rappresenta la punta massima fra tutte le classi raggiunte dalla 1891, dalla 1895 e dalla 1896, e ben lontana anche dal 4% della classe 1898, da B. Bianchi, *La diserzione*, in *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzione e disobbedienza nell'esercito italiano 1915-1918*, Roma, Bulzoni, 2001, p. 328, tabella 3.

471 F. Minniti, p. 57.

ventenni del 1894, e nel gennaio 1915 fu chiamata con qualche anticipo anche la classe 1895, cui seguirono i richiami di sette classi dalla 1888 alla 1882, destinate alla Milizia Mobile – quindi impiegabili nelle operazioni -, e poi di altre sei classi anziane dalla 1876 alla 1881, composte da soldati dai 34 ai 39 anni, destinate a unità della Milizia Territoriale[472]. Per l'impiego delle prime reclute del '99 si dovette attendere il marzo 1917[473] - queste furono inquadrate in compagnie addette a compiti propri ad unità non mobilitate, perciò non destinate alla prima linea, che sarebbero state preparate in meno di un mese[474]; in ciò va detto che la situazione militare non propriamente rosea in cui versava l'esercito italiano in quel periodo[475] costrinse i vertici militari a sottrarre forze alla Milizia Territoriale per trasferirle nelle file dell'esercito operante, portando così alla chiamata di circa 75.000 "ragazzi" del primo scaglione della coorte del 1899[476]. Così facendo il 31 gennaio 1917 il Consiglio dei Ministri approvò la chiamata anticipata della leva del 1899[477]: tra il 15 e il 25 febbraio 1917 seguì l'arruolamento di circa 80.000 soldati[478]. L'anticipo della chiamata alle armi non poteva non sorprendere sia le famiglie sia i "ragazzi" anche in ambienti e tra persone favorevoli alla guerra; tuttavia, anche tra i '99 si annidava un dissenso, causato dallo stravolgimento non tollerato delle condizioni di vita a seguito della separazione dalla famiglia, della rinuncia al lavoro necessario alla sopravvivenza di questa, nonché della paura. I numeri della renitenza furono il principale indicatore del dissenso nei confronti della guerra e in ciò la prova ci viene dai 48.334 renitenti della classe '99[479]; in ciò si può stabilire una relazione diretta tra la renitenza e l'incompleta maturazione della coscienza nazionale dovuta all'arretratezza e all'ignoranza prima che all'avversione alle ragioni del processo politico-militare in atto nel Paese[480].

472 P. Del Negro, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979, p. 237; si veda anche *La Patria del Friuli* di Giovedì 5 ottobre 1916, Anno XXXIX, N. 278, p. 1.

473 Si veda F. Minniti, pp. 57-64; *La Patria del Friuli* di Lunedì 26 marzo 1917, Anno XL, N. 64, p. 1.

474 Si veda *La Patria del Friuli* di Sabato 21 aprile 1917, Anno XL, N. 110, p. 1.

475 Venne messa sotto accusa l'istituzione parlamentare, considerata il centro di ogni male civico, il ricettacolo di disfattisti ed incompetenti. "Abbasso i vecchi partiti! Dateci dei nuovi talenti! Dateci delle nuove energie!" gridavano dei reduci delusi. "Non riconosciamo nessun altro partito all'infuori di quello della madrepatria, di quello di coloro che hanno fatto il proprio dovere, di coloro che hanno versato il loro sangue", da R. Wohl, p. 290.

476 In questo però ci fu anche una limitazione nella chiamata delle reclute, ovvero che, nonostante la promessa a Cadorna da parte del Governo di tener fede alle richieste del generale, non bisognava abusare troppo di queste giovanissime reclute, in quanto un massiccio richiamo dei giovani avrebbe portato a dei danni economici e a un "notevole disagio morale", da F. Minniti, p. 65; ASUD, DMU, anno 1899 b. 420-432.

477 Il giorno successivo, il 1° febbraio, attraverso un Decreto Luogotenenziale, furono indette le operazioni di leva, da *La Sera de La Patria del Friuli* di Venerdì 2/Sabato 3 febbraio 1917, Anno 2, N. 231, p. 2.

478 F. Minniti, p. 66; ASUD, ULU, anno 1899; ASUD, DMU, anno 1899, b. 420-432; si veda anche *La Patria del Friuli* di Domenica 25 febbraio 1917, Anno XL, N. 55, p. 2.

479 F. Minniti, p. 67.

480 Al momento della chiamata infatti, ¼ dei soggetti alla leva era analfabeta; tra ì '99 oltre il 40% era inoltre impiegato in lavori agricoli, F. Minniti, p. 68; si veda anche l'articolo "*Perché la scuola non sia una tana*" da *La Nostra Bandiera* di Domenica 11 febbraio 1917, Anno XVII, N. 6, p. 1.

Tuttavia, il 5 febbraio il Ministero della Guerra ordinò ai comandi territoriali di costituire *entro un mese* con le reclute del '99 compagnie composte *esclusivamente* da soldati della coorte destinandole a compiti territoriali, durante lo svolgimento dei quali sarebbe stata impartita loro l'istruzione finalizzata all'impiego in combattimento[481]. A ispirare tutto ciò ci fu la necessità di rafforzare i complementi in attesa delle operazioni dell'imminente primavera[482]; tuttavia il governo si rifiutò di procedere, anteponendo le ragioni degli equilibri economici e sociali del Paese a quelle unitamente militari[483]. Il Ministro suggerì così di sostituire le classi anziane chiamando alle armi una categoria particolare di riformati, ovvero quei giovani non affetti da patologie ma lasciati a casa in ragione della loro bassa statura[484]; completato l'addestramento del primo contingente, tra il 4 e il 26 maggio 1917 furono chiamati il secondo e il terzo, composti dai nati dal 1° maggio al 31 dicembre[485] – anch'essi da impiegare il prima possibile nel servizio territoriale all'interno del Paese e dunque destinati alle truppe mobilitate dopo l'esaurimento della disponibilità della classe 1898 chiamata poco prima[486]. Tuttavia il movimento dei complementi procedeva con qualche fatica: dei 155.000 attesi entro febbraio, al 20 del mese ne erano giunti solo 94.228 destinati sia alla zona di guerra che, i più, alla Milizia Territoriale e alle compagnie lavoratori[487]. Insomma, soldati non se ne trovavano con facilità tanto che in marzo 2.000 di loro, pur dichiarati inabili alle fatiche di guerra, sarebbero stati ugualmente inviati al fronte insieme a 13.000 abili per completare gli organici[488]. La situazione nelle singole unità era alquanto precaria: durante la Decima Battaglia dell'Isonzo ad esempio le brigate di fanteria registrarono perdite medie per la metà della forza complessiva[489] – il 30 maggio il Comando supremo chiese al Comando della Terza Armata un bilancio delle perdite subite e dei rincalzi ricevuti durante l'ultima offensiva condotta dal 23, ricevendo notizie alquanto allarmanti[490]. Alla fine di giugno dall'Ufficio Ordinamento e Mobilitazione del Comando Supremo, Cadorna, dato per sufficiente al momento un rifornimento mensile

481 Si veda F. Minniti, pp. 68-69.

482 Il 19 febbraio il generale Morrone aveva scritto a Cadorna che per poter portare al combattimento ai principi di agosto la coorte occorreva trasferirla sin dai primi di maggio ai depositi per completare l'istruzione.

483 F. Minniti, p. 69; si veda anche *Il Popolo Friulano* di Domenica 18 febbraio 1917, Anno II, N. 5, p. 1.

484 Inferiore a 1,54 centimetri.

485 Si veda *La Patria del Friuli* di Domenica 13 maggio 1917, Anno XL, N. 132, p. 3; ASUD, DMU, anno 1899, b. 420-432.

486 F. Minniti, p. 70.

487 F. Minniti, p. 71; ASUD, ULU, anno 1899.

488 Per la costituzione di nuovi battaglioni si veda anche F. Cappellano, B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella grande guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2008, pp. 126-127; per un articolo sul tema si veda anche *La Patria del Friuli* di Giovedì 29 marzo 1917, Anno XL, N. 89, p. 1.

489 M. Mondini, *La guerra italiana*, p. 71.

490 Il Comando della Terza Armata riferì infatti che a fronte di 70.400 uomini messi fuori combattimento (tra morti, feriti e dispersi) ne aveva ricevuti appena 12.530.

di 70.000 uomini, accettò l'idea del Ministero di *impiegare il 1899 soltanto nella primavera del 1918* – tuttavia l'afflusso di complementi al momento per lui non era sufficiente, mettendo così a rischio l'efficienza e la dimensione stessa dell'esercito "mentre rimangono ancora inutilizzate o nascoste nel paese tante energie"[491]. L'idea di Cadorna era anche avvalorata dalle notizie che gli giungevano – in buona parte da disertori – dal lato austro-ungarico: anche qui il gettito di risorse umane disponibili per l'esercito andava sempre più assottigliandosi[492]. Tuttavia, il 12 settembre Cadorna dispose il trasferimento immediato dell'intera coorte del 1899, che avrebbe completato in zona di guerra la sua preparazione[493]; l'idea fu dettata dal fatto che, alla data del 9 settembre, a disposizione delle Armate vi erano appena 68.000 complementi, mentre secondo i calcoli di Cadorna in quel periodo sarebbero stati necessari non meno di 100.000 uomini[494]. Inoltre, alla data del 20 settembre, il Comando informò il Ministero che per far fronte ai fabbisogni dell'offensiva prevista per la primavera 1918 bisognava disporre dell'intera classe '99 e di una massa di 150.000 complementi di tre classi – sorprendentemente non ancora richiamate -, la 1870, 1871 e 1872[495]; in una successiva nota il Comando prospettò così il fabbisogno in 300.000 uomini, che se non fosse stato coperto interamente con il gettito delle succitate classi, avrebbe comportato per le altre l'adozione di misure drastiche quali la soppressione delle licenze, la riduzione del numero delle unità, la revoca degli esoneri per i lavori agricoli, il recupero dei "bassi di statura"[496].

La campagna d'autunno degli austro-ungarici azzerò però ogni calcolo e rese inutili tutte le previsioni. I "ragazzi" vennero a conoscenza di quanto era avvenuto a Caporetto, e così alla mobilitazione degli animi si aggiunsero sentimenti quali sorpresa, incertezza e timori. Di tutto ciò ne dà un esempio Priamo Ferrini nel suo diario: era convinto che solo in primavera la sua classe avrebbe raggiunto il fronte, ma poi venne a sapere di Caporetto da alcuni sopravvissuti del CLX Reggimento di fanteria "tutti sporchi con una faccia così spaurita e con tutto l'armamento di guerra elmetto, la maschera e carichi di cartucce (...)", i quali raccontarono della loro Caporetto, l'abbandono delle case e degli averi della popolazione, molti padri di famiglia che "piangevano come tanti bambini e nei ragazzi

491 Stimate in circa 950.000 uomini, da F. Minniti, p. 74.

492 Nell'estate del 1917 il Ministro della guerra, Rudolf von Steinstatten, avvertì l'avvicinarsi della fine della capacità operativa a causa dell'esaurimento delle risorse umane (così come di quelle economiche e produttive); per la situazione nell'esercito asburgico si veda F. Minniti, p. 75.

493 Si veda *La Patria del Friuli* di Mercoledì 19 settembre 1917, Anno XL, N. 261, p. 1.

494 F. Minniti, p. 76.

495 Comunicazione del Comando Supremo al Ministero della Guerra del 20 settembre 1917; per i richiami delle classi più anziane si veda anche *La Patria del Friuli* di Lunedì 24 settembre 1917, Anno XL, N. 266, p. 1.

496 F. Minniti, pp. 77-80; ad esempio si veda anche articolo sui volontari di guerra da *La Patria del Friuli* di Sabato 29 settembre 1917, Anno XL, N. 271, p. 1.

come si era nel vedere quella povera gente disperarsi in quel modo, anche noi si era con le laghrime agli occhi (...)"[497]. Dopo la caotica ritirata, oltre alla chiamata anticipata di molti giovani, si dovette procedere anche al recupero degli sbandati[498]; il 4 novembre giunse poi dal Comando supremo la prima richiesta di *80.000 complementi di fanteria della coorte del 1899, ovvero tutto il primo scaglione*[499]. Il movimento fu imponente e, tra la fine di novembre 1917 e la metà di febbraio 1918, furono costituite 12 brigate di marcia da 4.000 uomini, 95 battaglioni da 500 uomini e 66 compagnie complementari da 150; in totale 100.000 uomini ricostituirono le grandi unità[500].

Tuttavia, un orizzonte fosco si profilava ai "ragazzi", i quali però, anche sorprendentemente, in pochi giorni diedero il loro immediato contributo: due battaglioni di marcia[501] concorsero al successo di Molino della Sega, sulla sponda destra del Piave, nella battaglia del 16 e 17 novembre, al prezzo di soli 31 "ragazzi" morti[502].

La classe del 1899 era tuttavia un patrimonio nazionale che non andava dissipato impiegando i metodi del vecchio e ancor più deprecato sistema cadorniano; in previsione del loro impiego infatti il nuovo Comandante Supremo, Diaz si sentì in dovere di disporre che ai nuovi combattenti, cui si attribuiva un compito di rilievo strategico, fossero *riservate particolari attenzioni* adatte a "truppe giovani che occorre impiegare con stretta economia e con cautele speciali per la buona conservazione in vista della stagione già inoltrata; pertanto codesto comando è pregato di curarne al massimo l'alloggiamento, la nutrizione e lo stato sanitario"[503]. Da novembre in avanti il numero di reclutati tra i "ragazzi del '99" fu destinato a crescere, rinsaldando le file dell'esercito e dando nuova linfa a un'armata che doveva assolutamente risollevarsi dalla disfatta di Caporetto[504].

Va detto di come, prima di settembre, i "ragazzi" furono addestrati per circa due mesi non tanto a maneggiare il fucile o nella precisione di tiro, quanto più ad essere disciplinati e coordinati nei movimenti, oltre a raggiungere una buona condizione fisica[505] - il tutto anche a seguito delle denunce delle classi 1897 e 1898, che lamentarono la palese insufficienza di addestramento[506]. Buoni vennero giudicati i risultati ottenuti dal punto di vista sanitario e

497 F. Minniti, p. 134.
498 Secondo i dati, gli sbandati erano circa 280.000, F. Minniti, p. 144.
499 F. Minniti, pp. 144-145.
500 Ivi, p. 147.
501 Formati ciascuno da 750 a 1.000 uomini, destinati a fornire uomini al 68° e al 69° Battaglione del XVIII Reggimento bersaglieri.
502 Si veda A. Beninatto, A. Merlo, *Molino della Sega. 16-17 novembre 1917. La prima vittoria sul Piave dopo Caporetto*, da F. Minniti, p. 142.
503 Si veda F. Minniti, p.147, nota 50.
504 Per le operazioni di reclutamento si veda F. Minniti, pp. 148-154.
505 F. Minniti, p. 81.
506 Cadorna ordinò così ai comandi di armata di praticare subito dietro le prime linee un addestramento quanto più

fisico, grazie soprattutto alla vita attiva e all'aria aperta, malgrado l'alimentazione fosse vista come insufficiente[507]; doveva però migliorare l'inquadramento delle reclute e a segnalarlo fu, a fine settembre, il Ministro della Guerra, che sollecitò il Comando Supremo a completare la preparazione della coorte - cosa che invece non mancava, anche grazie alla più rigida disciplina, tra le file delle truppe austro-ungariche[508]. Nel novembre 1917, a crisi appena superata, il generale Giardino[509], chiese a tutti i comandi delle Armate una relazione sul livello di addestramento della coorte, riconoscendo come fosse divenuta ora una questione cruciale[510]. Tra il 7 e l'11 dicembre giunsero rapporti che attestavano un giudizio sostanzialmente negativo: era migliore l'addestramento del primo scaglione arruolato a febbraio di quello impartito alle reclute chiamate a maggio-giugno[511]. L'Ufficio operazioni del Comando supremo giunse così alla conclusione che la coorte era giunta ai corpi non completamente istruita[512]; l'unica nota positiva, e sulla quale si fece leva, fu la dimostrazione di spirito molto elevata e di buona volontà che potevano rendere in breve tempo un miglior rendimento. Su questo fece riferimento il nuovo Ministro della Guerra, Vittorio Luigi Alfieri, che nel gennaio 1918 ritenne di dover contribuire sollecitando i Comandi Territoriali a vigilare perché non si ripetesse lo scarso addestramento militare delle reclute[513]. Le lacune maggiori, tuttavia, rimasero a proposito delle condizioni di rischio e migliore difesa, lasciate ai suggerimenti fondati sull'esperienza individuale accumulata dai soldati delle altre classi[514].

Il momento della partenza da casa verso i centri di addestramento e da questi verso il fronte era segnata per i “ragazzi” da una specie di rito di passaggio: dalle stazioni infatti le leve lasciavano tutto quello che era stato il loro mondo e partivano per il fronte, per trasformarsi in combattenti e, attraverso questa via rischiosa, in uomini. Dopo Caporetto si

realistico: si effettuarono esercitazioni pratiche di tiro, lancio di bombe sia a mano che col fucile, lavori sul terreno ed applicazione delle norme relative all'attacco delle piccole unità nella guerra di trincea; tuttavia anche questo addestramento fu alquanto sommario (sappiamo ad esempio come, data la carenza di bombe a mano, nelle esercitazioni se ne poteva lanciare una sola per soldato, la quale però, a causa soprattutto di “scoppi prematuri” non creò di certo fiducia e destrezza nel suo utilizzo).

507 La razione giornaliera di pane passò dai 750 grammi distribuiti all'inizio della guerra a 600 grammi, a tal proposito si veda *La Patria del Friuli* di Mercoledì 10 ottobre 1917, Anno LX, N. 292, p. 1.

508 F. Minniti, p. 84; F. Cappellano, *L'imperial regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano (1915-1918)*, pp. 237-239.

509 Subentrato a Morrone come Ministro della Guerra e più volte elogiato da Cadorna come “amico fedele”.

510 F. Minniti, p. 84.

511 La condizione morale era definita soddisfacente o quantomeno buona da tutti i comandi, ma quella fisica deficitava parecchio (anche perché mancava alle reclute l'allenamento a sopportare i disagi della vita militare) e più di tutto fu impietoso il responso sull'abilità dei “ragazzi” nel maneggiare le armi, definita “assai scarsa e incompleta”.

512 Le reclute erano poco allenate alle marce e nell'addestramento tattico, aggravato dalla scarsa conoscenza delle armi offensive e difensive.

513 Circolare n° 900, *Istruzione della classe 1899*, 16 gennaio 1918.

514 F. Minniti, p. 87.

sa come fu chiesto alle autorità di governo e militari locali che le partenze avvenissero “in maniera idonea a determinare manifestazioni patriottiche da parte dei cittadini”[515]. Non erano rari infatti i disordini nelle stazioni, scoppiati fin dal 1916 e facilitati dal difficile controllo da parte degli ufficiali e dall'abuso di alcol[516]. Di tale problema se ne occupò anche il Comando supremo tra giugno e luglio 1917, tuttavia con scarso successo – tant'è che nel gennaio 1918 fu ordinato di disarmare i reparti prima della partenza[517]. Il viaggio dei “ragazzi” verso le linee del fronte portava in dote una comprensibile preoccupazione per la loro sorte; camminando “non si pensava alla pioggia e alla stanchezza si pensava indove si andava a finire la nostra vita così giovani”[518]. Non le bombe lanciate dall'alto ma le granate furono gli ordigni che trasformarono quei “ragazzi” in combattenti; era la prima prova di carattere della loro vita. Quelle salve di artiglieria furono “il pericolo numero uno, invasivo e penetrante nell'animo di ogni soldato”[519], nessun posto era sicuro, neanche nelle retrovie; i morti si contavano a decine e i sopravvissuti entravano in uno stato confusionale[520]. La nuova realtà penetrò anche sotto la pelle dei soldati, divenne quasi un'abitudine, come racconta Italo Rovarsi

> Stasera alcuni compagni, dopo tanta guerra, si vantano di conoscere le malizie necessarie per trattare col fuoco. Sanno a che distanza la fiamma delle bombe ancora può mordere, a che raggio e a quale altezza le schegge dei piccoli calibri cominciano veramente a diventare cattive, conoscono dal fischio le intenzioni dei proiettili, sanno quali, alla fine, sono le bestie trattabili. Sono diventati maestri dell'olfatto, finissimi dell'udito, cronometristi dell'esplosione[521]

Il vero banco di prova della capacità di resistenza dei combattenti fu l'assalto[522], l'impegno più gravoso della fanteria, le cui conseguenze erano sempre traumatiche per i reparti coinvolti – si verificava un confuso susseguirsi di corse, sbalzi, commilitoni che cadevano, era la rappresentazione più vera del caos di una battaglia[523]. Le reazioni dei giovani del '99 impegnati nei combattimenti, pur avendo tratti comuni, non furono identiche; il sentimento predominante rimaneva comunque sempre la paura, associata soprattutto al rischio di cadere vittima delle artiglierie; in ciò Carlo Manghi ha definito “seria e crudele” una guerra

515 M. Mondini, *La guerra italiana*, cit., p. 116.
516 F. Cappellano, *Quel lungo treno...La tradotta*, da *Gli italiani in guerra*, pp. 599-604, da F. Minniti, p. 90.
517 F. Minniti, p. 90.
518 Dal diario di Priamo Ferrini, *Diario della vita militare*, cit., pp. 24, 26, da F. Minniti, p. 91.
519 Sia che si trattasse dell'onnipresente tiro a *shrapnel* o del temutissimo schianto dei 305 in grado di arrivare ovunque.
520 N. Maranesi, pp. 51-52, 66-75, da F. Minniti, p. 91.
521 *Storia di Italo*, cit., p. 65.
522 Ne parlano Q. Antonelli, p. 153, e A. Gibelli in *La Grande guerra*, pp. 94-99.
523 M. Mondini, *La guerra italiana*, pp. 185-186, 188-189.

che consentiva a persone che non si vedevano l'un l'altra di uccidersi a distanza[524]. Incutevano timore anche l'uso di proiettili di fucile esplodenti, il tiro contro chi stava recuperando i feriti, le finte rese e i combattimenti notturni – la minaccia si manifestava ovunque, sia lontano che a ridosso del combattente[525]. In ciò anche l'impatto emotivo causato dalla vista dei feriti e dei morti fu molto forte tra i '99, aumentando i loro timori[526].
Inoltre, prevalse tra i soldati anche un sentimento di orrore; visioni inumane e ripugnanti si succedevano invadendo la sfera sensoriale dei combattenti[527]. Manghi definì il campo della battaglia di giugno come "qualche cosa di apocalittico" anzi "di mitico" perché a operazioni ancora in corso "migliaia di morti si confondevano tra le armi abbandonate, i reticolati sconvolti, le difese distrutte, mentre (…) saliva il fetore della morte", malgrado il lavoro già in corso degli "affossatori"[528]. Battaglie certamente, ma anche le malattie innalzarono e non poco il livello di mortalità tra i combattenti[529]; alle affezioni polmonari dovute all'esposizione al freddo e alla pioggia, e a una larga serie di malattie infettive gastro-intestinali e alla malaria si aggiunse la tubercolosi e, dall'aprile 1918, la "spagnola"[530] - la prima ondata si registrò a giugno, la seconda tra agosto e ottobre, costando oltre 200.000 perdite[531].
Una volta imbracciate le armi, i soldati dovevano prendere dimestichezza anche con l'atto di uccidere; l'insieme delle motivazioni per le quali si uccideva comprendeva l'ostilità o l'odio verso il nemico, la rivalsa per le infelici condizioni di vita e di morte, la vendetta per la perdita degli amici, o semplicemente, eseguire gli ordini[532], motivi sovente schermati dall'essere i combattenti prede di una febbre omicida, addirittura di una follia[533]. Era certo in questo che uccidere consentisse di trovare soddisfazione, addirittura ebbrezza, nel farlo, quando "la tensione emotiva scaricata dall'azione generava una sorta di *trance* da combattimento, in cui si mescolavano eccitazione e disperazione, paura e coraggio, per poi lasciar posto, al termine dell'assalto, a una sensazione di totale sfinimento"[534]. Il contatto con il nemico lasciava spazio anche al rifiuto di uccidere, caso non infrequente

524 C. Manghi, *I ragazzi del 99. Il racconto dei diciottenni al fronte*, Udine, Gaspari Editore, 2016, cit., p. 32.
525 F. Minniti, p. 108.
526 Per alcuni esempi si veda Q. Antonelli, pp. 166-170, testimonianze di Antonio Graziani e Giuseppe Capacci.
527 Testimonianza di Francesco Giuliani, da Q. Antonelli, pp. 149-150.
528 C. Manghi, cit., pp. 37, 39.
529 Si veda "*L'organizzazione sanitaria di guerra*" da *La Patria del Friuli* di Martedì 9 ottobre 1917, Anno LX, N. 231, p. 1.
530 Per un quadro sulle malattie, oltre a Mortara, si veda anche G. Lenci, *Caduti dimenticati. I morti per malattie*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986, pp. 233.235.
531 F. Minniti, p. 110.
532 Se ne veda un esempio da Romeo Giudici, da Q. Antonelli, pp. 182-183.
533 Si vedano le testimonianze di Giovanni Bussi e Nunzio Coppola, da Q. Antonelli, pp. 187-188.
534 L. Benadusi, pp. 201, 204, 210-211.

quando il soldato non si trovava in gruppo[535], in altri ragazzi affiorava invece il dubbio sulla liceità di colpire soldati nemici altrettanto giovani[536]. Superato, ove se lo fossero posto, il problema dell'atto di uccidere, i "ragazzi" del '99 "giovani imberbi si scoprono uomini, cioè guerrieri"[537]; era l'ultima tappa della loro trasformazione in soldati. Divennero molto presto "vecchi" soldati[538] - in più di un caso la trasformazione del giovane soldato in veterano faceva emergere di colpo nell'uomo che era diventato uno spirito guerriero che andava oltre l'esecuzione degli ordini ricevuti, producendo una forte aggressività[539]. Ma per molti uccidere era sempre più pesante da sopportare[540], molti si convinsero che la guerra di trincea era "una cosa terribile" che non avrebbero più tollerato a lungo, a meno che il rapporto di solidarietà, amicizia e reciproca fiducia all'interno dello stesso reparto non li avesse aiutati a resistere - quel rapporto nato da emozioni e da bisogni condivisi creava tra i soldati una comunità di tipo familiare capace di superare ogni divisione generazionale, sociale e culturale che consentiva loro di affrontare con minori difficoltà le situazioni di rischio e di attenuare il peso delle attività che scandivano la giornata, rendendo così la loro vita meno aspra[541]. Il tema della fratellanza in armi è stato giudicato la chiave del mito dell'esperienza della guerra[542] nella quale "il reparto divenne una comunità di destino descritta con i termini e le emozioni di un gruppo familiare - custode di valori come lealtà, amicizia, spirito di sacrificio - (…), un microcosmo in cui l'amicizia maschile era l'alfa e l'omega dei rapporti emotivi e il principale sostegno psicologico"[543]; fu a quella fratellanza che sarebbero tornati insistentemente i ricordi di molti reduci[544].

Dopo le battaglie, i soldati avevano diritto ad alcune giornate di riposo; ne parla Carlo Manghi nel suo diario, sottolineando come, nel marzo 1918, nei quindici giorni di riposo che il Corpo d'Armata concesse a lui e ai suoi compagni, il comando provvide a sollevare lo spirito dei soldati organizzando tornei di calcio e gare di atletica[545]. Non mancavano poi gli spettacoli teatrali, i giochi da tavolo oppure delle sale di musiche, oltre ai primi prototipi di cinematografi[546]: "Resi forzatamente adulti ma memori del tempo dei giochi e dell'incoscienza appena lasciato alle spalle, i ragazzi delle ultimissime leve si lascia(ro)no

535 Ivi, pp. 201-203.
536 Testimonianza di Alfonso Cazzolli, da Q. Antonelli, pp. 183-184.
537 M. Mondini, *Soldati, dunque uomini*, p. 242; *La guerra italiana*, pp. 197-198; R. Wohl, p. 361.
538 F. Minniti, p. 123.
539 Q. Antonelli, pp. 176-177; R. Wohl, pp. 358-359.
540 Per una testimonianza si veda Francesco Giuliani, da Q. Antonelli, pp. 258-259; R. Wohl, p. 359.
541 R. Wohl, pp. 362-363.
542 Ivi.
543 F. Minniti, p. 127.
544 M. Mondini, *La guerra italiana*, pp. 176, 178, 180-181, 207, 210-211.
545 C. Manghi, pp. 33-34.
546 Ne abbiamo esempi anche da B. Bertolo, pp. 118- 120.

andare talvolta a scherzi pericolosi"[547]. Tuttavia, sappiamo anche come si produsse, non sappiamo però in quale misura, anche una condizione di estraneità e intolleranza tra vecchi e giovani per ragioni sia generazionali che culturali; pregiudizi espressione di una perdurante disunità territoriale e culturale che quei "ragazzi" si portavano appresso, non avendo potuto ancora compiere o completare quell'esperienza di vita che stava, a caro prezzo, se non cancellando comunque riducendo di parecchio le distanze esistenti[548]. In qualche caso i "ragazzi" furono vittime di forme di intolleranza riservate di solito ai volontari, partecipi delle ragioni della guerra e quindi per i più corresponsabili della condotta e della durata della stessa – apparire molto giovani poteva voler dire essere volontari e dunque interventisti, suscitando così rancore da parte dei combattenti di altre classi, alimentando altresì pregiudizi sulle attitudini e abitudini dei "ragazzi"[549]. A molti giovani questa presa di distanza provocava sofferenza, addirittura alcuni di loro furono ricoverati in strutture psichiatriche, ammalati in quanto divenuti "oggetto di disprezzo dei compagni; esclusi dai gesti di solidarietà, incolpati delle sofferenze collettive, isolati dal gruppo, privi di quel sostegno che si rivelò decisivo nel tollerare l'esperienza di guerra"[550].
Dopo aver combattuto e vinto la Battaglia del Solstizio[551], al 5 luglio le perdite, stimate in 75.000 uomini, una volta ripianate ridussero a 70.000 i complementi disponibili nel Paese, 55.000 dei quali destinati alla fanteria[552]; lo stesso giorno il Comando Supremo presentò al Presidente del Consiglio Orlando un programma per reintegrare le perdite[553] riducendo a 50.000 la disponibilità di complementi residua, la metà di quanto necessario per far fronte a future possibili iniziative della stessa portata dell'ultima offensiva degli austro-ungarici. Per fare ciò fu necessario adottare provvedimenti "eccezionali": procedere ad una seconda visita per tutti i riformati sulla base di un nuovo e più ristretto elenco di infermità; ritirare dagli stabilimenti industriali il personale militare idoneo al servizio in prima linea e ritirare dalla Francia le truppe ausiliarie[554]; sottrarre alla Croce Rossa il personale militare concesso; richiamare le classi 1872 e 1873 per prestare servizio in zona territoriale[555].

547 Come quello di un artigliere del '99 che era solito, consumato il rancio, arrampicarsi su un platano per scuoterne i rami, attirando il tiro dei cannoni nemici, da A. Gibelli, *Il popolo bambino*, p. 166, nota 20; si veda anche R. Wohl, pp. 367-368, 370.
548 F. Minniti, p. 131.
549 Q. Antonelli, p. 249.
550 B. Bianchi, *La follia e la fuga*, cit., p. 117.
551 Per un quadro e testimonianze di quanto avvenne si veda F. Minniti, pp. 160-167 e, sempre di Minniti, "*Il fiume della riscossa*", da *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 113-138.
552 F. Minniti, p. 168.
553 Nel documento presentato ad Orlando venivano stimate in 100.000.
554 Per un quadro sui soldati inviati in Francia si veda Colonnello M. Caracciolo, *Le truppe italiane in Francia (Il II° Corpo d'Armata – Le T.A.I.F.)*, Milano, Mondadori, 1929, pp. 235-238, 244.
555 Per la questione si veda F. Minniti, pp. 169-170.

L'applicazione di tali procedimenti avrebbe dovuto essere “immediata, completa e costante”, ivi compresa l'assegnazione all'Esercito della quota della classe 1899 spettante alla leva di mare[556]; il 6 luglio un documento del Comando supremo registrò l'assegnazione alle armate dei complementi disponibili nel numero di oltre 103.000[557]. Dal recupero di tutti i militari abili e inabili sparsi per il Paese dipendeva anche il rafforzamento dei reparti al fronte[558], sul Piave ma anche sul fronte trentino. La situazione, per quanto anche tra gli austro-ungarici non fosse delle migliori, era appesa a un filo, data la continua ecatombe di soldati messi fuori combattimento, provvisoriamente o definitivamente, durante le operazioni dell'estate 1918. Alla fine, l'11 ottobre, Badoglio richiese al Ministero non solo di far partire per la zona di guerra 24 battaglioni di marcia formati dalla classe 1900[559], ma di predisporre la formazione di altri 24, sospendendo altresì l'assegnazione dei giovani ai lavori agricoli[560]; Badoglio prevedeva inoltre una riduzione di almeno 10.000 soldati per effetto delle epidemie influenzali sui 100.000 complementi del 1900 disponibili alla data del 12 ottobre[561]. Così al 12 ottobre altri 35.000 “ragazzi”, questa volta della classe 1900, entrarono nelle fila dell'esercito[562]. Al 22 ottobre, comunque, l'esercito disponeva di 169.000 complementi, dei quali 93.000 del 1900, tuttavia ancora lontani dalla zona di guerra, destinati a rinforzare le unità di fanteria[563] e quelle speciali[564], ma anche dell'Artiglieria[565] e del Genio[566]. In questo clima ebbe luogo la battaglia finale, decisiva per le sorti della guerra; dopo anni di combattimenti finalmente l'esercito italiano ottenne la vittoria finale, Vittorio Veneto.

In questo capitolo non mi soffermerò nuovamente sulla battaglia di Vittorio Veneto, ma vorrei piuttosto porre la lente di ingrandimento sul sacrificio dei giovani, soprattutto la classe del 1899 ma non solo loro. Sappiamo come giovanissimi volontari di diciassette anni persero la vita già nel 1915[567]; è comprensibile inoltre che l'essere giovani e giovanissimi facesse apparire più alto del normale il prezzo pagato in termini di morti in

556 Della quale aveva già prelevato nel tempo 51.000 uomini.
557 F. Minniti, pp. 168-169.
558 Ivi, p. 171.
559 ASUD, ULU, anno 1900, b. 15 bis, 16, 16 bis, 16 ter.
560 I quali sarebbero stati sostituiti da un contingente di 10.000 prigionieri di guerra.
561 67.000 per la fanteria, 10.000 per gli arditi, 10.000 per i mitraglieri, 7.700 per gli alpini e 3.900 per i bersaglieri.
562 Il Ministero tuttavia decise di impiegare comunque buona parte dei “ragazzi del 900” nei lavori agricoli per i lavori di semina del periodo, in quanto non sarebbero stati sufficienti i 10.000 prigionieri di guerra per portare a termine tali lavori, lettera del Ministero della Guerra al Comando supremo del 19 ottobre 1918, da F. Minniti, p. 172.
563 Circa 38.800 soldati.
564 9.600 bersaglieri, 6.400 alpini, 4.000 mitraglieri, 5.000 arditi.
565 15.000 unità.
566 Altri 15.000 soldati.
567 Per un quadro sui giovani combattenti si veda A. Omodeo, *I giovinetti*, da *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968, pp. 85-123; F. Minniti, p. 177.

combattimento, per ferite, malattie o incidenti. I giovani sino ai 25 anni, pur rappresentando "meno della metà della popolazione maschile che poteva essere mobilitata nel corso della prima guerra mondiale, diedero all'esercito operante più del 55% dei suoi appartenenti e soprattutto rappresentarono (…) più del 59% dei caduti"[568]. Lo squilibrio di tutto questo fu dovuto al fatto che l'Italia "si era presentata all'appuntamento della Grande Guerra nelle vesti di una nazione armata di Stato concepita quale paravento qualitativo (…) di un esercito di caserma. Il prezzo della metamorfosi di questo finto esercito di massa in una vera nazione armata sarebbe stato pagato soprattutto dai giovani"[569]. All'interno di questo gruppo i soldati giovanissimi, sino ai diciannove anni, tra i quali anche i '99, rappresentarono il 13,4% della forza dell'esercito, ma appena il 5,8% dei caduti[570]. Quando nel 1917 venne l'ora del '99 tra le classi immediatamente precedenti la 1898 stava pagando il suo impegno arrivando entro l'anno alla cifra spaventosa di 10.000 vittime, mentre la 1897 ne avrebbe contate 14.000 e la 1896 10.000[571]. Le vittime tra i '99 furono 2.814[572]; il comunque mantenuto numero di morti nell'inverno-primavera[573] rese ancor più macroscopico il sacrificio di giugno[574]. Durante il resto dell'estate il numero dei morti rimase costante[575] e sorprendentemente minore fu anche il tributo di ottobre e novembre[576]. Nel complesso i '99 che persero la vita furono circa 17.000 – alla fine pochi se confrontati con i 26.000 caduti della classe 1898 e i 30.000 del 1897[577] -, i teatri che videro le perdite più significative furono il Monte Grappa[578] e il Monte Asolone[579]; ai 1.500 caduti del Piave si aggiunsero poi i 400 morti durante le operazioni sul Montello[580]. Per quanto possano sembrare pochi, rappresentavano comunque un'ingente somma di giovinezza, energie, aspettative, affetti perduti per sempre[581].

568 P. Del Negro, *L'esercito italiano, i volontari*, cit., pp. 23-24, da F. Minniti, p. 178.
569 Ivi, p. 178.
570 In primis, e per quasi dire "ovviamente", in ragione del fatto che furono coinvolti per minor tempo delle operazioni, da P. Del Negro, p. 25, tabella 3; per una ripartizione regionale dei caduti si veda anche P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, in "Il Risorgimento", a. XLIV, n.1, 1992.
571 F. Minniti, p. 178.
572 La "coorte" subì le prime perdite nel giugno 1917 per poi (al ritmo di una decina al mese) salire ad ottobre a 159 (di cui appena 64 in azione, per morte o ferite) e a 406 (di cui 334 in azione) a novembre. Il vero salto verso un destino peggiore si registrò in dicembre, quando caddero in azione 1.518 "ragazzi" su 1.698 complessivi.
573 Da gennaio a maggio, dove tuttavia il numero di morti per malattie fu sempre di circa 500 al mese.
574 Mese nel quale il tributo di morti pagato dalla classe 1899 salì a 2.144 morti in combattimento o per ferite sui 2.456 morti totali in quel mese.
575 Circa 631 al mese.
576 I ragazzi del '99 periti in quei mesi furono 1.366 (su un totale di 2.497) per ottobre e 207 (su 1.267) per novembre.
577 Per tutti i dati si veda F. Minniti, p. 179.
578 Si conteranno 1.000 morti.
579 313 vittime.
580 F. Minniti, pp. 179-180.
581 Fortemente sottostimati, a meno che non si riferiscano ai soli morti in combattimento, in questo caso i dati raccolti da Gibelli attestano la morte di 7.500 ragazzi tra i 17 e i 18 anni nell'intero periodo di guerra oppure collocano a poco più di 6.000 le vittime di quell'età tra il 1917 e il 1918, proprio quando giunsero al fronte i '99, da A. Gibelli, *Il*

In campo europeo morirono 4,7 milioni di persone che avevano appena raggiunto i vent'anni, circa il 12% dei caduti totali[582], dato che contribuì a privare famiglie e società dell'apporto di una fetta importante della popolazione attiva, dalla quale dipendeva il futuro[583]. In Italia le cose furono ancor peggiori: i morti tra i diciassette e i venti anni furono 84.133, pari al 15,90% del totale - la coorte del '99 fu privilegiata, lamentando solo il 2,7% di perdite; l'anno di maggiore concentrazione dei caduti fu il 1918 con oltre 12.000 vittime[584]. Fu la morte di questi giovani, anno dopo anno, a generare il concetto di sacrificio e a darne particolare valore; il suo significato, difficile e doloroso da rappresentare, esprimeva "la misura abissale della guerra (…) il suo significato *paurosamente sacro*, volto com'era alla salvezza della vita nazionale esposta ad un rischio anch'esso mortale, e obbligata a pagare un prezzo tanto alto da rendere vacua e inumana la retorica generica in favore della guerra per la guerra"[585]. Alcuni autori hanno definito economia morale del sacrificio i risultati conseguiti sul campo di battaglia, posti in comparazione con i costi umani sostenuti[586]; si potrebbe definire morale quella guerra solo quando si rivelò necessaria mutando carattere, divenendo difensiva dopo Caporetto e recuperando così una sua sacralità, confermata dal culto dei morti in costruzione. Con le tre battaglie del Piave-Grappa, la guerra avrebbe recuperato insomma quella moralità che una ipotetica vittoria ottenuta precedentemente, nel corso della guerra di Cadorna, non avrebbe consentito di assicurare[587]. In ciò un contributo importante a comprendere lo stato d'animo dei giovani soldati ci viene da quanto ha scritto Giorgio Rochat, sottolineando che "la cosa più notevole non è che una minoranza di soldati abbia cercato una fuga nell'autolesionismo, nella diserzione, nelle nevrosi o altro, ma che la grande maggioranza abbia continuato a sopportare e a combattere" nonostante tutto, esercitando quella pressione e quella resistenza capaci di logorare il nemico[588]. Spiegare il come e il perché questo sia accaduto ci riporta alla coesione dei reparti, alla cultura della società – ancora perlopiù contadina e cattolica -, alla mobilitazione etico-politica degli ufficiali – controllori della disciplina. In ogni combattente, e di conseguenza in ogni reparto, coesistevano rifiuto e accettazione della guerra, in gradi diversi e variabili, conservando però la capacità di

popolo bambino, pp. 172-173.

582 J. Winter, *Le vittime: morti, feriti e invalidi*, in *La prima guerra mondiale*, ed. it. a cura di A. Gibelli, Vol. II, Torino, Einaudi, 2007, p. 455, da F. Minniti, p. 180.

583 Si veda un articolo da *La Patria del Friuli* di Venerdì 26 novembre 1920, Anno XLIII, N. 279, p. 1.

584 Più di 5.000 persero la vita a causa di malattie.

585 A. Omodeo, cit., p. 85.

586 Si veda F. Minniti, citazione da V. Wilcox, p. 182, nota 27.

587 Si veda F. Minniti, *Il Piave*, Bologna, Il Mulino, 2002, pp. 98-105, 108.

588 F. Minniti, *I Ragazzi del '99*, p. 184.

sostenere, talvolta con coraggio, una guerra lunga e dura malgrado debolezze, crisi ed insuccessi[589]. A proposito di “coraggio” e “valore”, definito anche da Ernest Hemingway[590], menzione particolare la si potrebbe spendere per i “ragazzi” che combatterono nel corpo degli Arditi[591]: su 3.185 Arditi caduti di ogni classe di età[592], il numero maggiore di vittime si registrò proprio nella coorte del '99 con 530 morti, di cui solo 63 per malattia[593]. Di questi furono più di sessanta gli insigniti della medaglia al valore[594].

Il momento del ritorno a casa dei ragazzi del '99 arrivò solo nel novembre 1920[595], quando, dopo un graduale rientro per tutte le classi precedenti[596], fu decisa la smobilitazione della I categoria del '99: il I quadrimestre entro dicembre, seguito dal II e dal III nel 1921[597].

L'esperienza di guerra dei “ragazzi” confluì nel loro futuro[598]; destini importanti i loro, di uomini non comuni, a causa dei momenti attraversati e dei compiti svolti, figure divenute note o, per la maggior parte di loro, rimaste sconosciute ai più, ma non per questo minori protagonisti nella Storia Nazionale.

589 G. Rochat, *L'efficienza dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, in *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima guerra mondiale alla seconda guerra mondiale*, Udine, Gaspari Editore, 2000.

590 Egli, intervistato nel 1929, per definire la partecipazione del corpo alla capacità di affrontare il rischio, invece di *courage* adoperò la parola *guts*, letteralmente intestini, e dunque diremmo noi “fegato”, da F. Minniti, p. 184.

591 I cui capi vivevano a Milano, dove subivano l'ascendente delle idee di Marinetti. Sarebbero poi stati i responsabili di questo gruppo a spingere D'Annunzio a marciare su Fiume. Agli Arditi si assocerà anche, durante gli ultimi mesi di guerra e i primi del 1919, Mussolini, R. Wohl, pp. 290-291.

592 Di cui 500 per malattia.

593 F. Minniti, p. 188.

594 Per alcuni casi si veda F. Minniti, pp. 188-190; per alcune commemorazioni si veda *La Patria del Friuli* di Sabato 6 novembre 1920, Anno XLIII, N. 262, pp. 1-2; per la consegna delle medaglie al valore a tre soldati friulani si veda *La Patria del Friuli* di Mercoledì 1° dicembre 1920, Anno XLIII, N. 283, p. 1.

595 Per un caso si veda articolo da *La Patria del Friuli* di Sabato 30 ottobre 1920, Anno XLIII, N. 256, p. 1.

596 Le prime classi ad essere smobilitate furono quelle dal 1874 al 1876. Al 1919 furono 72.470 i veterani emigranti che fecero ritorno a casa (la prima nave, la *Tommaso di Savoia*, partì dal porto di Genova in direzione Sud America l'8 febbraio 1919, con a bordo 500 veterani, S. Daly, pp. 150, 156): 32.000 tornarono in Francia; 10.880 tornarono negli Stati Uniti (che a volte era meta di passaggio, per poi raggiungere Canada, Messico, Venezuela, Costa Rica); 15.000 furono coloro che tornarono in Brasile, Uruguay ed Argentina, S. Daly, pp. 144-145.

597 Per articoli sui congedi si vedano *La Patria del Friuli* di Sabato 15 gennaio 1921, Anno XLIV, N. 13, p. 3; *La Patria del Friuli* di Sabato 5 febbraio 1921, Anno XLIV, N. 31, p. 2, il congedo sarebbe iniziato da 24 febbraio. Per un articolo sugli esami non sostenuti da ragazzi partiti per il fronte si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 7 marzo 1921, Anno XLIV, N. 56, p. 2.

598 Per quanto avvenne subito dopo la guerra se ne può trovare menzione in R. Wohl, pp. 297-301, 326-327. Per il concetto di “generazione” si vedano anche pp. 365-372.

CONCLUSIONI

Terminata la Prima guerra mondiale l'Italia, ma in generale l'intera Europa, ne uscirono profondamente ridimensionate, non solo dal punto di vista umano, date le innumerevoli vittime che il conflitto aveva generato, ma anche dal punto di vista sociale e tecnologico; la Grande Guerra aveva portato con sé novità che si riveleranno significative sia per l'aspetto bellico, ma anche e soprattutto per la vita di tutti i giorni, dalla politica alla moda, dai mezzi di trasporto all'economia. Dal conflitto l'egemonia europea uscì profondamente ridimensionata: il ruolo del continente quale centro nevralgico degli equilibri e delle decisioni mondiali venne progressivamente relativizzato dall'ascesa di nuove potenze emergenti, in particolare gli Stati Uniti e il Giappone.

L'Italia che la Grande Guerra restituì era un'Italia vincente ma ferita, la perdita di intere coorti di richiamati aveva creato una lacerazione netta nella società[1], così come non poche furono le perdite tra i civili, soprattutto nelle immediate zone antistanti le linee del fronte[2].

Udine, la “Capitale della Guerra”, e il Friuli subirono direttamente le ferite più importanti che l'Italia dovette sopportare nei tre lunghi anni di guerra: una guerra nuova e devastante, lunga e logorante, che portò la città anche sotto la dominazione straniera in uno degli anni più bui mai attraversati. Udine, lo abbiamo visto, si rivelò non solo il centro logistico e militare principale del fronte italiano, ma fu anche opportunità per moltissimi di quei commercianti e operai che cercavano fortuna al di fuori dei loro paesi; la nuova dimensione raggiunta dal capoluogo friulano doveva necessariamente far si che l'amministrazione locale aprisse la città a capitali esterni, a nuove figure professionali in grado di soddisfare le nuove esigenze che lo stato di guerra comportò.

La presente ricerca ha cercato di ricostruire, attraverso un'analisi storica e sociale, l'esperienza della popolazione civile e dei soldati che vissero a Udine e in Friuli durante la Prima guerra mondiale, evidenziando la complessità e la profondità delle trasformazioni indotte dal conflitto in un'area di fondamentale rilevanza strategica e simbolica.

Dall'indagine è emerso con chiarezza come la guerra abbia rappresentato un evento di

1 Secondo uno studio realizzato dal demografo Giorgio Mortara nel 1925, basato su dati ufficiali del governo, stimò in 651.000 i soldati caduti durante il conflitto: 378.000 uccisi in azione o morti per le ferite riportate, 186.000 morti di malattie e 87.000 invalidi deceduti durante il periodo che andò dal 12 novembre 1018 al 30 aprile 1920 a causa delle ferite riportate in guerra, G. Mortara, *La Salute pubblica in Italia durante e dopo la Guerra*, Bari, Laterza, 1925, pp. 28-29.

2 Sempre Mortara ha indicato in 3.400 i civili uccisi in azioni militari dirette, di cui 2.293 morti in attacchi contro navi o imbarcazioni, 958 a causa di bombardamenti aerei e 147 a causa di bombardamenti navali, G. Mortara, p. 165.

rottura radicale, capace di investire simultaneamente la dimensione militare e quella civile, dissolvendo i confini tra fronte e retrovia. I soldati friulani, così come quelli transitati sul territorio, furono sottoposti a condizioni estreme di combattimento e di vita quotidiana, in cui la precarietà materiale e psicologica si intrecciava con forme di adattamento, solidarietà, resistenza individuale e collettiva. Attraverso lo studio delle condizioni di vita al fronte, dell'alimentazione e del sistema della giustizia militare, questo elaborato ha fatto emergere con chiarezza la durezza di una guerra combattuta non solo contro il nemico, ma anche contro la fame, la paura, la fatica e la disciplina imposta dall'alto.

L'alimentazione rappresentò uno degli aspetti più concreti della quotidianità del soldato: insufficiente, monotona e spesso inadeguata alle necessità fisiche imposte dalla guerra di trincea, essa divenne simbolo delle difficoltà materiali dell'esercito italiano e della distanza tra propaganda e realtà. Allo stesso modo, la giustizia militare si configurò come uno strumento essenziale di controllo e repressione, volto a mantenere la disciplina in un esercito composto in larga parte da contadini ed operai, spesso privi di una reale motivazione ideologica e di cui le gerarchie militari, in fondo in fondo, non si fidavano. Le severe punizioni, le condanne esemplari e il ricorso a pratiche estreme evidenziano il timore costante dei vertici militari nei confronti del disfacimento morale delle truppe. Tuttavia, accanto alle privazioni e alla repressione, questa ricerca ha anche cercato di mettere in luce la capacità di adattamento, di solidarietà e di resistenza dei soldati friulani ed italiani, i quali riuscirono, nonostante tutto, a costruire forme di socialità e sopravvivenza all'interno di una realtà segnata dalla violenza e dall'incertezza quotidiana. La guerra contribuì inoltre a trasformare profondamente la società italiana, accelerando processi di integrazione nazionale e lasciando un'eredità destinata a influenzare il dopoguerra sul piano politico, sociale e culturale[3].

Studiare oggi la condizione dei soldati tra il 1915 e il 1918 significa dunque restituire centralità all'esperienza vissuta degli individui, andando oltre la semplice ricostruzione degli eventi bellici. Significa comprendere come la Grande Guerra abbia inciso sulla dimensione più intima dell'esistenza umana e come, dietro i numeri delle battaglie e delle perdite, vi fossero uomini costretti a confrontarsi quotidianamente con la sofferenza, la disciplina e la lotta per la sopravvivenza.

Parallelamente, la popolazione civile friulana subì un processo di progressiva destabilizzazione, culminato negli eventi successivi alla battaglia di Caporetto, che

3 Un esempio è quello della cucina che, come abbiamo visto, grazie all'interazione dei soldati in trincea, permise una diffusione capillare delle ricette regionali in ogni zona del Paese.

segnarono l'esperienza dell'occupazione, dello sfollamento e della perdita dei punti di riferimento economici e sociali. In questo contesto, il tessuto comunitario dimostrò tuttavia una notevole capacità di resilienza, riorganizzandosi attorno a nuove forme di sopravvivenza e coesione.

Nel loro insieme, le vicende analizzate restituiscono l'immagine di una società profondamente trasformata dal conflitto; la Prima guerra mondiale, nel caso friulano e udinese, si configura dunque non solo come evento bellico, ma come una cesura storica che ha inciso in modo duraturo sulla memoria collettiva e le strutture sociali del territorio.

L'analisi della vita dei civili friulani a Udine durante la Grande Guerra mostra come il conflitto non sia stato soltanto un evento combattuto al fronte, ma come sia entrato prepotentemente anche nelle case, nei rapporti familiari, nel lavoro e nella gestione della sopravvivenza, imponendo sacrifici continui e modificando radicalmente il tessuto della società friulana. Fame, precarietà, paura ed incertezze accompagnarono la vita dei civili, costretti ad adattarsi ad una realtà segnata dalla mobilitazione totale e dall'assenza di molti uomini, richiamati al fronte.

Al contempo, drammatiche furono le condizioni di vita che si presentarono alla popolazione udinese dal novembre 1917; l'occupazione austro-tedesca comporterà requisizioni di beni alimentari, limitazioni della libertà personale, impoverimento diffuso e un costante clima di controllo e tensione, che segneranno profondamente la comunità. L'occupazione, infatti, non rappresentò solo un momento di crisi materiale, ma anche psicologica ed identitaria, poiché i civili si trovarono improvvisamente separati dallo Stato italiano e sottoposti ad un nuovo potere militare straniero.

Nonostante le difficoltà, emerge, tuttavia, anche la capacità di resistenza della popolazione friulana, che seppe sviluppare forme di solidarietà, adattamento e sostegno reciproco, indispensabili alla sopravvivenza quotidiana. La memoria di quegli eventi, tramandata attraverso testimonianze, documenti e racconti familiari, costituisce ancora oggi un elemento fondamentale per comprendere l'impatto umano della Grande Guerra sul territorio friulano. Lo studio di queste dinamiche consente di collocare l'esperienza locale all'interno del più ampio quadro europeo del conflitto, evidenziando al tempo stesso le specificità di un'area di confine particolarmente esposta agli effetti della “guerra totale”. Tale prospettiva contribuisce a rafforzare la consapevolezza del valore storico e memoriale di queste vicende, sottolineando l'importanza di una loro continua rilettura critica. Studiare la condizione dei civili a Udine significa dunque restituire voce a coloro che, pur lontani dalle trincee, furono anch'essi protagonisti e vittime della guerra.

Terminata la guerra, ripresero anche quei movimenti migratori che per il Friuli erano una consuetudine negli anni precedenti al 1914[4].

La guerra, lo abbiamo visto, con le sue profonde ferite, e la chiusura degli sbocchi migratori verso gli Imperi centrali, mutò la geografia dell'emigrazione friulana durante il periodo interbellico[5]. I deboli flussi migratori dell'immediato dopoguerra si intensificarono nella seconda metà degli anni Venti[6], quando le regioni centro-settentrionali attraversarono una fase di sviluppo trainata dalle ristrutturazioni industriali, dai processi di decentramento produttivo e dall'espansione urbanistica[7] di città come Roma[8], Milano[9], Genova, Torino, Trieste, uniti alla creazione di nuovi poli produttivi[10], che non fecero altro che sollecitare forti movimenti migratori[11]. Gli approdi esteri principali divennero la Francia[12], l'Argentina, il Belgio e, in misura minore, Svizzera, Romania e Stati Uniti[13]; i lavoratori friulani furono attratti anche dall'apertura di nuove "frontiere industriali" in Istria[14] - area in cui agli obiettivi di sviluppo economico non erano disgiunti progetti di italianizzazione - e, al contempo, la crescita del turismo di massa contribuì ad incrementare l'urbanizzazione di zone costiere come di quelle montane. Furono soprattutto le donne a partire[15], trovando impiego come

4 Si veda, ad esempio, l'articolo di Annibale Gilardoni in *Il Friuli* di Domenica 4 maggio 1924, Anno VL, N. 18, p. 1; si veda anche si veda M. Puppini, *L'emigrazione friulana dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale.*

5 E. Franzina, *La chiusura degli sbocchi emigratori*, in *La disgregazione dello Stato liberale*, Milano, Teti, 1982, pp. 125-189.

6 Si veda M. Gortani, G. Pittoni, *Lo spopolamento montano*, Roma, Inea, 1938.

7 O. Burelli, *Emigrazione e dintorni*, Udine, Arti grafiche, 1991.

8 Si veda A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976, pp. 26, 62. A Roma, tra il 1925 e il 1940 la presenza di immigrati provenienti dal Friuli passò da 4.743 unità (il 2,3% complessivo) a 13.445 (il 3,9%).

9 Si veda L.F. Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Milano, Guerini, 2006.

10 Come Cesano Maderno, Sesto San Giovanni e Livorno.

11 Si vedano C. Gaberscek, *Il Friul in Italie*; *La Patria del Friuli* di Lunedì 19 aprile 1926, Anno XLIX, N. 93, p. 4; *La Patria del Friuli* di Venerdì 30 aprile 1926, Anno XLIX, N. 102, p. 4.

12 Si vedano J. Grossutti, F. Micelli, *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Pasian di Prato, Lithostampa, 2003; *La Patria del Friuli* di Lunedì 15 aprile 1926, Anno XLIX, N. 81, p. 1. Le mete più frequenti erano le industrie, perlopiù nei centri di Grenoble o Lione, *Il Friuli* di Domenica 11 ottobre 1926, Anno VII, N. 40, p. 4.

13 M. Ermacora, *L'altra strada. Le migrazioni interne dal Friuli (1919-1939)*, p. 86; per alcune lettere di friulani dagli Stati Uniti si veda *Il Friuli* di Domenica 7 settembre 1924, Anno VL, N. 35, p. 4; *Il Friuli* di Domenica 26 ottobre 1924, Anno VL, N. 42, p. 1. Gli Stati Uniti, tuttavia, col tempo non furono più visti come una Mecca a causa delle politiche adottate dai vertici politici: già nel 1917, infatti, l'American Federation of Labour aveva consentito l'approvazione del Burnett Bill, che individuava nell'analfabetismo un motivo discriminante per respingere gli emigranti, M. Cini, *"Emigrare il meno che sia possibile". Note sull'emigrazione italiana nella stampa periodica fascista*, "Qualestoria", giugno 2025, N. 1, p. 127.

14 F. Cecotti, *Mobilità dei confini e modelli migratori: il caso della Venezia-Giulia*, 2011.

15 Si vedano *L'emigrazione friulana femminile negli anni venti-trenta del novecento*, Ad Undecimum, annuario 2021; N. Bigatti, *L'altra fatica, Lavoro femminile nelle fabbriche dell'alto milanese 1922-1943*, Milano, Guerini, 2008. La mobilità femminile fu decisamente alta: secondo il censimento del 1931 furono 26.322 le donne partite dai loro comuni di origine. Per i dati di alcuni comuni si veda M. Ermacora, pp. 89-90. Molte donne si spostavano anche da sole. Si veda anche M. Ermacora, *La scuola del lavoro. Lavoro e emigrazione minorile in Friuli (1900-1914)*, Udine, Ermi, 1999.

domestiche[16] o come operaie negli stabilimenti tessili[17].

Tuttavia, è anche bene ricordare come la stessa esperienza della profuganza del 1917-18 aveva portato centinaia di migliaia di friulani in tutta Italia[18]. Il censimento del 1921, primo riferimento statistico utile, indicava la presenza di 42.126 friulani residenti in altre regioni; le migrazioni interne divennero poi più consistenti nel 1923-24[19] e durante la crisi originata dalla rivalutazione monetaria e dalle norme antiemigratorie[20].

Se il movimento migratorio verso l'estero era dominato dai lavoratori edili[21], le migrazioni interne si caratterizzarono per una maggiore articolazione professionale: tra coloro che partivano vi erano contadini[22], piccoli artigiani – falegnami, meccanici, elettricisti -, impiegati nel settore pubblico e privato, commercianti e negozianti al dettaglio. Lo stabilimento di questi lavoratori verso altre città della Penisola porterà anche alla nascita di nuovi insediamenti abitativi "regionali" - esempio è il borgo "Barca", alle porte di Torino, nato attorno ai primi nuclei di abitazioni costruite dalle famiglie di friulani e veneti venuti a lavorare negli stabilimenti della Snia Viscosa a Venaria Reale[23]. Si verificò inoltre uno sfasamento tra la domanda e le competenze offerte, che implicò un sofferto processo di adattamento professionale in senso industriale-terziario e una rapida "acculturazione" alla nuova realtà urbana[24].

A cavallo tra gli anni Venti e Trenta, a causa della riduzione degli espatri e la disoccupazione di massa[25], il Cmci - ovvero il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna[26] - considerò la provincia di Udine come un "progetto pilota" per avviare trasferimenti temporanei di lavoratori o forme di colonizzazione interna, attraverso

16 Sappiamo che, dal 1933 al 1936, le domestiche passarono da 10.000 a 16.000 unità, raggiungendo le 17.000 nel 1938, per i dati si veda M. Ermacora, *Emigrazione e modernizzazione sociale*, pp. 100-106: il 50% delle domestiche si dirigeva verso Milano e Roma, seguite da Torino, Genova, Napoli.

17 Soprattutto in quelli piemontesi.

18 Alcuni, inizialmente accolti come profughi, si fermarono poi nelle periferie di Torino o Milano, costituendo così un primo approdo per successivi flussi migratori.

19 Si veda *Il Friuli* di Domenica 10 agosto 1924, Anno VL, N. 31, p. 4.

20 Si vedano tabella 1 da M. Ermacora, p. 87; F. Fabbroni, *L'economia friulana durante il periodo fascista (1925-1943)*, da *Il Friuli. Storia e società*, n. 37. Il censimento del 1931 stimò in 37.236 i friulani residenti in altre province e 47.431 residenti all'estero.

21 Si vedano il caso degli imprenditori edili di Artegna, passati dalla Romania alla costa ligure, M. Ermacora, *Imprenditoria migrante. Costruttori ed imprese edili friulane all'estero (1860-1915)*, in *Baumeister dal Friuli. Costruttori ed impresari edili migranti nell'Ottocento e primo Novecento*, Tavagnacco, Graphiclinea, 2005, pp. 115-131; L. Puppini, *Cooperare per vivere, Vittorio Cella e le cooperative carniche, 1906-1938*, Tolmezzo, Gruppo "Gli Ultimi", 1988; *La Patria del Friuli* di Lunedì 25 giugno 1928, Anno LI, N. 150, p. 3.

22 Per un articolo sul Sindacato Agricolo Friulano si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 10 maggio 1926, Anno XLIX, N. 110, p. 4.

23 M. Ermacora, *L'altra strada. Le migrazioni interne dal Friuli (1919-1939),* p. 95.

24 I "millemestieri", cit. M. Ermacora, *L'altra strada. Le migrazioni interne dal Friuli (1919-1939)*, p. 94.

25 Si passò dai 20.498 disoccupati del 1928 ai 54.000 del 1934-35, si veda *La Patria del Friuli* di Lunedì 11 agosto 1930, Anno LIII, N. 190, p. 2.

26 Istituito nel 1931.

l'emigrazione di famiglie contadine[27]. Lo sforzo profuso fu rilevante: tra il 1929 e il 1938 vennero infatti coinvolti 51.776 operai[28]. Tuttavia, nel 1931, il problema della disoccupazione, aggravato anche dal rientro di decine di migliaia di lavoratori dalla Francia[29], divenne così assillante che il questore di Udine auspicò il collocamento di lavoratori nell'Agro pontino per consentire una maggiore efficacia all'azione assistenziale del partito[30]. E così successivamente avvenne[31]; le partenze delle prime famiglie di coloni, originarie della Bassa friulana, avvennero alla fine del 1932[32], impiegate poi anche nell'edificazione delle "città nuove" di Littoria[33], Sabaudia e Pontinia[34].

Nel 1935 l'aggressione all'Etiopia rilanciò i progetti di colonizzazione in Africa orientale e Libia; la conquista dell'impero fu vista come il mezzo per lenire la disoccupazione attraverso le migrazioni[35]: tra il febbraio 1935 e il marzo 1936 partirono oltre 5.000 operai friulani[36]. Trattandosi di una migrazione in zone appena pacificate, i trasferimenti ebbero un'impostazione militare[37].

Va però detto che dietro la facciata delle migrazioni fasciste, ordinate e decorose, si celava una realtà tutt'altro che efficiente; dopo le prime segnalazioni dei sindacati nel 1926, solo nel 1933 il prefetto di Udine, Temistocle Testa, riuscì ad istituire uno "schedario anagrafico dei lavoratori" per controllare la manodopera ed agevolarne il collocamento[38], ma il sistema, farraginoso, si risolse in un enorme sovraccarico burocratico per i podestà[39].

L'emigrazione interbellica, caratterizzata da spostamenti definitivi o pluriennali e da una

27 Si veda E. Scarzanella, *Le migrazioni interne nel Veneto*, in *Società rurale e fascismo nelle Venezie*, a cura di A. Ventura, Milano, Feltrinelli, 1977, p. 111.

28 E. Scarzanella, pp. 122-123, tabella 3; *Il Popolo del Friuli* di Giovedì 30 ottobre 1930, Anno XIII, N. 45, p. 4; *La Patria del Friuli* di Giovedì 27 marzo 1930, Anno LIII, N. 74, p. 4.

29 ASUD, Fondo Prefettura (d'ora in poi FP), b. 15, fasc. 25, lettera del 4 gennaio 1932.

30 ASUD, FP, b. 15, lettera del questore al prefetto di Udine, n. 03548, 30 dicembre 1932.

31 Per i lavori di bonifica nell'Agro pontino tra il 1930 e il 1933 furono reclutati complessivamente 1.582 operai friulani, O. Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'agro pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1985, pp. 33-35. Si veda anche C. Gaberscek, p. 2.

32 Complessivamente, tra il 1931 e il 1939 furono trasferite nel Lazio 308 famiglie, corrispondenti a 3.166 coloni (il 10, 5% del totale), in gran parte collocate nei poderi di Littoria e Sabaudia, O. Gaspari, *L'emigrazione veneta*, pp. 24, 71-73. Tra il 1939 e il 1940 a questi si unirono altri gruppi provenienti dall'estero, stabilitisi a Pomezia ed Aprilia. Complessivamente si è stimato che non meno di 4.550 persone furono appoderate nel Lazio, E. Scarzanella, *Le migrazioni interne*, p. 125, tabella 5.

33 Oggi Latina; qui vi giunsero almeno trecento famiglie friulane, perlopiù ex-mezzadri, provenienti dalla Bassa Friulana, C. Gaberscek, p. 3.

34 M. Ermacora, p. 104; C. Gaberscek, p. 3.

35 M. Cini, p. 134; per la propaganda sull'emigrazione verso le colonie si veda anche *La Patria del Friuli* di Giovedì 20 marzo 1930, Anno LIII, N. 65, p. 1.

36 Secondo la relazione del Cmci, tra il 1935 e il 1938 la provincia di Udine era al primo posto con 11.117 "pionieri"; si veda anche *Il Popolo del Friuli*, di Domenica 15 gennaio 1939, Anno XVII, N. 13, p. 4.

37 Per le condizioni contrattuali si veda ASUD, FP, b. 14, fasc. 53.

38 Si veda M. De Sabbata, *Aspetti di vita rurale friulana. Note sulle condizioni dei contadini in provincia di Udine negli anni Trenta*, Riviste Friulane, 2023, pp. 89-136.

39 S. Biasoni, *Il regime fascista in Friuli*, pp. 79-81.

sensibile presenza femminile, contribuì al declino demografico della provincia, avviando i processi di spopolamento montano e redistribuzione della popolazione verso le zone di pianura, ponendo il mondo rurale a contatto con contesti di tipo urbano-industriale. Fino al 1927 l'emigrazione interna e quella verso l'estero sembrarono svilupparsi in maniera parallela, anche a causa del fatto che, in qualche misura, attingevano a bacini professionali diversi. Con la crisi e l'impossibilità di espatriare, l'opzione interna smise così di essere una scelta secondaria e i lavoratori ripiegarono sui modesti salari percepiti in patria, coinvolgendo in modo preponderante anche la componente femminile. Nonostante il forte impegno, la politica migratoria del regime fascista, subordinata ad indirizzi di politica interna ed estera[40], si dimostrò tutt'altro che lineare e coerente; di fatto, a livello sociale, le autorità non riuscirono a trovare soluzioni di carattere duraturo[41]. Il tentativo di puntare sulle colonizzazioni interne fallì, proprio a causa del fatto che l'emigrazione in alcune zone del Friuli era una componente strutturale[42]: quando veniva bloccata la possibilità di espatrio, disoccupazione e povertà divennero croniche, rendendo necessarie sempre "nuove" migrazioni.

La Prima guerra mondiale rappresentò, dunque, una svolta epocale per la struttura economica e sociale del Friuli. Gli eventi di quegli anni vengono spesso raccontati attraverso le grandi battaglie o le figure dei comandanti; più raramente, invece, l'attenzione si concentra sui soldati e sui civili che vissero direttamente le conseguenze del conflitto. Le testimonianze lasciate dai combattenti friulani e da coloro che operarono sul territorio regionale – in particolare diari e memorie – restituiscono il quadro di un'esistenza segnata dalla precarietà, dalla paura e dalla continua vicinanza con la morte. Un'esperienza traumatica che segnò profondamente un'intera generazione e che, come è stato documentato, nel corso della guerra spinse molti uomini a gesti estremi o atti di disobbedienza.

La guerra trasformò la società friulana, pur senza cancellarne alcuni tratti culturali distintivi. La centralità del lavoro, lo spirito di sacrificio e il principio del "*Mai Molà!*" - "Mai mollare!" - continuarono infatti a caratterizzare le comunità del territorio che, dalla Carnia fino alla pianura friulana, cercarono di mantenere condizioni di vita quanto più possibile stabili, adattandosi spesso a nuove occupazioni e strategie di sopravvivenza. Il conflitto contribuì

40 Si vedano M. Ermacora, *Campi e cantieri di Germania. Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-1943)*, in *Emigranti a passo romano*, a cura di M. Fincardi, Verona, Cierre, 2002; N. Caramel, *Braccia italiane al servizio del Reich. L'emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943)*, Storia e Futuro, 2017.

41 Si vedano *Il Commercio Friulano* di Sabato 15 maggio 1937, Anno XVI, N. 358, p. 3; *Il Commercio Friulano* di Venerdì 30 luglio 1937, Anno XVI, N. 363, p. 3.

42 Si veda *Il Popolo del Friuli* di Domenica 29 agosto 1937, Anno VI, N. 206, p. 3.

inoltre a ridefinire il ruolo sociale delle donne, che assunsero nuove responsabilità nella vita economica della regione, mentre i giovani vissero quegli anni tra curiosità, incertezze, paure e aspettative per il futuro.

La Prima guerra mondiale ridimensionò profondamente il Friuli, trasformandolo da area periferica di confine a centro strategico delle sorti del Paese. Terra di passaggio per soldati, profughi e commerci, il territorio divenne al tempo stesso luogo di opportunità e scenario di distruzione. Terminato il conflitto, la regione appariva segnata da macerie materiali e ferite profonde, visibili tanto nel paesaggio quanto nella memoria collettiva. Sebbene negli anni successivi il territorio sia progressivamente tornato ad una posizione marginale nell'economia nazionale, il ricordo della Grande Guerra continua ancora oggi a rappresentare un elemento centrale dell'identità storica di Udine e del Friuli.

BIBLIOGRAFIA

FONTI ARCHIVISTICHE

Archivio di Stato di Udine (ASUD)

- *Archivio dell'Ufficio di Leva di Udine*, bb. 16, 16 bis, 16 ter (1897), bb. 16, 16 bis (1898), bb. 2, 2 bis, 3, 3 bis, 8, 8 bis, 16, 16 bis, 16 ter (1899), bb. 15, 15 bis, 16, 16 bis, 16 ter (1900).
- *Comune di Udine, Serie parte austro-italiana*, bb. 230-241, 244.
- *Deputazione provinciale*, bb. 12, 866, fasc. 2.4, “Relazione sull'attività del 1922 al Prefetto”, n. 1705, 16 febbraio 1923.
- *Distretto Militare di Udine*, registri 420-432 (anno 1899)
- *Fondo Prefettura*, b. 15, fasc. 25.
- *Pretura di Udine*, I Mandamento, b. 316.
- *Tribunale di Udine*, Sentenze penali, bb. A122 (1915), A124-A125 (1916), A126 (1917), A131 (1921).

Archivio Comunale di Udine (ACUD)

- *Periodo italiano*, busta 232, fasc. carte varie.

FONTI GIORNALISTICHE

- *Bollettino dell'associazione agraria friulana, 1916*
- *Il Commercio Friulano*
- *Il Friuli*
- *Il Giornale di Udine*
- *Il Lavoratore Friulano*
- *Il Popolo del Friuli*
- *Il Popolo d'Italia*

- *Il Popolo Friulano*
- *Il Tagliamento*
- *La Nostra Bandiera*
- *La Patria del Friuli*
- *La Sera de La Patria del Friuli*

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- E. Acerbi, *Strafexpedition*, Valdagno, Gino Rossato, 2007.
- L. Albertini, *Le origini della guerra del 1914*, vol. I; "*Le relazioni europee dal Congresso di Berlino all'attentato di Sarajevo*"; vol. II: "*La crisi del luglio 1914. Dall'attentato di Sarajevo alla mobilitazione generale dell'Austria-Ungheria*"; vol. III: *"L'epilogo della crisi del luglio 1914. Le dichiarazioni di guerra e di neutralità",* Gorizia, LEG Edizioni, 2019.
- M. Altan, *Gli aspetti di retrovia del latisanese*, in *La Bassa Friulana nella Grande Guerra 1915-1918*, Latisana, La Bassa, 1998.
- A. Andreoli, *D'Annunzio e Trieste: nel centenario del primo volo aereo*, Roma, De Luca Editori, 2003,.
- Q. Antonelli, *Storia intima della Grande Guerra*, Roma, Donzelli, 2019.
- Q. Antonelli, *Dai canti di guerra ai cori della montagna*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni, C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986.
- A. Assenza, *Il generale Alfredo Dallolio: la mobilitazione industriale dal 1915 al 1939*, Roma, Biblioteca militare, 2010.
- AA.VV., *1916 - La Strafexpedition*, a cura di V. Corà e P. Pozzato, Udine, Gaspari, 2003.
- AA.VV., *1918. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Treviso, ISTRIT, 2011.
- R. Bachi, *L'Italia economica del 1915*, Città di Castello, Lupi, 1916.
- K.J. Bade, *L'Europa in movimento. Le migrazioni dal Settecento a oggi*, Roma-Bari, Laterza, 2001.
- M. Barbagli, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino, 2014.

- L. Bartolini, *Il ritorno sul Carso*, Milano, Mondadori, 1930.
- S. Bartoloni, *Italiane alla guerra. L'assistenza ai feriti 1915-1918*, Venezia, Marsilio Editore, 2003.
- S. Bertoldi, *Guerra. Italiani in trincea da Caporetto a Salò*, Milano, Rizzoli, 2003.
- G. Berti e P. Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Milano, Angeli, 2001.
- B. Bertolo, *Donne nella Prima Guerra Mondiale*, Torino, Susalibri, 2015.
- A. Bergonzoni, *Arturo Frizzi. Vita e opere di un ciarlatano*, Milano, Silvana Editoriale, 1979.
- B. Bianchi, *Crescere in tempo di guerra. Il lavoro e la protesta dei ragazzi in Italia. 1915-1918*, Venezia, Cafoscarina, 1995.
- B. Bianchi, *La follia e la fuga. Nevrosi di guerra, diserzioni e disobbedienza nell'esercito italiano (1915-1918)*, Roma, Bulzoni, 2001.
- N. Bigatti, *L'altra fatica, Lavoro femminile nelle fabbriche dell'alto milanese 1922-1943*, Milano, Guerini, 2008.
- B. Boccardo, *Melette (1916-1917). La grande guerra nella parte nord-orientale dell'altopiano dei Sette Comuni*, Vicenza, Rossato Editore, 1994.
- F. Bogliari, *Le campagne italiane nella prima guerra mondiale*, in *La disgregazione dello stato liberale. Storia della società italiana*, Milano, Teti, 1982, vol. XXI.
- G. Boschi, *La guerra e le arti sanitarie*, Milano, Corbaccio, 1931.
- F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano 1831-1981*, Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1995.
- J. Bourke, *Le seduzioni della guerra. Miti e storie di soldati in battaglia* (trad. M. C. Codagelli), Roma, Carocci Editore, 2001.
- F. Braudel, *Il mondo attuale*, Torino, Einaudi, 1970.
- O. Burelli, *Emigrazione e dintorni*, Udine, Arti grafiche, 1991.
- B. von Bulow, *Memorie*, Milano, Mondadori, 1930-31, *Vol. III: Guerra Mondiale e catastrofe*.
- F. Caffarena, *Lettere dalla grande guerra. Scritture del quotidiano, monumenti della memoria, fonti per la storia. Il caso italiano*, Milano, Unicopli, 2005.
- F. Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano, Mondadori, 2015.
- E. Campese, *I caratteri della disoccupazione operaia in Italia*, Roma, Libreria del

Littorio, 1928.

- F. Cappellano, *I servizi logistici della I Armata nel corso della Strafexpedition*, in *1916*, a cura di V. Corrà e P. Pozzato, Udine, Gaspari Editore, 2003.
- F. Cappellano, B. Di Martino, *Un esercito forgiato nelle trincee. L'evoluzione tattica dell'esercito italiano nella grande guerra*, Udine, Gaspari Editore, 2008.
- A. Caracciolo, *La grande industria nella prima guerra mondiale*, in *La formazione della grande industria durante la prima guerra mondiale*, a cura di A. Caracciolo, Bari, Laterza, 1991.
- Colonnello M. Caracciolo, *Le truppe italiane in Francia (Il II° Corpo d'Armata – Le T.A.I.F.)*, Milano, Mondadori, 1929.
- M. Carli, *Noi Arditi*, Pisa, Edizioni ETS, 2019.
- D. Carpenedo, *La compagnia fucilati*, Udine, La Nuova Base, 1998.
- V. Castronovo, *Storia economica d'Italia. Dall'Ottocento ai giorni nostri*, Torino, Einaudi, 1995.
- R. Catellani, *La prima vittoria sul Piave dopo Caporetto, Fagaré di Piave, 16 novembre 1917*, Gaspari Editore, Udine, 2022.
- A. Cattaneo, *Sviluppo delle vie di comunicazione del Friuli e modificazioni della carta topografica friulana in conseguenza della guerra 1915-18*, in Atti del XIII Congresso Geografico Italiano, Udine, Del Bianco, 1938.
- S. Catucci, *Per una filosofia povera. La Grande Guerra, l'esperienza, il senso: a partire da Lukacs*, Torino, Bollati Boringhieri, 2003.
- T. Cavalli, *Isonzo infame. Soldati bresciani nella guerra '15-'18*, Brescia, Edizioni del Moretto, 1983.
- A. Cazzullo, *La guerra dei nostri nonni*, Milano, Mondadori, 2015.
- F. Cecotti, *Un esilio che non ha pari 1914-1918. Profughi, internati ed emigrati di Trieste, dell'isontino e dell'Istria*, Gorizia, Libreria Editrice Goriziana, 2001.
- P. P. Cervone, *Vittorio Veneto, l'ultima battaglia*, Milano, Mursia, 2011.
- D. Ceschin, *Gli esuli di Caporetto*, Bari, Laterza, 2014.
- D. Ceschin, M. Isnenghi, *La Grande Guerra: dall'intervento alla "vittoria mutilata"*, vol. III, Torino, Utet, 2008.
- G. Chioni, G. Fiorentino, *La fame e la memoria. Ricettari della Grande Guerra, Cellelager 1917-1918*, Feltre, Agorà Libreria Editrice, 2008.
- M. Cimmino, *La battaglia dei Ghiacciai. La Grande Guerra tra le nevi perenni*,

Parma, Mattioli, 2017.
- G. Civinini, *Corrispondenza dalla Libia per il "Corriere della Sera" (1911-1912)*, a cura di S. Gentili, M. Idolatri, Perugia, Morlacchi Editore, 2012.
- C. Clark, *I sonnambuli. Come l'Europa arrivò alla Grande Guerra*, Bari, Laterza, 2013.
- G. Cola, *Cento anni di opere pubbliche in Friuli*, Udine, Del Bianco, 1967.
- G. Comisso, *Giorni di guerra*, in *Opere*, a cura di R. Damiani e N. Naldini, Milano, Mondadori, 2002.
- P. Corner, *Contadini e industrializzazione. Società rurale ed impresa in Italia dal 1840 al 1940*, Roma-Bari, Laterza, 1993.
- G. Corni, L. De Bortoli, *Nord-Est 1919-1922 fra guerra, rivoluzione e reazione*, Bologna, Il Mulino, 2021.
- A. Curami, *I primi passi dell'industria aeronautica italiana*, in *La grande guerra aerea 1915-1918*, a cura di P. Ferrari, Valdagno 1998.
- B. Curli, *Italiane al lavoro 1914-1920*, Venezia, Marsilio, 1998.
- P. Dal Zotto, *Scatolette di latta e bottiglie di vetro raccontano il quotidiano*, da G.L. Fontana, M. Mondini, *Soldati e quotidianità della guerra*, Pisa, Pacini Editore, 2019.
- S. Daly, *Emigrant Soldiers*, Cambridge University Press, 2025.
- N. D'Amico, *Storia e storie della scuola italiana. Dalle origini ai giorni nostri*, Bologna, Zanichelli, 2009.
- P. K. Davis, *Le 100 battaglie che hanno cambiato la storia*, Roma, Newton Compton Editore, 2014.
- G. Del Bianco, *La guerra e il Friuli*, Vol. I, II, Udine, Del Bianco, 2001.
- P. Del Negro, *Esercito, Stato, Società. Saggi di storia militare*, Bologna, Cappelli, 1979.
- K. K. von Dellmensingen, *1917 lo sfondamento dell'Isonz*o, Roma, Arcana, 1981.
- E. De Brandis, *Note di guerra*, in L. Fabi, *La gente e la guerra*, Udine, Il campo, 1990.
- E. De Fort, *Scuola e analfabetismo nell'Italia del '900*, Bologna, Il Mulino, 1995.
- T. De Mauro, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza, V Edizione, 2011.
- D. De Napoli, *La sanità militare in Italia durante la prima guerra mondiale*, Roma, Apes, 1989.
- A. De Stefani, *La legislazione economica della guerra*, Bari, Laterza, 1926.

- A. De Stefani, *L'azione dello stato italiano per le opere pubbliche (1862-1924)*, Roma, Libreria dello Stato, 1925.
- M. C. Dentoni, *L'alimentazione e l'approvvigionamento alimentare durante il conflitto*, in N. Labanca, *Dizionario storico della prima guerra mondiale*, Bari, Laterza, 2014.
- T. Detti, *Stato, guerra e tubercolosi*, in *Annali della Storia d'Italia Einaudi. Malattia e medicina*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1984.
- F. Ecca, *Denaro illecito: due casi di sovrapprofitto nella Grande Guerra*, in "Krypton", 4, 2014.
- F. Ecca, *Dentro lo scandalo. I lucri di guerra nelle denunce dei soldati e dei civili nella Prima guerra mondiale*, in *Riflessioni sulla Grande Guerra: inchieste politiche e scritture private su aspetti non convenzionali del conflitto*, a cura di F. Ecca, P. Mattera, I. Medri, M. Sulas, Roma, Herald Editore, 2017.
- F. Ecca, *Scandali sul fronte dell'Isonzo: speculazioni e sovrapprofitti nella grande guerra italiana*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G.L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019.
- E. Ellero, *Friuli 1914-1917, Neutralità, guerra, sfollamenti coatti, internamenti*, Udine, Ifsml, 2007.
- E. Ellero, *Storia di un esodo. I friulani dopo la rotta di Caporetto 1917-1919*, Udine, Istituto friulano di storia del movimento di liberazione, 2001.
- L. Einaudi, *La condotta economica e gli effetti sociali della guerra*, Bari, Laterza, 1933.
- M. Ermacora, *La scuola del lavoro. Lavoro minorile ed emigrazione in Friuli (1900-1914)*, Udine, Ermi, 1999.
- M. Ermacora, *Il lavoro dei ragazzi friulani dall'età giolittiana alla Grande Guerra (1900-1917)*, in B. Bianchi, A. Lotto, *Lavoro ed emigrazione minorile dall'Unità alla Grande Guerra*, Venezia, Ateneo Veneto, 2000.
- M. Ermacora, *Campi e cantieri di Germania. Migranti friulani nel Reich hitleriano (1938-1943)*, in *Emigranti a passo romano*, a cura di M. Fincardi, Verona, Cierre, 2002.
- M. Ermacora, *Imprenditoria migrante. Costruttori ed imprese edili friulane all'estero (1860-1915)*, in *Baumeister dal Friuli. Costruttori ed impresari edili migranti nell'Ottocento e primo Novecento*, Tavagnacco, Graphiclinea, 2005.

- M. Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, "Il Calendario del Popolo", Milano, Teti, n. 682, 2004.
- M. Ermacora, *Udine, "capitale della guerra" Vita quotidiana, militarizzazione, spirito pubblico 1915-1917*, da A. Scartabellati, M. Ermacora, F. Ratti, *Fronti Interni. Esperienze di guerra lontano dalla guerra 1914-1918*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2014.
- M. Ermacora, *La guerra prima della guerra. Rientro degli emigranti, proteste e spirito pubblico nella provincia di Udine (1914-1915)*, in M. Ermacora, *Neutralità e guerra. Friuli e Litorale austriaco nella crisi del 1914-1915*, Ronchi dei Legionari, Consorzio Culturale del Monfalconese, 2015.
- M. Ermacora, *Cantieri di guerra. Il lavoro dei civili nelle retrovie del fronte italiano (1915-1918)*, Bologna, Il Mulino, 2005.
- M. Ermacora in *Donne in guerra 1915-1918*, Centro studi Judicaria Tione, Rovereto, 2005.
- L. Fabi, *Gente di trincea. La grande guerra sul Carso e sull'Isonzo*, Milano, Mursia, 1994.
- L. Fabi, *Militari e civili nel Friuli della Grande guerra prima di Caporetto*, in *Storia della società friulana 1914-1925*, a cura di G. Corni, Udine, Istituto friulano per la storia del movimento di liberazione, 2000.
- B. Farolfi, *L'antropologia negativa degli italiani: i riformati alla leva dal 1862 al 1886*, in *Salute e classi lavoratrici in Italia dall'Unità al Fascismo*, a cura di M.L. Betri e A. Gigli Marchetti, Milano, Angeli, 1982.
- G. Ferraioli, *Politica e diplomazia in Italia tra XIX e XX secolo*, Catanzaro, Rubbettino, 2007.
- P. Ferrari, A. Massignani, *Giovani e guerra. Una scuola al fronte 1914-1920*, Vicenza, Rossato, 2018.
- E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, II edizione, Bari, Laterza, 2014.
- A. Fornasin, *Ambulanti, artigiani e mercanti. L'emigrazione dalla Carnia in età moderna*, Verona, Cierre Edizioni, 1999.
- A. Fornasin, *Le stagioni dei migranti. La demografia delle valli carniche nei secoli XVII-XVIII*, da A. Ferigo, *Le cifre, le anime. Scritti di storia della popolazione e della mobilità in Carnia*, Udine, Forum Edizioni, 2010.

- A. Fossati, *Lavoro e produzione in Italia dalla metà del sec. XVIII alla seconda guerra mondiale*, Torino, Giappicchelli Editore, 1951.
- G. Francisci, *La legislazione di guerra e i diritti della popolazione*, in M. Menaggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, Napoli, Federico II University Press, 2017.
- E. Franzina, *I casini di guerra. Il tempo libero dalla trincea e i postriboli militari*, Udine, Gaspari, 1999.
- E. Franzina, *La chiusura degli sbocchi emigratori*, in *La disgregazione dello Stato liberale*, Milano, Teti, 1982.
- E. Franzina, *Lettere contadine e diari di parroci di fronte alla prima guerra mondiale*, in *Operai e contadini nella Grande Guerra*, a cura di M. Isnenghi, Bologna, Cappelli, 1982.
- E. Franzina, *Partenze e arrivi*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.
- A. Frescura, *Diario di un imboscato. Dall'intervento all'armistizio*, Milano, Mursia, 2015.
- D. Fromkin, *L'ultima estate dell'Europa. Il grande enigma del 1914: perché è scoppiata la prima guerra mondiale?*, Milano, Garzanti, 2005.
- O. Gaspari, *L'emigrazione veneta nell'agro pontino durante il periodo fascista*, Brescia, Morcelliana, 1985.
- P. Gaspari, Le termopili italiane: la battaglia di Cividale del 27 ottobre 1917, Udine, Gaspari Editore, 2017.
- A. Gatti, *Caporetto: Diario di guerra (maggio-dicembre 1917)*, Il Mulino, Bologna, 2014.
- R. Gerwarth, *La rabbia dei vinti. La guerra dopo la guerra 1917-1923*, Bari, Laterza, 2016.
- G. Giannini, *La giustizia militare "sommaria" nella Grande Guerra*, Roma, I Quaderni, 2018.
- G. Giardino, *Rievocazioni e riflessioni di guerra*, Milano, Mondadori, 1929, vol. I.
- A. Gibelli, *Da contadini a Italiani? Grande guerra e identità nazionale nelle testimonianze dei combattenti*, in "Ricerche Storiche", n. 3, 1997.
- A. Gibelli, *Il popolo bambino. Infanzia e nazione dalla Grande Guerra a Salò*, Torino, Einaudi, 2005.

- A. Gibelli, *La fuga impossibile. Autolesionismo, simulazione, follia*, in *1914-1918. Scampare la guerra. Renitenza, autolesionismo, comportamenti individuali e collettivi di fuga e la giustizia militare nella Grande Guerra*, a cura di L. Fabi, Ronchi dei Legionari, Centro culturale pubblico polivalente, 1994.
- A. Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Milano, Rizzoli, 2014.
- A. Gibelli, *La grande guerra. Storie di gente comune*, Bari, Laterza, 2014.
- A. Gibelli, *L'officina della guerra. La Grande Guerra e le trasformazioni del mondo mentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1991.
- A. Gibelli, *Metafore di guerra. I ragazzi del 99 e la guerra dei bambini*, da *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, a cura di G. Berti, P. Del Negro, Milano, FrancoAngeli, 2001.
- M. Gilbert, *La grande storia della prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2017.
- E. Gioanola, *La grande e la piccola guerra*, Udine, Santi Quaranta Editrice, 1994.
- V. Giuffrida, G. Pietra, *Provital. Approvvigionamenti alimentari d'Italia durante la grande guerra 1914-1918*, Padova, Cedam, 1936.
- M. Gortani, G. Pittoni, *Lo spopolamento montano*, Roma, Inea, 1938.
- J. Grossutti, F. Micelli, *L'altra Tavagnacco. L'emigrazione friulana in Francia tra le due guerre*, Pasian di Prato, Lithostampa, 2003.
- P. Gubinelli, *Rivolte e fucilazioni sommarie negli eserciti della Prima guerra mondiale*, d a *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023.
- I. Guerrini, M. Pluviano, *Civili e giurisdizione militare durante la Grande Guerra*, in *La società italiana e la grande guerra*, a cura di G. Procacci, C. Scibilia, Unicopli, Milano, 2017.
- I. Guerrini, *Esecuzioni sommarie in un teatro di guerra: il confine orientale italiano*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023.
- I. Guerrini, M. Pluviano, *Le case del soldato. Fra bordelli, osterie e il rifiuto del massacro*, Udine, Gaspari Editore, 2022.
- I. Guerrini, M. Pluviano, *Soldati italiani e giustizia militare*, da *Soldati e quotidianità della guerra*, a cura di G. L. Fontana, M. Mondini, Pisa, Pacini Editore, 2019.

- M. Hastings, *Catastrofe 1914. L'Europa in guerra*, Vicenza, Neri Pozza Editore, 2014.
- P. von Hindenburg, *Della mia vita*, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, Roma, 1923.
- E. Hobsbawm, *Il Secolo breve, 1914-1991*, Milano, Rizzoli, 2010.
- A. Horne, *Il prezzo della Gloria, Verdun 1916*, Milano, Rizzoli, 2014.
- M. Isnenghi, *Giornali di trincea 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1977.
- M. Isnenghi, *I vinti di Caporetto nella letteratura di guerra*, Vicenza, Marsilio, 1967.
- M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- M. Isnenghi, G. Rochat, *La grande guerra*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- M. Isnenghi, *Le guerre degli italiani. Parole, immagini, ricordi 1848-1945*, Milano, Mondadori, 1989.
- P. Judson, *L'impero asburgico. Una nuova storia*, Rovereto, Keller, 2021.
- G. Lanci, *Caduti dimenticati. I morti per malattie*, in *La Grande Guerra. Esperienza, memoria, immagini*, a cura di D. Leoni e C. Zadra, Bologna, Il Mulino, 1986.
- N. Labanca, *Caporetto – Storia di una disfatta*, Giunti, Firenze, 1997.
- N. Labanca, *Caporetto. Storia e memoria di una disfatta*, Bologna, Il Mulino, 2017.
- N. Labanca, *Dizionario storico della Prima guerra mondiale*, Bari-Roma, Laterza, 2014.
- N. Labanca, *La guerra italiana per la Libia. 1911-1931*, Bologna, Il Mulino, 2012.
- G. Lami, *Storia dell'Europa orientale*, Milano, Mondadori, 2019.
- E. Leed, *Terra di nessuno. Esperienza bellica e identità personale nella prima guerra mondiale*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- Letrastudio, *1913-1979. Casa del Popolo. Prato Carnico. 66 anni di impegno e partecipazione dei lavoratori in favore dei lavoratori*, Udine, STAU, 1979.
- D. Leoni, *La guerra verticale*, Torino, Einaudi, 2015.
- B. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale*, Milano, Rizzoli, 2014.
- A. Lutrario, *La tutela dell'igiene e della sanità pubblica durante la guerra e dopo la vittoria (1915-1920)*, Roma, Artero, 1921.
- E. Lussu, *Un anno sull'Altipiano*, Torino, Einaudi, 2014.
- C. Manghi, *I ragazzi del 99. Il racconto dei diciottenni al fronte*, Udine, Gaspari Editore, 2016.

- N. Mantoan, *Bombe a mano italiane (1915-1918)*, Udine, Gaspari Editore, 2000.
- F. T. Marinetti, *Taccuini 1915-1921*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- G. C. Marino, *Le generazioni italiane dall'Unità alla Repubblica*, Milano, Bompiani, 2006.
- V. Martinelli, *La guerra di D'Annunzio: da poeta a dandy a eroe di guerra e comandante*, Udine, Gaspari Editore, 2001.
- A. Martellini, *Il commercio dell'emigrazione: intermediari e agenti*, in P. Bevilacqua, A. De Clementi, E. Franzina, *Storia dell'emigrazione italiana. Partenze*, Roma, Donzelli, 2001.
- F. Mazzini, *Cose de laltro mondo. Una cultura di guerra attraverso la scrittura popolare trentina 1914-1918*, Pisa, Edizioni ETS, 2013.

  F. Mazzonis, *Un dramma borghese. Storia della commissione parlamentare d'inchiesta sulle spese di guerra* in *L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra (1920-1923)*, a cura di C. Crocella, F. Mazzonis, Roma, 2002.
- R. Meneghetti, *Le agitazioni degli emigranti friulani nel periodo della neutralità*, in G. Cervani, *Il movimento nazionale a Trieste nella Prima guerra mondiale*, Udine, Del Bianco, 1968.
- P. Melograni, *Storia politica della grande guerra (1914-1918)*, Milano, Mondadori, 2014.
- S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale*, Firenze, La Nuova Italia, 1972.
- S. e G. Milocco, *Fratelli d'Italia. Gli internamenti degli italiani nelle "Terre Liberate" durante la Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2002.
- F. Minniti, *Il Piave*, Il Mulino, Bologna, 2000.
- F. Minniti, *I Ragazzi del '99. Le storie dell'ultima coorte nel 1918*, Udine, Gaspari Editore, 2023.
- A. Molinari, *La buona signora e i poveri soldati. Lettere a una madrina di guerra (1915-1918)*, Torino, Paravia/Scriptorium, 1998.
- M. Mondini, *Il Capo. La grande guerra del generale Luigi Cadorna*, Bologna, Il Mulino, 2019.
- M. Mondini, *Istituzioni locali e società militare durante la guerra*, in G. Berti, P. Del Negro, *Al di qua e al di là del Piave. L'ultimo anno della Grande Guerra*, Milano, Francesco Angeli, 2001.

- M. Mondini, *La Guerra italiana. Partire, raccontare, tornare 1914-1918*, Bologna, Il Mulino, 2014.
- M. Mondini, *Soldati, dunque uomini. L'esperienza militare, la cittadinanza e l'identità di genere: una storia italiana del Novecento*, in *Forze Armate. Cultura, società, politica*, a cura di N. Labanca, Milano, Unicopli, 2013.
- M. Mondini, *Udine: città e campagna*, da F. Cammarano, *Abbasso la guerra! Neutralisti in piazza alla vigilia della Prima guerra mondiale in Italia*, Milano, Mondadori, 2015.
- A. Monticone, *Esercito e popolazione nella Grande guerra (autunno 1917)*, Udine, Gaspari Editore, 2008.
- A. Monticone, *Il regime penale nell'esercito italiano durante la prima guerra mondiale*, in E. Forcella, A. Monticone, *Plotone d'esecuzione. I processi della prima guerra mondiale*, II edizione, Bari, Laterza, 2014.
- G. Mortara, *La Salute pubblica in Italia durante e dopo la Guerra*, Bari, Laterza, 1925.
- G. Mosse, *Le guerre mondiali. Dalla tragedia al mito dei caduti*, Bari, Laterza, 2002.
- A. Mottola, L. Ruzzier, *Le trincee del Carso oggi*, Trieste, Editoriale libraria, 1968.
- W. Musizza, G. De Donà, D. Frescura, *Le fortificazioni del Cadore (1904-1918). Il forte di Col Vidal con altre difese della stretta dei tre ponti*, Udine, Ribis, 1990.
- G. Oliva, *La Domenica del Corriere va alla Guerra. Il 1915-18 nelle tavole di Achille Beltrame*, Udine, Gaspari Editore, 2012.
- G. Oliva, *Soldati e ufficiali – L'esercito italiano dal Risorgimento a oggi*, Milano, Mondadori, 2009.
- G. Oliva, *Storia degli alpini*, Milano, Mondadori, 2014.
- A. Omodeo, *Momenti della vita di guerra. Dai diari e dalle lettere dei caduti, 1915-1918*, Torino, Einaudi, 1968.
- E. Papadia, *Di padre in figlio. La generazione del 1915*, Bologna, Il Mulino, 2013.
- S. Peli, *Operai e guerra. Un'analisi di comportamenti operai*, in *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, a cura di S. Musso, Milano, Feltrinelli, 1999.
- P. Pieri, *L'Italia nella Prima guerra mondiale (1915-1918)*, p. 109, Torino, Einaudi, 1971.
- G. Pieropan, *Storia della Grande Guerra sul Fronte Italiano 1915-1918*, Mursia,

Milano, 2009.

- P. P. Pilot, L. Camisa, *Il primo dopoguerra nel Friuli Occidentale (1919-1923)*, Pordenone, Concordia Sette, 1997.
- P. Pironti, *Il parlamento italiano e l'assistenza alle vittime di guerra (1915-1918)*, in M. Meriggi, *Parlamenti di guerra (1914-1945). Il caso italiano e il contesto europeo*, Napoli, Federico II University Press, 2017.
- A. Pirocchi, *Gli Arditi. Le truppe d'assalto italiane 1917-1920*, Gorizia, LEG Edizioni, 2018.
- F. Piva, *Lotte contadine e origini del Fascismo,* Venezia, Marsilio, 1977.
- M. Pluviano, *Fucilate i fanti della Catanzaro*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023.
- M. Pluviano, I. Guerrini, *Le fucilazioni sommarie*, Udine, Gaspari Editore, 2004.
- G. Poggi, *Un anno di guerra a Pal Piccolo (maggio 1915-giugno 1916)*, Tolmezzo, Libreria Editrice Aquileia, 1928.
- P. Pozzato, *L'offensiva austriaca del 1916. Strafexpedition e la contromossa italiana*, Udine, Gaspari, 2016.
- G. Prezzolini, *Tutta la guerra. Antologia del popolo italiano sul fronte e nel paese*, Milano, Longanesi, 1967.
- G. Procacci, *Dalla rassegnazione alla rivolta. Mentalità e comportamenti popolari nella grande guerra*, Roma, Bulzoni, 1999.
- G. Procacci, *La giustizia militare e la società civile nel primo conflitto mondiale*, in *Fonti e problemi per la storia della giustizia militare*, a cura di N. Labanca, P. Rivello, Torino, Giappichelli, 2004.
- G. Procacci, *Soldati e prigionieri italiani nella grande guerra. Con una raccolta di lettere inedite*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- M. Puccini, *Caporetto. Note sulla ritirata di un fante della III Armata*, a cura di F. De Nicola, Gorizia, Editrice Goriziana, 1987.
- L. Puppini, *Cooperare per vivere, Vittorio Cella e le cooperative carniche, 1906-1938*, Tolmezzo, Gruppo "Gli Ultimi", 1988.
- G. Rocca, *Cadorna: il generalissimo di Caporetto*, Mondadori, Milano, 2004.
- G. Rochat, *L'efficienza dell'esercito italiano nella Grande Guerra*, in *Ufficiali e soldati. L'esercito italiano dalla prima guerra mondiale alla seconda guerra*

mondiale, Udine, Gaspari Editore, 2000.

- G. Rochat, *Gli ufficiali italiani nella prima guerra mondiale*, in *L'esercito italiano in pace e in guerra. Studi di storia militare*, Milano, R.A.R.A, 1991.
- G. Rochat in *L'esercito italiano da Vittorio Veneto a Mussolini*, Bari, Laterza, 1967.
- G. Rochat, G. Massobrio, *Breve storia dell'esercito italiano dal 1861 al 1943*, Torino, Einaudi, 1978.
- G. Rochat, N. Labanca, *Il soldato, la guerra e il rischio di morire*, Unicopli, Milano, 2006.
- A. Roja, *Il Friuli da Caporetto alla Vittoria (1917-1918)*, "Senza alcun barlume d'alba", Udine, Gaspari, 2000.
- G. Rosoli, *Un secolo di emigrazione italiana 1876-1976*, Roma, Centro Studi Emigrazione, 1976.
- E. Rossi, M. Pisani, A. Brambilla, A. Osio, *Gas! Maschere antigas e protezioni antigas degli eserciti imperiali tedesco, austro-ungarico e del regio esercito italiano nella Grande Guerra*, Verlag Militaria GmbH, 2021.
- I. Roversi, *Diario di Italo (Diario di Italo. Bologna 1914-Monte Grappa 1918)*, a cura di V. Roncuzzi, Argelato, Minerva, 2015.
- C. Ravera, *Breve storia del movimento femminile in Italia*, Roma, Editori Riuniti, 1978.
- S. Reichardt, *Camicie nere, camicie brune. Milizie fasciste in Italia e in Germania* (trad. U. Gandini), Bologna, Il Mulino, 2009.
- N. Revelli, *Il mondo dei vinti*, Torino, Einaudi, 2014.
- M. Rigoni Stern, *La ricostruzione dell'Altipiano di Asiago (1919-1921)*, in *1915-1918. La guerra sugli Altipiani. Testimonianze di soldati dal fronte*, Vicenza, Neri Pozza, 2000.
- A. Salandra, *La neutralità italiana (1914)*, Milano, Mondadori, 1928.
- A. Salandra, *L'intervento (1915)*, Milano, Mondadori, 1930.
- C. Salsa, *Confidenze di un fante*, Milano, Mursia, 1924.
- F. Sancin, A.A.V.V., *Donne nella Grande Guerra*, Bologna, Il Mulino 2014.
- G. Sattolo, *Santa Maria la Longa cento anni dopo, tra storia e memoria*, da *L'ingiustizia militare nella Grande Guerra. Le fucilazioni "per l'esempio" in Friuli e nella Venezia-Giulia*, a cura di G. Crainz, S. Santoro, A. Zannini, Udine, Forum, 2023.

- P. Scandaletti, G. Variola, *Le crocerossine nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari Editori, 2008.
- E. Scarzanella, *Le migrazioni interne nel Veneto, in Società rurale e fascismo nelle Venezie*, a cura di A. Ventura, Milano, Feltrinelli, 1977.
- A. Scottà, *I vescovi veneti e la Santa Sede nella guerra 1915-1918*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1991, vol. I.
- A. Scottà, *La Santa Sede, i vescovi veneti e l'autonomia politica dei cattolici (1918-1922)*, Torino, Lint Editoriale, 1994.
- A. e F. Scrimali, *Il Carso della Grande Guerra. Le trincee raccontano*, Trieste, Lint, 1995-1996.
- L. Segreto, *Statalismo e antistatalismo nell'economia bellica. Gli industriali e la Mobilitazione Industriale (1915-1918)*, in *La transizione dall'economia di guerra all'economia di pace in Italia e in Germania dopo la prima guerra mondiale*, a cura di P. Hertner e G. Mori, Bologna, Il Mulino, 1983.
- A. Sema, *La Grande Guerra sul fronte dell'Isonzo*, Gorizia, LEG Edizioni, 2020.
- A. Sema, *Soldati e prostitute. Il caso della III Armata*, Valdagno, Rossato, 1999.
- U. Sereni, *24 maggio 1915. Udine capitale della guerra*, Udine, Forum Edizioni, 2015.
- M. Silvestri, *Caporetto, una battaglia e un enigma*, Milano, Rizzoli, 2014.
- M. Silvestri, *Isonzo 1917,* Milano, BUR, 2014.
- G. Soldani, *Dal fronte del sangue e della pietà*, Udine, Gaspari Editore, 2000.
- L. Sondhaus, *Conrad contro Cadorna. Vita di Franz Conrad von* Hötzendorf, Gorizia, LEG, 2013.
- S. Sonnino, *Diario*, vol. II, Bari, Laterza, 1972.
- L. Spitzer, *Lettere di prigionieri di guerra italiani 1915-1918*, Milano, Il Saggiatore, 2016.
- G. Stuparich, *Guerra del '15 (Dal taccuino d'un volontario)*, Milano, Garzanti, 1940.
- L.F. Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Milano, Guerini, 2006.
- N. Thomas, D. Babać, *Gli eserciti balcanici nella prima guerra mondiale*, Gorizia, LEG Edizioni, 2014.
- M. Thompson, *La guerra bianca*, Milano, Il Saggiatore, 2014.
- R. Todero, *Cani e soldati nella prima guerra mondiale: quattro zampe al servizio*

dell'umanità nell'esercito asburgico, Udine, Gaspari Editore, 2011.

- L. Tomassini, *Intervento dello stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale: esperimenti e studi per la determinazione di una "scala mobile" delle retribuzioni operaie*, in "Annali della fondazione G. Feltrinelli", Milano, Feltrinelli, 1983.
- L. Tomassini, *Mobilitazione industriale e classe operaia in Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, a cura di G. Procacci, Milano, Angeli, 1983.
- A. Treves, *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Torino, Einaudi, 1976.
- I. Urli, *Bambini nella Grande Guerra*, Udine, Gaspari, 2003.
- M. Vianelli, G. Cenacchi, *Teatri di guerra sulle Dolomiti, 1915-1917*, Milano, Mondadori, 2017.
- G. Viola, *Nell'aria mille fuochi. Udine, 27 agosto 1917. Lo scoppio di Sant'Osvaldo*, Udine, Kappa vu, 1999.
- P. Volpato, *La verità italiana sull'Ortigara*, Bassano del Grappa, Itinera Progetti, 2014.
- F. Weber, *Dal Monte Nero a Caporetto – Le dodici battaglie dell'Isonzo, 1915-1917*, Mursia, Milano, 1994.
- F. Weber, *Guerra sulle Alpi (1915-1917)*, Milano, Mursia, 1978.
- H. P. Wilmott, *La prima guerra mondiale*, Milano, Mondadori, 2004.
- J. Winter, *Le vittime: morti, feriti e invalidi*, in *La prima guerra mondiale*, ed. it. a cura di A. Gibelli, Vol. II, Torino, Einaudi, 2007.
- R. Wohl, *1914. Storia di una generazione*, Milano, Jaca Book, 1984.
- C. Zadra, *Grande Guerra e comunità locale*, in Museo della Grande Guerra di Gorizia, Questioni di Guerra, Gorizia, Museo della Guerra, 1988.
- S. Zweig, *Die Welt von Gestern* (*Il mondo di ieri*, trad. L. Mazzucchetti) Milano, Mondadori, 2024.

FONTI SITOGRAFICHE

- *Animali da lavoro per scopi militari nelle campagne di guerra italiane, https://storiamedicinaveterinaria.com/wp-content/uploads/2024/06/poster-scopi-militari_def-leggero.pdf.*

- P. Antolini, *La guerra dei gas. La guerra chimica,* https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/la-guerra-dei-gas-la-guerra-chimica.
- P.Antolini, *L'attacco a Sagrado e Monfalcone della 3° Armata,* https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/lattacco-sagrado-e-monfalcone-della-3deg-armata.
- P. Antolini, *8° battaglia dell'Isonzo,* https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/8deg-battaglia-dellisonzo.
- P. Antolini, *10° battaglia dell'Isonzo,* https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/10deg-battaglia-dellisonzo.
- P. Antolini, *11° battaglia dell'Isonzo. La conquista dell'altopiano della Bainsizza,* https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/11deg-battaglia-dellisonzo-la-conquista-dellaltipiano-della-bainsizza.
- *P.Antolini, Piave. La battaglia d'arresto alla fronte della Terza Armata e il tentativo nemico di passaggio del Sile, https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/piave-la-battaglia-darresto-alla-fronte-della-3a-armata-e-il-tentativo-nemico.*
- *P. Antolini, Il Pasubio – una montagna in guerra,* https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/il-pasubio-una-montagna-guerra.
- *P. Antolini, La Guerra sulle Alpi: 1918 Adamello, la guerra bianca. Passo Paradiso,* https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/la-guerra-sulle-alpi-1918-adamello-la-guerra-bianca-passo-paradiso.
- *P. Antolini, La Guerra sulle Alpi: 1918 Adamello, la guerra bianca. Lawine-expedition,* https://www.storiaememoriadibologna.it/archivio/eventi/la-guerra-sulle-alpi-1918-adamello-la-guerra-bianca-lawine-expedition.
- *P. Antolini, Le classi di leva, https://www.storiaememoriadibologna.it/sites/default/files/2024-01/classidileva.pdf.*
- Armi militari, mitragliatrice *Shwarzlose,* *https://www.armimilitari.it/wordpress/mitragliatrice-schwarzlose-m-190712/*.
- *D. Baldini, E la "meglio gioventù" andò alla Grande Guerra, Edizioniconoscenza, https://www.edizioniconoscenza.it/wp-content/uploads/2014/04/iragazzi-del-99.pdf.*

- L.V. Bertarelli, *Tornando dal fronte*, in “Rivista mensile del Touring Club Italiano”, n. 11, 1915.
- J. F. Bertonha, *Emigrazione e politica estera: la “diplomazia sovversiva” di Mussolini e la questione degli italiani all'estero, 1922-1945*, da AltreItalie, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, luglio-dicembre 2001.
- B. Bianchi, *La rottura del principio di autorità: la diserzione nell'esercito italiano,* in “Ricerche Storiche”, n. 3, 1997.
- S. Biasoni*, Il regime fascista in Friuli.*
- D. Biocca, *La preparazione militare “occulta”: l'acquisto di quadrupedi in Nord America*, in L'inchiesta parlamentare sulle spese di guerra.
- R. Bontempini, *L'opera di ricostruzione e di rinascita delle cooperative carniche dopo la guerra,* in “Quaderno mensile dell'Istituto Federale di Credito per il Risorgimento delle Venezie”, n. 7, 1922.
- L. Boschetti, *Una comunità e la sua memoria: il caso di Cercivento,* da L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati, https://museomitag.it/wp-content/uploads/2017/10/Estratto_fucilati.pdf.
- F. Botti, *La logistica dell'esercito italiano*.
- R. Burini, *La Badoni di Lecco nella prima guerra mondiale. I contratti e le forniture all'esercito,* in “Studi e ricerche di storia contemporanea”, n. 25, 1986.
- A. Cabrini, *L'altro esercito. Gli operai in zona di guerra*, in “La Nuova Antologia”, fasc. n. 1081, 1917.
- L. Calò, *Le donne friulane e la violenza di guerra durante l'occupazione austro-tedesca 1917-1918*.
- N. Cantarutti, *Il memoriale Gortani. Le responsabilità del Comando Supremo e la rotta di Caporetto*, in “Ce Fastu?”, nn. 44-47, 1971.
- F. Cappellano, *L'imperial regio Esercito austro-ungarico sul fronte italiano (1915-1918),* https://museomitag.it/wp-content/uploads/2017/09/Filippo-Cappellano-Basilio-Di-Martino_51-74.pdf.
- N. Caramel, *Braccia italiane al servizio del Reich. L'emigrazione dei fremdarbeiter italiani nella Germania nazista (1937-1943)*, Storia e Futuro, 2017, https://storiaefuturo.eu/braccia-italiane-al-servizio-del-reich-lemigrazione-dei-fremdarbeiter-italiani-nella-germania-nazista-1937-1943/.
- G. Carosetti, *Nord e Sud nell'Italia unita*, 3) *Dalla crisi di fine secolo al biennio rosso*

(1896-1920), https://www.carosotti.it/wp-content/uploads/2018/05/Nord_Sud.pdf.

- A. Cattaneo, *Sviluppo delle vie di comunicazione del Friuli e modificazioni della carta topografica friulana in conseguenza della guerra 1915-18*.
- A. Cazzolli, *Ricordi e Memorie*, in "Materiali di lavoro", n.s., 1986, 1-2.
- F. Cecotti, *Mobilità dei confini e modelli migratori: il caso della Venezia-Giulia*, 2011, https://www.asei.eu/it/2011/10/mobilita-dei-confini-e-modelli-migratori-il-caso-della-venezia-giulia-2/.
- A. Cherubini, *Note sulle assicurazioni sociali in Italia dal 1915 al 1921*, in "Previdenza Sociale", n. 1, 1971.
- M. Cini, "*Emigrare il meno che sia possibile". Note sull'emigrazione italiana nella stampa periodica fascista*, "Qualestoria", giugno 2025, N. 1.
- S. Costa, *Tra i ragazzi del '99: Carlo Betocchi a Caporetto*, in "La Modernità Letteraria 9-2016".
- CPM (Codice Penale Militare).
- E. Cucchini, *Cenni sui lavori di completamento della via d'acqua interna fra i fiumi Brenta ed Isonzo eseguiti durante la guerra (1915-1918)*, in "Annali del Ministero dei Lavori Pubblici", n. 11, 1924.
- L. Curino, da "*La Stampa*", 30 giugno 1974, n. 144.
- M. D'Agostini, *D'Agostini Marco riassunto della guerra attuale*.
- *Da Svevo a Gadda, le professioni altre degli scrittori*, su avvenire.it, 26 marzo 1917.
- Q. D'Amico, *L'utilizzazione delle vie d'acqua interne per i trasporti militari durante la guerra*, in "Rivista di Artiglieria e Genio", n. 6, 1924.
- M. Degl'Innocenti, *Giovani e giovanilismo tra società e politica dalla fine dell'Ottocento alla seconda guerra mondiale,* in Il secolo dei giovani.
- P. Del Negro, *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918)*, in "Il Risorgimento", a. XLIV, n.1, 1992.
- M. De Sabbata, *Aspetti di vita rurale friulana. Note sulle condizioni dei contadini in provincia di Udine negli anni Trenta*, Riviste Friulane, 2023.
- G. Di Caporiacco, *Storia e statistica dell'emigrazione dal Friuli e dalla Carnia,* in Memorie storiche forogiuliesi, 1966.
- A. Durì, *Carnia 1915-1916. Caccia alle "spie"*, in "Qualestoria", n. 3, 1986.
- E. Ellero, *Autorità militare italiana e popolazione civile nell'Udinese (maggio 1915-ottobre 1917). Sfollamenti coatti e internamenti*, in "Storia Contemporanea in Friuli",

n. 29, 1998.

- M. Ermacora, *I minori al fronte della Grande Guerra. Lavoro e mobilità minorile*, in "Il calendario del popolo", n. 682.
- M. Ermacora*, L'altra strada. Le migrazioni interne dal Friuli (1919-1939).*
- M. Ermacora, *Le donne internate in Italia durante la Grande Guerra. Esperienze, scritture e memorie*, in DEP "Deportate, esuli, profughe. Rivista telematica sulla memoria femminile", (2007), n. 7.
- J. Essex, L. Howes, trad. it. R. G. Maltese, *Sperimentazione e probità – Fritz Haber e l'etica della chimica,* https://scienceinschool.org/it/article/2014/ethical_chemistry-it/.
- F. Fabbroni, *L'economia friulana durante il periodo fascista (1925-1943)*, da Il Friuli. Storia e società, n. 37.
- L. Fabi, *La grande guerra sul Carso*, in "Qualestoria", 1986, n. 1-2.
- L. Fabi, *Militari e civili nel Friuli della grande guerra prima di Caporetto*.
- A. Fornasin, G. Freni, *La struttura della popolazione militare nel corso della Prima guerra mondiale*.
- D. Francescutti, *Il "sacrificio" del ponte per fermare la disfatta,* messaggeroveneto.geolocal.it.
- C. Gaberscek, *Il Friul in Italie,* http://www.cinetecadelfriuli.org/cdf/home/spazio_Gaberscek/allegati_Gaberscek/Farcadice2_Friul_in_Italie.pdf.
- *Gallipoli, la battaglia che sconfisse Churchill,* https://www.storicang.it/foto-del-giorno/gallipoli-battaglia-che-sconfisse-churchill_16724.
- L. Gorgolini, *Bambini e adolescenti nella Grande Guerra*.
- H. Heyriès, da *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati, https://museomitag.it/wp-content/uploads/2017/10/Estratto_fucilati.pdf.*
- *I primi giorni della Grande Guerra italiana, https://www.turismofvg.it/i-primi-giorni-della-grande-guerra-italiana*.
- *La battaglia di Clauzetto,* https://www.clauzetto.com/it/c/19/il_900_e_la_battaglia_di.html.
- *La battaglia di Vidor, https://www.marcaaperta.it/battaglia-di-vidor/*.
- *La censura postale italiana nella Grande Guerra,* https://expo.fsfi.it/milano2017/exhibits/12Michelucci.pdf.

- *La guerra chimica, https://www.turismofvg.it/it/111672/la-guerra-chimica*.
- F. Lamendola, *Il crollo del fronte balcanico nel 1918 e la dissoluzione dell'esercito austro-ungarico,* https://www.arsmilitaris.org/pubblicazioni/Crollo_del_fronte_balcanico.pdf.
- F.Lamendola, *La Prima battaglia del Piave (10 novembre-25 dicembre 1917), https://www.arsmilitaris.org/pubblicazioni/La_prima_battaglia_del_Piave.pdf.*
- *La mobilitazione di guerra e la società italiana (1915-1918),* in "Il Risorgimento", n.1, 1992.
- *La pace separata che poteva salvare l'Impero degli Asburgo,* https://lanostrastoria.corriere.it/2023/10/01/la-pace-separata-che-poteva-salvare-limpero-degli-asburgo/.
- *L'arma del genio nella grande guerra,* http://www.picocavalieri.org/pubblicazioni_altre/arma_delle_trasmissioni_nella_grande_guerra.pdf.
- *Le conserve alimentari,* https://www.taccuinigastrosofici.it/ita/news/contemporanea/personaggi/Nicolas-Appert-e-le-conserve-alimentari.html
- *Le mazze ferrate, https://www.turismofvg.it/it/111677/le-mazze-ferrate*.
- *L'emigrazione friulana femminile negli anni venti-trenta del novecento*, Ad Undecimum, annuario 2021, https://adundecimum.it/wpcontent/uploads/2022/02/Emigrazione_femminile_friulana.pdf.
- *L'esercito per la rinascita delle Terre Liberate*, Bologna, Litografia militare, 1919.
- *Le trappole della Grande Guerra*, https://www.lagrandeguerra.net/ggtrappola.html.
- *L'industria delle paste alimentari, https://www.scienzaestoria.it/lindustria-delle-paste-alimentari-1916/*.
- *L'opera dell'arma del genio nella seconda fase della guerra*, in "Rivista di Artiglieria e Genio", n. 9. 1920.
- C. V. Luzzatto, *Relazione sommaria dell'opera della R. Prefettura di Udine prima e durante la guerra. Dall'agosto 1915 al 15 dicembre 1916*.
- *Maggio 1915*, https://www.cislscuola.it/uploads/media/maggio1915.pdf.
- *G. Magrini, La tecnica idraulica sul nostro fronte nella grande guerra, in "Rivista di Artiglieria e Genio", n. 10, 1935.*

- *“Mare di fiamme” sul Pasubio: la grande mina austriaca del marzo 1918,* https://www.ildolomiti.it/altra-montagna/storia/2024/*«mare-di-fiamme»-sul-pasubio-la-grande-mina-austriaca-del-13-marzo-1918.*
- G. L. Martina, *Eppur si mangia...Appunti di ricerca su alimentazione, conservazione e cottura del cibo, distribuzione del rancio nella Prima guerra mondiale*.
- L. Mascolini, *Il ministero per le armi e le munizioni (1915-1918)*, in “Storia contemporanea”, 6, 1980.
- Mitragliatrice Fiat Revelli Mod 14, http://www.militariaww1ww2.altervista.org/mitragliatrice-fiat-revelli-14.html.
- A. Nataloni, *Un esercito marcia sul suo stomaco: l'alimentazione del soldato italiano nella Grande Guerra, https://www.arsmilitaris.org/pubblicazioni/Stomaco.pdf.*
- N. Neri, *Brothers of arms: l'alleanza militare italo-britannica nel Primo Conflitto Mondiale*, 2016, https://ricerca.uniba.it/retrieve/dd9e0c63-e2bc-1e9c-e053-3a05fe0a45ef/I-GB.pdf.
- *Note sul servizio di liquidazione di indennità per infortuni occorsi ad operai borghesi alle dipendenze della Amministrazione militare in zona di guerra*, in “Rassegna della Previdenza Sociale”, n. 9, 1920.
- D. Novelli, *Il pane e la guerra. E Torino si ribellò*, su “l'Unità”, 22 agosto 2007, https://www.museotorino.it/view/s/0434cc84d7fb4e2f9f484d8cbed758d8.
- S. Ortaggi, *Mutamenti sociali e radicalizzazione dei conflitti*, in “Ricerche Storiche”, n. 3, 1997.
- “*Pane e non piombo”. Insorgenze popolari e azione diretta in Friuli tra 1914 e 1915*, https://www.storiastoriepn.it/pane-e-non-piombo-insorgenze-popolari-e-azione-diretta-in-friuli-tra-1914-e-1915/.
- P. Pastoretto, *La seconda brigata di cavalleria a Pozzuolo del Friuli*, https://www.arsmilitaris.org/pubblicazioni/POZZUOLO.pdf.
- B. Pisa, *Un'azienda di Stato a domicilio: la confezione di indumenti militari durante la grande guerra*, in “Storia Contemporanea”, n. 6, 1989.
- *Prigionieri di guerra, il cibo negato e il cibo sognato. Quelle gavette piene di fame,* https://archivio.astigiani.it/prigionieri-di-guerra-il-cibo-negato-e-il-cibo-sognato/.
- G. Procacci, *La legislazione repressiva e la sua applicazione, in Stato e classe operaia e Repressione e dissenso nella prima guerra mondiale*, in “Studi Storici”, n. 1, 1981.

- G. Procacci, *Gli effetti della grande guerra sulla psicologia della popolazione civile*, in “Storia e problemi contemporanei”, 1992, n. 10.
- G. Procacci, *L'internamento di civili in Italia durante la prima guerra mondiale. Normativa e conflitti di competenza*, DEP n. 5-6, 2006.
- M. Puppini, *L'emigrazione friulana dalla metà dell'Ottocento alla prima guerra mondiale*.
- M. Puppini, *Sindacati, Cooperative, Soviet nella montagna friulana (Aprile 1919-Aprile 1921)*, in “Qualestoria”, settembre 1987.
- *Rancio del Soldato*, Accademia italiana della cucina, Roma, http://www.anacomi.it/wp-content/uploads/2015/05/Rancio_del_soldato.pdf.
- *Rivolta di Torino, agosto 1917*,
- https://www.museotorino.it/view/s/0434cc84d7fb4e2f9f484d8cbed758d8.
- F. Romanin, *24 ottobre 1917-4 novembre 1918. Invasione degli Austro-Tedeschi dopo la disfatta di Caporetto, https://propordenone.org/wp-content/uploads/2020/10/22-7.pdf.*
- P. Saccoman, *15 novembre 1916: la conferenza militare interalleata di Chantilly*, http://www.alpinimilanocentro.it/bollettini/pagine1518/1916-11-15/15-11-2016%20Storico.htm.
- P. Salvetti, *Il movimento migratorio italiano durante la Prima Guerra Mondiale,* in “Studi Emigrazione”, n. 87, 1987.
- P. Scanzella, *Alla grande guerra. Zappatori – pontieri – lavoratori del Genio. Episodi ed impressioni. 1915-1918*, Pavia, Istituto Pavese di Arti Grafiche.
- R. Sciarrone, *L'impero ottomano dal Congresso di Berlino alla Prima guerra mondiale*, 2014, *https://www.geopolitica.info/limpero-ottomano-dal-congresso-berlino-prima-guerra-mondiale/*.
- L. Segreto, *Armi e munizioni. Lo sforzo bellico tra speculazione e progresso tecnico*, in “Italia contemporanea”, 146-147 (1982).
- A. Sema, *Civili, militari e colera in Friuli 1915-1916*, in “Rivista di Storia Contemporanea”, n. 1, 1992.
- A. Sema, *Stampa, truppa, città: il caso di Udine 1895-1915*, in “Esercito e città dall'Unità agli anni Trenta”.
- A. Serpieri, *La guerra e le classi rurali italiane*.

- S. Soldani, *Donne senza pace. Esperienze di lavoro, di lotta, di vita tra guerre e dopoguerra (1915-1920)*, in “Annali dell'Istituto Alcide Cervi”, n. 13, 1991.
- E. Spanilani, *Le Case del Soldato alla fronte della III Armata*, da “La Lettura”, novembre 1918, fascicolo 11.
- M. Strazza, *Senza via di scampo. Gli stupri nelle guerre mondiali,* https://contropiano.org/img/2015/05/Stupri_di_Guerra.pdf.
- T. Tessitori, *Il Friuli alla fine della guerra 1915-18,* in “Memorie Storiche Forogiuliesi”, 1967-1968.
- F. Testi*, I servizi sanitari nell'esercito italiano durante la guerra,* in “La Nuova Antologia”, fasc. n. 1080, 1917.
- L. Tomassini, *Il mercato del lavoro in Italia tra guerra e dopoguerra (1918-1919)*, in “Ricerche Storiche”, n. 2, 1988.
- L. Tomassini, *Intervento dello Stato e politica salariale durante la prima guerra mondiale*.
- O. Uberegger, da *L'Italia nella guerra mondiale e i suoi fucilati,* https://museomitag.it/wp-content/uploads/2017/10/Estratto_fucilati.pdf.
- https://www.vatican.va/content/benedict-xv/it/letters/1917/documents/hf_ben-xv_let_19170801_popoli-belligeranti.html.
- C. Venza, M. Puppini, D. Gagliani, *“Compagno, tante cose vorrei dirti...”, Il funerale di Giovanni Casali, anarchico, Prato Carnico 1933,* https://www.sitocomunista.it/resistenza/casali_funerali/casali_funerali.html.
- M. Vigna, *Francesco Giuseppe ordinò di snazionalizzare gli italiani*, 2021, https://www.arcipelagoadriatico.it/francesco-giuseppe-ordino-di-snazionalizzare-gli-italiani/.
- G. Viola, *L'Arcidiocesi di Udine nella Grande Guerra, i*n Storia della società friulana 1914-1925.
- N. Zotti, *I gas – La guerra dei chimici*, in Le armi della Grande Guerra, 2009, *https://www.lagrandeguerra.net/gggas.html*.
- F. Zugaro, *Il costo della guerra italiana,* Roma, Stabilimento poligrafico per l'amministrazione della guerra, 1921.

RINGRAZIAMENTI

Eccoci qua. Dopo mesi e mesi di lavoro giungiamo all'ultima sezione di questa ricerca. Un po' di emozione c'è, non lo nego; sono stati mesi abbastanza tosti, chi mi conosce e sa come sono fatto, sa quanta passione e dedizione ci ho messo per far sì che la tesi venisse il più perfetta possibile. In questi mesi ci sono stati diversi momenti in cui non ero convinto di farcela, volevo lasciar stare, pensavo di star perdendo tempo...Ma poi, grazie soprattutto alla vicinanza di alcune persone, che mi spronavano a non mollare, eccoci qua! Queste persone mi hanno dato sempre dato una carica in più, non solo a parole, ma anche con i gesti, i piccoli gesti, un'uscita, una chiamata, un semplice “Ei come procede la tesi?”. Queste persone mi hanno dato la carica che a volte a me è mancata, quel “clic” anche nei momenti no per dire “Ok Roby, non sei solo, finisci questa tesi anche per loro, per ringraziarli di tutto il supporto che ti stanno dando!”.

Prima di citare tutte queste meravigliose persone vorrei ringraziare il mio relatore, il professor Matteo Millan, per il supporto (e l'infinita pazienza) che mi ha dimostrato in questi mesi; grazie al Professore ho imparato anche cosa voglia dire “andare per archivi”, reperire fonti primarie, approfondire la ricerca, non smettere mai di indagare. È anche grazie ai suoi consigli che non ho mai smesso di dimostrare curiosità nella mia ricerca, di voler andare a ricercare ancora un dettaglio, poi un altro, poi un altro ancora (alla fine tutti questi dettagli su dettagli si sono visti, ne è uscita una tesi alquanto lunga...Ma va bene così, anzi, spero di essere riuscito a sanare anche la curiosità dei miei lettori su temi a volte poco conosciuti). Perciò grazie mille di tutto il suo aiuto Professor Millan!

Ed ora eccole qui, queste persone fantastiche che mi sono state accanto in tutti questi mesi: una/due pagine non basterebbero per dirvi GRAZIE DI TUTTO, ma sappiate che tutto il supporto che mi avete dato non lo dimenticherò mai! Il risultato di questa tesi è anche merito Vostro! Consideratevi “autori non protagonisti, ma di grande supporto” della *Friuli in guerra Esperienze di vita civile e militare a Udine e nel fronte friulano 1914-1918*.

Il primo ringraziamento, e sicuramente il più grande, va a mia mamma, che c'è sempre stata, che mi è stata affianco in questo lasso di tempo che non è stato facile, né per me né per lei, che come me ci mette tanta dedizione in tutto, che come me è sempre in ansia per ogni cosa e che vuole che tutto venga per il meglio. Non mi ha mai stressato, anzi, mi ha

sempre dimostrato pazienza e certezza nel fatto che ce l'avrei fatta, a volte era anche più convinta di me. Non solo per questa tesi, ma in queste righe ti voglio ringraziare di tutto quello che hai fatto e che fai per me, di tutto il supporto soprattutto, del fatto che ci sei in ogni momento e per tutto. Grazie davvero, di tutto! TI VOGLIO BENE

Un ringraziamento va a tutta la mia famiglia! Il vostro amore, i momenti passati assieme, le risate e le giornate a Racchiuso, tutto è stato e sarà sempre per me una gioia immensa! Quel piccolo angolo di mondo è per me il più luogo del cuore, il posto più bello, e voi le persone migliori per renderlo ancor più speciale! VI VOGLIO BENE

Ringraziamento speciale va ai miei nonni, per tutto quello che hanno fatto per me fin da quando ero piccolo, di tutte le vacanze, di tutti i viaggi, gli abbracci, il furgoncino, Subit, i lamponi, l'uva giapponese...Tutto perfetto, come voi. Vi ringrazierò sempre di tutto, questa tesi è per ringraziarvi di questi meravigliosi anni in cui voi ci siete stati per me, io farò tutto quello che posso per esservi vicino e per aiutarvi, ora ancor di più!

Un ringraziamento va poi a tutte le persone che non fanno parte della mia famiglia, ma che si sono rivelati Persone leali, Amici, supporto, sprone, con loro ho condiviso momenti bellissimi in tutti questi anni, anni padovani e anni precedenti a Padova. Vorrei ringraziare prima di tutto il gruppo di Trieste: Santi, Ricky, Stefano, Franz, Kate e Sara, tornare a “casa” per me è sempre bellissimo, mi rievoca ricordi di tre anni che per me sono stati anni di grande crescita, tornare a “casa” mi fa sentire a casa. Vorrei poi ringraziare Leo, che si dimostra sempre una persona positiva, estremamente positiva oltre che sportiva (praticamente sai che ogni calcetto, da qui fino a Reggio Calabria, lui è presente), e che in questi anni, anche se ci siamo visti poco, ha sempre mantenuto quel filo diretto di contatto, vuoi per l'Udinese o per il Chiarisacco, raccontandomi tutte le sue belle novità, come io le mie. Insomma, anche se attraverso un telefono, per lungo tempo è stata una delle persone che mi hanno fatto sentire comunque vicino a casa, anche se a casa non ero. Un ringraziamento va anche a Marta, Rosa, Luca (ed ora anche alla piccola Ambra); anche con voi le occasioni di vedersi sono state poche in questi anni, però i momenti importanti, i compleanni, il Natale, Pasqua, non ce li siamo mai persi! Sempre un sorriso, quattro chiacchiere e uno Spritz a contornare i nostri bei momenti assieme. Vi voglio bene!

Matteo e Nicolò, gli altri “scappati” da Trieste. Matteo l'ho ritrovato con me in questa avventura padovana, devo dire che soprattutto in questo ultimo anno abbiamo creato una bella amicizia, genuina, abbiamo “affrontato” esami assieme, calcetti assieme e persino una corsa di 10 km assieme, abbiamo sudato tanto ma ci siamo sempre stati vicini, un

supporto costante soprattutto in questi mesi di fuoco per le rispettive tesi. Grazie Matte, oggi festeggio io, domani però sarò in prima linea per festeggiarti come si deve! Ema, una delle amicizie più sincere che ho, una persone con cui quel “Ei come va?” assumeva sempre contorni di filosofia, di lezione di vita; con te ho capito molte cose su come gestirsi, come vivere da fuorisede e come la vita va veramente affrontata: mai troppo seriamente ma mai neanche con superficialità. Con te ho imparato quanto sia importante godersi i piccoli momenti, le occasioni che ci capitano, che poi tante volte non ritornano, come diceva il verso di una canzone di Will, il mio cantante preferito: “(...) che poi questo istante non torna”. Ema, le nostre strade si erano già divise tra Padova e Venezia, ora tu in Belgio e io chissà dove, ma ci rivedremo, lo so! E sarà sempre un piacere parlare con te, discutere con te, crescere con te. Ti voglio bene!

Matteo e Giorgia, le persone con cui ho passato i momenti più belli a Padova. Con Matteo ho vissuto solo il primo anno magistrale, ma devo dire che è stato la persona con cui più di ogni altro ho vissuto appieno Padova, ho conosciuto la dimensione del fuorisede. Matteo è stato una fonte di conoscenza continua per me, un ragazzo estremamente positivo, con la battuta sempre pronta, con il quale puoi parlare davvero di tutto (Fantacalcio incluso). In te rivedo una specie di Ulisse, sempre in viaggio alla ricerca delle novità, delle curiosità, alla scoperta del mondo, portando sempre con te quell'immenso ottimismo che è uno dei tuoi segni distintivi: in bocca al lupo per tutto Matte, good luck!

Giorgia è stata un'altro dei fari di questi due anni padovani, una ragazza solare e sempre propositiva; con te ho condiviso tanti bei momenti, dalla Pita agli Spritz, dalle feste in disco fino al...Ah no, aspetta, ci manca una serata karaoke al Berlino...Recupereremo!

Ringraziamenti speciali vanno anche ad Arianna e Denis (e ci aggiungiamo anche la piccola Cristina); dal Camping Sabbiadoro a Grantortino il contatto c'è sempre stato, la vostra coppia è bellissima, molto unita e infonde grande gioia anche a chi vi sta attorno, per questo quelle volte che ci siamo visti avete contribuito a rendere i momenti splendidi! Vi auguro tutto il meglio, a voi e alla crescita di Cristina! Ps: a settembre sagra di Grisignano tavolo prenotato eh!

Un ultimo ringraziamento va ai vecchi amici del calcetto, Eric, Ale e Denis; le “Skapocciate del venerdì” sono sempre una garanzia, due ore di puro agonismo, Calcio con la C maiuscola e io, si...Sono un gran leccaculo...Complimenti a parte, voi tre siete le persone con cui ho mantenuto un contatto dal vecchio gruppo del Muzzana Calcio, la squadra dove mi sono sentito veramente a “casa” in tutti gli anni in cui ho giocato a calcio, e sono

contentissimo di venire, ogni venerdì che vengo chiamato, e giocare ancora con voi! Le “Skapocciate del venerdì” sono due ore per staccare la spina, fidatevi tutti, non andate da psicologi o a prendere farmaci assurdi: due ore di calcetto e vedrete che tutto lo stress se ne va via in un lampo!

A TUTTI QUANTI VOGLIO SOLO DIRVI UN IMMENSO **GRAZIE!** SIETE FANTASTICI

Concludo questa sezione, e questa tesi in generale, con una piccola riflessione per il me del futuro. Roby, quando tra qualche anno rileggerai questa tesi non so dove sarai, se sarai a Muzzana, se sarai a Racchiuso, se sarai a Ferrara, se sarai in Italia, in Europa o nella tua amata Australia.

Quello che voglio però sapere, Roby del futuro, è se sei felice? Perché ricordati sempre, Roby, che la felicità non è solo una Bmw, una famiglia, dei bambini, un bel lavoro o una bella casa. Queste felicità sono importanti, la famiglia e i bambini sono una delle gioia più incredibili che possiamo sognare, io ti auguro, Roby del futuro, di avere la famiglia che ad oggi stai immaginando, il lavoro che speri di ottenere e la vita che speri di ottenere. Se così non sarà pazienza, la vita non è tutta un programma, la vita è bella perché è imprevedibile, ma mi raccomando, Roby, goditela in ogni momento!

Questa tesi rappresenta lo spartiacque, ora forse questo Roby non se ne sta rendendo davvero conto, ma da oggi si volta pagina nella tua vita. Si è chiuso un capitolo, quello degli studi, ed inizia un nuovo capitolo, ora è tutto tuo Roby! Io faccio il tifo per te, chi ti vuole bene fa il tifo per te, chi verrà dopo e vorrà starti accanto farà il tifo per te, ma tu devi promettermi una cosa, Roby del futuro: goditi i momenti, goditi le persone, perché alla fine “questo istante non torna”.